



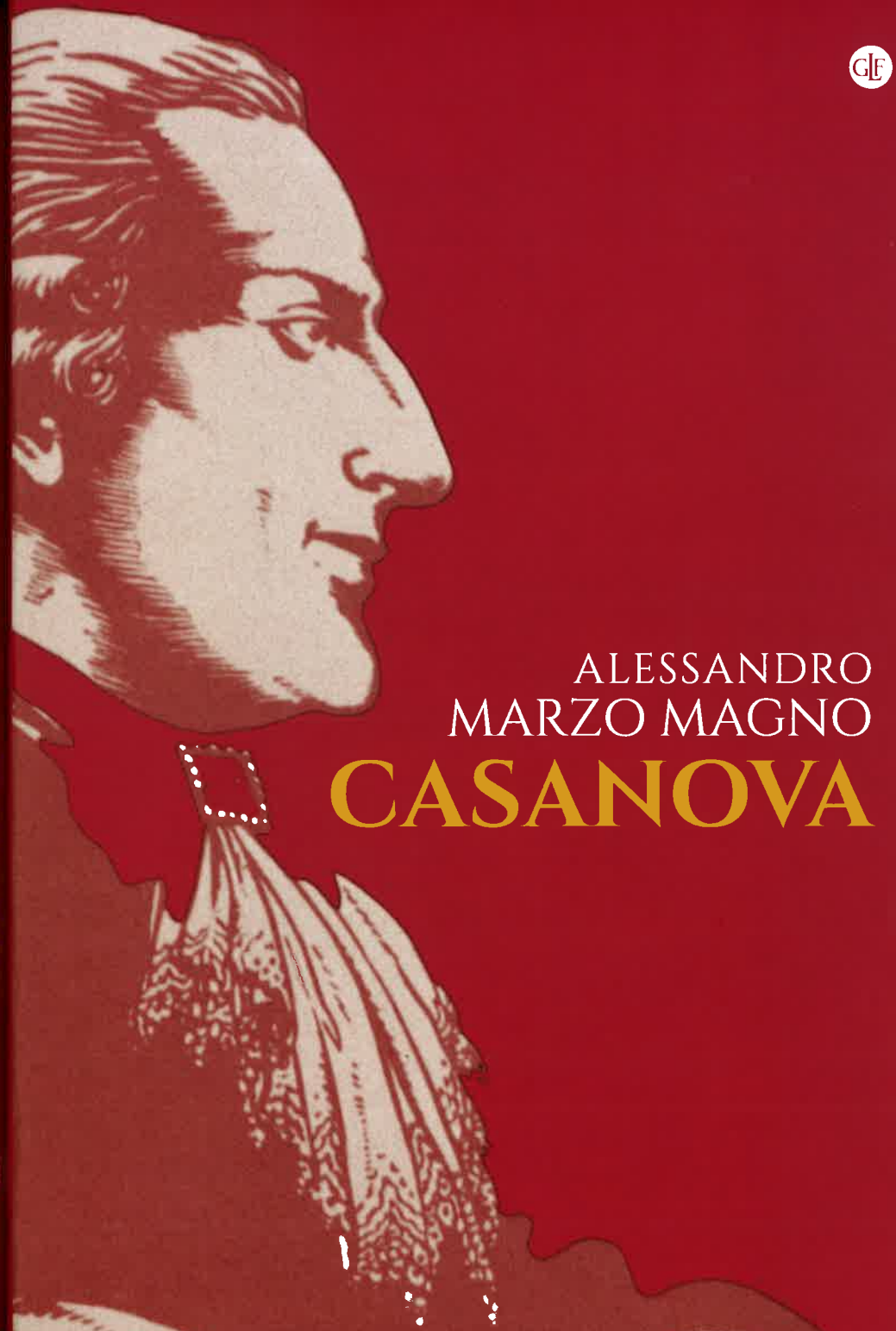
ALESSANDRO MARZO MAGNO

CASANOVA

Editori



Laterza



ALESSANDRO  
MARZO MAGNO  
**CASANOVA**

Chi era Giacomo Casanova?

Un avventuriero intraprendente, un letterato generoso,  
un diplomatico accorto, un baro temibile,  
un viaggiatore instancabile e – *ça va sans dire* –  
un grande amante delle donne.

A quasi 300 anni dalla nascita,  
la storia di una vita straordinaria in un libro  
che è insieme la biografia di uno dei veneziani  
più noti al mondo e un affresco originale  
dell'Europa del Settecento.



per informazioni sui nostri libri  
iscriviti alla newsletter su  
[www.laterza.it](http://www.laterza.it) e seguici su

Dalla penna vivacissima di un attento conoscitore della storia veneziana, la biografia di un figlio illustre della Serenissima, Giacomo Casanova. Protagonista indiscusso del Settecento europeo, nei 73 anni della sua vita visita per 213 volte un centinaio di città e cittadine, da Madrid a Pietroburgo, da Londra a Costantinopoli; incontra ben dodici sovrani regnanti e cita nel suo libro *Histoire de ma vie* duemila persone, tra le quali duecento tra attori, attrici e musicisti. Finisce nelle celle di cinque diverse carceri ed evade rocambolescamente da una, quella dei piombi a Venezia. Gioca d'azzardo (spesso barando) e ama il buon cibo: nelle sue pagine nomina 22 giochi e 120 diversi piatti.

Nel libro si racconta di teatro, di spionaggio, di massoneria e di magia. Si ricostruiscono gli incontri con i personaggi più famosi dell'epoca: da Voltaire a Lorenzo Da Ponte, il librettista di Mozart. E si parla anche di donne, naturalmente.

*i Robinson / Letture*

— 2.0.  
Giovanni, Paolo  
cos

Trento, M. XII, 2023

*Di Alessandro Marzo Magno  
nelle nostre edizioni:*

L'inventore di libri.  
Aldo Manuzio, Venezia e il suo tempo

La splendida.  
Venezia 1499-1509

Venezia.  
Una storia di mare e di terra

Alessandro Marzo Magno

Casanova

 *Editori Laterza*

© 2023, Gius. Laterza & Figli

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Prima edizione novembre 2023

*Edizione*

1 2 3 4 5 6

*Anno*

2023 2024 2025 2026 2027 2028

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

Stampato da  
Petruzzi - Città di Castello (PG)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-5112-9

*a Maria Cristina*

Ceux qui n'ont pas vécu avant 1789 n'ont pas connu la joie  
de vivre.  
(Chi non ha vissuto prima del 1789 non ha idea di cosa sia  
stata la gioia di vivere.)

Talleyrand

## Indice

1. «Amai i piatti dai sapori forti».  
La costruzione del mito 5
2. «L'amore non era che una curiosità».  
Giacomo e le donne 26
3. La città «de Venere».  
Venezia, Parigi e le altre 45
4. «Ho curato, ho guarito, ho ammazzato».  
Il secolo degli avventurieri 66
5. «C'è una fornace qui».  
Il Settecento e il sesso 82
6. «Lascia che gli altri ridano».  
Il seduttore di uomini 116
7. «Spinse troppo lontano il suo zelo per la pulizia».  
Il corpo e l'igiene 135
8. «Ho molto amato anche la buona tavola».  
Un viaggio gastrosessuale 149
9. «Un posto per gente sana, più che malata».  
Un continente alle terme 165
10. «Non avevo mai visto in vita mia un re».  
I potenti d'Europa 175
11. «E col buon Casanova io passo l'ore».  
L'amicizia con Da Ponte 191

12.	«La prima legge dell'opera è di sedurre e di incantare». Il teatro palcoscenico della vita	205
13.	«Pelar la quaglia e non la far gridare». Vivere di gioco d'azzardo	224
14.	«È attivo, intelligente e tutto fervore per riuscire e meritare». Il «secreto agente»	240
15.	«Infinocchiare gli ignoranti e i creduloni». Il mago e il cabalista	255
16.	«Parlato m'avea della setta de' Muratori». L'affiliazione alla massoneria	270
17.	«Scrivere le mie memorie è stato l'unico rimedio cui ho pensato di far ricorso per non impazzire». Storia di un manoscritto	287
	<i>Ringraziamenti</i>	297
	<i>Bibliografia</i>	301
	<i>Alcune delle più importanti opere di Giacomo Casanova tra le quarantatré pubblicate mentre era ancora in vita</i>	309
	<i>Indice dei nomi</i>	311

## Casanova

# L'Europa di Casanova





«Amai i piatti dai sapori forti».  
La costruzione del mito

Due tra i veneziani più conosciuti nel mondo sono senza dubbio Marco Polo e Giacomo Casanova. Entrambi debbono la loro fama a un libro, in entrambi i casi scritto in francese. Entrambi non erano stati i soli, nelle rispettive epoche, a fare quello che hanno fatto. Tra la seconda metà del Duecento e la prima parte del Trecento la presenza di mercanti italiani in Cina era costante: lo racconta la pietra tombale della genovese Caterina de Ilionis, figlia del mercante Domenico, morta nel 1342. La sua lapide è stata rinvenuta nel 1954 a Yangzhou, città che Marco Polo dice di aver governato per tre anni e quindi non era forse un caso che proprio lì si fosse stabilita una colonia di europei. Lo testimonia ancora il più importante manuale di mercatura medievale, compilato attorno al 1330-1340 dal mercante fiorentino Francesco Balducci Pegolotti: si apre proprio con il capitolo sul *Viaggio del Gattaio*, dove si spiega che per andare e tornare dalla Cina ci voleva un paio d'anni.

Casanova non era certo l'unico di quella risma nel Settecento: questa congrega di scrocconi, in perenne movimento da una città all'altra, costituiva una specie di compagnia di giro che si ritrovava ora in questa ora in quella corte europea, nei palazzi nobiliari, nelle bische, nei bordelli, nelle terme. Il veneziano non era il solo sbruffone in grado di sedurre il prossimo passando dalla magia allo spionaggio, dalla declamazione di versi al gioco d'azzardo, l'unico che avesse trasformato la vita in una recita e il proprio mondo in un palcoscenico.

Sia Marco Polo sia Giacomo Casanova, quindi, hanno raccontato le loro vite in un libro. *Le divisament dou monde*, poi divenuto il *Milione*, e la *Histoire de ma vie*, a lungo pubblicata come *Mémoires*, erano stati scritti nella lingua internazionale

delle rispettive epoche che doveva garantire una più ampia fascia di lettori colti, in grado di padroneggiare quello che era l'idioma delle aristocrazie di sangue e d'intelletto. «Ho scritto in francese e non in italiano perché la lingua francese è più diffusa della mia», sottolinea Casanova, e aggiunge anche dell'altro: «Non essendo la mia un'opera scientifica, preferisco i lettori francesi a quelli italiani. [...] Lo spirito francese è più tollerante di quello italiano». Il *Milione* fece in tempo a essere tradotto e a conferire fama al suo autore mentre era ancora in vita; le memorie di Casanova, invece, saranno pubblicate soltanto postume e, ironia della sorte, la prima edizione (1822) sarà in tedesco, lingua che Giacomo aveva sempre disprezzato, rifiutandosi di impararla e parlarla. Possiamo aggiungere che anche un altro veneziano illustre, Carlo Goldoni, scrive la propria autobiografia in francese, tra il 1784 e il 1787. Per di più sia il mercante, sia l'avventuriero, sia il commediografo, hanno dettato, oppure scritto, mentre erano prigionieri o esiliati.

In ogni caso, Marco Polo e Giacomo Casanova avevano sviluppato caratteristiche proprie che li differenziavano dai colleghi di avventure. Polo era sì stato uno dei numerosi mercanti italiani finiti in Cina, ma a differenza degli altri era diventato un alto funzionario della corte del Gran Khan. Casanova non aveva troppi elementi in comune con i libertini che, alla fin fine, disprezzavano le donne, le seducevano e le abbandonavano, le consideravano soltanto una preda, una spunta da smarcare nella tabella del bottino. Casanova amava le proprie conquiste e quasi sempre lasciava in loro un buon ricordo, come testimoniano le affettuose lettere che riceveva anche a distanza di anni dal termine della relazione. Giacomo, che alla fin fine era soprattutto un letterato, traccia un interessante e inconsueto paragone tra le donne e i libri: «La donna è come un libro che, buono o cattivo, deve cominciare a piacere dal frontespizio: se questo non è interessante non fa venir voglia di leggere il resto».

Il fatto di essere diventati famosi grazie a un'opera letteraria unisce, a distanza di oltre quattro secoli, la sorte di questi due veneziani. Ma mentre Marco Polo era il più celebre e il più ricco di una potente casata, Giacomo non era il più noto nella mode-

sta famiglia dei Casanova: il fratello Francesco era ben più famoso di lui, conteso dai committenti di mezza Europa in quanto pittore di battaglie, genere al tempo molto di moda. Quando il libertino incontra Caterina di Russia, la zarina lo raggella: «Siete il fratello del pittore?», e ci si può immaginare quanto dovesse sanguinare il suo ego ipertrofico.

C'è da ritenere che Marco Polo fosse soddisfatto della sua appartenenza sociale e dei risultati ottenuti: dagli archivi notarili sono di recente emersi parecchi contratti societari stipulati anche in tarda età, segno che fino alla vigilia della morte non aveva smesso di investire con successo le proprie sostanze. Casanova, al contrario, si crucciava per essere figlio naturale di un *nobilomo*, cioè patrizio veneziano, e si sentiva parte di un'aristocrazia che invece lo rifiutava – tanto che nel 1760 si autonoma cavaliere di Seingalt –, e trascorse gli ultimi anni dell'esistenza angosciato dall'età, dalla solitudine e dalla povertà. Se Marco Polo poteva compiacersi della propria vita, Casanova non era in grado di avere idea della fama che il nome avrebbe raggiunto una volta scomparso chi lo portava, del fatto che sarebbe diventato un mito e che la parola “casanova” sarebbe divenuta un proverbiale sinonimo di seduttore.

In termini contemporanei entrambi, sia Marco Polo sia Giacomo Casanova, potrebbero essere definiti influencer: si sono fatti conoscere presso l'opinione pubblica e hanno messo in piazza i fatti propri, seppure con finalità diverse: il primo voleva facilitare i follower (i mercanti) nell'operare in un mondo lontano e difficile come quello cinese; il secondo con i suoi post voleva ottenere il rango sociale che non gli era stato garantito dal sangue e grazie alla scrittura intendeva raggiungere l'immortalità.

Quando Casanova muore, il 4 giugno 1798, a settantatré anni, nel castello di Dux, in Boemia (oggi Duchcov, Repubblica Ceca), dove per gli ultimi tredici della sua esistenza era stato bibliotecario del conte Joseph Karl Emanuel von Waldstein, si trova in compagnia del nipote Carlo Angiolini. Questi porta con sé a Dresda le 3920 pagine della *Histoire de ma vie* (3682 di testo, 154 di frammenti ritagliati da versioni precedenti, 84 bianche) mentre lascia dove stanno le migliaia e migliaia di carte ma-

noscritte, datate dal 1757 al 1798, che sopravvivono alle guerre, al nazismo e al comunismo, e oggi si conservano – inventariate e digitalizzate – nell'Archivio di Stato di Praga. Non esiste certezza sul loro preciso numero: alcuni scrivono diecimila, altri quindicimila, altri ancora ottomila. Da Praga rispondono che sono riunite in trentanove buste archivistiche (faldoni), ma non si sa con esattezza quante siano. È invece certo che lo scrittore in esilio ci teneva moltissimo: «Più invecchio e più mi attacco alle mie carte: sono un vero tesoro che mi lega alla vita e che mi rende la morte detestabile». Oltre a opere, corrispondenza, versi firmati col nome arcadico di Eupolemo Pantaxeno, si ritrova davvero di tutto: «Pensieri, appunti, note, noterelle, citazioni, abbozzi, titoli di opere pensate e non mai scritte, aneddoti, versi, conti, fatture, passaporti, bozze di stampa, date, elenchi di nomi, biglietti di visita, ricette, cambiali, frammenti delle materie più svariate in italiano, in francese, in veneziano, in latino, in greco», scriveva il casanovista Aldo Ravà dopo aver visitato la biblioteca di Dux, nel 1910.

Quell'anziano relitto sdentato di un'epoca ormai finita muore solo e dimenticato in un angolo remoto dell'Europa centrale. A nessuno interessa più niente di un mondo spazzato via dalla Rivoluzione francese, né tantomeno dei suoi protagonisti, nonostante il suo *Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise, qu'on appelle les Plombs* (Storia della mia fuga dalle prigioni della repubblica di Venezia, chiamate piombi) avesse avuto un ottimo successo editoriale: la prima edizione del 1788 datata Lipsia, ma in realtà stampata a Praga, viene subito tradotta in tedesco e in seguito anche in inglese, svedese, russo, croato, catalano, polacco e portoghese. La versione italiana, invece, arriva soltanto nel 1911, a cura del napoletano Salvatore Di Giacomo.

Il ricordo di Casanova riaffiora per qualche momento nel 1814, durante il congresso di Vienna, grazie agli aneddoti raccontati dal principe de Ligne che lo aveva conosciuto durante il periodo dell'esilio boemo. Charles-Joseph de Ligne era un alto aristocratico dei Paesi Bassi austriaci (l'attuale Belgio), con palazzo nella capitale austriaca e di casa alla corte zarista, oltre

che in quelle prussiana e viennese, nonché amico personale di Caterina II. Il belga e il veneziano diventano amici, si narrano le reciproche avventure, il principe ci regala la descrizione di Casanova forse più vivace e veritiera: «Sarebbe un gran bell'uomo se non fosse brutto. È alto, forte come un Ercole, ma il suo colorito d'africano e gli occhi vivaci, pieni di arguzia, anche se lasciano trasparire una certa suscettibilità, inquietudine o rancore, gli conferiscono un aspetto quasi feroce, di chi è più incline alla collera che non all'allegria. Ride poco, ma fa ridere gli altri. [...] Le uniche cose che non sa sono quelle che pretende di sapere: le regole del ballo, della lingua francese, del gusto, quelle mondane e del saper vivere. [...] Ama, desidera tutto, e dopo aver avuto tutto sa fare a meno di tutto». Caratterizzazione che combacia con quella, seppur di molto precedente, dell'abate Pietro Chiari, il commediografo avversario della riforma teatrale di Carlo Goldoni e pure nemico giurato di Giacomo: «Ben fatto nella persona, di colore olivastro, di affettate maniere, e di franchezza indicibile». Lorenzo Da Ponte, il librettista di Wolfgang Amadeus Mozart, è più caustico (ma veritiero): lo bolla come «uomo bizzarro che non voleva mai aver torto». In anni a noi vicini Paolo Preto, già docente di Storia moderna all'università di Padova, lo definisce: «Veneziano di modesta origine, ma di vivacissimo ingegno e di indomita volontà». Di sicuro era un grafomane, vista la quantità di scritti che ha prodotto, solo in parte giunti fino a noi, e pure un logorroico. Quando il veneziano torna a Trieste per la seconda volta, nel dicembre 1776, il governatore austriaco Karl von Zinzendorf appare quasi disperato: «Gran parlatore», lo definisce; e pochi giorni dopo rincara la dose: «Casanova parla in eterno».

Il principe de Ligne incontra Giacomo nel castello di suo nipote Waldstein e tratteggia, con ironia e malinconia, il ritratto di un uomo di un tempo ormai andato: «Ha parlato in tedesco, e non è stato capito. Ha recitato alcuni suoi versi in francese, e si è riso. Ha gesticolato, declamando in italiano, e si è riso. Entrando, ha fatto la riverenza come gli aveva insegnato Marcel, il famoso maestro di danza, sessant'anni prima, e si è riso. A ogni ballo ha eseguito il passo greve del suo minuetto, e si è riso. Si è

messo il cappello bianco piumato, e si è riso; il panciotto di seta verde, la veste di velluto nero, le giarrettiere con le boccole di strass sulle calze di seta ricamate, e si è riso».

Nel novembre 1814, si apre a Vienna la riunione che dovrebbe riportare il continente allo stato in cui si trovava prima del turbine napoleonico. L'aristocratico asburgico ha settantannove anni, lo chiamano il "principe rosa", a causa della sua passione per tale colore, che utilizza per le carrozze, le livree, la carta da lettere e per la sua residenza viennese, al Mülker Bastei, oggi non più esistente (rimane il nome di una via). Muore un mese dopo, ma fa in tempo a coniare la più sferzante e maligna definizione delle assise che si possa immaginare – «Il congresso danza, ma non avanza» –, nonché a intrattenere i delegati raccontando storie sui personaggi che aveva conosciuto. Tra gli aneddoti che cita non mancano quelli su Giacomo Casanova: era stato tra i primi ad averne letto le memorie, capitolo dopo capitolo, a mano a mano che venivano scritti, e uno degli ultimi a vederne ancora in vita l'autore, poco prima che morisse. Aveva commentato che per un terzo della lettura aveva riso, per un terzo pensato, per un terzo avuto un'erezione.

È probabile che pochi dei partecipanti al congresso avessero mai sentito nominare il veneziano, bisognava andare indietro di almeno un trentennio per tornare ai tempi delle sue gesta. Di anni, invece, ne mancavano ancora otto perché il nome tornasse a circolare, quando l'*Histoire* venne pubblicata una prima volta in tedesco e pochi anni dopo (1825) in francese con il titolo di *Mémoires de J. Casanova de Seingalt, écrits par lui-même*. L'edizione viene epurata dei passaggi più scabrosi, ma la lingua francese garantisce una maggiore circolazione rispetto al tedesco. La reazione iniziale è di incredulità: troppo mirabolanti per essere vere quelle avventure, troppo sopra le righe quel personaggio per essere davvero esistito. La «Westminster Review», nell'aprile 1827, pubblica la recensione dei *Mémoires* scritta da un veneziano originario della Grecia che vive a Londra: Ugo Foscolo. Questi nega l'esistenza stessa di Casanova: «A noi quello scrittore ha faccia di eroe da romanzo», scrive, e ipotizza che si trattasse in realtà di uno straniero morto da una trentina d'anni, che si spac-

ciava per veneziano e che aveva compilato l'opera consultando varie gazzette settecentesche e assemblando tra loro le storie riportate. «Ci ha somministrato più che non basta a convincere l'opera come apocrifa, o chi la scrisse come impostore», precisa, e non avrà modo di ricredersi, visto che muore pochi mesi dopo, in settembre. Altri invece apprezzano il veneziano: per primo Heinrich Heine, che interviene già alla comparsa dell'edizione tedesca, nel 1822, e a lui seguono alcuni grandi della letteratura: Stendhal, Alfred de Musset, Guillaume Apollinaire.

Oggi l'*Histoire* è considerata una delle più importanti fonti storiche sul Settecento: «Vero "archivio segreto" del secolo decimottavo», osserva il filosofo Benedetto Croce. «Uno dei documenti più preziosi in nostro possesso sulla società del diciottesimo secolo», sostiene Arthur Symons, poeta e critico letterario britannico vissuto tra Otto e Novecento. L'autore – definito da Simone Volpato, editore e casanovista, «un sismografo del secolo e della sua fine» – riporta usi, costumi e personaggi dei luoghi che visita, da Madrid a Pietroburgo, da Londra a Costantinopoli, e ci offre uno spaccato unico dell'Europa del tempo. È la prima grande autobiografia della nostra epoca, quella che segna «il certificato di nascita del romanzo moderno», il primo lavoro letterario «dove l'azione si fonde col dialogo, in uno stile veloce e denso di avvenimenti».

Tuttavia, quando l'*Histoire* è stata pubblicata, veniva guardata con ben altri occhi. Nell'Ottocento era considerata un'opera erotica, se non apertamente pornografica; ma dopo le censure della prima edizione, in quelle successive compaiono aggiunte apocrife proprio per accentuarne il carattere lussurioso. Quando poi è stato possibile esaminare il manoscritto, che l'editore tedesco Brockhaus aveva tenuto chiuso in cassaforte fino ai primi anni Sessanta del Novecento, si sono potute togliere le parti non autentiche e correggere quelle che erano state modificate.

L'accentuarne il carattere lascivo serviva a rendere il testo più vendibile: il sesso, si sa, frutta bene dal punto di vista commerciale, e trasformare Casanova in un pornografo era funzionale sia alla promozione editoriale sia al ricusare i costumi del secolo precedente. L'Ottocento bacchettone e moralista guardava con

orrore al Settecento audace e libertino: sottolinearne quel carattere serviva anche a definirsi per opposizione rispetto al «secolo di turpitudini». Scriveva Giosuè Carducci che i personaggi come il veneziano «portavano a spasso pe' l' mondo lo spettacolo della vergogna italiana, attestando che la vecchia Italia irrideva, vendeva e prostituiva tutto», era soltanto un miserabile «paese di imbecilli [...] di accattoni, di citaristi, di cantanti, di ballerini». Oppure la scrittrice francese George Sand: «Uomo strano che si fece valere da per tutto e a nulla valse, [...] scettico furfante e libertino osceno».

Gli studiosi che tra Otto e Novecento si occupano di Casanova sentono il dovere di prenderne le distanze, talora con veemenza. Per esempio Pompeo Molmenti, storico e parlamentare per trent'anni a cavallo tra i due secoli, autore di fondamentali testi sulla storia di Venezia, nonché uno dei primi e importanti casanovisti, lo definisce «spregevole» e «ignobile figura», il «più celebre fra quei ciarlatani e ciurmadori, che rispecchiavano nelle più cattive tendenze gli spiriti di una società in dissoluzione», nonostante ne pubblichi gli epistolari e gli dedichi una quindicina di studi. Persino Benedetto Croce, che ne scrive nel 1914 e che da liberale autentico avrebbe dovuto essere indenne dal bigottismo di matrice cattolica, non perde occasione per censurarlo. L'ungherese Sándor Márai, nel 1940, parla di «famigerate *Memoirie*». Il francese Norbert Jonard, storico del Settecento italiano, ancora nel 1965 lo disprezza: «Un falso moralista incartapecorito, un reazionario pieno di fiele, [...] seduttore fanfarone».

Invece no, Casanova non era un pornografo. Era un personaggio che mascherava nell'allegria la propria tristezza, era «un povero bastardo pieno d'ingegno che non riesce a realizzare nessuno dei suoi sogni», scrive Piero Chiara, uno dei suoi più attenti biografi, curatore della maggiore edizione italiana di *Storia della mia vita*, quella in sette volumi pubblicata da Mondadori nel 1964.

Alla fin fine, forse il miglior manifesto programmatico della vita di Casanova è quello che egli stesso abbozza: «Amai i piatti dal sapore forte: il pasticcio di maccheroni preparato da un bravo cuoco napoletano, l'ogliapotrida, il merluzzo di Terranova molto vischioso, la cacciagione il cui aroma confina con il puzzo, e i for-

maggi la cui perfezione si rivela quando i piccoli esseri che li abitano cominciano a diventare visibili. Per quanto riguarda le donne, ho sempre trovato che quella che amavo aveva un buon odore, e più la traspirazione era forte, più mi sembrava soave», dove odore «buono» non significa gradevole, bensì notevole (ogliapotrida sta per olla podrida, uno stufato spagnolo). A questo va aggiunto che, parlando di sé in terza persona, il suo «principale impegno è stato quello di coltivare i piaceri dei sensi. Non ne ha avuto altro più importante», scrive nel 1791 nella *Prefazione rifiutata*.

Se la pubblicazione delle *Mémoires* avvia la nascita del mito, per trovare i casanovisti bisogna, invece, aspettare ancora un po'. Nel 1835, la *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII* presenta la voce «Casanova, Giovanni Giacomo». Il fatto che al veneziano si attribuisca il fantasioso nome Giovanni dimostra che la sua figura non era ancora uscita dalle tenebre. Passano undici anni e nel 1846 si pubblica il primo libro di critica filologica dell'opera casanoviana, naturalmente a Berlino, indiscussa capitale della filologia dell'epoca, e ovviamente l'autore è un tedesco. Qualcuno comincia ad accorgersi del rilievo dell'opera casanoviana come fonte storica: Fabio Mutinelli, nel suo libro del 1854 sugli ultimi cinquant'anni della repubblica veneta, la utilizza e la cita ampiamente come fonte, sottolineando che «abbia il marchio di una grande veracità» malgrado si sia occupata di descrivere «uomini grandemente effeminati, degradati e corrotti». Ma, nonostante l'autore abbia messo le mani avanti definendo Casanova «discolo e furfante», il volume suscita comunque lo sdegno di Girolamo Dandolo, ultimo rampollo della celebre famiglia veneziana – con la sua morte si estingue la dinastia del doge conquistatore di Costantinopoli nel 1204 –, che l'anno successivo (1855) pubblica un libro per confutare Mutinelli. Visto che c'è, definisce Casanova «infame bandito» e afferma che «nessun altro avrebbe ardito ricorrere» alla sua testimonianza riguardo al secolo precedente. La storia della sua casata è lunga, ma la vista è corta, perché, al di là del battibecco tra eruditi veneziani, proprio in quel periodo la fama dello scrittore sta potentemente facendosi largo tra gli interessi degli studiosi e comincia a venire alla luce la categoria dei casanovisti.

Sono soprattutto loro a occuparsi di provare la veridicità dell'*Histoire* e di identificare i personaggi citati. Casanova dissimula sempre i nomi delle donne che frequenta, assegnandone di inventati o mettendone soltanto le iniziali, e calando per galanteria gli anni a quasi tutte, salvo a un paio che al contrario invecchia, in segno di disprezzo. Ci vorranno decenni per capire chi fosse la monaca MM, ovvero la bellissima Maria Marina Morosini, amante in contemporanea di Giacomo e dell'ambasciatore di Francia, François-Joachim de Pierre de Bernis, una delle storie più torride narrate nell'*Histoire*. È stata difficile da identificare perché nel monastero di Santa Maria degli Angeli, a Murano, le diciassette monache erano tutte registrate con Maria come primo nome, sei avevano come iniziali MM, e infine due appartenevano alla medesima famiglia patrizia dei Morosini. Complicato anche individuare Henriette, l'unica donna di cui Giacomo si innamorò davvero, o quantomeno l'unica di cui si innamorò nel significato che diamo noi oggi a questo sentimento: si trattava, presumibilmente, di Jeanne-Marie d'Albert de Saint-Hippolyte, nata a Aix-en-Provence il 22 marzo 1718.

Dobbiamo ringraziare i casanovisti per le verifiche che hanno effettuato, per le conferme che hanno ottenuto, e per la deduzione finale: Casanova non mente quasi mai. Qualche volta esagera, amplifica, riporta aneddoti su episodi che forse non ha vissuto in prima persona, ma ha soltanto sentito raccontare; talaltra ricorda male, soprattutto gli anni in cui si sono svolti fatti ormai molto lontani dal momento in cui scrive, per cui vi sono numerosi anacronismi; talvolta modifica i nomi – oggi si direbbe che salvaguarda la privacy – di alcuni protagonisti; in altre occasioni mescola eventi per esigenze narrative (per esempio si ritiene abbia compiuto due brevi viaggi a Costantinopoli, da lui fusi in un unico soggiorno). Può essere che sia reticente, come afferma Da Ponte, che gli diviene amico: «Tacque assai spesso quello che avrebbe dovuto e potuto dire». Resta in ogni caso incontestabile il fatto che le sue memorie siano nella sostanza un testo affidabile: ben difficilmente gli episodi dei quali narra non hanno trovato un riscontro nei documenti storici. Casanova è realistico perché non ha più ormai bisogno di farsi accreditare

da nessuno. Da Ponte deve invece spazzare via le dicerie negative nel momento in cui sta andando negli Stati Uniti. Quando torna a Venezia il librettista si sorprende che nessuno lo riconosca, Giacomo, invece, non si aspetta nulla: quel che scrive è talvolta esagerato, ma veritiero.

Nel secondo Ottocento, in tutta Europa, poiché Casanova per tutta Europa aveva viaggiato, si cominciano a pubblicare libri che lo riguardano. La sua fama varca l'oceano e negli Stati Uniti nasce la Casanova Society of Virginia; sempre in Virginia, a Warrenton, c'è pure una Casanova Road: è molto probabile che la Cia ne avesse ignorato l'attività spionistica e quindi la conseguente ironia di aver insediato proprio lì, nel 1951, un centro per le comunicazioni segrete, tuttora operativo. In Francia si forma la Société Casanovienne che dal 1984 al 2013 edita «L'Intermédiaire des Casanovistes». In Italia «Il Fanfulla della Domenica» e «Il Marzocco», tra il 1881 e il 1931, pubblicano settantannove articoli su Casanova. Si cominciano le ricerche d'archivio, prima di tutto a Venezia, ma non solo. Mentre nel 1881 Carducci verga le parole di fuoco riferite sopra, nel 1882 lo storico della letteratura Alessandro D'Ancona, uno dei primi e più insigni casanovisti, manda a Dux l'istriano Antonio Ive, docente di Letteratura italiana all'università di Graz, che copia alcuni documenti conservati del castello dei Waldstein. Tempo dopo ci va pure il settecentista veneziano Aldo Ravà: si trattiene in Boemia un po' di mesi e dà alle stampe scritti e libri, tra cui un epistolario di lettere femminili indirizzate a Giacomo. Anche il già citato Molmenti pubblica epistolari casanoviani.

Bernhard Marr, nato nel 1856 nell'attuale Slovacchia, trascorre gran parte della sua vita a Dux, dov'è proprietario di una fonderia. Ai forni fusori affianca una vorace attività da autodidatta: matematico, drammaturgo, poeta e soprattutto studioso di Casanova. In cinque anni, dal 1910 al 1915, compila nella biblioteca del castello i due spessi volumi manoscritti che costituiscono ancora oggi l'inventario dei documenti lasciati da Casanova.

Mentre era immerso nelle carte casanoviane, alcuni amici ordiscono ai suoi danni uno scherzo che ricorda molto da vicino la

beffa datata 1984 delle false teste di Modigliani, scolpite e fatte ritrovare da tre ragazzi nelle acque Fosso Reale di Livorno, con due dei più importanti critici d'arte dell'epoca, Giulio Carlo Argan e Cesare Brandi, che ci cascano in pieno e ne certificano l'autenticità. I burloni boemi fanno scolpire una lapide grossolanamente sbagliata sia nel nome, Cassanova, sia nell'anno della morte, 1799 anziché 1798, la seppelliscono nel giardino e fanno sì che Marr la ritrovi. Questi, obnubilato dalla passione, si rifiuta di credere che si tratti di un falso e divulga la notizia a tutti i casanovisti d'Europa, attribuendo gli errori a un improvvido scalpellino. La faccenda viene riferita da «L'Illustrazione italiana» nel 1932 e smascherata soltanto nel 1977 per opera di un altro appassionato casanovista, l'olandese Marco Leeflang (prima della scomparsa, nel marzo 2022, aveva viaggiato per quindici volte, a partire dal 1975, a Duchcov e in altri siti cechi che avevano avuto a che fare con il veneziano). Questi trova le prove di quello che gli studiosi sospettavano da tempo, identificando e intervistando il divertito scalpellino che gli confessa di avere scolpito la lapide incriminata quando era ancora un giovane apprendista. Leeflang è stato il primo a utilizzare il computer negli studi casanoviani: ha conteggiato 3586 scritti su Casanova pubblicati tra il 1900 e il 1999, con un minimo di 5 nel 1901 e un massimo di 191 nel 1999 (anno che seguiva il bicentenario della morte); persino durante le due guerre mondiali sono continuati a uscire lavori sull'avventuriero, con i punti più bassi di 11 nel 1916 e 8 sia nel 1940 sia nel 1943; al di fuori del bicentenario, l'anno più prolifico è stato il 1978 (98 lavori), seguito dal 1923 (88). Leeflang ha lasciato tutta la sua documentazione, con il relativo indice intitolato *Duxionnaire*, all'università di Liegi che l'ha resa disponibile online. Vi si trovano, tra il resto, le trascrizioni di 1726 lettere.

Marr diventa il referente di tutti i casanovisti della sua epoca, ma non è l'unico a girare per gli archivi d'Europa: dal 1894 lo fa anche il francese André Guède (che si firma Doctor Guede). Intanto Giambattista Marchesi, nel suo libro del 1903 sui romanzi italiani del Settecento, inserisce finalmente Casanova nella storia della letteratura. Abbiamo visto che Benedetto Croce non

amava il veneziano, ma passeggiando con Salvatore Di Giacomo (che nel frattempo aveva scritto un articolo su Casanova a Napoli), infervorato per la vittoria della prima guerra mondiale, sostiene che l'Italia, oltre a tutto il resto, debba chiedere la restituzione del manoscritto dell'*Histoire* (anche se nel frattempo all'Austria era subentrata la Cecoslovacchia).

Nel 1931 la voce «Casanova, Giovanni Giacomo», curata da Giulio Natali, entra nell'enciclopedia Treccani, pur con quel «Giovanni» che non c'entra nulla. La presa di distanza dall'autobiografia rimane, anche se ormai molto più sfumata: «Liberate dai troppi e stucchevoli episodi erotici, che si somigliano tutti...» (ma in realtà non si somigliano affatto, evidentemente si preferiva sorvolare). O ancora: «Non ostante le imprese erotiche, il Casanova, ingegno versatile, trovò modo di occuparsi di affari e di studio a volta a volta poeta, teologo, matematico, filologo, traduttore d'Omero, storiografo»; insomma un discreto intellettuale, anche se sprecava troppe energie a letto. Di più: «Straordinario è un romanzo da lui pubblicato a Praga nel 1788, *Icosameron*», che «sembra un'anticipazione» del *Viaggio al centro della Terra* di Jules Verne «e dei più fantastici romanzi del Wells».

Il diplomatico americano James Rives Childs pubblica ben quattordici libri dedicati a Casanova, tra i quali, nel 1961, una biografia che ancora oggi costituisce un punto di riferimento fondamentale per chi si avvicini alla sua vita; nel 1958 fonda la rivista «Casanova Gleanings», che cessa le pubblicazioni nel 1980. Non sono più soltanto storici e biografi a dedicarsi a lui, che infatti diventa il soggetto di romanzi e racconti degli austriaci Hugo von Hofmannsthal (*Andrea e i ricongiunti*, 1909), Arthur Schnitzler (*Il ritorno di Casanova*, 1918), Stefan Zweig (*Casanova*, 1928); della russa Marina Cvetaeva (*Phoenix*, 1919); del tedesco Hermann Hesse (*La conversione di Casanova*, 1930); dell'ungherese Sándor Márai (*La recita di Bolzano*, 1940); dell'italiano Sebastiano Vassalli (*Dux. Casanova in Boemia*, 2002). Dell'elenco fa parte anche la veneziana Margherita Sarfatti, che nel 1950 pubblica *Casanova contro Don Giovanni*. Sarfatti non era una scrittrice qualsiasi, negli anni Venti e Trenta del Nove-

cento era stata la donna più potente d'Italia. Nota per essere l'amante ebrea di Benito Mussolini, in realtà era stata una vera e propria cofondatrice del fascismo: la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 era stata pianificata a casa sua. Era stata l'autrice della biografia *Dux* che, uscita nel 1926, aveva inanellato diciassette ristampe e diciotto edizioni straniere, creando il mito di Mussolini e della romanità; era stata una critica d'arte, determinante nel lanciare il Futurismo e nel fondare la corrente artistica che segue i futuristi, il Novecento; era lei a decidere chi potesse esporre alla Biennale di Venezia e chi no. Fuggita in Argentina in seguito alle leggi razziali del 1938, nel dopoguerra torna a Venezia e si dedica ad argomenti più neutri rispetto al recente passato dell'Italia fascista: il suo illustre concittadino settecentesco è tra questi.

Ritroviamo un filo rosso a legare tra loro l'*Histoire* di Casanova e *Il piacere* di Gabriele D'Annunzio. Il Vate possiede l'edizione Garnier del 1880, cioè quella su cui si basa la traduzione italiana che esce a Roma a partire dal 1882. Le *Memorie di G. Casanova di Seingalt scritte da lui stesso* sono suddivise in venticinque volumetti, dei quali l'ultimo è pubblicato nel 1888, l'anno prima della stampa del romanzo dannunziano. Il personaggio di Andrea Sperelli richiama Giacomo Casanova, fin dall'albero genealogico (inventato) dei due protagonisti che apre sia le *Memorie* sia *Il piacere*. «Il calco è rilevante e sorprendente», a cominciare dal fatto che per entrambi la discendenza parte dal XV secolo, osserva Piero Pieri, casanovista e docente di Letteratura italiana all'università di Bologna. In effetti un'analogia tra Giacomo e Gabriele c'è: difficilmente le donne resistevano alla loro seduzione. Entrambi erano logorroici e sommergevano le potenziali conquiste con un fiume di parole, entrambi le mettevano al centro di una girandola di attenzioni che le portava quasi sempre a cedere. Questo nonostante le accentuate differenze tra i due: Casanova era alto (circa 1,90), bello e generoso; D'Annunzio era piccoletto (1,58), bruttino e spilorcio. Il veneziano in più di un caso rifà il guardaroba della partner di turno: la porta a comprare tessuti, nastri e merletti e poi dalla sarta per confezionare splendidi abiti nuovi; «la parsimonia non è stata

mai cosa per me», afferma. L'abruzzese, invece, spesso maltratta le donne che si legano a lui, come quando annuncia a Eleonora Duse che sarebbe andato a trovare le sorelle con cui la tradiva, lasciandola sola ad angustiarsi nel dolore e nella disperazione.

I casanovisti costituiscono una sorta di setta di devoti dediti allo studio e alla celebrazione dell'oggetto del loro interesse. Alcuni si limitano a studiare, altri si lanciano a collezionare, impegnando cifre notevolissime nella spasmodica ricerca degli oggetti del desiderio. Ma senza questi ultimi non si sarebbero, per esempio, scoperti incisioni e ritratti che effigiano Casanova. L'unica immagine certa, senza possibilità di equivoci, che tratteggia il veneziano è quella pubblicata a corredo della prima edizione dell'*Icosameron*. L'incisione del praghese Johann Berka ci restituisce un uomo che dimostra più della sua età (sessantatré anni nel 1788), con le labbra rientranti di chi ormai ha i denti tutti «di porcellana» (è lo stesso Giacomo a scriverlo, e altrove afferma: «Avevo trenta denti migliori dei quali era difficile trovarne. Di questi trenta denti me ne restano oggi solo due: ventotto se ne sono andati»), ma soprattutto ostenta i suoi maggiori tratti caratteristici: il naso pronunciato e aquilino nonché la fronte alta e ampia. Queste connotazioni risultano indispensabili per identificare anche tutti gli altri ritratti, che vanno dal presunto al ragionevolmente certo. Dobbiamo proprio a uno dei maggiori casanovisti dei nostri giorni, il genovese Giuseppe «Pippo» Bignami, l'attribuzione di un celebre ritratto di Casanova trentacinquenne, eseguito durante il soggiorno ligure del veneziano. Il quadro, un olio di discrete dimensioni, riemerso nel 1953 a Milano, era ritenuto opera di Raphael Mengs: Bignami l'ha acquistato nel 1993, lo ha fatto restaurare, ed è stato possibile attribuirlo al genovese Francesco Maria Narice; la cornice è coeva, in stile «barocchetto genovese», importato dalla Francia di Luigi XV.

I casanovisti si ritrovano per ogni dove: americani (il già incontrato Rives Childs), russi (Alexandre Stroeve, insegnante alla Sorbonne), svizzeri (Pierre Grellet, giornalista), austriaci (Gustav Gugitz, architetto), olandesi (Marco Leeftang, anche lui già incontrato, pastore protestante), inglesi (Horace Bleackley,



scrittore, ma tra gli ammiratori va annoverato anche Winston Churchill), tedeschi (Hans-Ulrich Seifert, germanista e bibliotecario all'università di Treviri), e naturalmente francesi (dallo scrittore Émile Zola all'industriale Pierre Gruet, passando per il presidente François Mitterrand, che riteneva l'*Histoire* «un grandissimo libro, probabilmente il più importante del XVIII secolo», aggiungendo che soltanto Voltaire poteva essere alla sua altezza), nonché ovviamente parecchi italiani. Il più prolifico è stato il padovano Bruno Brunelli che ha pubblicato trentadue saggi su Casanova, ma molto hanno scritto anche i veneziani Aldo Ravà, settecantista e collezionista, e Gino Damerini, per quasi vent'anni direttore del quotidiano «La gazzetta di Venezia». Tra i più importanti casanovisti italiani si registrano un gerarca fascista (Luigi Federzoni), un ministro democristiano (Adolfo Sarti), due scrittori (Piero Chiara e Roberto Gervaso), un industriale e fondatore del premio letterario Campiello (Mario Valeri Manera), un finanziere bibliofilo (Orazio Bagnasco), un architetto (Furio Luccichenti). Oggi sono da segnalare Antonio Trampus, professore di Storia moderna all'università di Venezia, e Simone Volpato, già docente universitario a Udine e Trieste, cacciatore di biblioteche e di archivi, editore. Assieme hanno dato vita alla rivista «Casanoviana» che esce dal 2018.

Un personaggio del genere ha ovviamente ispirato numerosi film che lo vedono protagonista, da *Casanova* di Aleksandre Volkoff (1927) a *Il ritorno di Casanova* di Gabriele Salvatores (2023), che si rifà al romanzo di Schnitzler. Alla Mostra internazionale di arte cinematografica del Lido di Venezia del 2023 è stata proiettata una riduzione cinematografica del musical di Red Canzian *Casanova OperaPop* che nella stagione precedente ha totalizzato oltre 100 mila spettatori in 88 repliche. Come precisa Michele Gottardi, storico e critico cinematografico, già docente a Ca' Foscari, la dozzina di opere, tra cinema e televisione, a lui dedicate, affrontano ogni aspetto della sua vita: la spia (Volkoff), lo sciupafemmine (Lasse Hallström, 2005), il bambino (Luigi Comencini, 1969), fino al vecchio, più o meno depresso interpretato da Marcello Mastroianni (1982), da Alain Delon (1992) e dallo stesso Salvatores (2023). Non c'è dubbio, tuttavia, che

il *Casanova* più celebre sia quello di Federico Fellini, uscito nel dicembre 1976, film dalla lunghissima gestazione e costosissimo, con Donald Sutherland nei panni del veneziano e Tina Aumont in quelli del suo unico amore, la francese Henriette. Film onirico e surreale, con le onde della laguna di plastica e cartapesta e il ballo finale con una bambola meccanica, l'unica "donna" che non lo abbia mai abbandonato, riemerge la solitudine finale, il rimpianto per una Venezia che non rivede mai più. Tuttavia la pellicola ha rischiato seriamente di non venire mai realizzata a causa della travagliata relazione tra il regista e il personaggio che doveva portare sullo schermo. Fellini aveva definito Casanova «uno stronzone fascista». Aveva letto *Storia della mia vita* per poi rigettarla come «uno zibaldone insopportabile», «che ti può ammazzare dalla noia [...] l'elenco telefonico»; aveva sottolineato che durante la lettura «il fastidio, l'estraneità, il disgusto, la noia, erano le uniche varianti del mio stato d'animo, depresso e scontento», e che l'autore «ammucchia una catasta di fatti che danno il capogiro, la nausea». Aveva aggiunto che il protagonista è «un presuntuoso, un saccente, è ingombrante come un cavallo in casa», «il maschio italiano nella sua versione bieca, un cialtrone, un fascista», per arrivare all'esplosione finale: «Casanova, io lo odio».

Tutto ciò non gli ha impedito, alla fine, di realizzare uno dei suoi film migliori. «Sono stati questo rifiuto, questa nausea», osserva Fellini, «a suggerire il senso del film. E così mi sono messo in testa di raccontare la storia di un uomo che non è mai nato, le avventure di uno zombi, una funebre marionetta senza idee personali», e conclude affermando che «*Casanova* mi sembra il mio film più bello, il più lucido, il più rigoroso, il più stilisticamente compiuto».

La presenza di Casanova nelle città di mezza Europa oggi è abbastanza negletta, persino a Venezia esiste una lapide generica – e sbagliata – che indica l'area dove si pensava sorgesse la casa natale dell'avventuriero, demolita negli anni Trenta del XX secolo per lasciare spazio a una scuola. In realtà Giacomo da piccolissimo – come spiega Giovanni Veronese, appassionato casanovista – stava in calle dei Orbi, all'attuale civico 3089, dove viveva la nonna Marzia Baldissera in Farussi (o Farusso), originaria di Montereale

Valcellina, nel Pordenonese. Rimasta vedova e indigente, la donna nel 1731, quando Giacomo aveva sei anni, si era trasferita nella vicina e parallela calle de le Muneghe, in una casa assegnata dai procuratori di San Marco, marcata dal numero uno. Su una delle architravi dei portoni si legge ancora oggi distintamente «N. I» e a quella casa è stato in seguito attribuito il civico 2993. Nessuna targa lo ricorda: la città dovrebbe trattare con maggiore riguardo uno dei suoi figli più illustri.

Dove invece si cerca di trasformare Giacomo nella maggiore attrattiva locale, è a Duchcov, luogo della sua morte: «Město Casanovy» (città di Casanova) recita il cartello che campeggia in una delle vie d'accesso. Il castello dei conti Waldstein, affacciato sulla piazza principale, viene a poco a poco restaurato e attira un discreto numero di visitatori. La chiesa barocca dell'Assunzione, che gli sta accanto, ha l'interno ancora devastato dall'incendio che la distrusse, il 10 maggio 1945, quando in città stazionavano i soldati dell'Armata rossa. Quasi tutti gli edifici della piazza principale sono stati recuperati, ma basta inoltrarsi nelle stradine attorno per venire proiettati nella Cecoslovacchia del socialismo reale: bellissimi edifici liberty datati 1902, 1908, 1910, oggi diroccati, divelti, abbruttiti.

La storia qui ha picchiato duro. La Dux in cui ha vissuto Casanova era una città austriaca abitata da tedeschi, mentre i contadini dei dintorni erano cechi. Siamo nei Sudeti, e questa era la realtà etnica di tale zona della Boemia a ridosso del confine con la Germania. Nel 1918, smembrata la monarchia asburgica, la regione entra a far parte della Cecoslovacchia. Ai tedeschi non va proprio giù di essere finiti in uno Stato cui non sentono di appartenere e non tollerano di dover obbedire a governanti che fino a pochi anni prima rappresentavano quelli che erano i loro contadini. Non sorprende, quindi, che nel 1938 i Sudeten-deutsche, vogliosi di entrare a far parte del Terzo Reich, abbiano accolto a braccia aperte le truppe di Adolf Hitler. I primi a farne le spese sono stati gli ebrei: annichiliti nei campi di sterminio. A Teplitz (oggi Teplice), distante meno di dieci chilometri da Duchcov, dove anche Casanova andava per bagnarsi negli stabilimenti termali, si ergeva la sinagoga più grande della Boemia.

Oggi non ne rimane traccia: è stata rasa al suolo nel 1939. Nel 1945, invece, è arrivato il turno dei tedeschi: chi non se ne andava finiva ammazzato da sovietici e cecoslovacchi. Oggi, tra i novemila abitanti di Duchcov, tedeschi non ce ne sono più, anche se la memoria della loro presenza emerge dalle scritte che occhieggiano da sotto gli intonaci scrostati.

Nel 1921 i conti Waldstein, ora più che mai Valdštejn, vendono il castello di Dux, ormai Duchcov, allo Stato cecoslovacco. Nel 1945 l'edificio viene svuotato e trasformato in sede di uffici statali; nel 1960 si decide di farne un museo, parte degli arredi vi vengono riportati, e alcune sale sono ricostruite in maniera abbastanza precisa. Sono invece rimasti a Mnichovo Hradiště, nella Boemia centrale, in un altro castello Waldstein, i ventiquattromila volumi della biblioteca. Lì erano state anche portate le carte manoscritte di Casanova, in seguito spostate nell'Archivio di Stato di Praga sul finire degli anni Ottanta del Novecento.

Oggi la visita al castello è suddivisa in due itinerari, uno dedicato ai Waldstein e uno a Casanova. Il primo è abbastanza fedele e si avvale dei beni appartenuti alla famiglia aristocratica, il secondo si dibatte tra il falso e il kitsch. Per esempio, la poltrona dove dicono sia morto Casanova non è quella dove davvero il veneziano è spirato: chissà dove sarà finita quando il castello è stato svuotato. La camera da letto non era la sua e la biblioteca, che in realtà si trovava nell'ala opposta dell'edificio – lì oggi vive la famiglia del custode – è costituita dai volumi trasferiti da un castello della Moravia. Qui poi hanno avuto una "pensatona": un telecomando fa aprire una porta segreta, nascosta nella libreria, e poco distante, nella penombra, assiso a una scrivania con una candela finta, ecco comparire il manichino di Giacomo Casanova intento a scrivere le sue memorie.

Al di là delle ricostruzioni fantasiose e di cattivo gusto, questa è davvero la parte del castello dove Casanova aveva vissuto per tredici anni, in due stanze, mentre altre due erano occupate da un diverso inquilino, tal barone Linden. Si trattava di un'ala riservata agli ospiti; la prima sala, la più grande – ora occupata da un biliardo –, era quella dove si alloggiavano per una notte eventuali visitatori ritardatari. Oggi in questa e in altre due stan-

ze sono state recuperate le bellissime decorazioni ad affresco, sui toni del giallo e del blu, colori del blasone dei Waldstein, che erano visibili ai tempi di Casanova ed erano state ricoperte con una mano di pittura nell'epoca del socialismo reale. Alle pareti sono appese stampe – alcune autentiche, altre riproduzioni – e quattro piccole vedute settecentesche di Venezia, di non eccelsa fattura, ma molto dettagliate nei particolari.

Del tutto diversa, e molto più rispettosa della realtà, la ricostruzione delle sale dedicate ai padroni di casa, i conti Waldstein-Wartenberg. Il castello ha origini medievali ed era stato costruito dalla famiglia dei principi Lobkowitz, nel 1642 è passato di mano per eredità in linea femminile. Quella che si vede ora è una riedificazione barocca dei primi decenni del Settecento. Nel grande salone delle feste sono stati ricollocati i quadri originari, ritratti e grandi raffigurazioni di battaglie: i Waldstein erano una dinastia di militari; il condottiero Albrecht von Wallenstein, protagonista della guerra dei Trent'anni, era un avo dell'ospite di Casanova. Un altro parente illustre, Ferdinand Ernst Gabriel, era un ufficiale dell'esercito britannico, ma lo si ricorda piuttosto per essere stato il mecenate che aveva segnalato il giovane Ludwig van Beethoven a Franz Joseph Haydn. È a lui che il musicista tedesco dedica la sonata per pianoforte n. 21 in do maggiore op. 53, conosciuta, appunto, come *Waldstein Sonata* («Una composizione imponente», l'ha definita il celebre pianista Sir András Schiff).

Nelle ulteriori sale sono state riunite le collezioni che formavano un museo privato molto apprezzato tra Sette e Ottocento: costituiva la meta di un'escursione per personaggi illustri che andavano a passare le acque nelle terme della vicina Teplitz (erano per loro i letti nella stanza degli ospiti, qualora si fosse fatto troppo tardi per tornare la sera). La sala più importante è quella dove sono riunite le *memorabilia* di varie guerre: tra tutte spicca un cavallo arabo imbalsamato, bardato con sella, briglie e finimenti d'argento. L'aveva donato il gran visir Izzet Mehmet pascià al conte Waldstein per ringraziarlo di aver fatto da mediatore nella pace del 1774 tra gli imperi ottomano e russo. Nella seconda sala vi sono numerosi trofei venatori (Dux

era il castello di caccia del conte Joseph Karl Emmanuel), nonché armi: i Waldstein avevano aperto qui una fabbrica di armi, sia da caccia sia da guerra (oltre a una di porcellane e ad aver dato inizio allo sfruttamento delle miniere di lignite, nel 1763). Splendida la sala delle porcellane cinesi, giapponesi, di Meissen e locali; mentre nella sala da musica, oltre a un clavicordo del 1630 e a un fortepiano viennese del medesimo costruttore di strumenti di Haydn, campeggia una rara e bellissima specchiera di Murano del XVIII secolo.

Giacomo Casanova era stato sepolto forse nel giardino del castello o forse (ma è meno probabile) nel cimitero che circondava la chiesetta di Santa Barbara, smantellato negli anni Trenta del Novecento. Le sue ossa sono andate disperse, mentre la lapide è stata recuperata e murata alla destra dell'entrata della chiesa, con il nome e gli estremi cronologici, in caratteri diversi.

Dopo aver visto la sopravvivenza del mito di Casanova nei tempi attuali, è ora giunto il momento di affrontare il tempo in cui Giacomo visse, a cominciare dall'aspetto che più ha coinvolto la sua vita: quello femminile.

«L'amore non era che una curiosità».  
Giacomo e le donne

Le donne, ah le donne! Non mancano le sorprese, però: a conti fatti, Casanova non era un gran casanova. Basta fare pochi calcoli. Chi si è occupato della sua biografia sostiene che nell'*Histoire* siano nominate 116 donne. Il veneziano ha avuto il suo primo rapporto sessuale da diciottenne (con le sorelle Nanette e Marton), e negli ultimi tredici anni trascorsi a Dux è molto probabile che abbia avuto scarsissima compagnia femminile. Se si sottraggono i 31 anni di inattività (18+13) ai 73 della sua esistenza, restano 42 anni di effettiva vita sessuale; 116 diviso 42 fa 2,7. Quindi la media di Casanova – pur con tutte le cautele del caso – sarebbe stata di meno di tre donne all'anno: qualsiasi bagnino di Rimini o maestro di sci di Cortina ha fatto meglio di lui. Anche accettando il più benevolo, e più recente, computo di 225 donne citate, sarebbero 5,3 all'anno, media non certo stratosferica e ben lontana da quella del suo concorrente diretto e di fantasia, don Giovanni, il cui catalogo ricorda che soltanto «in Ispagna son già mille e tre».

Tutta la vita di Giacomo Casanova è stata segnata dalle presenze femminili, a cominciare, ovviamente, da quella della madre: Giovanna Maria Farussi, nata nel 1707. Attrice, donna bellissima, amante contesa e mamma assente, era chiamata Zanetta, o anche la Buranella (è stato smentito che fosse originaria dell'isola lagunare di Burano). Quando era sedicenne, il comico Gaetano Casanova, di undici anni più vecchio, se ne innamora, la sposa davanti al patriarca di Venezia, senza il consenso della famiglia, e nove mesi dopo nasce Giacomo. Papà Gaetano, attore pure lui, sbarca il lunario vendendo un oggetto popolarissimo in quegli anni: lenti poliedriche a sedici faccette romboidali, fabbricate in vetro a Murano. Questi prismi erano chiamati

“lenti da avari” perché facevano vedere gli oggetti moltiplicati: se si metteva una moneta su un tavolo, guardandola attraverso la lente se ne scorgevano molte di più. Giacomo ruba una di tali lenti al padre e la mette nella tasca del fratellino Francesco, che viene punito al posto suo; tre o quattro anni dopo glielo rivela, ma il fratello non glielo perdonerà mai. Il padre muore per un ascesso a un orecchio: «Mia madre ebbe a lodarsi d'aver imparato a recitare perché, rimasta vedova nove anni dopo con sei bambini, non avrebbe saputo altrimenti come allevarli», scrive l'avventuriero. Se rimane orfano di padre da ragazzino, ma già quando aveva un anno Zanetta si era liberata di lui affidandolo alla propria madre. Nonna Marzia è la donna che segna l'infanzia di Giacomo, i suoi primi difficili anni quando sembrava un bambino affetto da ritardi mentali, sempre malaticcio, in preda a frequenti epistassi che lo fanno finire nelle mani di una maga, a Murano. Alla morte di papà Gaetano, mamma Zanetta chiede ai tre fratelli patrizi Grimani del ramo di Santa Maria Formosa – il più illustre e ricco della nobile casata – di diventare protettori dei figli; Michele Grimani è con ogni probabilità il padre naturale di Giacomo, e suo fratello, l'abate Alvisè Grimani, si incarica di farlo studiare a Padova e trovargli un posto in un pensionato.

Piccola digressione: nel 2018 i “cacciatori di graffiti” Alberto Toso Fei e Desi Marangon hanno trovato incisa con una punta metallica su una delle colonne in marmo del cortile di ca' Grimani la scritta «W Casano», così, troncata, come se qualcuno si fosse fermato all'improvviso. Sulla base del tipo di grafia, potrebbe anche trattarsi di una scritta settecentesca; ovviamente non c'è nulla che documenti quando sia stata tracciata, ma il fatto che Giacomo frequentasse quel palazzo lascia aperta l'ipotesi che possa riguardare proprio lui.

Al di là dell'ovvia importanza della madre nella vita di Casanova, si sono scelte per questo capitolo alcune figure femminili che lo hanno segnato non tanto, o non solo, dal punto di vista sessuale. Per esempio, a Padova il ragazzino veneziano apprende quanto le donne possano anche essere spiacevoli: la padrona di casa è una schiavona, cioè una dalmata, «grande e grossa come un soldato, di colorito giallognolo, con i capelli neri. Aveva so-

pracciglia lunghe e spesse. Sul mento aveva parecchi lunghi peli di barba. Un seno repellente per metà scoperto e ballonzolante le scendeva fino a metà dell'alta figura». I letti sono infestati dalle cimici, ci saltano sopra i topi e i ragazzi fanno la fame. A salvarlo arriva nonna Marzia: lo trasferisce a pensione dall'abate Antonio Maria Gozzi. Qui incontra la sorella tredicenne del precettore, Bettina, «graziosa, allegra e divoratrice di romanzi», che sarà la causa dei suoi primi turbamenti.

Mamma Zanetta, dopo averlo abbandonato a Padova lasciandolo nelle non amichevoli mani della schiavona, se ne va in giro per i teatri d'Europa, prima a Londra, poi in Polonia, e infine a Dresda, dove morirà molti anni più tardi. A Londra concepisce Francesco, e voci insistenti, seppur senza alcuna prova, vogliono che il padre naturale sia il principe di Galles, incoronato re Giorgio II nell'ottobre 1727. Zanetta porta con sé, a Varsavia e a Dresda, Giovanni e Maria Maddalena, ma non gli altri figli che vengono invece costretti a badare a sé stessi. Giacomo rivede la madre nella capitale della Sassonia soltanto nell'autunno 1752, quando ci va assieme al fratello Francesco. La riabbraccia dopo quindici anni e l'ultima volta che l'aveva vista di anni lui ne aveva soltanto dodici. Nelle memorie non riferisce nulla di lei, tranne che la donna afferma di essere contenta di rivedere i figli. L'unica volta che nelle quasi quattromila pagine manoscritte dell'*Histoire* riporta alcune parole della mamma è quando la donna lo accompagna a Padova nel burchiello (l'elegante imbarcazione che risaliva il corso del Brenta partendo da Fusina, sul limitare della laguna), e non sono certo espressioni lusinghiere. Giacomo si sveglia in un letto dell'imbarcazione, quindi sta in basso rispetto alle finestre; ne aprono una e guarda gli alberi scorrere nel rettangolo: all'ingenuo ragazzino sembra che si muovano. «La mia buona madre mi dà dello sciocco», e questa è l'unica citazione di una frase materna in tutta l'*Histoire*. La donna muore nel 1776 a Dresda.

C'è una parola che ricorre quando Casanova parla delle donne con cui si accompagna, salvo che siano prostitute: amore. Il veneziano sottolinea sempre di essere «innamorato» e che le donne a loro volta si innamorano di lui. Dice di sé, parlando in

terza persona: «Sentendosi nato per l'altro sesso, l'ha sempre amato, e per quanto ha potuto, se ne è fatto amare». Ovviamente bisogna dare al termine innamoramento un significato diverso da quello che sottintendiamo noi oggi, figli del romanticismo: per noi l'amore dev'essere totalizzante ed esclusivo.

Nel Settecento l'amore è altro, è un gioco, non viene preso con la serietà che gli sarà conferita nel secolo successivo. «L'amore non era che una curiosità più o meno viva», sostiene Casanova. Scrive Tiziana Plebani, che ai sentimenti settecenteschi ha dedicato un libro: «Con aria bonaria, introducendo la gentilezza, la dolce e giusta autorità del cuore, la ragionevolezza degli affetti, creava un ordine migliore, una comunità rigenerata e migliore. E soprattutto felice. Amore e felicità andavano a braccetto in questo secolo e il matrimonio forniva loro il viale alberato lungo il quale passeggiare piacevolmente. L'amore vince ed è felice; attraversa dei conflitti, incontra ostacoli, ma la sua energia è contagiosa, non ha bisogno di violenze, piuttosto converte il nemico e crea alleati». Giacomo si dice sempre sentimentalmente coinvolto nelle sue relazioni, che non si limitano al puro atto sessuale. Per esempio ha bisogno di scambiare opinioni, di dialogare: a Londra riferisce di essere poco soddisfatto della relazione con una donna che si esprime solo in inglese (lingua che non conosce) perché non può chiacchierare con lei. Dopodiché parlare potrebbe anche essere stata una forma di sopraffazione, visto il livello della sua logorrea.

C'è comunque una donna – ed è l'unica – di cui Giacomo si innamora proprio nel senso che noi diamo oggi alla parola amore: Henriette, «il più grande romanzo della sua vita», chiosa James Rives Childs. Si tratta di una giovane francese che si accompagna a un ufficiale ungherese molto più vecchio di lei. Si incontrano nel 1749 a Cesena e rimarranno assieme tre mesi: tantissimo per gli standard casanoviani.

Nell'albergo dove Giacomo alloggia avviene un'irruzione degli sbirri, che arrestano un uomo a letto con una donna senza essere sposati, cosa intollerabile nello Stato pontificio, al quale Cesena appartiene. Il veneziano interviene a fare da interprete perché l'ungherese parla latino, unica lingua comune a entrambi

(nel XVIII secolo il latino era lingua ufficiale dell'Ungheria, persino gli atti del governo erano redatti nell'idioma di Cicerone). Sotto le lenzuola si nasconde una ragazza che era arrivata vestita da uomo per aggirare le rigide leggi in vigore nel territorio papale. Casanova si comporta da par suo: smuove mari e monti, fa liberare l'ufficiale, quindi tutti e tre partono in carrozza. Henriette conosce solo il francese e spiega che con l'ufficiale si intendeva a gesti; si erano incontrati al porto di Civitavecchia, dove l'ungherese l'aveva scambiata per una prostituta e le aveva offerto dieci zecchini. La francese non fa una piega e replica che si sarebbe concessa a Roma, ma una volta giunti in città rifiuta il denaro e chiede all'uomo che la porti via con lui.

Significativo il fatto che Henriette non si senta affatto offesa nell'essere presa per una prostituta. I confini tra il concedersi per piacere o per soldi nel Settecento erano molto più labili rispetto a oggi. Non era inusuale accettare regali in denaro dopo un rapporto, ma non per questo si veniva considerate mercenarie. A Venezia vi sono donne patrizie che si vendono apertamente, senza che ne venga sminuito il ruolo sociale. Clamoroso il caso di Marina Benzon Querini, originaria di Corfù, al tempo dominio veneziano, nonché l'autentica «biondina in gondoleta», ovvero la donna che, pettinandosi le bionde chiome sul suo balcone affacciato al Canal Grande, ha ispirato i versi del poeta Antonio Lamberti, musicati da Johann Simon Mayr, ma in seguito (1816) anche da Ludwig van Beethoven. Ebbene, la descrive a tinte piuttosto vivaci una riferita (relazione) agli inquisitori di Stato (magistratura veneziana che però non ha nulla a che fare con l'inquisizione romana, o Sant'Uffizio). A redigerla, nel giugno 1786 – incidentalmente lo stesso anno in cui viene composta la barcarola –, è Angelo Tamiazzo, uno degli spioni più prolifici del periodo: la nobildonna va tutti i giorni nell'abitazione di un'amica dove un uomo «le condusse in detta casa ogni sorta di forestieri, venendo detto pubblicamente, che viene dalli stessi goduta e che spendono fortemente». Clientela raffinata, non c'è dubbio: tra loro si annoverano un grande di Spagna, due principi siciliani, nonché vari nobiluomini inglesi e francesi; oggi Marina Benzon Querini sarebbe definita una escort di lusso. Una

riferita, sempre vergata da Tamiazzo, di dieci anni prima accusava un'altra nobildonna, Caterina Pasqualigo, che «senza alcun riguardo al suo carattere e senza alcun freno vive come se fosse una pubblica prostituta». Un ulteriore spione, Giovanni Battista Manuzzi – lo stesso che fornisce agli inquisitori il materiale che consente loro di rinchiudere Casanova nei piombi, ovvero le celle nel sottotetto di palazzo Ducale –, nel settembre 1766 scrive che il caffè all'Arco Celeste, sotto le Procuratie vecchie, è frequentato da «alcune signore dissolute», fra le quali tal contessa Romiti. «In una delle scorse sere la gente faceva circolo in piazza attorno la detta Romiti per essere la stessa tutta scoperta il petto di modo che fu in necessità da tanti che si affollavano per vederla e che si dicevano delle barzellette, di ritirarsi nel riferito luogo. [...] Il conte Romiti bergamasco, di lei marito, è quasi sempre in sua compagnia, ma è uno di quei mariti che mangia e tace, godendo che la moglie sia vagheggiata». Inoltre, non era considerato così disdicevole frequentare meretrici. Troveremo ancora, molte volte, il nome di Manuzzi (o Manucci; in ogni caso, che fosse scritto nell'uno o nell'altro modo, in veneziano si pronunciava Manussi), uno dei più prolifici fornitori di riferite agli inquisitori. Va ricordato che Manuzzi era nipote del fratello di Niccolò Manuzzi, il veneziano che dal 1656 al 1720 aveva vissuto in India, trascorrendo alcuni periodi alla corte Moghul e descrivendola in uno splendido manoscritto in due volumi, uno dei quali si trova alla Marciana di Venezia, l'altro – il più ricco di disegni – alla Biblioteca nazionale di Francia, predata nel dicembre 1797 dai francesi in procinto di lasciare Venezia.

Torniamo al dicembre 1776, quando – è di nuovo Tamiazzo a scriverlo – il patrizio Giacomo Tiepolo «camina pubblicamente con una prostituta chiamata Caterina Milanese che ha la sua abitazione in uno degli appartamenti su le scale del ponte di ca' Balbi, dove pure vi sono altre meretrici [...] entrando sempre il suddetto patrizio come protettore di quel postribolo».

Ecco spiegato perché la giovane Henriette, anziché affibbiare un ceffone all'ufficiale ungherese, come probabilmente accadrebbe oggi in una situazione analoga, accetta di seguirlo e diventarne l'amante. L'identità di questa donna rimarrà sempre

misteriosa per Casanova, così come le circostanze che l'hanno portata a vagare per l'Italia, dopo essere fuggita da Roma al fine di sottrarsi a un suocero crudele. Oggi sappiamo che forse si chiamava Jeanne-Marie d'Albert de Saint-Hippolyte, ma è molto probabile che Giacomo non l'abbia mai conosciuta con un nome diverso da Henriette. Anche la francese, almeno al momento, non ha le idee chiare sul conto di quel veneziano: «Non so chi tu sia, ma nessuno al mondo ti conosce meglio di me», scrive lei. «Chi non crede che una donna sia in grado di rendere un uomo felice per tutte le ventiquattro ore di un giorno non ha mai conosciuto Henriette», replica lui.

Una volta arrivati a Reggio Emilia, l'ungherese se ne va e affida Henriette a Giacomo. Dalla tappa successiva, a Parma, comincia l'idillio tra i due. La coppia si reca nel parco della reggia dei duchi, a Colorno (oggi sede della prestigiosa scuola di cucina Alma); passeggiano tra i nobili e scambiano inchini con i regnanti, don Filippo, infante di Spagna, e la moglie Luisa Elisabetta di Borbone, figlia di Luigi XV, giunti sul trono di Parma, Piacenza e Guastalla grazie al trattato di Aquisgrana, dell'ottobre 1748. Tra gli ufficiali sono numerosi i francesi e uno di loro riconosce Henriette, che si inquieta. La donna deve tornare in Francia, forse richiamata dalla famiglia, e Casanova l'accompagna fino a Ginevra, all'Hôtel de la Balances, dove avviene la separazione. Lì, prima di lasciarlo, la donna incide con un diamante su un vetro: «Tu oublieras aussi Henriette» (Dimenticherai anche Henriette). «No, non l'ho mai dimenticata e mi scende un balsamo nel cuore ogni volta che la ricordo», annota Casanova quarant'anni dopo. Al momento della separazione Giacomo piange disperato; sulla via del ritorno, attraversando il San Bernardo, non mangia, non sente dolore, non prova freddo, nonostante si geli. Il veneziano è davvero innamorato, forse per l'unica volta in vita sua. Molti anni più tardi, passando per Ginevra, ritroverà le parole incise sul vetro; sembra che un secolo dopo continuassero a costituire un'attrazione turistica, finché l'albergo è stato ristrutturato e la finestra è scomparsa.

La storia d'amore finisce così, ma Henriette e Giacomo si incontreranno ancora, seppure senza che il veneziano se ne renda

conto. Trascorso qualche anno, vicino ad Aix-en-Provence, si rompe la carrozza con cui Casanova viaggia assieme alla compagna del momento, Marcolina, «di alta statura, bruna, bella, piccante, l'aria fiera e per nulla imbarazzata». La coppia si rifugia in una villa lì vicino, dove vive una contessa vedova. Questa fa riferire dai domestici di essersi fatta male inciampando e di essere costretta a letto, quindi riceve i due talmente imbacuccata da rendere la faccia non visibile. Invita Marcolina a letto con lei, cosa che non deve sorprendere perché al tempo era comune dormire in due o tre per letto, anche tra sconosciuti; se ne parla lungo tutta la narrazione dell'*Histoire*. Il giorno successivo la giovane donna racconta a Giacomo di un'entusiasmante notte di sesso saffico: «Quando nel trasporto del ridere l'ho abbracciata come hai visto, mi ha messo la lingua fra le labbra. Tu capisci che dovevo ricambiarla. Dopo cena, quando mi sono messa nel suo letto, l'ho titillata con maestria dove sai ed essa ha fatto altrettanto con me. Come fare, allora, a non prevenire il suo desiderio dicendo che volevo andare a letto con lei? L'ho fatta felice». Anche questo è tipicamente settecentesco: sembra che tutti facessero allegramente sesso in quanto trasportati dalle circostanze e perché sarebbe stato sconveniente sottrarsi, quasi fosse una cosa un po' maleducata.

Dopo che la carrozza viene riparata, i due riprendono il viaggio e Marcolina porge a Giacomo una lettera che la contessa aveva dato istruzione di consegnargli soltanto una volta partiti. Dentro, un foglio bianco con una firma: Henriette. Evidentemente lei lo aveva riconosciuto da lontano, si era finta malata e aveva architettato tutta la faccenda.

Passano altri anni e il veneziano si ammala di pleurite ad Aix-en-Provence. Sta molto male, ma viene raggiunto da una cameriera che lo assiste finché non guarisce. La donna è al servizio di Henriette, e Giacomo, quando riparte, si ferma al castello dove vive la contessa; ringrazia la cameriera e lascia un messaggio alla padrona di casa, senza riuscire a incontrarla. La risposta lo raggiunge a Marsiglia: «Nulla, mio vecchio amico, è più romanzesco della nostra storia, dall'incontro sei anni fa nella mia casa di campagna a quello di oggi, ventidue anni dopo esserci separati a

Ginevra. Lo crederesti? Benché ti ami ancora, sono lieta che tu non mi abbia riconosciuta. Non che sia diventata brutta, ma un po' di pinguedine ha cambiato la mia fisionomia. Sono vedova, felice e abbastanza ricca per avvertirti che se qualche banchiere ti negasse il denaro di cui hai bisogno, nella borsa di Henriette ne troverai sempre. Non tornare ad Aix per rivedermi». «Solo che lei è felice, io no» è il commento di Giacomo. Continuano a scriversi, ma prima di morire Casanova brucia tutte le sue lettere, che in tal modo vanno perdute.

Tra un viaggio e l'altro, nel 1763, durante il trasferimento verso Lodi, nel castello del conte Attendolo Bolognini, Casanova si imbatte nella padrona di casa che, vedendolo, smette di allattare il pupo, ma dalla mammella le sgorga un rivolo di latte. Giacomo si affretta a suggerlo, inginocchiandosi. Non era così infrequente che uomini adulti bevessero il latte materno, come dimostrano i dipinti nei quali poveri mendicanti vengono nutriti al seno da donne misericordiose.

La figura femminile più vera, più commovente, più ingenua dell'*Histoire* è quella di Francesca Buschini, l'ultima veneziana con cui Casanova abbia avuto una relazione prima di andarsene per sempre, nel 1783, dalla sua città natale («Debbo risolvermi ad andare a morire altrove», scrive a Lorenzo Morosini). Francesca era una cucitrice, figlia della padrona di casa di Barbaria de le Tole, dove l'uomo aveva affittato una stanza. Giacomo, con le sue manie di grandezza, faceva passare le due donne come le proprie cameriere, ma ormai si era ridotto a vivere scrivendo rapporti a pagamento per gli inquisitori di Stato. C'è da dire che il legame con Francesca appare sincero: si era impegnato a pagare l'affitto anche una volta lasciata Venezia e continua a mandarle soldi nei due anni in cui sta un po' a Parigi e molto a Vienna, e poi anche nel primo periodo di Dux. Qualcosa si era tuttavia incrinato: Giacomo rimane a lungo senza inviare denaro, Francesca continua a scusarsi per essersi comportata male; da quel che si capisce, lui la accusa di non avergli riferito di essere stata a un ritrovo nel casino dei Mongolfisti dov'era presente anche il suo amico Pietro Zaguri, che gli ha scritto dell'incontro. Giacomo si adombra e la chiama «artificiosa,

astuta, furba e finta» (così almeno lei riferisce nel giugno 1784). Evidentemente pensava che Francesca si fosse messa alla ricerca di qualche nuovo amico che potesse badare alle sue necessità economiche, cosa peraltro non impossibile, viste le usanze del tempo. «Io non vado in tracia di amici perché altro che voi solo amo e stimo», risponde la donna nel suo italiano insicuro. Quel che sorprende di più è la gelosia di Giacomo: non avrebbe certo dovuto stupirsi di fronte a un'infedeltà.

Francesca Buschini è una ragazza semplice, una popolana semianalfabeta che scrive in una lingua infarcita di venezianismi e commettendo un errore via l'altro; già fin dalla data: «Venezia mercordi sabbato 28 lullio 1779» (questa è una lettera scritta prima del secondo esilio, quando Casanova era andato un periodo alle terme di Abano, la maggior parte delle lettere risale invece agli anni 1783-1784, le ultime sono del 1787). La donna si esprime in modo sincero e candido regalandoci degli splendidi spaccati di sé e della vita veneziana dell'epoca. Proprio per mantenere tale immediatezza si è preferito trascrivere i brani integralmente, con tutte le inesattezze e gli errori presenti all'origine. Forse si perderà qualcosa in intelligibilità, ma si guadagna molto in spontaneità.

Anche l'aspetto fisico delle lettere di Francesca è particolare. La scrittura è un po' sconclusionata, ci sono correzioni, pur se non numerosissime, la prima facciata è più ordinata dell'ultima, come se la donna si sforzasse di scrivere bene, ma poi prevalesse la stanchezza dovuta a una pratica soltanto sporadica. Non ci sono giunte le lettere che Giacomo le spediva, ma evidentemente la invitava a prestare attenzione, a migliorarsi, altrimenti lei non avrebbe replicato: «Compatitimi se trovate molti fali nele mie lettere poiché voi sapete bene che io non so crivere, ma per l'avenire vi meterò più diligenza», oppure: «Non dipende minga dala mia poca attensione, ma dipende perché non so scrivere».

Inoltre la carta costa e Francesca è perennemente a corto di denaro, quindi le ultime righe delle lettere sono spesso compresse e ravvicinate, in modo da non dover utilizzare altri fogli. Se proprio non ce la faceva, aggiungeva un rettangolino di carta, ottenuto frazionando un foglio, dove scriveva la fine del testo.



Per di più è il ricevente a pagare per ottenere la missiva, e non il mittente come accade oggi, e anche al tempo più la lettera pesava, maggiore era la tariffa. «Mi compatirete se vi scrivo in poca carta, la ragione e anche che a la posta quando le lettere è grave volgano molto di più».

In quasi tutte le lettere, Buschini nomina la mancanza di soldi: «Quel giorno che mi è rivato la vostra lettera non avevo niancora mangiato poiché mia madre non aveva denaro; questi giorni ho mangiato, amico mio caro»; «In questo momento che vi scrivo io sono con le lagrime agli occhi poiché mi sento a languire dala fame per non aver di che sibarmi». Gli abiti vengono impegnati nel ghetto: «Tutti i miei drapi da inverno sono in pegno in getto e addeso prensipia freddo e non so che cosa meterme». Francesca si lamenta: «Io non ho nisuno che mi dia niaca un soldo, non ho da lavorare poiché non ho coraggio di ricercarne a nicuna persona». Le rimesse per l'affitto che Giacomo manda non sono regolari, arrivano in ritardo, ma, almeno per il momento, arrivano; seppure talvolta con metodi che ci potrebbero sembrare poco prudenti, tipo infilare una moneta d'oro nella lettera: «Sono molto riconoscente del vostro bon core che avete auto di mandarmi questa moneta d'oro dentro incrusa nela lettera. Sapiate che la ze stata per noi un balsamo in nel bisogno che siamo. [...] Era impocibil che i se ne acorgece quel del posta che dentro vi focero beci poiché la era tanto ben piegate che ne pur io mi ero accorta che dentro vi fuse beci» (*beci* sta per *bessi*, parola che indicava genericamente il denaro, il *besso* era una moneta divisionale; il termine comune oggi – *schei* – è di origine ottocentesca e deriva da una moneta divisionale austriaca, chiamata *Scheidemünze*: la prima sillaba, *Schei*, pronunciata come si legge in italiano, è la parola che si utilizza in Veneto per dire soldi).

Francesca, e soprattutto sua madre, non si fanno problemi a vendere oggetti lasciati da Casanova, pur di ottenere somme liquide. Per esempio il «piston cavezo», cioè un archibugio a canna lunga, con il calcio snodato per facilitarne il trasporto, che Giacomo mai nomina. Non si sa perché ce l'avesse, poteva essere usato per andare a caccia, ma questa non era una delle

passioni del veneziano. Quando il conte di Waldstein, che invece amava sparare alla selvaggina, lo induceva a seguirlo, Casanova lo faceva malvolentieri. «Dite che detestate la caccia e la maleditte tute le volte che la civiltà vi obbliga ad andarvi. Mi fate ridere che mandate a diavolo il medico che vi dice che il moto della caccia è necessario a vostra salute», commenta Francesca. Oltre all'arma da fuoco, le donne cercano di vendere alcuni vestiti: «Labito di razo e le brageze di veluto [...] siamo andate io insieme con mia madre in getto da Abbram e lo ho pregato che vardasse lui di vender sto abito». L'ebreo spiega di aver già «una volta impeniato» quel vestito, evidentemente era stato lo stesso Casanova a portarlo in ghetto e poi a riscattarlo; non si accordano però sul prezzo e il rivenditore dice di lasciarlo per qualche giorno «che vardarà di venderlo di foravia per qualche cosa di più». Ancora: «Io m'a sempre piaciuto di andar sempre polita e adeso in vece di farmi roba mi convien venderla». Alla fine vendono archibugio, abito e lenzuola e mettono insieme la somma dovuta per pagare l'affitto, seppure in ritardo – «abbiamo tardigato singue giorni». Quando Giacomo accusa Francesca di slealtà per essere andata al casino dei Mongolfisti senza dirglielo, lei replica con un moto di sincerità: «Sapiate che i vostri libri che si trovava nel meza li abbiamo venduti 4 mesi fa a un libraio per la suma di lire cinquanta essendo in estremo bisogno. Mia madre a fato questo». A quanto pare il tentativo di chiarire non ottiene l'effetto desiderato, ma anzi contribuisce a far arrabbiare ancor di più l'esule: «Tanti dispiaceri che io vi ho fatto e li principali che dite tradimento nel aver venduto li vostri folgii stanpati, dela qual cosa io in parte non ne ho colpa».

Comunque, quando si è ormai insediato a Dux, Giacomo non manda quasi più denaro: si indebita per far stampare i suoi libri e inoltre spende e spende per fare lo splendido con la figlia del custode del castello. Probabilmente si trattava di una passione soltanto platonica, certo è che nel marzo 1787 la ragazza rimane incinta. Il colpevole è lì, pronto, su un vassoio d'argento: Casanova, che tutti additano come padre. Il veneziano si ribella sdegnato e si impegna a sposare la giovane qualora risulti che davvero sia stato lui a metterla incinta. Emerge invece che il

padre è un pittore di Dux, questi sposa la ragazza e nasce una bambina, che però muore poche ore dopo il parto.

Francesca, semplice, ma generosa, non manca mai di augurare felicità a Giacomo e alla sua nuova passione («merita tutta la vostra premura»), e quando finalmente le arriva un po' di denaro, rivela una situazione sempre più insostenibile: «Siamo là come el sorze in boca al gato». Lei, la madre, la sorella minore e il fratello fannullone, Giacomo pure lui, hanno venduto tutti i mobili e sono scappati dall'abitazione senza pagare l'ultimo affitto trimestrale – «Siamo fuggite dalla medema casa giovedì senza che il fattor sapia ne meno dove mi sia» –, alloggiando da un'amica che però «dipende da un amico che è lunatico, sofisticato, che no vol veder nisuno». Francesca si tormenta nelle ristrettezze: «Dove sono li divertimenti che mi facevate tutta ora godere, dove sono li teatri, le comedie che andavimo a godere insieme? Adesso tutto mi fano rabia, precuro senpre il momento di star sola, strugendomi in pianto». Sta chiusa in casa: «Mi vergogno di farmi veder da nisuno perché non ho di che vestirmi».

Giacomo non le risponde, ma Francesca non demorde: «Due mesi sono che vi scrissi una mia, né vidi risposta da voi di sorte alcuna»; e annuncia di essersi sistemata: «abbiamo trovato una casa la quale vi abbito presentemente, [...] passà rio marin in contrada della croce». Si tratta di una zona della città, nel sestiere di Santa Croce, piuttosto remota da quella dove stavano prima, a Castello. A tratti qualcosa ancora arriva dalla lontana Boemia: «Il primo del ano ricevei la vostra cara lettera con dentro inclusa la cambial di lire sento e vintisinque che mi avete mandato con tanto bon core».

Al di là della sua lacrimevole situazione personale, dalle lettere di Francesca si apprendono usi ed episodi di vita veneziana. Per esempio che si tenessero galline in casa, probabilmente per mangiarne le uova: «Le galine stano sempre in soffita onde porcarie di galine non ve ne sono». Siamo ancora in un periodo nel quale Giacomo ipotizza di poter tornare a Venezia ed evidentemente, quando viveva in Barbaria de le Tole, si era lamentato per la sporcizia causata dagli animali: galline e cani. «Per li cani poi vi serà il suo rimedio perché non fasa sporco». In questa lettera

la giovane offre un quadretto di vita da innamorati davvero toccante: «A voi non vi è cosa che fasia timore nianca la morte. Io poi sono tuta al oposto, ho paura di tuto perché sono stolido, mi fa paura fino le piegore, che voi sapete che un giorno fori mi avete fato piangere da la paura poiché mi avete fatto andare in mezo dele piegore e voi allora ve la godevi vedendomi ispaurita di questo». Francesca Buschini si era impaurita per le pecore, ma ama profondamente i suoi cani: un maschio sordo, Patagnan, e una femmina, Aide, che le viene regalata dal cugino. «Ho fato un acquisto di una graziosa cagnietta che mi è stata donata da mio german. Ma se la vedesi amico quanto è graziosa! Ha 5 mesi e è più lunga de una quarta. Onde il mio divertimento più grande è con Petegnian e con l'Aide». Un quarto di braccio corrisponde a una ventina di centimetri. «Sapiate che tuto il giorno fano boresi insieme e che la sera quando vado in leto mi fanno star vegliata più di un'ora, da i gran boresi che fano insieme». *Boresso* è una parola veneziana che significa allegria smodata. «Tuto il giorno l'Aide e Patagnan fano un continuo boreso onde mi pare che si principia a inamorar, ma mi basta che l'Aide non mi mora perché mi rincreserebbe assai»; in effetti arriva il momento in cui il cane monta la cagnetta in calore: «Patagnian ha tolto la verginità a l'Aide che ha sigato tanto, e io la ho agiutata tenendola e lasando quel maledeto Patagnian che termina il suo lavoro e dopo terminato lo ho bastonato». Buschini scrive il nome del cane in modo diverso da una lettera all'altra.

Francesca si preoccupa della salute di Giacomo e gli dà notizie di sé: «Vi prego di stare alegro più che podè e di criverme più frequete che podè perché quando vedo le vostre lettere mi consolo tuta», «Mi par che dormite poco perché, io dormo asai», «Mi dite che prima di morire sperate di vedermi ancora una altra volta, ma io volgio creder di vedervi molto più di una volta», «Io non ho altri al mondo che voi in voi solo confido». Si rammarica per il distacco che Casanova dimostra a causa della vicenda del casino dei Mongolfisti: «Dopo il silenzio di un anno e mezzo gieri risevei una cara vostra che mi ha consolato nel saper che siete in bonissima salute. Ma mi ha altrettanto mortificato nel intender da vostri caratteri che non mi nominate più col

nome di amica, ma bensì con quello di Signora». Gli scrive della salute sua: «In questo momento che termino di scriver mi sento i grizoli dele frebbre che si apprega» [appressa] (è stata malata quattro giorni), «La febre mi obriga di stare a letto con un fortissimo mal di testa, ma ogi non ho frebre», e pure di quella del fratello che «è stato per morir e niacora e fori di paricolò». Hanno chiamato il medico di contrada, che cura i poveri, e lo salva, ma il decorso risulta lungo: «È due mesi che mio fratello è in letto amalato che è diventato un cheletro di sechesa»; quindi guarisce dalla malattia, ma non dalla pigrizia: «Vi saluta anche Giacomo che niacora sa far scarpe».

Alcuni passaggi rivelano scenette di vita divertenti, comiche, per esempio quando Casanova è a Spa, in Belgio, la località termale al tempo più famosa in Europa, dove aveva ricevuto una lettera di Francesca «mentre eri in bagno e che quello che ve la portata la lasciata cadere nela acqua e che per punirlo l'avete sguazzato, avete fato bene». Il libertino, da buon veneziano, era probabilmente avvezzo all'alcol, e quindi la donna gli scrive: «Resto sorpresa che vi siete ubbriacato poichè io so di non avervi mai veduto ne meno storno». Giacomo deve averle scritto dei suoi problemi ai denti, ne ha perduti parecchi, a sinistra ne ha ormai uno soltanto, «inutile affato», che gli faceva male e si è curato col vino. «Mi avete fato molto ridere», osserva Francesca, «disendo che se trovàsi qualche inglese curioso el ge lo venderete volentieri per due zecchini, vi concegio caro amico di tenervelo poichè ancor quello fa numero, e di sparagniar il dolor cavandolo». L'età si fa sentire, la donna gli ricorda «il brutto accidente che vi è rivato in chiesa con quella dama vecchia e molto divota», aggiungendo: «Dopo messa volse udire la predica e voi dite che vi siete addormentato talmente che vi è caduto il capelo e manizza e quasi siete caduto ancor voi, che questo sarebbe stato il peggio per voi, perchè non vi averesi fato niente di bene, ma allora la giente che era in chiesa vi avrebbe burlato ancor di più». Non poteva mancare il seduttore non più sicuro di sé, e Francesca gli suggerisce una via d'uscita: «Dite che non piacete più alle donne; e sì che ancora potete piaser, basta che abbiate del denaro, che ne trovate quante ne volete».

Ovviamente si parla anche del tempo: «Vi auguro un bon ano. [...] Domani che è la pefania comincia il carneval»; «A nivicato quasi tuto sto carnevale. Ma questa quaresima non ha nivicato che un sol giorno»; poi in aprile: «Qui è quatro giorni che piove». Al freddo si somma pure un sisma: «L'altra sera abbia auto un poco di paura di un piccolo coco di terremoto che ha durato 3 menuti. Qui in Venezia fa un freddo terribile e grami chi non ha legnie in casa da scaldarsi».

Giacomo voleva essere puntualmente informato di quel che accadeva a Venezia. Francesca talvolta gli fornisce notizie, talaltra sorvola. Comunque ci sottopone una sintesi degli avvenimenti nella Dominante in quello scorcio di anni. La donna riferisce della rimozione di un messer grande – il capo degli sbirri degli inquisitori di Stato – corrotto: «È quindisi giorni che ano disfato Misier grandò perché e andava a visar per chiapar denaro certi che cometeva deliti di stato e li andava a dire che fugisero». Era stato il capo degli sbirri in carica ad arrestare Casanova, il 27 luglio 1755, e a rinchiuderlo nei piombi. L'avventuriero non se lo scorda, infatti nella lettera che scrive all'amico patrizio Pietro Zaguri nel dicembre 1797, cioè sette mesi dopo la caduta della repubblica, commenta: «Ciò che mi fa piacere è che non ci saranno più sbirri né messer grande».

Francesca fornisce notizie dallo Stato da Mar: «A Spalato vi è la speste. Qui hano meso fori il Signor S. Marco per tre giorni per paura dela peste»; nonché, ovviamente, dalla Dominante: «La sola novità che io so è che quei ebrei che si ha fato cristiani che vi ho crito ano meso suso tre botege magnifiche in canpo S. Lucha, una da marser, una da sarto, e una da strassarol con abiti belisimi» (*marser* sarebbe merciaio, lo *strassarol* non era propriamente uno straccivendolo, quanto piuttosto un rivenditore di abiti usati, ma talvolta anche nuovi e spacciati per usati al fine venderli a prezzi inferiori). Riferisce di uno degli abbandoni di bambini così comuni in quei tempi: «E susseduto l'altro giorno un caso curioso che ale ore tre dela altra note fu portato una sportela al nuovo capelan di S. Giustina per regalo che fra pochi istanti capitata a casa la sua serva mostrogli il deto regalo. Aprì la sportela e trovò un fanciulo del età de ani 2 in

circa che dormiva». Le tre della notte in aprile, quando questa lettera è stata scritta, corrispondono alle dieci di sera, secondo il conteggio attuale delle ore. L'abbandono in questione, tuttavia, sembra essere piuttosto particolare: probabilmente un «regalo fatto al curato di Santa Giustina; dite che chi glielo mandò può essere che abbia creduto di mandargli una cosa appartenente a lui. Sapiate che molti è dela vostra opinione. Il fanciullo si trova presentemente alla Pietà».

La Venezia settecentesca è meta di visitatori illustri, come il re di Svezia, Gustavo III, che ci arriva il 3 maggio 1784 facendosi chiamare conte di Haaga. In realtà tutti sanno chi sia, gli fanno grandi feste e viene anticipata di diciassette giorni l'apertura della fiera dell'Ascensione. «Qui si aspetano il re di vecia e vi saranno una magnifica regata», scrive Francesca; e poi: «Gieri è venuto a Venezia il re, e sabbato li fano una magnifica regata. [...] Tuti andarà a veder la regata e io starò a casa co' i mi cani». Una delle attrattive di Venezia erano le sue cortigiane, anche se non più famose come quelle di due secoli prima. Il re di Svezia va tutti i giorni a casa della Gregheta, protetta del patrizio Alemanno Gambarà, che è molto probabile gliel'abbia presentata. «Adeso tuti li dicono la "regina di Svezia". Figurativi quanto che adeso la se tien in bon di aver avuto l'onore di averli piaciuto al re». Pochi giorni dopo, il 18 maggio, giungono in città l'arciduca di Milano, Ferdinando Carlo, e sua moglie, Maria Beatrice d'Este, sotto il nome di conte e contessa von Nellenburg. «Giari è rivato a Venezia la sorela del Inperatore e un duca e altri cavalieri e preparano di tornar a far un'altra belisima regata».

E poi c'è tutta la questione della mongolfiera. Giacomo Casanova, mentre risiede a Parigi, assiste al volo dell'aerostato dei fratelli Joseph-Michel e Jacques-Étienne Montgolfier, nel settembre 1783. L'anno successivo si trova a Vienna, dove Johann Georg Stuver costruisce un pallone aerostatico che vola in luglio. «Mi avete fato rider disendomi che in Vienna fano un ballone che anderà per aria con sei persone e che pol eser che vi andarete ancor voi, ma vardate bene che il ballone non si spachi perché voi pesate troppo», gli scrive Francesca, che in un'altra lettera riprende: «Immagino che bullate con dirmi che volete

davvero andar dentro in ballone e che si il vento sarà buono andarete per aria fino a Trieste e da Trieste poi verete a Venezia. Vi dico io poi che si diventerete mato andando dentro in ballone, il vento invesece di portarvi a Venezia, sono certa che vi porterà da Pruton a farli una visita e allora sì che avrete bisogno di de profundis. Vi prego di tardigar più che potete di andar a far questa visita». Pruton sarebbe Plutone, e Buschini è intimorita dall'idea che il suo amato si sollevi in aria appeso a un pallone.

Prima che a Vienna, tuttavia, una mongolfiera si solleva a Venezia, il 15 aprile 1784, da un pontone ancorato nel bacino di San Marco e rimane in aria due ore e mezzo. Francesco Guardi immortalò l'avvenimento in un quadro che si trova oggi negli Staatliche Museen di Berlino, e la faccenda entusiasma tanto da far intitolare un casino, lo abbiamo visto, ai fan degli aerostati.

«Venti giorni fa ho veduto ancor io un balone che ano fato far e Spinola e il signor Paulo Avanzeti e delgi altri gentiluomini, che ha costato molto denaro. Lo veduto dunque ancor io per aria stando in altana che mi pareva un pomo e è venuto tanto di rider imaginandomi che voi vi volete andar dentro. Dicono che è andato in meso a una vale visina a Buran! e che vi era in questa vale un contadin che erava la tera e che vedendo questo ballone che sempre più si andava calando si mise in ginocchio gridando a voce alta disendo: "è rivato il momento che adeso termino di viver perché questo zè sertamente un castigo che manda il Signor!" Il povero paesan che non sapeva niente di questo ballone fu andato a casa più morto che vivo dala paura. Si ha poi consolato avendo portato il balone a Venezia e tornando indietro con un regalo di venti zechini. Questo è l'acidente che li è avvenuto al paesan. Dicono che vi era dentro un gato e un cane e li hano trovati morti. Vi prego adunque di non far questa pacia di andar in ballone». In realtà non c'era stata alcuna vittima, nemmeno il cane e il gatto di cui scrive la donna.

L'ultima lettera di Francesca Buschini a Casanova che ci sia giunta è datata 5 ottobre 1787. «Intesi della vista che avete avuto del inperatore che a voluto vedere la vostra libreria che è di quaranta mille volumi», annota, per poi concludere con una nota di mestizia: «Sapiate che non vado mai fuor di casa, che

solamente la festa vado a messa che ho la chiesa su la porta. Per me non vi è spasi, fasio una vita ritirata, desidero che divertite voi anche per me». Da questo momento Buschini sparisce dai radar della storia. Sono state condotte ricerche nell'archivio del patriarcato per trovare la data di morte, ma non è saltato fuori nulla, il che può significare due cose: o che la sua morte non sia stata registrata, oppure che non sia spirata a Venezia. Può essere che fosse andata a vivere in un luogo meno costoso perché senza più mezzi, oppure per seguire qualcuno che l'avesse sposata. C'è da augurarsi che sia stata felice, almeno per un po'.

### La città «de Venere». Venezia, Parigi e le altre

A Roma bisogna essere «ignobili», a Madrid le donne spagnole prima di abbandonarsi alle gioie del sesso coprono il crocifisso con un fazzoletto o girano verso il muro le immagini sacre, a Parigi «l'impostura e la ciarlataneria possono qui far fortuna meglio che altrove», a Londra «gli uomini hanno un carattere particolare, comune a tutta la nazione, che gli fa credere di essere superiori agli altri», a Mosca lo colpiscono le quattro città messe assieme per farne una, ma lo irritano le strade «poco o mal pavimentate», a Varsavia bisogna prendere una carrozza perché «è impossibile andare a piedi», a Dresda vede «la più brillante corte di Europa e le arti che vi fiorivano».

L'Europa di Giacomo Casanova è dettagliata assai: visita un centinaio tra città, cittadine e località varie, e in parecchie torna due o più volte. Si potrebbe compilare una guida turistica basandosi sugli spostamenti casanoviani qua e là per il continente e, in alcuni casi, seguendo anche i cambiamenti nel tempo. Per esempio, nomina cinquantasette alberghi, alcuni dei quali esistono ancora oggi, seppur completamente cambiati, come l'Hôtel des Balances a Ginevra, dove Henriette si era congedata da Giacomo. Ora l'albergo è un modesto due stelle con vista sul lago Lemano.

Negli hotel si fanno incontri, come alla Rufin Gasthaus di Berlino dove risiede anche il viaggiatore e letterato scozzese James Boswell, che il 1° settembre 1764 scrive su di lui una rara testimonianza di qualcuno che non lo aveva mai visto prima: «Mangiato da Rufin, dove Neuhaus, un italiano, desiderava brillare come grande filosofo, sostenendo che dubitava di tutto, a cominciare dalla sua esistenza. Mi è sembrato un perfetto

cretino». Lo scozzese si domanda chi fosse e non capisce che Neuhaus è la traduzione letterale di Casanova in tedesco. Oppure nella stazione di posta nei boschi dell'Ingria, sulla strada per Riga, capita di incrociare il musicista Baldassarre Galuppi – detto il Buranello perché originario dell'isola lagunare – che su invito di Caterina sta andando a Pietroburgo: ci rimarrà tre anni come direttore dei teatri imperiali. Grande dev'essere stata la sorpresa del compositore, accolto da un personaggio che, pur senza conoscerlo, gli esprime un complimento nella lingua materna e gli fa preparare un piatto veneziano dal proprio cuoco armeno.

Questo capitolo non può tuttavia diventare la guida turistica di cui sopra, e quindi sono state fatte alcune scelte: prime fra tutte la città dove Giacomo è nato, Venezia, e quella dov'è diventato il Casanova che noi conosciamo, Parigi.

Il presidente del parlamento borgognone, Charles de Brosses, scrive di Venezia: «Non esito a considerarla come la seconda città d'Europa», essendo Parigi la prima. Si dà il caso che queste due città nel Settecento fossero le capitali dell'editoria, del libertinismo, del gioco d'azzardo, del teatro, tutti settori ai quali l'avventuriero si è alacramente dedicato.

Giorgio Baffo scrive che Venezia è città «de Venere», «el centro dei piaseri», la «cuccagna» continua, che attorno a San Marco offre «mille donne» naturalmente disponibili alla navigazione «in tel profondo oceano della potta». A leggere le relazioni degli spioni degli inquisitori di Stato, la Dominante è una specie di puttanaio a cielo aperto. «Giuseppe Cataldi, romano», parla svariate lingue e quindi ferma qualunque forestiero in piazza, «se lo fa amico, procura di introdurlo alla consorte» Marianna, con la quale era arrivato da Vienna. La locanda Alla Stella in calle degli Albanesi «è ridotta a un aperto postribolo dandosi ricetta unicamente a donne di male affare, sicché in tutte le ore del giorno e della notte vi sono scandali enormi», scrive Angelo Tamiazzo il 13 gennaio 1778. Una riferita di Manuzzi del settembre 1759 riguardo al trevisano Giambattista Bonavia spiega che «vive a forza di fare il ruffiano alle dame e ai gentiluomini veneziani, che ha confidenza con molti giovani della più fiorita

nobiltà a' quali li procura dei congressi amorosi, e che con tal mestiere si mantiene splendidamente». Notare che aveva tra i clienti sia uomini sia donne. Ancora de Brosses riferisce di una retata di cinquecento ruffiani che proponevano la signora procuratessa tale, la signora cavaliere tal'altra, e «accadeva talora a un marito di sentirsi proporre la propria moglie». La massima aspirazione dei visitatori stranieri era finire a letto con una patrizia veneziana, e quando c'è la domanda si crea pure l'offerta, per cui i prosseneti (*magnamaroni*, nel veneziano di quei tempi) proponevano incontri con finte nobildonne che di nobili natali proprio non erano, e la cosa assumeva anche contorni politici, visto che lo Stato veneziano era una repubblica e quindi la sovranità risiedeva non nei singoli, ma nelle casate patrizie alle quali appartenevano pure le donne. Accoppiarsi con una patrizia significava possedere una frazione, seppur minima, di Venezia.

Lo scrittore franco-britannico Louis Dutens sostiene: «Non c'è città dove la licenziosità sia più diffusa e meno repressa che a Venezia». I sudditi di San Marco si industriavano con passione fin da piccoli, grazie anche alla conformazione della città: una testimonianza del tempo racconta che un ragazzino e una ragazzina si davano appuntamento nudi alle rispettive finestre che si fronteggiavano di qua e di là di una calle, «mostrandosi in pose immodeste» e alla fine «da sé soli compiacendosi».

La vicenda più eclatante che coinvolge Casanova a Venezia è senza dubbio la sua fuga dai piombi, nella notte tra il 31 ottobre e il 1° novembre 1756. Abbiamo più volte incontrato tale parola che indicava le celle nel sottotetto di palazzo Ducale. La leggenda nera, alimentata nel XIX secolo soprattutto da storiografia e letteratura di marca francese, ha trasformato questi luoghi in strumenti di tortura, anguste celle dal soffitto di metallo. La realtà è piuttosto diversa: nei piombi venivano rinchiusi i prigionieri di riguardo, non a caso il compagno di fuga di Giacomo è un religioso di famiglia patrizia, e l'evasione successiva, nel gennaio 1762, ancora più clamorosa – coinvolge ben diciassette prigionieri –, viene guidata dal conte e avvocato udinese Andrea Asquini (finito in cella per aver patrocinato i contadini che chiedevano di votare nell'assemblea locale, mentre gli al-

tri nobili volevano mantenerne l'esclusione). Nel marzo 1785 evade il conte bresciano Gaetano Lechi: leggenda vuole che si fosse calato con una corda e fosse fuggito a nuoto, ma sembra che molto più semplicemente avesse pagato ventimila zecchini suddivisi a metà tra due patrizi (un Diedo e un Gabriel) che lo avevano fatto uscire; sega una parete, sale sul tetto, si cala nel canale con una corda, raggiunge la riva opposta a nuoto e fugge da Venezia. «Questa fuga supera in valore quella del Casanova, ma il Lechi, con il validissimo mezzo dei zecchini, poté avere i stromenti più efficaci», spiega una lettera del 2 aprile 1785.

Il piombo in effetti c'era: foderava l'esterno del tetto di palazzo Ducale, infatti Casanova, per fuggire, dovrà rimuovere una delle lastre di metallo. Le celle erano invece interamente di legno, e all'interno le temperature d'estate arrivavano a essere altissime, come testimonia lo stesso avventuriero scrivendo che se ne stava nudo e ciononostante il sudore colava fino a formare laghetti. Ma non era molto diversa dalla situazione di tutti i sottotetti cittadini, dove abitavano molte persone appartenenti alle classi sociali più basse: anche loro d'estate soffrivano il caldo atroce e d'inverno il freddo pungente. Quando Honoré de Balzac nel 1837 visita i piombi, commenta: «A Parigi c'è chi paga fior di quattrini per abbaini come questi». Niente di tanto raccapricciante, sembrerebbe. Pensandoci, sorprende semmai la mancanza di qualsiasi riferimento all'odore che doveva essere fetido. Le celle orrende esistevano, ma non erano i piombi, bensì i pozzi, dove venivano rinchiusi i condannati per i delitti più efferati. Si trovavano al piano terra di palazzo Ducale e spesso si allagavano con l'alta marea obbligando i prigionieri a rimanere immobili sulla panchetta; di positivo c'era che l'acqua ripuliva il pavimento, di negativo che portava con sé i grossi ratti di fogna. In effetti, Angelo Dalmedico nel XVII secolo immortalava in un sonetto il non gradito soggiorno in una cella del contiguo palazzo delle Prigioni (i piombi si trovavano nel corpo principale di palazzo Ducale). È una delle rarissime testimonianze giunte fino a noi della vita «fra gli orrori di una tomba mortifera», ovvero in un «picciolo inferno d'anime dannate / a' più spietati e barbari tormenti / dove non s'odon mai fuor che lamenti / dove

non spuntan mai fior nell'estate». L'uomo descrive lo spartano arredamento della cella: la mobilia era composta essenzialmente da una sedia, un lume, un orinale, una panchetta, un baule, un catino, una scopa, un fiasco, alcuni bicchieri e infine il letto che tuttavia non assicurava sonni tranquilli, soprattutto ai nuovi arrivati. I prigionieri novizi dovevano infatti abituarsi a molteplici rumori: le voci provenienti dall'esterno, il passaggio delle barche lungo il canale, il trambusto causato dalle persone che transitavano sul ponte, il calpestio dei custodi e degli sbirri, lo squittire dei topi, il cigolio dei catenacci. Al mattino i carcerati spostavano materassi e lenzuola in un angolo e provvedevano, nei limiti del possibile, alla loro igiene personale. Per non essere sopraffatti dalla malinconia, i detenuti occupavano il tempo raccontando ai compagni di prigionia storie e novelle attendendo con impazienza il momento dei pasti. Una ventina d'anni dopo (1778) la fuga di Giacomo, un inglese descrive le serenissime prigioni, dove trova «fra i tre e i quattrocento carcerati, molti dei quali reclusi in celle repellenti e oscure», pur notando che «nessun prigioniero è ai ferri».

Casanova viene arrestato il 27 luglio 1755 e indossa il suo abito migliore pensando, a torto, di impressionare gli inquisitori di Stato. La prima notte dorme sul pavimento, poi gli dicono che può farsi portare da fuori un letto e anche i pasti; riesce pure a cucinare i maccheroni, come vedremo, tutti particolari incompatibili con un regime carcerario duro. Durante una sorta di ora d'aria nel sottotetto individua, tra incartamenti di vecchi processi e vari materiali di scarto, un catenaccio di cui si impossessa e, strofinandolo contro una pietra, lo trasforma nello spuntone che gli consente di scavare ben due buchi: prima in una cella dalla quale viene però trasferito – con sua grande disperazione – quando il lavoro era quasi terminato, poi in quella da cui evade. Inoltre, anche questo lo troveremo, con il medesimo spuntone si apre un varco pure padre Balbi, recluso per aver avuto vari figli da diverse donne, sebbene fosse un religioso dell'ordine somasco. Insomma, non doveva essere poi così difficile fuggire dai piombi. E infatti i processi per gli «scampi» (da *scampar*, scappare), come venivano chiamate le evasioni, sono

abbastanza numerosi. Scriveva Gianni Scarabello, già docente di Storia veneta a Ca' Foscari: «Gli "scampi" erano frequenti: fughe solitarie o di gruppo, concertate autonomamente o aiutate dall'esterno, rotti i muri, le porte, le inferriate, appiccato il fuoco, scavati i pavimenti, bucati i soffitti e i tetti, su barche in attesa, a nuoto nel rio di Palazzo, assaliti i guardiani e strappate loro le chiavi, oppure comprata la loro disattenzione e il loro sonno. Le carte delle magistrature sono piene di notizie di fughe e così non poche cronache manoscritte dell'epoca». Ci sono giunte le note spese di legname, ferramenta, chiodi e manodopera per la riparazione della cella danneggiata da Casanova: oltre metà dell'importo se ne va per la ferramenta.

La detenzione dell'avventuriero dura 460 giorni. Al momento di evadere, non rinuncia al gesto teatrale: verga una nota per gli inquisitori di Stato – «Scritta a mezzanotte, senza lume, nella cella del conte Asquin, il 31 ottobre 1756» – e la consegna a un altro prigioniero rimasto nel carcere. I magistrati che lo avevano rinchiuso nei piombi, scrive Giacomo, «sono tenuti ad adoperar tutti i mezzi per trattenerne a forza un colpevole», ma da parte sua «tutti i mezzi deve adoperare per recuperare la libertà. Il diritto di quelli ha per base la giustizia; il costui diritto, la natura». Quando assieme a padre Balbi, che descrive come «un originale, vizioso, sofisticato senza neanche accorgersene, libertino, perfido, sciocco e ingrato», esce sul tetto di palazzo Ducale verso le sette di sera, secondo l'ora attuale, si rende conto di ritrovarsi in una notte di luna piena; afferma di aver atteso che tramontasse temendo di venire individuato dalle ombre proiettate nella sottostante piazzetta, piena di persone a passeggio. Questa breve annotazione ci permette di conoscere un aspetto abbastanza inedito della vita cittadina: i veneziani uscivano a gironzolare al chiaro di luna, anche con il freddo, visto che l'inizio di novembre corrispondeva alle prime ghiacciate. Nelle serate di luna piena «tutto il bel mondo passeggiava certamente in piazza San Marco», scrive una cronaca dell'epoca. Lo conferma Carlo Goldoni nelle *Memorie*: «Che bel piacere in tempo di notte trovare le strade illuminate, e le botteghe aperte, e un'affluenza di popolo come di giorno, e un'abbondanza di viveri dappertut-

to». L'organista e compositore Charles Burney riferisce nel suo *Viaggio musicale in Italia* (1770): «Si direbbe che la gente di qui cominci a vivere solo dopo la mezzanotte. A quell'ora i canali sono affollati di gondole e la piazza San Marco è gremita di gente; anche le rive dei canali sono popolate e ovunque echeggiano suoni armoniosi. [...] Qui non si sente mai cantare una melodia che non sia accompagnata da una seconda parte. Anche per le vie la maggior parte delle canzoni è cantata in duo. Stanotte c'era una chiatta sul Canal Grande che portava un'eccellente orchestra composta di violini, flauti, corni, contrabbassi, un timpano e una voce tenorile abbastanza buona» – era una serenata offerta da un innamorato alla sua bella. Johann Wolfgang von Goethe, giunto in laguna nel settembre 1786, conferma che i veneziani «si divertono come fanciulli [...] schiamazzano. E dal mattino alla sera, o piuttosto da mezzanotte a mezzanotte, è sempre lo stesso». Le nottate si chiudevano, quando ormai albeggiava, a Rialto, passeggiando per il mercato dell'Erbaria dove, spiega Giacomo, «gli uomini devono affettare la noia del vizio, le donne devono ostentare la loro toilette saccheggiana e scomposta. Tutti sono tenuti a un'aria stanca e a far capire che hanno bisogno di andare a letto».

Casanova fugge da Venezia, e dove va? Naturalmente a Parigi, il luogo dove, più che in ogni altro, un libertino si ritrova come un pesce nell'acqua. Una città perennemente in maschera: «I titoli non costano niente a Parigi, e influiscono una certa stima. Ci sono forse più falsi conti, e falsi marchesi di quello che vi siano di veri in tutto il regno» osserva l'anonima autrice delle *Confessioni di una cortigiana divenuta filosofa* (1784), e questo spiega anche come mai Casanova si autopromuova cavaliere di Seingalt. Nell'*Histoire* il veneziano non ne parla, ma Francesca Sgorbati Bosi in *Non mi attirano i piaceri innocenti* rivela che nella capitale francese non era inusuale cenare nudi, scambiandosi partner e giocando a coinvolgere i camerieri: si cominciava a tavola e si continuava con orge che proseguivano per tutta la notte. Un rapporto di polizia dell'aprile 1762 riferisce di una serata a casa del figlio del duca di Richelieu: «La festa durò fino alle quattro del mattino e fecero cose orribili,



come al loro solito». In questi allegri consessi si utilizzavano mobili animati, costosissimi, come la poltrona alla quale si reclinava lo schienale non appena una ragazza si accomodava, mentre un sapiente meccanismo le teneva braccia e gambe allargate. I bordelli avevano varie specializzazioni: ce n'era uno dove operavano solo borghesi e aveva orari limitati perché sul far della sera le signore dovevano tornare a casa a preparare la cena al marito; un altro ospitava soltanto donne nere e mulatte, e si organizzavano aste tra i clienti come a simulare il mercato degli schiavi; un altro ancora teneva ragazze di provincia che si presentavano ai clienti abbigliate con il costume tipico del dipartimento di provenienza e si esprimevano con l'accento del posto. In effetti la frase: «Non mi attirano i piaceri innocenti» è autentica, pronunciata da Madame di Longueville, al secolo Anna Genoveffa di Borbone-Condé, quando un giorno che s'annoiava le proponevano di andare a caccia, giocare o ricamare. Se c'era un posto dove Casanova poteva imparare il mestiere del libertino, quello era Parigi. Ma Giacomo non si dedica soltanto ai piaceri della carne.

Il veneziano si arricchisce organizzando un gioco del lotto statale e diventandone concessionario, assieme ai fratelli livornesi Calzabigi, Giovanni Antonio, segretario di legazione del regno di Napoli, e Ranieri, poeta e librettista. Investe i guadagni affittando una splendida villa in un'area al tempo poco fuori città, la Petite Pologne (oggi corrisponde alla zona attorno alla stazione Saint-Lazare), con due giardini, uno dei quali terrazzato, e una scuderia per venti cavalli. Vive con grande magnificenza tenendo al proprio servizio un postiglione, due carrozze, cinque cavalli e due lacchè in livrea, offrendo ricevimenti e cedendo alla bisogna le stanze a qualche personaggio di rilievo che voleva incontrare l'amante nella massima discrezione. Non pago di tutto ciò, si mette in testa di fare l'imprenditore. Trattandosi di Casanova, non è concepibile partire in sordina: apre un'azienda per decorare tessuti di seta importati dalla Cina e subito assume venti ragazze, con il criterio che siano giovani e carine. Sono tutte destinate a diventare sue amanti, nessuna per più di una settimana di seguito. Naturalmente, guardare più alle dipenden-

ti che alla produzione non è un buon sistema per garantire il successo sul mercato; infatti l'azienda salta e Casanova viene arrestato, il 23 agosto 1759, e rilasciato un paio di giorni dopo, quando rimborsa il principale creditore.

Come detto, Giacomo a Parigi è testimone del volo della mongolfiera, nel settembre 1783. Il 21 novembre successivo François-Laurent d'Arlandes e Jean-François Pilâtre de Rozier compiono la prima ascensione in pallone libero, percorrendo quasi nove chilometri. La cosa riscuote un'enorme eco, tanto che Daniele Andrea Dolfin, l'ambasciatore della Serenissima in Francia, ne parla nei dispacci diplomatici e ne scrive nella corrispondenza con la moglie Giustiniana Gradenigo. Nel dispaccio dell'8 dicembre 1783 riporta di «esser stato pochi giorni fa testimone cogli occhi propri di un viaggio di trenta miglia fatto per aria da due uomini. [...] Il fatto è tanto straordinario, che se fossi solo a testificarlo, e se non avessi avuto per compagni almeno cinquecento mille spettatori, fra cui tutti i principi e i grandi della corte, e della nazione, mi mancherebbe assolutamente il coraggio di presentarlo a notizia di vostre eccellenze». L'ambasciatore si dilunga a illustrare le caratteristiche dell'aerostato, senza trascurare le eventuali applicazioni militari: «col mezzo di un globo trattenuto da una corda potrà un uomo alzarsi a far segnali, o a scoprire, una flotta distante cinquanta o più miglia sul mare». Nei due dispacci successivi torna sulla «più sorprendente invenzione dell'intelletto umano».

Nella lettera del 19 gennaio 1784 alla moglie, Dolfin annuncia la spedizione di alcune incisioni su rame «riguardanti la macchina aerostatica» e poi illustra alla donna i progressi compiuti: «Qui si travaglia costantemente dietro a questa scoperta. [...] Si crede già di aver trovato il modo di derivarla a seconda del vento, e questo forma una direzione non piccola. Inoltre si ha trovato il modo di riempire la macchina con aria infiammabile. [...] Anche per il tempo di riempire si ha scoperto un metodo che lo abbrevia di molto. Si impiega tre giorni e tre notti per riempire quello delle Thuileries: ora in poco più di tre ore si riempirebbe. [...] Insomma li progressi camminano con tal velocità che poco ci vuole a perfezionarla».

Carlo Goldoni, che vive pure lui a Parigi, registra l'avvenimento, ma appare piuttosto scettico riguardo agli aerostati: «Io non posso vederli senza fremere. D'altronde a che scopo questo rischio, questo coraggio? Se si è costretti a volare secondo il vento, se non si può arrivare a dirigersi, la scoperta sarà sempre mirabile, ma senza l'utilità rimarrà sempre un gioco», scrive nelle *Memorie*. A Venezia, invece, esplode la passione: «Qui vollano i palloni a ogni terzo giorno, ma non si può mai sapere il loro destino». La scoperta, scrivono da Padova, «era divenuta il gioco e il trastullo della gioventù», mentre il nobile milanese Paolo Andreani nel marzo 1784 si alza in volo vicino alla propria villa, a Brugherio, in Brianza, immortalato nei versi di Giuseppe Parini: «E col fumo in grembo e al piede il foco / salgo per l'aria e mi confido al vento».

All'ascensione parigina assiste un altro personaggio destinato a diventare famoso: Benjamin Franklin. Si trova a Parigi per partecipare alle trattative che conducono alla pace di Versailles, il 3 settembre 1783, nella quale si riconosce l'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Giacomo e il padre fondatore degli Usa assistono assieme a una conferenza sulle mongolfiere, si parlano, ma non si sa cosa si siano detti. Franklin era enormemente interessato alla scoperta, tanto che in un'intervista al «*Mercur de France*» dichiara che il pallone aerostatico «è come un bambino appena nato, forse diventerà un idiota, forse un uomo di grande talento». Tra l'altro, nell'Archivio di Stato dei Frari è conservato un documento del maggio 1783 in cui i membri della delegazione statunitense si impegnano con l'ambasciatore Dolfin a promuovere trattati tra l'anziana repubblica veneziana e la neonata repubblica americana. Non se ne sarebbe fatto nulla, ma il documento riporta l'autografo di Franklin e di ben due futuri presidenti degli Stati Uniti: John Adams e Thomas Jefferson.

A un certo punto Casanova esprime l'idea di andarsene da Parigi in Madagascar. L'isola africana doveva costituire un polo d'attrazione per l'Europa settecentesca, visto che ne diventa re l'avventuriero ungherese naturalizzato francese Maurice-August Beniowski, e ci muore un veneziano, pure lui massone, che fa molto parlare di sé per una vicenda teatral-politica che incon-

treremo più avanti: Pietro Antonio Gratarol. Giacomo, però, si limita a rimanere in Europa: assieme al fratello Francesco, arriva a Vienna il 7 dicembre 1783, dove da tre anni Giuseppe II era succeduto sul trono a Maria Teresa e aveva cominciato a rivedere il moralismo con cui la madre aveva soffocato le velleità libertine degli austriaci. Per esempio, le prostitute finivano in carcere, e una volta all'anno erano deportate a Temeschwar (l'attuale Timișoara, in Romania) con uno spettacolare corteo di barche che discendeva lungo il Danubio.

Una ventina d'anni prima, nel luglio 1763, Casanova si era trasferito da Parigi a Londra. Al tempo la capitale inglese non era certo tra le mete più ambite dai libertini. Anzi, nel 1766 un reverendo tuona contro le ragazze inglesi: «Per quanto tempo ancora la vostra ambizione sarà ostentare la moda francese, o svolazzare in giro con la leggerezza di quel popolo capriccioso?». Nel 1773 «*The London Magazine*» dà sfogo al disprezzo per l'oltremontana: «I francesi sono generalmente vanesi, frivoli, volubili e ipocriti». Diversamente da Parigi, a Londra fino a metà Settecento non esistono bordelli e gli amplessi mercenari vengono sbrigativamente consumati in qualche angolino. Non è detto, però, che i libertini britannici debbano per forza rassegnarsi. Accade che le serate nei Gentlemen Club non siano sempre all'insegna della pudicizia. Scrive Francesca Sgorbati Bosi che ne esisteva uno – in Scozia, per la verità – il cui motto era: «Che non ti vengano mai a mancare né il cazzo né la borsa» (*May prick nor purse ne'er fail you*). I soci parlavano di sesso e talvolta facevano anche conferenze sull'argomento, esaminando con attenzione donne nude che dovevano porsi in varie posizioni. Bevevano da bicchieri a forma di pene e pare condividesse anche riti di masturbazione collettiva. Come iniziazione, il candidato doveva esporre i suoi genitali su un piatto, col pene in erezione. Uno dopo l'altro, i soci dovevano toccarlo con il proprio membro eretto.

Esistono anche club femminili, come quello delle Devastatrici, le cui socie durante le riunioni si spogliano letteralmente, e anche in modo violento, di tutto il complesso armamentario richiesto dagli abiti femminili del tempo. Le prostitute londinesi

sono famose per la sfrontatezza con cui approcciano i passanti e, talvolta, i modi bruschi che usano con i recalcitranti. Kitty Fischer, bella, famosa e avida, scontenta per un biglietto di banca datole in cambio dei suoi servizi, secondo lei di valore troppo basso, se lo mangia sopra una tartina al burro. Nella The Rose Tavern le ragazze nude si esibiscono in giochi particolari con i genitali esposti e, su richiesta, flagellano chi lo richieda. C'è poco da sorprendersi, quindi, quando Casanova viene portato al Cannon Coffee, dove il suo ospite e due ragazze danzano nudi accompagnati da un'orchestra di ciechi.

Al momento dell'arrivo di Giacomo a Londra i bordelli si sono ormai diffusi e organizzano pure eventi particolari, come il party tahitiano del 1778 (le isole del Pacifico erano considerate il paradiso dell'amore libero) in cui si assiste alle danze e agli amplessi di dodici coppie di giovani amanti; come prevedibile, gli eccitatissimi spettatori non ci mettono molto a unirsi al baccanale. Un bordello diviene celebre per la stanza dove uno scheletro – *eros e thanatos* – acuisce i sensi di chi vi si accoppia davanti. A Londra va particolarmente forte la fustigazione: gli inglesi si erano abituati a venire frustati nei college, ma in seguito preferiscono che a infliggere i colpi di verga sia una donna, e nei bordelli più raffinati si può anche ricorrere alle ortiche e al gatto a nove code con punte di ferro. Casanova ritrova la sua vecchia fiamma veneziana, Teresa Imer, che si fa chiamare Cornelia e dirige la Carlisle House di Soho Square, una casa per feste, concerti e serate in maschera. Il milanese Alessandro Verri ne scrive al fratello Pietro, affermando che vi suona Johann Christian Bach, figlio di Johann Sebastian: «Egli faceva dodici concerti in dodici sere in una sala famosa di una nostra italiana, la signora Cornelia, detta Pompeiati», annota. Teresa è però destinata a una brutta fine: morirà in carcere, dov'era stata rinchiusa in quanto debitrice insolvente.

L'affermarsi dei bordelli e la crescita turbinosa della prostituzione attirano ragazze da ogni dove, come le francesi Augspurger, mamma, figlia e zie. Casanova si invaghisce della diciassettenne Marie Anne Geneviève, soprannominata la Charpillon, l'unica donna che gli tiene testa fino in fondo, facendolo in effetti uscire

di testa, tanto che alla fine della vicenda il veneziano pensa seriamente di suicidarsi annegandosi nel Tamigi. La ragazza, complice la madre, accetta denaro da Giacomo e gli preannuncia fin dal primo incontro che lo avrebbe fatto innamorare per poi irriderlo: «Ah, come mi divertirei!». Mantiene fede all'impegno, in un crescendo vorticoso che finisce sì con i due a letto, ma dove lei si sottrae rannicchiandosi nell'ampia camicia da notte, come racchiusa in un sacco, e rendendo quindi vani gli sforzi per possederla. La vicenda culmina con l'unico caso di percosse esplicitamente descritto nell'*Histoire*: Casanova si abbandona a schiaffi, pugni e graffi.

Il veneziano decide di farla finita, si avvia verso il Tamigi con le tasche piene di piombo. Lo salva dal suicidio un giovane lord suo amico che intuisce lo stato in cui versa, gli si avvicina sul ponte di Westminster, e lo invita a seguirlo in osteria per bere vino e mangiare ostriche. Tanto basta. Qualcosa in ogni caso si rompe: «In quel fatale giorno del settembre 1763 finii di vivere e cominciai a morire». Il tutto prosegue tra aule giudiziarie e celle carcerarie: Casanova fa arrestare le Auspurgher mamma e zie per una storia di cambiali false, le Auspurgher fanno rinchiedere Casanova per minacce e percosse, ma tutti tornano subito liberi pagando la cauzione. Il veneziano si vendica addestrandolo un pappagallo a pronunciare la frase «La signorina Charpillon è più puttana di sua madre», quindi paga un uomo perché percorra avanti e indietro la strada davanti alla casa della ragazza con il pappagallo in spalla che ripete l'ingiuria. O almeno così racconta.

L'*Histoire* ci permette di rivivere alcuni episodi che hanno coinvolto l'Europa settecentesca. Uno di questi avviene a Parma con il passaggio dall'ora italiana all'ora francese. Noi oggi usiamo l'ora francese: quadrante dell'orologio diviso in dodici ore e due lancette, una corta che indica le ore e una lunga per i minuti. Fino a metà Settecento andava per la maggiore l'ora italiana: quadrante diviso in ventiquattro ore (il ventiquattro stava a destra, all'incirca dove ora noi abbiamo le tre) e una sola lancetta.

Il sole tramontava alle ventitré e mezzo, e dopo mezz'ora scocavano le ventiquattro e il nuovo giorno, fino alle ventiquattro successive. Il problema era che le ore variavano con il mutare

della lunghezza delle giornate, così il mezzogiorno, ovvero la metà tra l'alba e il tramonto, coincideva più o meno con le diciannove in inverno e le sedici in estate. Le due di notte corrispondevano a due ore dopo il tramonto, cioè alle nostre sette di sera d'inverno e alle nostre dieci di sera d'estate (circa). L'ora di terza, che regolava la vita della città, era ufficialmente fissata dalla Serenissima Signoria, e poteva cambiare anche tre volte in un mese (il 1° novembre alle 16, dal 15 alle 16:30, dal 1° dicembre alle 17).

Esistono ancora numerosi orologi mai aggiornati, ovvero con una sola lancetta e il quadrante diviso in ventiquattro ore: per esempio la torre dell'orologio a Venezia, oppure l'orologio del duomo di Firenze, con il quadrante affrescato da Paolo Uccello, tanto per citare i più noti. Il primo Stato italiano ad adottare l'ora francese fu il granducato di Toscana, nel 1749, il secondo il ducato di Parma, gli ultimi i territori della Serenissima, dopo l'invasione francese del 1797.

A noi l'ora italiana sembra un sistema molto astruso per calcolare le ore, ma non appariva così nel Settecento. Quando Casanova ci arriva con Henriette, Parma era da poco passata dagli Asburgo ai Borbone, in seguito alla fine della guerra di successione austriaca, ed era stata adottata l'ora francese che però lascia molto perplesso un oste. Giacomo ne riporta il dialogo: «Da tre mesi a Parma siamo nella confusione più totale, tanto che ormai nessuno sa più che ore sono». «Hanno distrutto gli orologi?». «No di certo! Ma da quando dio ha creato il mondo, il sole è sempre tramontato alle ventitré e mezzo, e mezz'ora dopo si è suonato l'angelus: tutti sapevano che quello era il momento di accendere le candele. Ora viviamo nella confusione più totale, tanto che il sole tramonta ogni giorno a un'ora diversa. I contadini non sanno più a che ora andare al mercato. Dicono che adesso hanno sistemato ogni cosa, e sapete perché? Perché finalmente tutti sanno che si pranza alle ore dodici. Bella scoperta, dico io! Al tempo dei Farnese si mangiava quando si aveva fame, ed era molto meglio». Interessante che l'invettiva dell'oste parmigiano ricalchi da vicino l'intemerata che molti secoli prima il giurista romano Aulo Gellio aveva scritto nelle *Notti attiche*, dopo l'introduzione dell'uso della meridiana:

«Quand'ero bambino, lo stomaco era il solo orologio, per la verità molto più preciso e corretto di tutte codeste diavolerie: ovunque tu andassi, lui ti invitava a mangiare, anche se non c'era cibo. Adesso, anche quando vorresti mangiare, non si mangia, se al sole non piace; e così, ormai tanto è piena di meridiane la città che la maggior parte del popolo striscia rinsecchito dalla fame».

Diverso il parere dell'ambasciatore veneziano a Parigi, Daniele Dolfin, che in una lettera alla moglie del settembre 1781 ipotizza l'adozione dell'ora francese a Venezia. «Io riputerei questo cambiamento utilissimo, e sono certo che influirebbe notabilmente perché si sciogliessero meno tardi le notturne frivole conversazioni di codeste nostre adriatiche rive. Ma di fatti non si può concepire come si possa prender per punto fisso un'ora che continuamente varia, come è quella del tramontar del sole».

Adesso proviamo a saltabeccare un po' da una città all'altra in compagnia di Casanova. Della capitale spagnola il veneziano sottolinea il pesante controllo sulla morale, ma anche la facilità con cui aggirarlo: «Ogni uomo a Madrid che vada in un albergo con una donna per pranzare in una stanza appartata, è subito servito, ma il cameriere principale dell'albergo rimane sempre presente fino alla fine del pranzo per poter assicurare più tardi che le due persone non hanno fatto in quella stanza nient'altro che mangiare e bere. Nonostante queste proibizioni, il libertinaggio di Madrid è eccessivo. Uomini e donne, tutti d'accordo, pensano solo a rendere vane tutte le sorveglianze». Nella capitale austriaca, invece, grava l'atmosfera bacchettona imposta da Maria Teresa: «Tutto a Vienna era bello, correva molto denaro e c'era molto lusso: ma vivevano nei guai i fedeli di Venere. Certi maledetti spioni, chiamati "commissari per la castità", erano per le belle ragazze dei boia spietati. L'imperatrice, che aveva tutte le virtù, non aveva quella della tolleranza quando si trattava di amori illeciti tra maschi e femmine. La grande sovrana, molto bigotta, detestava in genere il peccato mortale e bramosa di crearsi meriti presso il buon dio estirpandolo, riteneva a buon diritto di doverlo perseguire capillarmente. Prese quindi in mano la lista dei cosiddetti peccati mortali, scoprì che erano sette e ritenne di poter chiudere un occhio su sei, ma giudicò

imperdonabile la incontinenza, e fu contro di essa che si spiegò e brillò tutto il suo ardore». In Svizzera trova che «le signore di Berna vestono bene, anche se senza lusso, perché le leggi lo vietano. Sono disinvolute e parlano molto bene il francese. Godono di grandissima libertà, ma non ne abusano, nonostante la galanteria animi le riunioni, perché la decenza vi è tenuta in onore. Notai che i mariti non sono gelosi, ma esigono che alle nove le donne siano in casa per cenare in famiglia». A Berlino Casanova alloggia nell'albergo gestito da una signora francese: «C'era da lei la tavola comune e faceva pagare il doppio coloro che volevano mangiare in camera. Le dissi che non volevo mangiare alla tavola comune e che mangiando in camera non volevo pagare di più, lasciandola padrona di diminuire le porzioni ed ella acconsentì, a condizione che avrei cenato con lei a un piccolo tavolo che non mi sarebbe costato niente e dove mi sarei trovato soltanto con i suoi amici».

Spettacolare l'approccio con la Russia: «Arrivai a Pietroburgo nel momento in cui i primi raggi del sole doravano l'orizzonte. Siccome eravamo proprio nel solstizio d'inverno e io vidi il sole apparire al fondo di una pianura immensa [...] posso assicurare il mio lettore che la più lunga notte di questo clima è di diciotto ore e tre quarti». Rimane molto colpito dalle gigantesche stufe: «Non è a dire che in Russia si possieda l'arte di costruire le stufe, come solo a Venezia si possiede l'arte di fare cisterne o pozzi. Esaminai in estate l'interno di una stufa quadrata che era in un angolo di una grande sala, la cui altezza era di dodici piedi e la larghezza di sei [circa quattro metri per due]; vidi dopo il focolare, dove si faceva bruciare la legna fino alla massima altezza, dov'era la cima della stufa, di dove il fumo usciva per sortire poi dal camino, vidi, dico, dei tubi che salivano a serpentina a grado a grado. Queste stufe tengono la stanza, che scaldano, calda ventiquattro ore su ventiquattro, mediante il buco in alto che è alla cima della grande canna e che il domestico chiude tirando una piccola corda appena è sicuro che tutto il fumo è uscito. Appena vede, attraverso la piccola finestra situata nella parte bassa della stufa, tutta la legna diventata brace, egli chiude dall'alto e dal basso il calore».

La Russia descritta da Casanova sembra affetta da gigantismo: riceve l'invito per un ballo in maschera al quale partecipano cinquemila persone e che dura ben sessanta ore; si sorprende che nella sauna umida – *banja* – entrino completamente nude fino a quaranta persone dello stesso sesso, nella totale indifferenza reciproca.

Casanova scrive dei giorni nei quali Stanislao II Augusto Poniatowski viene incoronato re di Polonia (1764): «Varsavia divenne sfolgorante durante il carnevale. Gli stranieri vi arrivavano da tutti gli angoli dell'Europa per nessuna altra ragione che per vedere il felice mortale diventato re senza che nessuno avesse potuto indovinare che lo sarebbe stato quando era ancora nella culla».

Assai coreografico è peraltro anche l'approccio alla capitale ottomana: «Le imbarcazioni turche vennero a prenderci per portarci a Costantinopoli. Il panorama della città visto a una lega di distanza [circa cinque chilometri] è stupendo: in nessuna parte del mondo si gode di uno spettacolo più bello. [...] Ci mettemmo a tavola in otto tutti ben disposti all'allegria. Il pranzo fu alla francese sia per il cerimoniale che per i cibi: il maggiordomo e il cuoco del pascià erano tutti e due dei bravi rinnegati. Il pascià si era fatto premura di presentarmi a tutti i suoi ospiti, ma non mi offrì il destro di parlare che verso la fine del pranzo. Si parlò soltanto italiano e notai che i turchi non si scambiano nemmeno una parola nella loro lingua».

A Costantinopoli il diciannovenne Giacomo dà prova di grande perizia nella danza ballando la furlana con una donna misteriosa. «Si aprì una porta all'angolo della sala e ne uscì una bella donna con il viso coperto da una maschera ovale di velluto nero, del tipo che a Venezia si chiama moretta. Al suo apparire la maschera meravigliò e incantò tutti i presenti perché era impossibile immaginare un oggetto più interessante sia per la bellezza che per l'eleganza. La dea si mise in posa, io feci lo stesso e ballammo sei furlane di seguito. Ero senza fiato perché la furlana è la più violenta fra le danze venete. Ma la bella, ritta e immobile, non dava il minimo segno di stanchezza e sembrava sfidarmi. Quando faceva la piroetta, ch'è la figura più faticosa,

sembrava librarsi in aria. Ero fuori di me dallo stupore. Non mi ricordavo d'aver visto danzare questo ballo così bene nemmeno a Venezia». La moretta consisteva in un ovale di velluto nero che si reggeva con un bottone tenuto fra i denti, rendendo in tal modo impossibile il parlare, infatti la donna mascherata che danza con Casanova non profferisce parola; si saprà in seguito che era una delle mogli dell'ospite di Giacomo.

A Roma, il veneziano descrive un crocchio di pretini pettegoti: uno mette in ridicolo «la giustizia del santo padre» e, aggiunge, «tutti risero»; un altro spiega perché non sia più al servizio di un determinato cardinale che pretendeva troppe prestazioni straordinarie notturne, e qui le risate si fanno fragorose; un altro ancora ventila un incontro con un paio di «romanelle»; un quarto si esibisce nella lettura di un sonetto antigovernativo, essendo il governo quello pontificio; l'ultimo legge una satira distruttiva dell'«onore di una famiglia». A questo punto arriva il castrato Giuseppe Ricciardelli e Giacomo, ingannato dalle movenze, lo scambia per una «ragazza travestita»; il cantante però non si turba affatto e «sfacciato» gli propone di essere «ragazzo» oppure «ragazza», come a lui piacerà. Giacomo assiste a un'orgia omosessuale dove conosce il tedesco Johann Joachim Winckelmann, il fondatore dell'archeologia moderna. «Sento un abate dire a un altro che mi sta osservando: "È il fratello di Casanova". Gli dico che è Casanova a essere fratello mio, e lui risponde che è lo stesso. Un abate dice che no, non fa lo stesso, ci mettiamo a discorrere e diventiamo buoni amici. Era costui il famoso abate Winckelmann che dodici anni dopo doveva rimanere vittima di un assassinio a Trieste». Il tedesco viene ucciso nel 1768 da Francesco Arcangeli, un pistoiense che alloggiava in una camera della Locanda Grande (oggi l'area è occupata dall'hotel Duchi d'Aosta) vicina alla sua; è possibile che Winckelmann l'avesse adescato e il toscano invece intendesse rapinarlo. Quattro anni più tardi, nello stesso secondo piano della locanda, quello con le stanze migliori, prende alloggio proprio Giacomo Casanova.

A Genova la veneziana Marcolina e una ragazza del posto, Annetta, parlano entrambe nel proprio dialetto: «Il primo è grazioso e tutta Italia lo capisce, mentre il secondo è più distante

dall'italiano che lo svizzero dal tedesco»; ma, a parere di Giacomo, Venezia non vince solo sul piano linguistico: «Seguirono altri baci a non finire che Marcolina ricevette e rese con l'ardore che le baciatrici veneziane vi mettono normalmente».

Casanova trova il modo di apprezzare anche la Toscana: «A Firenze presi alloggio al ponte della Carraia presso il dottor Vannini che mi disse subito di appartenere "indegnamente" all'Accademia della Crusca. Presi un appartamento contiguo a una bella terrazza le cui finestre davano sul Lungarno. Presi anche una carrozza di piazza e un lacchè d'albergo, facendo subito indossare al cocchiere e al lacchè la livrea azzurra e rossa del signor Bragadin», il che è significativo del costante tentativo di Giacomo di apparire quel che non è, in questo caso un patrio della famiglia Bragadin. E poi ancora: «Questo frate mi fece godere a Pisa le bellezze della società che era il suo mondo di delizie. Aveva scelto due o tre fanciulle di ottima condizione che unissero alla bellezza lo spirito per insegnar loro a cantare brani improvvisati con accompagnamento di chitarra».

«Tutto mi piacque a Torino», scrive il veneziano, «la città, la corte, il teatro, le donne ch'erano tutte belle, a cominciare dalle duchesse di Savoia. Mi divertii sentendo che a Torino c'era un'ottima polizia, perché le strade erano piene di mendicanti». A Padova partecipa a una delle numerose rivolte studentesche che si susseguono nel XVIII secolo. Nel 1737 due studenti rimangono uccisi da uno sbirro, e la situazione si placa, ma non del tutto, soltanto dopo l'impiccagione del responsabile. «Durante gli otto giorni di tumulto, la città fu pattugliata da gruppi di studenti. Siccome non volevo sembrare meno coraggioso degli altri, seguì la corrente. [...] Armato di pistole e carabina, correvo per le strade insieme con i miei compagni alla ricerca del nemico, e ricordo che fui molto contrariato che la squadra di cui facevo parte non incontrasse nemmeno uno sbirro». Il precedente più grave – ricordato da una lapide in piazza dei Signori – era avvenuto quattordici anni prima. Nel febbraio 1723, dopo essersi abbandonati a un crescendo di ingiurie, gli sbirri avevano ucciso ad archibugiate due studenti: un giovane conte vicentino e un grigionese, uno dei capi dei "legisti" (studenti di

Giurisprudenza). Dopodiché avevano pure ammazzato il figlio dell'oste delle Tre Spade, dove i giovani si erano rifugiati. Gli studenti, per protesta, avevano abbandonato le lezioni, e lo Studio di Padova era stato chiuso. A quel punto era intervenuto il consiglio dei Dieci che aveva fatto impiccare uno degli sbirri e ne aveva condannati undici a pene variabili, dal carcere a vita a vari decenni dietro le sbarre. La Signoria aveva poi ordinato ai rettori veneziani di far apporre la lapide che ancora oggi si legge. Gli studenti, da parte loro, avevano composto sapidi versi in latino maccheronico: «Sbiri, merdae buli, de furcha batochi, sucidume soli, nati de stercore porci, de putanarum grandarum ventre cagati».

Torniamo a Venezia. Dopo la fuga dai piombi, Casanova decide di fuggire verso i territori asburgici per una via poco battuta: punta su Feltrè, nel Bellunese, per passare poi in Valsugana, al tempo sottoposta al principe vescovo di Trento. Nel farlo, ci offre un rapido spaccato su un paio di territori di quella che allora si chiamava Terraferma veneziana. Mestre, innanzitutto, che dal 1926 fa parte del comune di Venezia, ma nel Settecento era sottoposta alla podestaria di Treviso: «Arrivai a Mestre. Non trovai cavalli di posta, ma all'albergo alla Campana c'erano diversi vetturini che potevano fare lo stesso servizio. Entrai nella scuderia, vidi che i cavalli erano buoni e accettai di dare al vetturino il compenso che mi chiese per condurci in un'ora e un quarto a Treviso. In tre minuti i cavalli furono attaccati».

Casanova transita quindi per le colline del prosecco, prima che il prosecco fosse inventato (è stato Marco Giulio Balbi Valier, verso il 1860, a cominciare a coltivare l'uva prosecco da sola e a selezionare il vitigno, prosecco Balbi, che da lui prende il nome). «Vidi [...] su una collina un pastore che pascolava una dozzina di pecore e mi rivolsi a lui per avere alcune informazioni. Gli chiesi come si chiamava il villaggio ed egli mi rispose che era Val de piadene, la qual cosa mi meravigliò pensando a quanta strada avevo percorsa. Gli chiesi anche i nomi dei proprietari di cinque o sei case sparse che scorgevo da lontano e scoprii che erano tutte di persone di mia conoscenza, cui dovevo però evitare di recar turbamento comparando loro davanti. Vidi pure il

palazzo della famiglia Grimani. Il decano della famiglia, che era allora inquisitore di Stato, doveva esser lì ed era opportuno ch'io non mi facessi vedere». «Val de piadene» con ogni probabilità indica il paese di Biadene, perché Valdobbadiene prenderà questo nome soltanto alcuni anni dopo la caduta della Serenissima. La villa dei Grimani, poi passata ai Pisani, si trova in effetti a Biadene, oggi frazione di Montebelluna.

Giacomo riesce anche a beffare il capo degli sbirri della zona, uscito a cavallo con un po' di uomini proprio per cercarlo: bussa a casa sua mentre è assente, gli apre la moglie incinta che gli prepara la cena, gli offre un letto e gli cura le ginocchia ferite nella fuga. La donna lo crede un nobile che il marito stava aspettando, e il veneziano giustifica il suo stato dicendo di essere caduto da cavallo. A ogni buon conto, se la fila al mattino presto. La sera prima la giovane gli aveva detto che il coniuge era uscito a inseguire due fuggitivi: «Un patrizio e un tale che si chiama Casanova».

Nel XVIII secolo le città d'Europa erano meta di un gruppo di personaggi mirabolanti, strabilianti e sconcertanti, che oggi riuscirebbero preoccupanti: gli avventurieri.

## «Ho curato, ho guarito, ho ammazzato». Il secolo degli avventurieri

L'Europa settecentesca era percorsa da una specie di compagnia di giro, costituita dagli avventurieri: si conoscevano fra loro, talvolta si ostacolavano, talaltra collaboravano. Vivevano di espedienti: in una società dove quasi tutti giocavano, erano grandi giocatori, ovviamente poco onesti; nelle corti dove tanti millantavano, erano millantatori seriali, sempre intenti a cercare di ingannare i sovrani in cambio di una saccoccia di monete d'oro. Diventare avventuriero costituiva una via non garantita per percorrere la mobilità sociale, essendo le altre due – la militare e la religiosa – maggiormente sicure, ma anche ben più difficili da imboccare. Inoltre, mentre in queste ultime era previsto un riconoscimento, l'avventuriero doveva fingere: cambiare nome, riscrivere le proprie origini, spacciarsi per qualcun altro. Il fenomeno è stato definito una «fuga di cervelli in cerca di una nuova vita» e portava mobilità all'interno di un mondo altrimenti statico. Le figure degli avventurieri e dei libertini talvolta coincidevano, come con Giacomo Casanova, talaltra invece no, come con il cardinale de Bernis, uno dei più incalliti libertini dell'epoca, ma certo non assimilabile agli avventurieri.

Oggi conosciamo i nomi di una cinquantina di avventurieri settecenteschi, ma c'è da ritenere che fossero parecchi di più. Costituivano una diffusa subcultura, e ampliare lo sguardo su alcuni di loro ci permette di capire come Casanova non fosse affatto un caso isolato. Gli avventurieri si muovevano come pesci nell'acqua di un ambiente nobile che richiedeva soprattutto una cosa: non annoiarsi. Quando non combattevano, gli aristocratici non avevano nulla da fare. Per secoli si erano dedicati al più prossimo succedaneo della guerra: la caccia. Solo un esempio, risalente al periodo casanoviano (1755), per capire di cosa

si parli: durante i diciotto giorni di caccia imperiale in Boemia, nei possedimenti del principe Hieronymus Colloredo Mels, i venti cacciatori e le tre cacciatrici che vi partecipano abbattano 47.950 prede, tra uccelli e bestie, tra cui 19 cervi, 18.243 lepri, 9499 fagiani. Per farlo sparano 100.209 colpi di fucile; l'imperatore Francesco I da solo ne esplose 9789.

A quest'attività si era aggiunto il gioco d'azzardo, capace di infondere scariche adrenaliniche prossime a quelle del combattimento: sul campo si rischiava di perdere la vita, al tavolo si rischiava di rimetterci tutto. Ciò spiega perché tanti strani personaggi, che ai nostri occhi appaiono poco più che saltimbanchi, avessero grande successo presso i contemporanei di alto lignaggio: li aiutavano a trascorrere piacevolmente le giornate, aggiungevano un po' di pepe a un'esistenza che rischiava di essere monotona. «Il Settecento è il secolo della ragione», spiega Gianluca Simeoni, casanovista e autore di un saggio sugli avventurieri, «ma permane il desiderio di sognare. L'avventuriero vende un sogno, vende un'immagine di sé presente solo negli occhi di chi gli sta di fronte».

Si ritrovano tratti comuni nei vari avventurieri: spesso orfani, avanzi di seminario, capaci di irretire il prossimo, seduttori sia di maschi sia di femmine, propongono progetti che quasi mai riescono a mettere in atto. Ognuno di loro «è costretto a convivere con momenti assai meno scintillanti, di cui non vorrebbe mai rivelare i compromessi, le bassezze e i sordidi inganni», scrive Casanova nel *Soliloquio di un pensatore*.

Carlo Goldoni dedica a questi personaggi la commedia *L'avventuriere onorato* (1751); il protagonista, il veneziano Guglielmo, così si descrive: «Ho esercitato la medicina, ma non son medico di professione. Mio padre era medico, qualche cosa ho imparato a forza di leggere e di sentir discorrere. Ho girato il mondo e ho acquisito delle cognizioni particolari. [...] Non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, son passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch'io quello che fanno gli altri. Insomma ho campato benissimo». Guglielmo ha qualche cognizione di medicina,



Giacomo Casanova altrettanto, e tra i ciarlatani del XVIII secolo si ritrovano molti più finti medici che appartenenti fasulli ad altre professioni, come avvocati, mercanti o militari (seppure Casanova trovi estremamente semplice farsi confezionare un'uniforme inesistente in modo da spacciarsi per ufficiale di un non precisato esercito). Spesso fanno anche i segretari. Guglielmo va a Roma e si fa assumere come segretario (esattamente come Giacomo qualche anno prima), e quindi afferma: «La carica peraltro di segretario con un cavaliere di rango e di autorità, non toglie, anzi accresce l'onore e il merito a un giovane nato bene, che voglia esercitarsi per aumentare le sue fortune». Basti pensare ai vari avventurieri segretari di patrizi veneziani, a cominciare da Casanova e Da Ponte, per rendersi conto del realismo della commedia goldoniana. Comunque, Guglielmo fa anche l'avvocato («con fortuna; in poco tempo avevo acquistato credito, aderenze, quattrini»), il cancelliere criminale («un mestiere civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili») e il drammaturgo («l'è pure dura cosa faticare, sudare, struggersi a un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare»). Goldoni potrebbe con buone ragioni essere aggiunto al novero degli avventurieri settecenteschi; tanto per dirne una, quando arriva a Feltre, nel 1729, con la funzione di vicescancelliere criminale, pensa bene di piantare su due piedi la promessa sposa, il suo primo amore, per averle visto la faccina un po' sciupata dalle fatiche del viaggio. Casanova, in ogni caso, è anche capace di distinguersi dai suoi «colleghi»: è il solo a cui la sorte evita di morire disperato, o in un incidente, o in un duello. Per la maggior parte degli avventurieri contemporanei sedurre voleva dire ingannare, mentre per Giacomo la seduzione femminile passa quasi sempre attraverso l'autenticità del sentimento, come abbiamo visto.

Cominciamo a raccontare gli avventurieri da un'avventuriera, una donna francese, l'anonima «cortigiana divenuta filosofa» che verso la fine del Settecento descrive da pentita la sua vita passata. Nasce e cresce in una qualche località di campagna non specificata, orfana di padre, con una madre ludopatica e

assente. Quando ha diciotto anni, cade nelle braccia di un giovane amante che «distresse i miei principi e mi determinò, per gradazione, a fargli tutti i sacrifici che egli desiderava» e quindi «esigette un abboccamento segreto, e volle introdursi nel mio appartamento in tempo di notte. [...] Io dormiva in camera di mia madre, si trattava di cogliere l'istante in cui ella fosse immersa in un profondo sonno, di aprire varie porte, di abbandonarsi al capriccio del caso. Tutte le ore della notte passarono senza che se ne fossimo avveduti, ed il giorno che cominciava a comparire annunciava il segno del ritiro, questa separazione ci costava infinitamente». La giovane invece rimane incinta, e l'amante propone alla madre di portarla in una località defilata affidandola a un amico «dove io avrei atteso il termine della mia gravidanza, e in seguito di ricorrere ai mezzi di farmi rinchiodere in un convento pel resto dei giorni miei. Mia madre fu incantata da quel consiglio, le parve ispirato dalla divinità stessa e non si tardò a porlo in esecuzione. Eccomi arrivata nel castello del signore di Clainville, ritenuta in un appartamento, d'onde non potevo sortire».

La ragazza è sepolta viva, per l'appunto, a Clainville, piccolo villaggio della Normandia, dove attende di partorire di nascosto e di finire in un convento: prospettiva non certo allettante. L'unica possibilità di uscirne le viene offerta dal ricatto del castellano: rimanere rinchiusa o cedergli sessualmente. Lei prima lo caccia, poi ci ripensa, lo fa richiamare e si piega: «Da quel momento tutto ciò che potevo desiderare mi fu procurato, egli mi visitava spesso e io sortiva di casa con lui tutte le volte che glielo domandava». Partorisce un bambino «che non visse che alcune ore». A questo punto scrive all'ex amante che, come una sorta di cavaliere bianco, si palesa per portarla via: appoggia una scala al muro del castello, entra nella sua camera, la fa uscire, e al di sotto una carrozza li attende per condurli a Parigi. I due si spacciano per i marchesi di Germini, nome e titolo inventati, nella migliore tradizione degli avventurieri. «Ci abbandonammo senza riserva a tutti i trattenimenti che si presentavano e nascevano sotto a' nostri passi. [...] Scorrevo l'estesa varietà di tutti i piaceri, potevo soddisfare la mia vanità, le mie fantasie. [...]

Ero osservata in tutti i luoghi pubblici, avevo incessantemente attorno di me una corte numerosa». Nella capitale incontra donne che «avendo atterrati gli argini del pudore, e dell'onestà, hanno saputo farsi superiori al rossore, e sono divenute, per gradazione, capaci di tutti i vizi».

Troppo bello per essere vero, e infatti una brutta mattina l'amante sparisce e al suo posto si materializza un creditore che si prende la carrozza e i cavalli. La poveretta si ritrova sola, abbandonata dal «traditore» che ha abusato, scrive, «del mio candore, della mia debolezza». Quindi le ingiungono di «lasciare il bell'alloggio che occupavo. Mi furono levati i miei effetti. Non mi vennero lasciati che quelli che mi erano d'una necessità indispensabile»; e finisce relegata in un «letticciuolo» dentro una «cameretta». Si lascia andare a un'amara riflessione: «Ero giovane e gentile, possedevo tutti i mezzi di piacere, amavo naturalmente il mondo e le sue lusinghe», ed è costretta a constatare: «Ero già confusa con le avventuriere». Tutto ciò a noi dice che non erano soltanto i maschi a dedicarsi a tale attività. Comunque l'albergatrice le offre una via d'uscita: «La vostra avvenenza deve procurarvi facilmente degli amici che vi consolino»; la solita via d'uscita, si potrebbe dire. La sventurata accetta, e «nello stesso giorno vidi comparire un uomo grande, magro, di carnagione oscura, con gli occhi neri, infossati, molto ben vestito, che mi si avvicinò con un'aria graziosa». L'uomo, di circa cinquantacinque anni, le spiega di essersi arricchito in America e di voler «godere il frutto» delle sue fatiche oltreoceano. «Aveva poco spirito, molto amor proprio e portava il sentimento del suo merito a un grado che io non posso esprimere», osserva la ragazza, che lo congeda dicendogli di tornare l'indomani per avere una risposta da lei. Il responso è positivo: «Eccomi intimamente legata con un uomo che vedevo per la seconda volta», ma la giovane ha ben chiaro davanti a sé che cosa intenda fare: «La donna più valente è quella che ne ricava i maggiori vantaggi». Chiede consiglio a qualche esperta: «Vedevo delle donne del mio carattere i di cui consigli ed esempi, mi confermavano nei miei principi. Imparavo tutte le perfidie ch'elleno mettono in uso per arrivare alla meta dei loro disegni, per ispogliare gli

insensati che ad esse si abbandonano», e definisce il suo nuovo amante: «Così semplice, così credulo, e così ingannato, quanto lo sono gli amanti della sua spezie». A quel punto perché accontentarsi di un solo amante? Eccone un secondo: «Un cavaliere d'industria, io credo guascone, o normanno, bello, ben fatto, che si diceva d'una nascita illustre, e che [...] non aveva mai un soldo, gran parlatore, gran millantatore e che mentre aspettava le sue rimesse, prendeva a prestito dagli altri». Un ulteriore avventuriero, insomma.

Ai due si aggiunge un terzo amante, tal marchese di Plantade (chissà se fosse davvero un nobile). Intanto, il riccone che era tornato dall'America la lascia e lei diventa lo zimbello pubblico, ma non si perde d'animo: «Una donna di mondo molto avvenente è come una ricca erede: i partiti si presentano in folla, ed essa è ben presto provveduta». Infatti si fa sotto un certo «Durival, ch'era un Creso del secolo, fu quello che mosse gli argomenti i più irresistibili e che ottenne la preferenza. Era un uomo di sessant'anni, di enorme grossezza, che appena poteva camminare, senza spirito e senza cognizioni, non avendo posseduto perfettamente che il talento di accumulare un tesoro». Molto meglio è però il giovane nipote, che abita sotto lo stesso tetto dello zio e diventa amante della donna; dopo qualche tempo Durival muore, e non di morte naturale. Si pensa che proprio lei sia l'omicida e viene portata in prigione; trascorsi sei mesi, viene rilasciata perché il nipote è riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo. A quel punto lei rimane ricca, cambia vita e si ritira in campagna, dove racconta il proprio passato scrivendo le *Confessioni di una cortigiana divenuta filosofa*. Il libello, pubblicato in francese a Londra nel 1784 e in italiano a Venezia nel 1797, vuole essere un monito per le ragazze affinché non si lascino ingannare da avventurieri senza scrupoli, ma a noi offre uno straordinario spaccato su cosa potesse accadere a una donna giovane e affascinante una volta approdata nello sbrilluccichio del bel mondo parigino. C'è da presumere che l'autrice fosse soltanto una fra le decine, centinaia, di ragazze sedotte e abbandonate, a Parigi e altrove, Venezia compresa. Per di più l'anonima riferisce di un'avventura finita tutto sommato

abbastanza bene: la ricchezza ottenuta dopo la morte dell'ultimo amante le garantisce un'esistenza serena, ma chissà quante donne, una volta sfiorita la loro avvenenza, finivano su una strada costrette a vivere di elemosina.

Uno degli avventurieri che Giacomo incrocia più volte nelle sue peregrinazioni per l'Europa è il palermitano Giuseppe Balsamo, che si farà conoscere come Alessandro conte di Cagliostro. Nato nel 1743 nel poverissimo quartiere di Ballarò, rimane orfano di padre, entra in seminario e lo cacciano, esattamente com'era accaduto a Casanova. Il primo incontro tra i due avviene nel maggio 1769 ad Aix-en-Provence, quando Balsamo sta ancora utilizzando la sua vera identità. Alloggia nello stesso albergo di Giacomo assieme alla moglie, diciottenne e bellissima. La coppia è in abiti da pellegrini perché di ritorno da Santiago di Compostela: Balsamo «sta attaccando delle conchiglie nel suo mantelletto di cerata nera» e si spaccia per napoletano, ma Casanova lo identifica per siciliano. «Piccolo di statura, ben fatto, portava sul volto abbastanza simpatico la baldanza, la sfrontatezza, la marioleria, proprio il contrario della moglie che spirava la nobiltà, la modestia, l'ingenuità e il pudore». Balsamo gli mostra la copia di un Rembrandt eseguita da lui «più bella dell'originale», un'abilità da cui può trarre grandi vantaggi, ma, precisa Giacomo, deve sempre ricordare che potrebbe «anche costargli la vita».

Il siciliano si farà chiamare conte di Fenix, marchese Balsam, principe di Santa Croce, e nel 1776 assume il nome definitivo di Alessandro di Cagliostro, ufficiale al servizio del re di Prussia; la bella moglie, da Lorenza, si trasforma nella più celestiale Serafina. L'uomo subisce arresti, processi, entra nella massoneria che gli conferisce nuovo prestigio, forse aderisce ai rosacroce, come pure Casanova. Costituisce una nuova setta: la massoneria di «rito egiziano», presieduta naturalmente da lui, mentre la loggia femminile aveva a capo la moglie che – modestamente – si autoproclama «regina di Saba».

Giacomo lo definisce «un genio fannullone che preferisce una vita di vagabondo a un'esistenza laboriosa» (senza un pizzico di autoironia, si direbbe), parla a malapena l'italiano che

inframmezza di citazioni latine per darsi tono e non sa il francese, una mancanza grave nella società settecentesca basata sulla conversazione: bisogna sapersi raffrontare con il prossimo e il francese è la vera lingua ufficiale dell'Europa del XVIII secolo.

A Pietroburgo, Cagliostro fa credere di aver resuscitato un bambino morto; alla corte di Varsavia diventa, come Giacomo, amico del sovrano, e tra gli ammiratori annovera pure il duca di Curlandia (territorio inglobato nell'attuale Lettonia). Nel 1778 passa per Venezia, dov'è ospitato nel salotto di una delle nobildonne più conosciute e più libertine dell'epoca: Cecilia Zen Tron.

È probabile che, similmente a Casanova, avesse conoscenze di medicina e di farmacopea. A Strasburgo (1781) guarisce i poveri e si guadagna l'ammirazione del cardinale di Rohan, elemosiniere del re di Francia. A Parigi Serafina si assicura un'enorme popolarità, forse pari a quella del marito.

Al culmine del successo, lui e la moglie finiscono alla Bastiglia perché accusati – ingiustamente, questa volta – di aver partecipato a una truffa ai danni della regina Maria Antonietta. Cagliostro è assolto, ma viene espulso e ripara a Londra da dove profetizza la convocazione degli Stati generali, la caduta della Bastiglia e l'abolizione delle *lettres de cachet*, con le quali il sovrano impartiva ordini diretti (ed è abbastanza sorprendente quanto le previsioni fossero azzeccate). Nel 1786 Casanova pubblica a Praga il *Soliloquio*, nel quale prende di mira avventurieri e maghi e traccia anche una breve biografia di Cagliostro, pur senza nominarlo mai. «Parla con distacco dell'uomo che riempiva del suo nome le cronache europee, ridimensionandolo spietatamente», osserva lo scrittore Piero Chiara. Da Trento, Cagliostro briga per rientrare a Roma, dove giunge nel maggio 1789, quando in Francia sta per scoppiare la rivoluzione. A Roma attira dalla sua parte il cardinale de Bernis, in quel periodo ambasciatore di Francia, ma nel dicembre 1789 viene arrestato, e cinque mesi più tardi processato dal Sant'Uffizio. Si doveva trattare di un processo simbolo contro la massoneria, ma l'organizzazione prende le distanze dall'avventuriero siciliano definendolo «impostore pericoloso». Condannato a morte, la pena è commutata in ergastolo; la moglie viene invece rinchiusa

in un convento. Da Castel Sant'Angelo, Cagliostro finisce nel forte di San Leo, non lontano da Rimini, in una cella senz'aria e senza luce, nella voluta totale mancanza di ogni norma igienica. Subisce bastonature periodiche e impazzisce. Muore per un colpo apoplettico nell'agosto 1795, pochi mesi prima che arrivassero le truppe francesi. Viene sepolto in terra sconsecrata e il cadavere mai più ritrovato, il che avvalorava la leggenda che fosse evaso e che continuasse ad aggirarsi per il mondo. Anche della moglie non si sono più avute notizie.

Cagliostro si alimenta del proprio mistero, ama rimanere sullo sfondo: chi partecipa meno viene notato di più. Casanova lo detesta, forse anche perché si rispecchia in lui; comunque Balsamo non è di sicuro all'altezza del raffinato ungherese conte di Saint-Germain, per il quale il veneziano nel *Soliloquio* manifesta ammirazione: «Che uomo! Da lui si poteva lasciarsi ingannare senza scorno: figura piacente, di nobili maniere, bel parlatore benché talvolta fanfarone, parlava bene tutte le lingue, era grande chimico, gran musicista, aveva il dono della buona società, si mostrava raramente in pubblico, era riservato, distinto, faceto, pieno di spirito e tale che coloro che erano stati sue vittime non arrossivano di confessarlo». Ancora una volta, Giacomo descrive un avventuriero, ma parla di sé.

Saint-Germain durante gli incontri conviviali non tocca cibo e passa tutto il tempo a parlare; forse teme di essere avvelenato, forse preferisce sfruttare fino in fondo il suo potere di ammaliare con le parole. «Costui, anziché mangiare, parlò dal principio alla fine del pranzo», ricorda Casanova, questa volta nell'*Histoire*, «e io lo ascoltavi con estrema attenzione perché era un parlatore straordinario. Si spacciava per fantastico in tutto, voleva stupire e ci riusciva. Aveva un tono autoritario, che però non riusciva sgradevole, perché era colto, parlava correntemente tutte le lingue ed era un valente musicista e un grande alchimista. Piacevole d'aspetto, sapeva conquistare le donne dando loro cosmetici per abbellire la carnagione. [...] Quest'uomo bizzarro, che sembrava nato per essere il più sfrontato dei bugiardi, sosteneva con una grande faccia di bronzo di avere trecento anni, di possedere la medicina universale, di essere in grado di fare tutto quel che

voleva con la natura. [...] Nonostante le sue fanfaronate, le sue sparate e le sue evidenti bugie, non riuscì a trovarlo sfacciato, ma nemmeno rispettabile. Lo trovai sbalorditivo, mio malgrado, perché a sbalordirmi riuscì». E non doveva essere banale riuscire a far rimanere a bocca aperta Giacomo Casanova.

La ritrosia a parlare di sé, l'atteggiamento schivo e riservato sono tattiche precise dell'avventuriero, e del ciarlatano in particolare. Più questi personaggi si ritraggono dai complimenti, più risultano autentici agli occhi degli altri. Bell'aspetto, giovinezza, ricchezza ostentata sono tutti argomenti che consentono a chiunque di penetrare in una società che non si conosce, senza poter usufruire di una qualche presentazione, perché per l'avventuriero non c'è miglior modo di introdursi che ostentare modi brillanti e ricchezza, seppur millantata.

Del moscovita Carlo Ivanoff e del milanese Antonio Croce ignoreremmo persino l'esistenza, se non fosse stato Casanova a immortalarli nell'*Histoire*. Sul primo c'è solo un breve accenno riguardo a un incontro a Pistoia e a una lettera di cambio falsa, ma questa vicenda ha avuto uno strascico giudiziario, testimoniato da documenti rinvenuti negli archivi pistoiesi. Ivanoff sparisce dalla Toscana e dalla storia lasciando da pagare il conto della locanda. Viene sequestrato il baule che aveva abbandonato e se ne mette all'incanto il contenuto per permettere all'ostessa di recuperare almeno una parte del credito. L'inventario ci permette di gettare un'indiscreta occhiata nel bagaglio di un avventuriero settecentesco. Il baule conteneva una scatola con dieci monete antiche e trentasei moderne di vario valore (tra le moderne, soltanto una d'argento), nonché una serie di medaglie-patacca che probabilmente servivano a impressionare l'interlocutore. Vi sono molte lettere, in varie lingue – quelle in italiano rivelano «imbrogli e intrighi amorosi verso cantatrici e ballerine», altre riguardano false lettere di cambio e false identità –, e infine «erano poi nel baule dei vasetti d'unguenti e schizzetti» che presumibilmente servivano a curare la sifilide, «e vi trovai ancora due condom», conclude il verbale.

Per quanto riguarda Antonio Croce, Piero Chiara scrive che fu «un giocatore professionale, sballottato da un luogo all'altro

dal suo duro mestiere, un insolvente abituale sempre inseguito dai creditori, un latitante perpetuo perseguitato dalle varie polizie e infinite volte cacciato dai dolci nidi che riusciva a costruirsi con donne gentili». Giacomo incoccia in lui per la prima volta a Reggio Emilia: Crosin – questo il soprannome in milanese – indossa un'uniforme di sua invenzione, gira con un tiro a sei e si fa servire da camerieri e domestici in livrea. Nel 1753 il veneziano lo incontra a Padova, si associa con lui in un banco di faraone (uno dei più diffusi giochi d'azzardo dell'epoca) per poi dividersi un lauto guadagno. Cacciato da Padova, Croce va a Venezia, dove nel marzo 1754 la moglie partorisce una bambina, alla quale Giacomo fa da padrino. La piccola viene probabilmente abbandonata in un orfanotrofio. Viene espulso anche da Venezia per «rapporti antifisici» (omosessualità). Casanova lo ritrova a Milano (1763) mascherato perché non può farsi riconoscere, ne riporta a Marsiglia la fidanzata del momento, che riconsegna alla famiglia non senza averne goduto i favori. Non è finita: di nuovo lo incrocia a Spa, in Belgio (1767), dove si fa chiamare marchese don Antonio della Croce. Sta assieme a una ragazza belga diciassettenne, Carlotta, incinta di otto mesi, che aveva fatto scappare da un convento e che pensava di sposare a Varsavia. Nel frattempo è sparita la seconda moglie, impalmata l'anno prima. Croce perde tutto al tavolo da gioco, è costretto a vendere gioielli e vestiti per far fronte ai debiti. Affida Carlotta a Giacomo, che descrive il melodrammatico congedo: «Mi abbracciò piangendo e se ne andò senza mantello e senza neanche una camicia di ricambio, in calze di seta e con il bastone in mano».

Questa è una delle varie occasioni in cui Casanova dimostra la disinteressata generosità che lo differenzia dagli altri avventurieri. Certo, Carlotta gli piace, se n'è innamorato, per usare il linguaggio in voga al tempo, ma la porta a Parigi e la sistema presso una levatrice, perché la ragazza sta per partorire, per di più tutto a proprie spese. La giovane muore tre giorni dopo il parto, il piccolo la segue due settimane più tardi. Giacomo si abbandona a un pianto disperato, ha il cuore spezzato come non ci aspetteremmo da chi le ha viste tutte.

Spesso gli avventurieri erano bari di professione, come per esempio Ange Goudar, originario di Montpellier dov'era nato nel 1708, che scrive addirittura un manuale per imparare a imbrogliare al tavolo – lo vedremo. «Uomo di spirito, ruffiano, ladro al gioco, spia della polizia, falso testimone, scaltro ardito e sconcio», lo definisce Giacomo, che lo conosce nel 1763 a Londra. Scrive di aver incontrato «un tale fin troppo conosciuto, il cavalier Goudar, che mi parlò molto di gioco e di ragazze». È Goudar a metterlo in guardia, inascoltato, sul conto della Charpillon: sa bene che tipo di donna sia, visto che è stato proprio lui a fare da ruffiano per organizzare la tresca tra lei e il patrizio veneziano Lorenzo Morosini. «Era un uomo che», annota Casanova, «con la vita che conducevo a Londra, mi poteva essere utile. Sapeva tutto e mi raccontò moltissime storielle galanti che mi tennero allegro». L'enciclopedista Denis Diderot intrattiene una corrispondenza con Goudar, ma non sembra esserne particolarmente impressionato: «È un uomo che capisce piuttosto bene il male, ma poco capisce dei rimedi. Fa osservazioni assai giuste che segnalano l'uomo istruito, però non geniale. Ha un mondo di cose di cui non sa far niente, e il genio sa fare un mondo con niente».

Giacomo riconosce in Goudar un collega letterato (non bisogna mai dimenticarsi che il veneziano si considerava prima di tutto un uomo di lettere) e gli scrive qualcuna delle epistole che compongono i sei volumi di *L'Espion chinois* (1764), un'opera che riscuote un buon successo; le parti compilate dal veneziano non sono mai state individuate con precisione.

I due si ritrovano nel 1770 a Napoli, in una lussuosa casa di Posillipo dove il «fin troppo noto cavalier Goudar» (parole di Casanova) tiene banco in società con un altro avventuriero e bario: Tommaso Medini, ovvero il montenegrino Tomo Medin, nativo di Castellastua (oggi Petrovac na Moru), traduttore in italiano dell'*Henriade* di Voltaire, contro il quale Giacomo combatte ben tre duelli. Il veneziano non vuole aver niente a che fare con Medini e quindi scioglie la società che aveva formato con Goudar. Nel frattempo incontra la bellissima sedicenne Agata Carrara, che chiama Callimena (altro elemento che lo accomuna a D'Annunzio: pure lui amava ribattezzare la proprie

amanti, per tutte basti ricordare il Ghisola che aveva coniato per Eleonora Duse). Goudar è tuttavia costretto a lasciare Napoli in gran velocità in quanto fallisce il suo progetto di scalata sociale. Aveva pensato di mettere la sua bella moglie Sara tra le braccia di Ferdinando IV, facendone l'amante del re. Purtroppo per loro, una lettera di Sara al re in cui scriveva che l'avrebbe aspettato l'indomani, «con l'impazienza medesima che ha una vacca che desidera l'avvicinamento del toro», cade nelle mani della regina Maria Carolina d'Austria. L'espulsione, a tal punto, è inevitabile.

Spostiamoci ancora. «Che sembianze! Che vestiti! / Che figure! Che mustacchi! / Io non so se son valacchi / o se turchi son costor», e poi, qualche scena più avanti: «Come comandano / dunque parliamo: / so il greco e l'arabo / so il turco e il vandalo; / lo svevo e il tartaro, so ancor parlar», scrive Lorenzo Da Ponte nel *Così fan tutte* (1789) per tratteggiare due ufficiali stranieri. Il librettista di Mozart non aveva dovuto inventare: si era semplicemente ispirato a due "colleghi" avventurieri, i fratelli Primislav e Stjepan Zanović (che Giacomo italianizza in Zanovich), nati verso la metà del secolo a Budua, cittadina adriatica al tempo parte dell'Albania veneta (oggi Budva, in Montenegro). Casanova e gli Zanović si incrociano più volte e in diversi luoghi, da Firenze a Vienna. Risulta chiaro che la vita di tutti questi avventurieri è stata romanzesca, ma nessuna mai come quella degli Zanović, in particolare del fratello maggiore Primislav, che riesce addirittura a far dichiarare una guerra. Figli di un ricco mercante, erano cinque fratelli e due sorelle, i primi spesso si scambiavano l'identità per condurre meglio le loro imprese. Casanova incontra Primislav a Firenze dove, in compagnia del compatriota Medini e di un veneziano, figlio naturale di un patrizio della famiglia Zen, stava spennando un ricchissimo diciottenne inglese impegnato nel Grand Tour, Henry Pelham-Clinton, conte di Lincoln e figlio primogenito del duca di Newcastle. Il ragazzo si era innamorato di una ballerina veneziana, Marianna Lamberti, che – scrive Giacomo – «non fu avara dei suoi favori con il giovane inglese e lo invitava a pranzo tutti i giorni con Zanovich e Zen». Questi ultimi gli vincono,

barando al gioco, una cifra favolosa e vengono tutti espulsi da Firenze, Casanova compreso, nonostante non avesse partecipato alla truffa (Giacomo totalizza il record di ben tre espulsioni da Firenze).

Riferisce una cronaca che il più anziano degli Zanović, Marko, viene fatto conte in Russia e in seguito arrestato assieme al fratello Anibal. Peccato che nessuno degli Zanović si chiamasse così, quindi si tratta di una falsa identità o di Stjepan o di Primislav. I due fratelli vengono deportati in Siberia, ma nel 1788 Caterina li grazia, e raggiungono il porto di Arcangelo. Alla benevolenza della sovrana aveva contribuito il fatto che dodici anni prima Stjepan le avesse dedicato il suo fortunato *Lettere turche*, una raccolta di epistole di un immaginario ottomano. Stjepan, che in quello stesso 1786 era morto ad Amsterdam, in precedenza era stato amico del principe de Ligne: aveva vissuto sei mesi nel suo castello in Belgio e gli aveva dedicato un'opera (scriveva in italiano, latino, francese, tedesco e serbo).

Dopo varie peregrinazioni e truffe (Casanova lo aveva incrociato a Vienna, dove si spacciava per l'albanese principe di Scanderbeg), Stjepan era finito in Olanda, dov'era diventato una delle cause scatenanti della guerra che Amsterdam dichiara a Venezia, il 9 gennaio 1784. Il fratello Primislav aveva contratto un ingentissimo debito con due mercanti olandesi e non ne voleva sapere di saldarlo. Stjepan allora inizia una corrispondenza con gli uomini d'affari fingendosi proprietario di una casa di spedizioni, che rileva il debito e produce falsi documenti di una nave da carico destinata ai suddetti mercanti. Inutile dire che la merce mai arriverà e di conseguenza i mercanti olandesi coinvolgono gli Stati generali delle Province unite. Questi chiedono un risarcimento alla repubblica di Venezia, poiché Zanović aveva esibito una lettera di garanzia firmata da Simone Cavalli, rappresentante diplomatico veneziano a Napoli. La Signoria li bandisce dai propri territori, ma ciò non basta a soddisfare gli olandesi che entrano in guerra con la Serenissima. Stjepan nega di essere il fratello di Primislav, ma viene ugualmente rinchiuso in carcere ad Amsterdam e si suicida in cella nel 1786, il giorno in cui gli viene annunciato di essere diventato padre di una bambina.

Fin qui abbiamo visto le figure di alcuni avventurieri che erano anche libertini; il cardinale Pierre de Bernis, invece, era libertino, ma non avventuriero. Casanova fa la sua conoscenza quando era ancora abate, nonché il rappresentante diplomatico francese a Venezia, nonché l'amante di Marina Morosini, la monaca MM. «L'ambasciatore doveva tutto il suo successo alle donne, bravo com'era a incantarle. Voluttuosissimo per natura, vi trovava il suo tornaconto. Mentre si trattava da ghiottone faceva nascere nelle donne il desiderio senza cui, giustamente, non voleva far l'amore», scrive Giacomo. È suo il casino muranese dove la religiosa incontra Casanova, mentre Bernis si gode lo spettacolo nascosto dietro a un pannello. Marina svela il segreto all'amante: «Prese allora un lume e tenendomi per mano mi condusse nella stanza contenente il grande armadio che già sapevo depositario del segreto. Lo aperse e, abbassata una tavola, che ne ricopriva il dorso, mi mostrò una porta attraverso la quale entrammo in uno stanzino, dove trovai ciò che poteva occorrere a uno che dovesse rimanervi parecchie ore: un sofà trasformabile in letto, un tavolo, una poltrona, una scrivania, candelieri, tutto il necessario, insomma, per un lascivo il cui maggiore piacere doveva essere di ficcare, non visto, il naso nei godimenti altrui. Accanto al sofà vidi la tavola spostabile. MM la tirò a sé e attraverso venti fori distanziati ebbi una visione completa della stanza in cui lo spettatore doveva aver assistito a scene di cui era autrice la natura e dei cui attori non aveva avuto motivo di lagnarsi». Si forma un quartetto, i due uomini e due monache, Marina Morosini e Caterina Capretta, si incontrano a cena, ma non accade mai che facciano l'amore tutti assieme. Qualche biografo di Casanova ne ha dedotto che il veneziano non fosse un vero libertino: era geloso e non voleva condividere le sue donne con un altro uomo. Bernis, al contrario, godeva nel vedere le proprie donne alle prese con un altro maschio. La tresca diventa così scoperta che si stabilisce una specie di turnazione: «Non era più questione di nascondersi nello stanzino perché ci coricavamo nell'alcova e d'altronde, avendo fatto già l'amore prima del mio arrivo, egli non aveva più voglia del resto».

Il principe de Ligne conosce de Bernis a Vienna e lo descrive in questi termini: «Se io osassi raccontare un'avventura che aveva avuto con una monaca a Venezia, e citassi i migliori versi che abbia mai composto nella sua vita, e che un giorno aveva lasciato sul mio tavolo, la storia sarebbe più piccante di quanto sia stato finora detto su di lui. Va tuttavia aggiunto ai numerosi ritratti composti su di lui, che sebbene fosse un religioso, ironico, uomo di mondo e di lettere, nonché un cortigiano, non è mai stato malvagio o vendicativo. Il capriccio di due donne, Madame de Pompadour e Madame Lafortane, lo ha fatto salire in alto, gli stessi capricci hanno provocato la sua caduta. Dopodiché ha mantenuto dignità, serenità e amicizie». Il veneziano e il cardinale parigino si incontreranno ancora, ma non succederà più che condividano amanti.

La vita di avventurieri e libertini si dipanava tra un talamo e l'altro, e – in una finestra di libertà subito richiusa – molte donne del tempo di Casanova mostravano di affrontare il sesso con le stesse allegria e spensieratezza proprie degli uomini.

## «C'è una fornace qui». Il Settecento e il sesso

Non c'è dubbio alcuno: se fosse vissuto ai giorni nostri, Giacomo Casanova sarebbe finito in carcere e, con quell'espressione disturbante e retrograda che oggi tanto si usa, avrebbero con ogni probabilità buttato via la chiave. Parecchi atti dei quali riferisce nell'*Histoire* vanno dal reato grave a comportamenti moralmente ripugnanti. C'è tutto il repertorio dei crimini a sfondo sessuale, e non solo: stupri, incesti, congiungimenti con bambine, compravendita di esseri umani. Percosse poche: solo in un'occasione. Poi ci sono episodi che oggi non avrebbero rilievo penale, e potrebbero suscitare entusiasmo in qualcuno, ma profonda riprovazione in qualcun altro: amori di gruppo, sesso con sorelle, con madre e figlia, deflorazioni seriali. Si prosegue con la galleria delle stravaganze: l'africana, la slovena, la schiava, la disabile, la donna che si finge uomo, e così via. Riguardo all'omosessualità, invece, solo accenni: su quella, evidentemente, ha preferito sorvolare, anche se si capisce benissimo che non gli fosse sconosciuta.

Non dobbiamo però commettere l'errore – purtroppo molto comune – di applicare schemi mentali contemporanei a episodi del passato. Casanova è vissuto nel Settecento ed era un perfetto figlio del suo tempo. Tempo di libertini, di comportamenti sessuali che apparirebbero eccessivi anche alle più indulgenti delle menti contemporanee. «Fotti, insomma, fotti; per questo sei stata messa al mondo; nessun limite ai tuoi piaceri se non quello delle tue forze o della tua volontà; nessuna eccezione di luogo, di tempo e di persona; tutte le ore, tutti i luoghi, tutti gli uomini devono servire la tua voluttà», così il marchese de Sade fa spiegare alla quindicenne Eugénie che Madame de Saint-Ange sta istruendo al libertinaggio. «Una dama con un solo amante non si considera abbia travalicato la modestia del matrimonio, in

quanto questa è la prassi regolare. Alcune ne hanno due, tre e via dicendo fino a venti, dopo il qual numero non li contano più. I mariti naturalmente appartengono alla moglie di chiunque, meno la propria», afferma Lord Byron in una lettera da Venezia del dicembre 1816, quando evidentemente l'eco del secolo precedente non si era ancora del tutto spenta. Il concetto di fedeltà coniugale del tempo era piuttosto diverso dal nostro. Lo spiega bene l'attrice Irene Rinaldi, che Casanova incontra nel 1774 a Trieste. La donna fornisce un magnifico esempio dell'idea settecentesca sul tema: «Mi confidò poi che viveva fedele al vincolo del matrimonio, senza però essere ridicola al punto di far disappear uno che si dichiarasse innamorato di lei e che meritasse di essere preso in considerazione». Insomma, va bene tutto, ma il ridicolo proprio no. Anche la fedeltà tra coniugi deve cedere il passo di fronte alla prospettiva di apparire bizzarri. Un'altra attrice, francese questa, celebre come Mademoiselle Gaussin, ammetteva di trovare arduo «negare a un uomo che te lo chiede con garbo quello che a me non costa nulla dare».

Non bisogna dimenticare che Giacomo scrive le proprie memorie pensando che siano pubblicate e lette (anche se cambia idea e chiede di bruciarle), e quindi vuole tramandare un'immagine positiva di sé: «Le ho scritte solo per divertirmi con i miei lettori». Se avesse avuto dubbi che qualcuno dei comportamenti riferiti potesse essere interpretato in chiave negativa, lo avrebbe semplicemente taciuto. Quando non vuol far sapere qualcosa, non ne parla: scrive che era entrato nella massoneria, ma non ne spiega riti e luoghi, non identifica confratelli, mantenendo in tal modo la segretezza a cui era tenuto. Illustra la sua attività di confidente degli inquisitori di Stato, a Venezia, ma dice poco o nulla sul resto dell'azione spionistica, che invece si presume sia stata intensa ed estesa nel tempo. Se riferisce di essere andato a letto con una bambina di undici anni è perché sapeva che non sarebbe stato giudicato in modo negativo. L'età giuridicamente fissata dal diritto canonico per valide nozze era, nel caso delle femmine, dodici anni. Quindi se a dodici anni si era abbastanza adulte per sposarsi, poteva essere considerato tollerabile avere rapporti sessuali un anno o due prima.



L'incesto all'epoca non era più giudicato un reato abominevole, non dappertutto almeno. Scriveva de Sade: «Se tuo padre, che è un libertino, ti desidera, concediti a lui». Casanova non la vede tanto diversamente: «Non ho mai potuto comprendere come un padre possa amare teneramente una bella figlia senza aver dormito almeno una volta con lei». In realtà, nella seconda metà del Settecento, l'incesto in Francia non è più reato. «Il sentire comune era peraltro da tempo tollerante nei confronti degli incestuosi, le condanne rigorose per quanti tenevano certe condotte furono rarissime lungo tutto il corso dell'età moderna, perché i giudici partecipavano della tolleranza dei tempi, le nozze incestuose erano assai frequenti nelle case regnanti», spiega Giuseppe Mazzanti, docente di Storia del diritto moderno e contemporaneo all'università di Udine. E continua: «Gli incesti erano diffusi nelle famiglie dei ceti sociali inferiori perché i genitori e i figli dormivano nella stessa stanza e spesso persino nello stesso letto. In Francia certe relazioni erano più frequenti che altrove e più che altrove se ne poteva parlare in pubblico. Non stupisce, insomma, che Casanova parlasse liberamente della sua vita incestuosa». E Margherita Sarfatti osserva: «Pare nato prima che si inventasse l'idea del peccato. Lo ignora candidamente».

D'altra parte, nell'ipotetico carcere contemporaneo per i reati sessuali settecenteschi, sarebbe stato in ben folta compagnia: quantomeno tutti gli avventurieri e buona parte dei libertini dell'epoca tenevano comportamenti sessuali ai limiti, e talvolta ben all'interno, del nostro codice penale. Ciò vale anche per le libertine: quando Isabella Teotochi Albrizzi seduce e inizia all'amore fisico il futuro poeta Ugo Foscolo, lei ha trentacinque anni, lui tra i sedici e i diciassette, minorenni secondo il metro odierno. Lei è la donna più bella, più famosa, più contesa di Venezia, lui è un immigrato da Corfù, imberbe e invasato, che passa le notti declamando versi di Dante per le calli di Venezia e arriva al mattino con gli occhi arrossati e la voce arrochita. Portarselo a letto è per Isabella un'affermazione di potere: lei può tutto, persino iniziare al sesso uno sgorbio ripugnante (le cronache riferiscono che in gioventù Foscolo fosse bruttissimo:

«Rossi capelli e ricciuti, ampia fronte, occhi piccoli e affossati, brutte e irregolari fattezze, color pallido, curvo alquanto, fisiologia più da scimmia che da uomo»).

Giacomo Casanova si muove come un pesce nell'acqua del libertinismo, che trova la massima espressione a Parigi e a Venezia. Si comincia ben prima della sua epoca, già nel XVII secolo, come testimonia la deposizione della nobildonna Pellegrina Donà davanti al Sant'Uffizio di Venezia. Il 26 maggio 1647 la donna racconta che, in una casa di Murano, otto patrizi e dieci nobildonne – solo alcune mogli dei presenti – inscenano un blasfemo rito di gruppo: estraggono da un armadio una statua di Gesù con tanto di corona di spine e pene eretto «ricevendo nella loro natura il membro virile di Cristo, stando in piedi et quella statua era mossa et approssimata ora dalli sopradetti gentilhomini et ora dalle donne sopradette. Vidi anco il signor Ferigo Corner e inquisitor Francesco Contarini usare sodomiticamente con la medesima statua». D'altra parte, in *La filosofia nel boudoir* Sade scrive: «Profanare le reliquie, le immagini dei santi, l'ostia, il crocifisso: per il filosofo equivale alla degradazione di una reliquia pagana».

Sette anni più tardi il conte Antonio Bosso, ambasciatore del duca di Mantova, non soltanto informa Carlo II di Gonzaga-Nevers riguardo alle questioni politiche della Serenissima, ma gli fa pure da ruffiano procurandogli donne a Venezia o recapitandogliele a domicilio. Nella lettera del 12 marzo 1655, il diplomatico si augura che il duca possa venire a Venezia perché «troverà robettina assai fresca». Il 16 novembre 1658 nomina al duca una signora «tutto il giorno e la notte da potersi sollazzare e godere», e poi riferisce che un'altra signora «ieri capitò qui da me per sentire novella di vostra altezza che tuttavia arde, spasma, e crepa d'amore e si duole della sua mala sorte di non esser stata chiavata prima della sua partenza». La poverina ci doveva essere rimasta male e l'ambasciatore – alla fin fine rappresenta pur sempre il suo sovrano – pensa bene di rimediare: «Al miglior modo che potei andai consolandola e con destra maniera procurai di ridurla in un canto della casa, et ivi fezi una fierazza con l'intingolo del delfino». Dieci giorni dopo, il 26, annuncia

al duca che la «bella vedovina» è pronta a partire per Mantova e «sarà veramente un bocconcino da principe e si potrà lavorare a occhi chiusi». Non da sola, in ogni caso: «Stimo che converrà che la medesima vedovina conduca seco la sua fantolina».

Una riferita di Manuzzi, datata 19 febbraio 1757, spiega che Marco Barbaro, di famiglia patrizia, ha accordato i favori della moglie, Angela Mora, pure lei «di nobile nascita», a un ricco marchese straniero. Questi mantiene sia la famiglia del marito, sia i fratelli della donna, ma evidentemente il comportamento viene giudicato eccessivo perché varie nobildonne se ne allontanano e «ne parlano come se fosse un'infame meretrice».

Ci è giunto anche qualche accenno a pratiche sadomasochiste: nel maggio 1789, un canonico appartenente alla famiglia patrizia Priuli incontra una prostituta nel camerino privato di un caffè di Santa Maria Formosa. Dopo essersi spogliati, l'uomo si fa «ben percuotere dalla indicata con un staffil di corda», quindi si mette a terra «usando cose ributtanti» con la donna, non meglio specificate.

Lord Byron vive a Venezia tra il novembre 1816 e la fine del 1819. Il poeta inglese ci fornisce un'idea precisa su come si svolgesse la vita sessuale a Venezia nell'ultimo scorcio del libertinismo; nessun veneziano ci ha lasciato un quadro altrettanto esaustivo e, in una certa misura, crudo. Forse serviva uno sguardo esterno, forse serviva un protestante che scindesse sesso e peccato, uniti invece nella morale cattolica; anche se, per la verità, i veneziani cattolici dell'epoca (come pure i francesi) non sembravano dare peso eccessivo ai peccati della carne. Non è neanche da escludere, comunque, che il poeta cada nei luoghi comuni sull'immoralità degli italiani immancabilmente presenti nelle lettere spedite dai viaggiatori del Grand Tour e che voglia sminuire la propria dissolutezza mostrando quanto Venezia sia peggio di Londra.

Byron autodenuncia duecento conquiste in poco più di tre anni, il che ne fa un seduttore di gran lunga più attivo di Casanova. Non ci mette molto ad ambientarsi, visto che il 2 gennaio 1817, poco dopo il suo arrivo, scrive a John Murray: «Qui non c'è modo di convincere una donna che stia minima-

mente deviando dalle regole morali o di comportamento per il fatto di avere un *amoroso*. Il vero delitto sembra sia quello di nascondere, o di averne più d'uno senza che tale estensione della prerogativa sia stata approvata e benevolmente accettata dal pretendente numero uno». La fedeltà non era un valore in una società di matrimoni combinati, e anche in seguito non viene richiesta agli uomini.

Il tutto, sia ben chiaro, vale per le donne sposate perché permane (più o meno) il dovere sociale di arrivare vergini al matrimonio; una volta scese dall'altare, però, libere tutte. Lo sottolinea apertamente la Fornarina, al secolo Margherita Cogni, la più persistente tra le fidanzate veneziane del poeta inglese, riferendosi all'adulterio: «Tutte le donne sposate lo fanno». In effetti, nel 1754 la madre di Giustiniana Wynne, una celebre anglo-veneziana del tempo – la ritroveremo –, aveva espresso il medesimo concetto alla figlia che non intendeva rinunciare al suo innamorato patrizio, Andrea Memmo, dal quale tuttavia la separava un forte divario sociale: «Maritati, e poi continua un'amicizia che così t'è cara».

Durante il carnevale del 1818, Lord Byron illustra che si forma la coda davanti al suo scannatoio di Santa Maria del Giglio. Complice la maschera, e quindi la possibilità di non essere riconosciute, le veneziane si mettono in fila per sperimentare di persona le virtù amatorie del gentiluomo inglese che aveva fama di avere equini sia il piede (infatti zoppicava) sia le dimensioni.

Tutto questo spiega quale fosse l'ambito in cui si era mosso Casanova qualche decennio prima, e quindi non sorprende quel che accade al sedicenne Giacomo quando, attorno al Natale 1741, pronuncia la sua prima predica, nella chiesa di San Samuele. Si tratta della parrocchia dov'era nato e il cui parroco, Giovanni Battista Toselli, lo aveva presentato al patriarca di Venezia che lo aveva tonsurato e gli aveva conferito gli ordini minori.

Grazie alla protezione dell'anziano patrizio Gasparo Malipiero, che abita proprio di fronte alla chiesa, il giovane abate viene incaricato di predicare. L'omelia entusiasma i fedeli: «Mi applaudirono molto e mi predissero ch'ero destinato a diventare

il più grande predicatore del secolo. Nella borsa, dove di solito si mette l'elemosina per il predicatore, il sacrestano quando la vuotò trovò circa cinquanta zecchini, insieme a bigliettini d'amore che scandalizzarono i bigotti». Ecco, questa è la Venezia settecentesca: un mezzo prete (Casanova non aveva ancora ricevuto i pieni ordini sacerdotali) sale sul pulpito e le fedeli presenti se lo disputano per portarselo a letto. Nella testimonianza di un processo intentato nel 1779 dagli esecutori contro la Bestemmia, emerge che una ragazza in chiesa, durante la messa, «poneva essa le mani nei bragoni dell'amante e questo nelle scarselle della cottola [gonna] a lei». Non che le mura claustrali, o il fatto di essere spose di dio, avessero mai fermato nessuno. Il presidente de Brosses, nel 1739, annota che tre conventi femminili veneziani si disputano l'onore di fornire l'amante al nunzio pontificio. Nel 1758 viene espulso l'abate di Santa Chiara perché aveva consegnato alle religiose le chiavi del monastero, in modo che potessero uscire per incontrarsi con i loro amanti. Gli esempi potrebbero proseguire all'infinito, ma la storia di Giacomo con la monaca MM ci illustrerà, con dovizia di particolari, quale aria tirasse nei chiostri lagunari.

La Venezia settecentesca è una città estremamente erotizzata; i cori delle putte ne costituiscono uno degli esempi più significativi. Si tratta dei cori formati dalle fanciulle orfane ospitate nei quattro istituti di carità cittadini: Mendicanti, Incurabili, Ospedaletto e Pietà. Quest'ultimo ha avuto Antonio Vivaldi come maestro di violino e del coro, per quasi una quarantina d'anni, fino al 1740. Le ragazze che cantavano con voci soavi nascoste dietro a grate, e quindi invisibili al pubblico, erano diventate una delle maggiori attrattive della città e scatenavano ovviamente curiosità e fantasie maschili. Per esempio quella di Goethe, che ascolta un concerto ai Mendicanti nell'ottobre 1786: «Donzelle nascoste dietro una grata, eseguivano un oratorio; la chiesa era piena di ascoltatori, la musica bella, le voci magnifiche». Anni prima ne aveva riferito Jean-Jacques Rousseau che per diciotto mesi, tra il 1743 e il 1744, aveva lavorato a Venezia come segretario dell'ambasciata di Francia. Prima di tutto afferma che la qualità delle esecuzioni è altissima: «Non

ha eguali in Italia né altrove. [...] Ogni domenica, nelle chiese di ciascuna di queste quattro scuole, si eseguono durante i vespri dei mottetti a pieno coro e a grande orchestra, composti e diretti dai più eminenti maestri d'Italia». Il filosofo ginevrino è uno degli ospiti fissi: «Non conosco nulla di così voluttuoso, di così commovente come quella musica: le ricchezze dell'arte, il gusto squisito dei canti, la bellezza delle voci, l'esattezza dell'esecuzione, tutto in quei deliziosi concerti concorre a suscitare un'impressione non certo in armonia con la santità del luogo. [...] La chiesa era sempre gremita di appassionati. [...] Ciò che mi angustiava erano quelle maledette grate, che lasciavano filtrare soltanto i suoni, e mi nascondevano gli angeli di cui essi erano degni. Non parlavo d'altro».

Finché, un giorno, Rousseau ha la fortuna di conoscere uno degli amministratori dei Mendicanti che lo invita a una merenda con le ragazze. La realtà è tuttavia ben diversa dall'immaginazione: «Mi presentò una dopo l'altra quelle celebri cantanti, di cui voce e nome era tutto ciò che conoscevo. "Venite, Sofia"... Era orribile. "Venite, Caterina"... Era guercia. "Venite, Bettina"... Il vaiolo l'aveva sfigurata. Quasi nessuna era immune da qualche rilevante imperfezione. Quel carnefice rideva della mia crudele delusione. Due o tre mi parvero, nondimeno, discrete: erano solo coriste. Mi sentivo costernato. Durante la merenda, le si stuzzicò; esse divennero allegre. La bruttezza non esclude le grazie; gliene scoprii. Mi dicevo: "Non si canta così senz'anima; esse ne hanno". Alla fine il mio modo di vederle mutò tanto che uscii quasi innamorato di quegli sgorbi». Peccato, però, che non avesse visto le ragazze ospiti di un'altra istituzione caritatevole, le Zitelle: avrebbe avuto una diversa impressione. Erano 200/250 fanciulle, dai dodici ai diciotto anni, che provenivano da famiglie veneziane povere e venivano educate al matrimonio. Requisito fondamentale per entrare nella pia casa dell'isola della Giudecca era possedere un'indiscutibile bellezza: «dovrà considerarsi indispensabile» averla, è scritto negli statuti. A capo della struttura è sempre posta una nobildonna patrizia, in grado quindi di sovrintendere, tra l'altro, all'insegnamento delle buone maniere. Nel periodo casanoviano la priora è Angela Ferro,

proveniente da una "casa fatta per soldo", ovvero da una delle famiglie che avevano acquistato l'accesso al patriziato durante la lunga e costosissima guerra di Candia, nella seconda metà del Seicento. La fama delle fanciulle delle Zitelle era altissima.

Sembra, tuttavia, che almeno qualcuna delle ragazze ospiti della Pietà non si limitasse soltanto ad apprendere la musica. La relazione agli inquisitori del 9 settembre 1750, firmata da Giovanni Battista Manuzzi, riferisce di «Anzola Trevisana, detta la Galinera, pubblica meretrice [...] nella sua casa pratica cristiani ed ebrei», precisando che «con la scorta delle maestre della Pietà, sono in casa della medesima frequentemente introdotte le figlie di detto Pio Ospitale, ove si trattengono giornate intere» in compagnia di una mezzana di nome Laura. Questo forse spiega meglio perché le giovani ospiti dei pii istituti suscitassero tanto interesse.

Giacomo aveva avuto i suoi primi approcci con il sesso femminile mentre era a Padova, ancora ragazzino. La già incontrata Bettina, sorella del precettore da cui viveva a pensione, gli provoca «una voluttà che cessò soltanto quando si trovò nell'impossibilità di diventare maggiore»: lo masturba, insomma. Tornato a Venezia, da sedicenne, si innamora della coetanea nipote del parroco Toselli, Angela Caterina, che sfoggia «una virtù da drago» e non gli concede nulla del suo corpo. È lei, tuttavia, a divenire «causa di due altri amori che a loro volta furono l'origine di molte vicissitudini che alla fine mi condussero a rinunciare allo stato ecclesiastico», presentandogli le sorelle Nanette e Marton (curioso nomignolo derivato da Marta) con le quali Angela dorme nei giorni festivi. Le due ragazze vivono con la zia materna, sono forse figlie di un Savorgnan, famiglia nobile di origini friulane (un Savorgnan di Brazzà fonderà la città di Brazzaville, nel Congo francese), hanno una sedici e l'altra quindici anni e cercano di far sì che Giacomo concluda con la loro amica. Non avranno successo, ma l'epilogo è abbastanza scontato: la ritrosa viene sostituita dalle vogliose. «I miei due angeli», così Casanova comincia a chiamarle quando, trascorso un po' di tempo, ottiene la prova che tali non sono.

Nanette e Marton invitano a casa loro Giacomo, con la scusa di fargli incontrare Angela, che però – guarda caso – non c'è. Il

vino che Casanova ha portato con sé dà alla testa delle sorelle e «la loro gaiezza divenne deliziosa». Marton assicura a Giacomo che Angela lo ama, la prova è che quando sono nello stesso letto «mi copre di baci chiamandomi il suo caro abate» (qui si registra uno dei primi tra i numerosi riferimenti all'omosessualità femminile). Nanette scoppia a ridere coprendole la bocca con una mano, Marton ribatte che è impossibile che Giacomo, intelligente com'è, non sappia cosa fanno due buone amiche quando dormono assieme. Cominciano le schermaglie amorose, preludio a una specie di iniziazione sessuale collettiva, in cui i tre si tolgono reciprocamente la verginità.

I primi innocenti bacetti diventano ardenti. Casanova e le ragazze discutono su chi debba dormire nel letto, chi nel divano, e se debbano restare vestiti oppure spogliarsi. «Nanette, lei mi crede un uomo onesto?». «Sì, certo». «Benissimo, deve darmene la prova. Dovete coricarvi tutte e due al mio fianco svestite e contare sulla mia parola d'onore che non vi toccherò». Furbetto, il giovane Giacomo, no? Eppure funziona. Certo, tutti e tre sanno come andrà a finire, ma in un secolo in cui anche gli adulti giocano a nascondino e a mosca cieca, la fase ludica è parte fondamentale della seduzione. Il patto è che le ragazze aspettino che lui si sia addormentato e poi entrino nel talamo. Lui si spoglia a va a letto e, come da copione, finge di dormire. Dopo un po' arrivano anche Nanette e Marton.

Se non dormivano non avevano che da fingere. Cominciai con quella verso la quale ero rivolto, non sapendo se era Nanette o Marton. La trovai rannicchiata e avvolta nella camicia da notte, ma procedendo con estrema cautela agii in guisa ch'ella si convinse che la miglior cosa era fingere di dormire e lasciarmi fare. A poco a poco le tolsi il lenzuolo di dosso, ella si distese e con dei movimenti lentissimi, ma di mirabile naturalezza, assunse la posizione migliore che poteva assumere senza tradirsi. Iniziai l'opera, ma per compierla avevo bisogno ch'ella vi si prestasse in guisa da non poter più sconfessare la cosa e la natura finalmente la costrinse a risolversi. Trovai la prima fanciulla vergine e non potendo avere dubbi sul dolore che aveva dovuto sopportare, me ne meravigliai. Sentendomi in dovere di rispettare religiosamente un pregiudizio cui dovevo un godimento di cui gustavo la dolcezza per la prima volta nella vita, lasciai la mia vittima tranquilla e mi volsi quindi

dall'altra parte per fare lo stesso con la sorella che doveva ricevere i segni della mia riconoscenza.

La trovai immobile nella posizione che uno può assumere quando dorme profondamente, senza timore, coricata sul dorso. Con le più grandi cautele e fingendo di aver timore di risvegliarla, cominciai a solleticare i suoi sensi per vedere se era vergine come sua sorella, e attesi a farle subire lo stesso trattamento fino al momento che affettando un movimento naturale, senza il quale mi sarebbe stato impossibile coronare la mia opera, ella mi aiutò a venirne a capo: ma nel momento dell'orgasmo non ebbe la forza di proseguire la finzione e si tradì abbracciandomi strettamente e incollando la bocca sulla mia. Adesso, le dissi, sono sicuro che tu sei Nanette.

Leggendo questo passaggio dell'*Histoire* si capisce bene perché nell'Ottocento l'opera di Casanova fosse considerata pornografia pura e come mai le prime edizioni siano uscite censurate, private di quei brani (parecchi) che contengono riferimenti così espliciti all'attività sessuale; cosucce tipo: «Ah, caro amico. C'è una fornace qui. Come può il tuo dito restarci senza che il fuoco che mi divora lo arda?».

Nanette e Marton lo introducono in un universo fantastico di accoppiamenti senza rimorso. Gli incontri continuano, le sorelle consegnano a Giacomo una chiave di casa, in modo che possa introdursi di soppiatto nel loro letto. Tornato a Venezia dopo dieci anni, Giacomo si precipita dai suoi «due angeli», ma ormai le cose sono cambiate: Nanette ha sposato il conte Rambaldi e abita a Guastalla con il marito (ventiquattro anni più tardi Casanova conoscerà suo figlio maggiore, ufficiale al servizio del duca di Parma). Marton, invece, ora si chiama suor Maria Concetta: «Toccata dalla grazia, si era fatta monaca e stava a Murano. Due anni dopo mi mandò una lettera untuosa nella quale mi scongiurava, in nome di Gesù Cristo e della Santa Vergine, di non cercare di vederla. Mi diceva che, dovendo perdonarmi la colpa che avevo commesso seducendola, era felice di avere questo compito perché, grazie ai rimorsi che la mia colpa aveva suscitato in lei, era sicura di raggiungere la felicità degli eletti».

Il veneziano è uno sfrontato, nella seduzione e nella vita: arriva a chiedere a papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini, la dispensa per poter mangiare cibi grassi nei giorni di magro

e per leggere i libri proibiti. Gli inquisitori di Stato veneziani, nel 1755, ne tracciano un ritratto non lusinghiero: «Se si entra in confidenza col suddetto Casanova, si vedono in lui miscredenza, impostura, sfrenatezza e lussuria unite in spaventevole maniera». Lo scrittore viennese Stefan Zweig lo delinea così: «Un vero e proprio stallone, con le spalle dell'Ercole Farnese, coi muscoli di un lottatore romano, con la bruna bellezza di un giovane zingaro, con la virulenza e la sfacciataggine di un condottiero e la lussuria di un villosio dio silvestre. Di metallo è il suo corpo, traboccante d'esuberanza e di forza: la sifilide presa due volte, due avvelenamenti, una dozzina di colpi di spada, i grigi e orrendi anni sotto i piombi e nelle fetide prigioni spagnole, i viaggi improvvisi dalla canicola siciliana al gelo moscovita non gli tolgono un ette della sua disponibilità e forza fallica. [...] Ha reso molte donne felici e nessuna isterica, tutte tornano, per nulla danneggiate dall'avventura puramente sensuale, alla loro vita di ogni giorno, ai loro uomini o ad altri amanti. Ma nessuna si suicida o si dispera, il loro equilibrio interno non appare turbato, anzi, nemmeno toccato. Egli passa su tutte come un vento tropicale che le fa fiorire a più calda sensualità. Le infiamma, non le brucia; conquista senza distruggere». Una rappresentazione distante nel tempo, ma pienamente realistica.

Tutto questo era in qualche modo amplificato, sottolineato, esaltato dalla città divenuta con Parigi la capitale europea del divertimento. Le nobildonne potevano essere tanto irrequiete da provocare l'intervento del governo veneziano. Come nel caso di Cecilia Zen Tron, così vivace che nel 1791 gli inquisitori di Stato ammoniscono il marito Francesco Tron «a contenere la dama sua moglie nei limiti di una decente moderazione e d'un più conveniente nobile contegno». A fine XVIII secolo, Sir William Young, per molti anni governatore di Dominica, colonia britannica ai Caraibi, scrive che «la donna a Venezia è di rara bellezza». In effetti la fama delle «serenissime» era tale da attirare viaggiatori desiderosi di verificarne l'avvenenza, e tra i souvenir che i ricchi visitatori stranieri riportavano in patria spesso c'era la serie di pastelli, eseguiti da Rosalba Carriera, che ritraevano le più affascinanti donne della città. Fra queste, un posto speciale

spettava a Giustiniana Wynne, amante – come abbiamo visto – di uno degli uomini più influenti di Venezia, Andrea Memmo, ovvero colui che, da rettore di Padova, nel 1775 bonifica il Prato della Valle e realizza al centro un'isola con quattro ponti che da lui prende il nome di Isola Memmia. Giustiniana nel 1761 sposa l'ambasciatore austriaco a Venezia, Filippo Orsini Rosenberg, e presto rimane vedova, dedicandosi alla carriera letteraria. Sua, per esempio, è la relazione sulla visita, nel gennaio 1782, dei Conti del Nord, cioè dello zarevic Paolo Petrovič Romanov (il futuro zar Paolo I) e della moglie Sofia Dorotea di Württemberg (la futura zarina Maria Fëdorovna).

Giacomo Casanova coltivava una passione per Giustiniana, che però gli si era sempre sottratta. Riesce nell'intento di sedurla a Parigi, organizzando un inganno a sfondo sessuale in cui, da un lato, dà sfogo alla sua fervida fantasia e, dall'altro, dimostra come la credulità in pratiche pseudomagiche fosse diffusa anche tra donne colte e di elevata condizione sociale.

Giustiniana, in una lettera del gennaio 1759, ci ha lasciato uno dei ritratti più velenosi giunti fino a noi del veneziano: «Quella stessa sera in un palco presso al mio eravi Casanova, che ci conobbe e venne a trovarci, e adesso è da noi ogni dì, benché non mi piaccia la sua compagnia e credo che non ci convenga. Ha carrozza, staffieri ed è vestito con magnificenza. Ha due bellissimi anelli di brillanti, due mostre diverse e di molto gusto, scattole d'oro e merli sempre. Egli, non so come, s'è sparso per le buone case di Parigi. Dice di esser interessato in un Lotto, e vanta che gli renda molto; oltre di che mi fu detto ch'è mantenuto da una vecchia dama ricchissima. Egli è pien di sé e scioccamente fastoso; insomma, insoffribile quando però non parla della sua fuga, che racconta mirabilmente». Tutto ciò appare invece inconciliabile con le parole che Giacomo afferma essergli state dette dalla Wynne al momento dell'incontro parigino: «Ho sempre sperato di rivederla, e la sua prodigiosa fuga ci ha fatto un piacere immenso, perché lei ci è sempre stato caro».

Sia come sia, Giustiniana, in quel medesimo 1759, e sempre a Parigi, si rivolge proprio a lui quando ha bisogno di abortire. Casanova non batte ciglio di fronte alla richiesta della concittadi-

na: apprende da vecchi testi di medicina l'utilizzo di un intruglio abortivo – chiamato *aroph* – a base di zafferano, miele e mirra. Pensa bene, però, di aggiungerci un ulteriore ingrediente: sperma appena eiaculato. Il suo, ovviamente. Scrive Casanova che Giustiniana «era molto intelligente, ma ingenua, e il suo candore non le lasciava sospettare che si potesse trattare di un imbroglio». I due si ritrovano di notte sulla terrazza dell'Hôtel de Hollande. Racconta che la donna «si coricò sul dorso, allargò le cosce sollevando le ginocchia, inarcò la schiena e contemporaneamente, alla luce della candela che io reggevo con la sinistra, applicò un cappuccetto di *aroph* sulla testa del personaggio che lo avrebbe portato nell'orifizio dove si sarebbe prodotto l'amalgama. La cosa stupefacente è che non ridevamo e non avevamo neppure voglia di ridere, tanto era l'impegno che mettevamo nella parte. Finalmente il personaggio in questione fu completamente introdotto dove doveva essere introdotto e la timida fanciulla spense la candela». L'operazione viene ripetuta più volte, come prescritto dai sacri testi, e quando l'*aroph* finisce non c'è problema: Giacomo si cosparge il pene di quel che trova, anche semplice miele. L'operazione, ovviamente, non ha alcun successo, e gli eventi successivi, con la visita a una levatrice che avrebbe dovuto far abortire la donna, si concluderanno con l'arresto del veneziano che viene rinchiuso in un carcere parigino.

La storia di sesso più torrida, ma anche quella che più di ogni altra permette di allargare lo sguardo sui costumi sessuali settecenteschi, è senza dubbio quella con la monaca MM, al secolo Maria Marina Morosini, del ramo del Pestrin (a Santa Maria Formosa), ventiduenne, bionda e avvenente, che si trova tra le mura del monastero muranese di Santa Maria degli Angeli (oggi non più esistente; la chiesa, invece, c'è ancora), lo stesso dove vive anche Marton che morirà a ventotto anni in odore di santità. Già il fatto che si tratti di una monaca è significativo: a Venezia era uso comune che le famiglie patrizie rinchiudessero nei chiostrì le figlie alle quali non potevano fornire una dote adeguata; per tale motivo questi luoghi, dove in teoria si dovevano espiare i peccati, erano invece noti per i peccati che vi si commettevano.

Giacomo arriva alla Morosini attraverso Caterina Capretta – ovvero CC –, una quattordicenne che il padre costringe nel monastero muranese proprio per sottrarla alle sue grinfie. Casanova conosce dapprima il fratello di Caterina, un truffatore che entra ed esce di prigione. Un giorno, a casa di questi, vede la preziosa sorella e, caso strano, se ne innamora. «La signorina CC non usciva mai se non accompagnata dalla madre, donna devota e indulgente. [...] Nessuno frequentava casa sua, nessuno le aveva mai detto che la sua bellezza era un prodigio». Il fratello, però, gli riferisce che la giovane non fa che parlare di lui, e in pratica consegna la sorella all'amico, in cambio di una garanzia su una cambiale. Ovviamente Giacomo non se lo fa ripetere: firma e preleva la ragazza che porta in gondola nell'isola della Giudecca, in attesa di andare a teatro. Qui, a San Biagio, lontano da occhi indiscreti, esisteva un esteso giardino dove i ricchi veneziani tenevano alcune piccole costruzioni che usavano come alcove (oggi sull'area sorge l'Hilton Molino Stucky). Casanova, mediante l'esborso di uno zecchino, ne ottiene l'esclusiva per tutto il giorno.

Giacomo ha ventotto anni, Caterina la metà, i due si divertono rincorrendosi; decidono di gareggiare e lui la lascia vincere per poter fare la penitenza che, come lei gli spiega, consiste nel ritrovare un anello che si è celato addosso. Giacomo la perquisisce accuratamente e ritrova l'anello nascosto nel petto: «Dovette lasciare che le slacciassi il corsetto e le toccassi il bel seno. Molto opportunamente l'anello cadde più giù, sicché dovetti andarlo a pescare vicino alla cintura della gonna». Casanova, questa volta, sembra avere intenzioni serie e chiede alla madre la mano di Caterina. Sparse nell'*Histoire* si ritrovano qua e là proposte di matrimonio, tutte rimaste senza esito, alcune con ogni probabilità erano anche sincere nel momento in cui venivano formulate. In questo caso è tuttavia possibile che Giacomo chieda di sposare la ragazza perché sa che il padre non concederebbe mai il permesso: lei è troppo giovane. Vada come vada, quando si ritrovano nuovamente alla Giudecca, Casanova fa l'ispirato: «Sposiamoci subito al cospetto di Dio. Diamoci la nostra parola, uniamo i nostri destini e siamo felici. Ci sposeremo poi in

chiesa quando potremo farlo apertamente». Come il seduttore si attende, la ragazza accetta. «Ti assicuro che così siamo sposati secondo tutte le regole e che ci apparteniamo. Adesso vieni fra le mie braccia. Compiremo le nostre nozze a letto», replica non del tutto disinteressato. Lei sembra essere talmente ingenua da buttarsi sul letto vestita: Giacomo le spiega che è necessario spogliarsi. Comunque, nel rifugio amoroso di San Biagio, tutto procede come previsto: «Per due ore non mi staccai da lei, i continui orgasmi mi esaltavano». Il fratello, uomo di mondo, intuisce cosa sia accaduto e ne approfitta per chiedere a Giacomo altri duecento zecchini. Dopo averli ottenuti, gli riconsegna la sorella nel giardino della Giudecca, ma a questo punto entra in azione il padre che, per l'appunto, colloca Caterina come pensionante nel monastero di Murano. Non è, tuttavia, il luogo giusto per evitare i peccati della carne: proprio a Santa Maria degli Angeli sono rinchiusi le rampolle non maritate delle più illustri famiglie veneziane che infrangono le regole a piacimento. Per esempio: scrivere lettere sarebbe proibito, ma le sette donne di servizio delle religiose fanno da postine nel loro giorno di libertà, ciò significa che il recapito della corrispondenza avviene quotidianamente. Caterina scrive a Giacomo e gli parla della monaca a cui l'hanno affidata, «la più bella del convento», ha ventidue anni e «siccome era ricca e generosa, tutte le altre le usavano molti riguardi».

Con garbata dissimulazione, la giovane religiosa aveva comunicato alla giovanissima pensionante che non avrebbe potuto scrivere lettere, sotto pena di scomunica; ma mentre illustra la regola, a parole durissima, le consegna alcuni libri e «l'occorrente per copiare i brani che le fossero piaciuti». Ovvero esattamente il necessario per aggirare la regola medesima: carta, penna e calamaio, dei quali poteva disporre a piacimento. Caterina aggiunge particolari piccanti scrivendo, riferisce Casanova, che «quando erano sole, costei le dava dei baci di cui avrei avuto ragione di ingelosirmi se fosse stata di sesso diverso». Sono queste le prime notizie che raggiungono Giacomo sul conto della monaca MM.

Caterina ha una fortissima emorragia, forse un aborto spontaneo, sta molto male e sembra stia per morire; invece il suo gio-

vane fisico reagisce e se la cava. Casanova, mosso a compassione per quella che al momento chiama «mia moglie», va tutte le domeniche a messa a Murano, per guardarla dietro alle grate della clausura. L'uomo è l'unico volto sconosciuto, impossibile che le monache non lo notino. Infatti, dopo cinque o sei settimane la giovane gli scrive che è diventato «l'enigma del convento, delle monache, delle pensionanti». Il suo ingresso in chiesa scatena la curiosità e l'attenzione delle donne riunite nel coro.

A questo punto è quasi inevitabile che la postina di turno lasci cadere un biglietto ai suoi piedi: «Una monaca che da due mesi e mezzo la vede ogni domenica nella chiesa del suo convento desidera conoscerla». La domenica successiva Casanova va alla solita messa, ma ormai l'interesse per Caterina è scemato: ora è la monaca misteriosa ad accendere la sua fantasia. Non sa chi sia, ma una nuova lettera gli dà le istruzioni per vederla: starà poi a lui decidere se vorrà conoscerla o meno. Una nobildonna, amica di Marina Morosini, lo porta con sé nel parlatorio e lo fa assistere in silenzio al colloquio tra lei e la giovane religiosa; Giacomo scopre che è una donna conosciutissima a Venezia. «Era una bellezza perfetta, alta, bianca tendente al pallido, con un'aria nobile, disinvolta e al tempo stesso riservata e timida, con grandi occhi azzurri, viso dolce e ridente, belle labbra rugiadose che lasciavano scorgere due superbe file di denti». La donna lo colpisce nonostante i capelli chiari. Tempo dopo, ad Amsterdam, un'amica gli presenta una bionda e Giacomo scrive: «Mi chiese se mi piaceva e io naturalmente le risposi che le bionde non mi interessavano».

Dopo vari tira e molla, Marina lo invita nel suo casino, a Murano. I casini erano piccoli appartamenti, molto lussuosi e decorati, con la caratteristica di essere facilmente riscaldabili d'inverno. Erano luoghi di ritrovo e intrattenimento: si conversava, si faceva musica, si giocava d'azzardo (da cui il nostro casinò), si amareggiava (da cui il nostro casino, nell'accezione di bordello). Nel 1744 il consiglio dei Dieci ordina un'indagine: se ne censiscono centodiciotto, centoquattordici stanno nelle immediate vicinanze di piazza San Marco, ben diciotto nella sola calle Vallarosso (quella dove oggi si trova l'Harry's Bar).

Casanova intuisce che la monaca ha un amante. Lei conferma: «Sarà lietissimo di vedermi innamorata e felice con uno come te. È fatto così». In una commedia degli equivoci tipicamente settecentesca, la donna ignora l'identità dell'uomo a cui sta per concedersi, così come Giacomo non sa chi sia l'amante di lei, nonché proprietario del casino dove consumano il loro amore. La bella monaca ne possiede le chiavi e consegna una copia a Casanova dandogli le istruzioni per trovarlo. L'incontro è fissato per la sera del giorno successivo, Marina Morosini si fa trovare ingioiellata e vestita con eleganti abiti secolari. I due si lasciano andare a schermaglie amorose per un paio d'ore, ma senza affondare. Alla fine lei dice di aver vinto per averlo respinto, lui reclama la vittoria per averle resistito. Pausa. È il momento della cena: otto portate servite su porcellana di Sèvres, accompagnate da rosso di Borgogna, da una bottiglia di champagne rosato e da un'altra di spumante.

Si riprende, ma lei non gli concede niente di più che un po' di baci sul seno nudo. Al mattino si riveste da monaca e dice a Casanova che l'avrebbe atteso due giorni più tardi per indicargli la sera da trascorrere assieme a Venezia «dove ci saremmo resi interamente felici». Ma bisogna trovare un posto adatto, una donna così ricca e raffinata non può essere portata in una qualsiasi locanda, Giacomo quindi si mette all'affannosa ricerca di un casino. Ne visita parecchi, per cinque o sei ore di seguito, e alla fine ne affitta uno, il più bello e il più caro, vicino a San Moisè (probabilmente si trovava dove ora sorge la parte più nuova dell'hotel Bauer). Ne è proprietario un cuoco, che l'ha comprato da un diplomatico e che si impegna anche a preparare i pasti. «Il casino si componeva di cinque stanze, ammobiliate con gusto squisito. Non v'era nulla che non fosse fatto per la gioia dell'amore, della buona tavola e d'ogni sorta di voluttà. I cibi erano serviti attraverso una finestra cieca, aperta nella parete, interamente occupata da un portavivande girevole. I padroni e i domestici non potevano vedersi. La stanza era adorna di specchi, di lampadari, di uno splendido trumeau sistemato sopra un caminetto di marmo bianco incrostato di mattonelle di porcellana cinese, che si facevano notare per le immagini che



vi erano dipinte: coppie di amanti nudi che eccitavano i sensi con le loro pose voluttuose. A destra e a sinistra poltroncine e sofà eleganti. C'era un'altra stanza, ottagonale, tappezzata di specchi fin sul pavimento e sul soffitto riflettevano gli oggetti in mille modi diversi. Questo locale dava su un'alcova fornita di due uscite segrete che immettevano in un gabinetto e in un salottino intimo con bagno e stanzino all'inglese» (latrina con rilascio d'acqua, al tempo una raffinatezza).

Arriva la sera dell'agognato incontro. Marina Morosini è in maschera: si abbiglia da uomo con le ricchissime vesti del suo amante ambasciatore. «Dopo la cena che le sembrò delicata e squisita' [...] mi buttai tra le sue braccia ardenti, infiammato d'amore. E del mio amore le diedi le più vive prove per sette ore di seguito. [...] Rimase meravigliata di poter suscitare tanto piacere e delle molte cose che le mostrai che aveva pensato fossero favole. Le feci ciò ch'ella non credeva le fosse consentito di chiedermi e le insegnai che il più piccolo pudore guasta il più grande piacere».

Il ghiaccio è rotto, le sedute amorose si susseguono, nel casino di lei a Murano, in quello di lui a Venezia; un giorno lui vuole possederla vestita da monaca e lei acconsente. Dopo qualche tempo Giacomo scopre che il gondoliere della sua bella in realtà è al servizio dell'ambasciatore di Francia che aveva già conosciuto a Parigi. Si tratta di François-Joachim de Pierre de Bernis, arrivato a Venezia nel 1752, quindi da poco più di un anno all'epoca dei fatti narrati. Bernis nel 1757 diventerà ministro degli Esteri francese e un anno più tardi cardinale. Il gondoliere potrebbe essere «un tal Biondo, barcarol di sua eccellenza l'ambasciator di Franza», come scrive Giovanni Battista Manuzzi nel gennaio 1753, aggiungendo che si tratta di «uomo collerico».

A questo punto la storia di sesso tra Giacomo Casanova e Marina Morosini si colora a tinte sempre più forti. Lei gli dà appuntamento per l'ultimo dell'anno, ma precisa che non sarà sola. «Il mio amante sarà nel casino e se ne andrà il giorno dopo. Tu non lo vedrai, ma lui vedrà tutto. Ti devi comportare con estrema naturalezza. [...] Resta da sapere se te la senti di lasciarti osservare da qualcuno mentre ti abbandoni agli slanci

d'amore». La monaca è perplessa, non sa come Giacomo prenderà la richiesta. Lui, invece, rimane imperturbabile: «Passerò la notte dell'ultimo giorno dell'anno con te, e ti assicuro che il tuo amante, cui daremo spettacolo, non vedrà e udrà nulla che possa fargli sospettare che tu mi abbia rivelato il suo segreto».

Il giorno designato, i due danno davvero spettacolo: «Mi si attaccò alle spalle, l'afferrai alle cosce ed ella si piazzò sul chiodo, ma dopo aver fatto un giro per la stanza, temendo cattive conseguenze, la posai sul tappeto. Mi sedetti, me la feci sedere sopra, ed ella ebbe la compiacenza di terminare con la sua bella mano l'opera». Poi la consueta pausa per cena: «Facemmo del punch e poi ci divertimmo a mangiare ostriche passandocele quando le avevamo già in bocca»; e riprendono con un reciproco rapporto orale: «La sollevai per lambirle il ricettacolo dell'amore volendo metterla in condizioni di divorarmi a sua volta l'arma che la feriva a morte senza privarla della vita». Casanova è un omeone di un metro e novanta, e non dev'essergli difficile sollevare per le gambe una ragazza; più complicato, invece, per lei, ma pare che anche Marina sia riuscita nell'intento, lasciando di sasso l'amante nascosto nella stanza accanto, che teme le venga un infarto. Sposati dalle fatiche amorose, Giacomo e la monaca si salutano, ma lei si trattiene ancora una mezz'ora «che passò certamente col suo amante».

Casanova, tutto preso da Marina Morosini, ha dimenticato Caterina Capretta che però rientra in scena, complici i ritratti nascosti, tanto in voga nel Settecento, che gli amanti si scambiano. La religiosa dona a Giacomo una tabacchiera dove si nascondono la sua effigie vestita da monaca e, in un ulteriore nascondiglio, un'altra di lei nuda distesa su un materasso di raso nero con un amorino seduto sopra i suoi abiti da monaca, mentre lui le regala un medaglione dove, sotto la miniatura di una santa, c'è il suo ritratto. Anche Caterina ha un oggetto simile; Marina intuisce che è realizzato dalla stessa mano e ipotizza che a offrirlo sia stata la medesima persona. Il sospetto diventa realtà quando riesce a forzare il segreto e a scoprire il viso di Giacomo Casanova. Ben lontana dall'esserne gelosa, la monaca ordisce una tresca con la sua giovane pensionante che aveva iniziato «ai misteri di Saffo»,

e che aveva ottenuto dormisse con lei («non puoi immaginare il piacere che provammo», scrive Caterina a Casanova).

La monaca veste la pensionante come lei e la manda nel casinò dicendole di aspettare qualcuno, ma senza precisare chi. Quando Giacomo entra, si ritrova davanti la sua amante precedente. Caterina sa della storia di Giacomo con Marina, che è anche sua amante, e ne è contenta: «I tuoi piaceri sono i suoi, facendomi venire qui ti dichiara d'essere contenta che tu divida il tuo cuore tra lei e me. Sai bene che mi ama e che io sono spesso per lei la sua mogliettina o il suo maritino». Casanova, che invece non riesce a liberarsi della gelosia, ci rimane male. La serata trascorre tra le chiacchiere, ma niente di più. La monaca MM, che è nello stanzino segreto per godersi lo spettacolo, resta delusa e, vedendo la reazione negativa di Casanova, si scuserà con lui. «Essendo io l'autrice della commedia, era naturalissimo che mi procurassi il piacere di presenziarvi, sicura di non espormi a uno spettacolo sgradevole», e gli precisa di non essere stata sola: assieme a lei c'era anche l'ambasciatore francese.

A questo punto gli elementi ci sono tutti: gli amanti si conoscono tra loro e gli unici a non avere per il momento incrociato le carni sono Bernis e Caterina. Ovviamente, non per molto ancora. Una prima cena a quattro, diciamo così introduttiva, si tiene nel casinò di Murano. È chiaro che l'ambasciatore vuole concupire Caterina, che ora ha quindici anni, grazie alla complicità di Marina. Passa qualche giorno e, sempre a Murano, c'è una nuova cena a quattro. Il diplomatico però non arriva, trattenuto – manda a dire – da un dispaccio improvviso. Visto che ci sono, le due ragazze cominciano a sbaciucchiarsi e chiedono a Casanova di confrontare i loro seni. Poi si spogliano tutti e tre e finiscono insieme nel letto. «Lo spettacolo di due bellezze che lottavano amorosamente mi accese. [...] CC era più sottile di MM, e tuttavia più piena nei fianchi e nelle cosce. I suoi peli erano bruni, MM invece li aveva biondi». Va come deve andare: Caterina «mi accolse a braccia aperte e mi fece rendere l'anima in meno di un minuto»; poi è il turno di Marina: «me la tenni sotto un'ora buona, rallegrandomi alla vista di CC che mi guardava e sembrava fiera di aver procurato all'amica un amante degno di lei». I tre si addormentano e una

volta svegli riprendono le fatiche di Venere: «Facemmo scempio di ciò che la natura ci aveva dato di visibile e di palpabile, divorando bramosamente ciò che s'offriva alla nostra vista».

E ora l'epilogo: «Ero sicuro che l'assenza dell'ambasciatore era stata concertata. Mi aveva procurato per primo una notte deliziosa, come avrei potuto porre ostacolo al desiderio di un'analogha notte?». Per togliersi ogni dubbio va all'ambasciata di Francia, dove gli dicono che non era arrivato alcun corriere. Casanova capisce che deve rendere il favore a Bernis e torna a Murano per lasciare un biglietto dove scrive che la sera non si sarebbe fermato. La cena si fa comunque, a tre, e accade quel che è previsto. Le ragazze lo raccontano a Giacomo in una lettera; scrive Caterina: «Durante i trii non ci stancò, ma ci divertì molto»; osserva Marina: «CC ora è disinvolta come noi, e lo deve a me. Posso vantarmi di averla educata»; eccoci al reclutamento di nuove libertine, che abbiamo già visto in precedenza.

Casanova e Bernis, però, non hanno lo stesso approccio verso la vicenda: Giacomo è geloso, il francese è invece un vero libertino che gode nel vedere la propria donna amareggiare con qualcun altro. Marina Morosini resterà delusa quando pensa di eccitare il veneziano raccontando «nei particolari le vicende della notte che aveva passata con CC e con il suo amante. Era proprio quello che non avrebbe dovuto fare». L'ultimo giorno di carnevale, ovvero l'ultimo in cui si possa circolare mascherati nel completo anonimato, è anche l'occasione finale per una cena a quattro. Ma Casanova detta le sue condizioni: chiede di fare in modo che non stiano tutti assieme, ma che Bernis trascorra la notte con Caterina e lui con Marina. Sarà accontentato.

Iniziata la Quaresima, le condizioni cambiano: c'è bisogno di maggior prudenza perché il volto deve ora rimanere scoperto. La giovane pensionante esce di scena, gli altri tre si ritrovano al casinò di Murano ogni venerdì, ma fanno i turni: Marina Morosini sta prima con l'ambasciatore, poi arriva Casanova, cenano tutti e tre assieme, quindi il francese se ne va e lascia campo libero al veneziano. La monaca sembra non fare una piega. Si va avanti qualche tempo così, ma non dura: l'ambasciatore deve andare in missione a Vienna. Lascia il casinò a Giacomo e

Marina che continuano a frequentarlo. Tuttavia, dopo qualche mese Bernis scrive di essere stato richiamato in patria e quindi ingiunge di vendere il casino. Intanto la bella monaca si ammala, è in punto di morte, per fortuna si riprende, ma rivede il suo amante veneziano soltanto quando sono trascorsi alcuni mesi: ormai la storia è finita e si sfilaccia. A chiuderla definitivamente sarà l'arresto di Casanova, nella notte tra il 25 e il 26 luglio 1755.

Si diceva che nell'*Histoire* si ritrovano comportamenti che vanno dal criminale al non ortodosso. In più di un'occasione si registrano avvenimenti che ai nostri giorni definiamo stupri. Per esempio quando Giacomo si ritrova solo in una carrozza con una sposina: la ragazza è atterrita dallo scatenarsi di un temporale e lui non esita ad approfittare della situazione mettendosela a cavalcioni e penetrandola. Oppure lo stupro di gruppo attuato a Venezia da una banda di otto poco di buono, di cui il giovane Casanova fa parte e la cui impunità è garantita dalla presenza di un patrizio della famiglia Balbi. Una notte di carnevale i giovinastri passano mascherati davanti a un'osteria dove ci sono tre uomini che bevono «placidamente in compagnia di una donna molto graziosa». Si fingono sbirri del consiglio dei Dieci, obbligano gli uomini a salire in una barca e li scaricano sull'isola di San Giorgio. La donna dapprima piange, ma in seguito gli aggressori sembrano soggogarla, complice l'alcol: «La incoraggiammo con parole e bicchieri di vino, e poi le capitò quel che doveva aspettarsi. Il nostro capo fu naturalmente il primo a pagarle il tributo amoroso dopo aver vinto con molte gentilezze la ripugnanza ch'ella provava a mostrarsi compiacente con lui davanti a tutta la banda. Ella si attenne al saggio partito di ridere e di lasciar fare». Casanova si fa sotto per secondo e la donna gli mostra «segnî di riconoscenza»; quando poi vede il terzo, «non dubitò più della felice sorte che le prometteva tutti i membri della combriccola», secondo il solito copione maschilista per cui una donna non chiede di meglio che essere violentata otto volte di seguito, anzi sette perché il fratello di Giacomo si sottrae «fingendo di esser malato». In seguito gli stupratori l'accompagnano a casa «tutta contenta» e «non potemmo trattenerci dal ridere quando ci ringraziò con sincerità e con la miglior buona

fedes». Il marito presenta denuncia al consiglio dei Dieci, ma «il tribunale non avrebbe fatto nulla perché si sarebbe trovato nella necessità di punire un patrizio». «Tre o quattro mesi dopo, il cavaliere Nicola Tron, inquisitore di Stato, mi stupì raccontandomi tutta la storia e facendomi i nomi di tutti i miei compagni», ovvero sapevano, ma non avevano voluto procedere.

Per arrivare all'incesto bisogna seguire le vicissitudini di Giacomo con la napoletana Lucrezia. La donna compare tre volte, la prima nel 1743, quando il veneziano, in viaggio da Napoli a Roma in compagnia sua, del marito e della sorella Angelica, ha uno dei nove rapporti con coppie di sorelle o cugine (e due con coppie di amiche) descritti nell'*Histoire*, oltre alle cinque le sorelle di Hannover con le quali si unisce, insieme o separatamente. Ad Ancona conosce le sorelle Marina e Cecilia con il presunto fratello Bellino. In realtà quest'ultimo è probabilmente un personaggio inventato, risultato dall'assemblaggio di più figure, Casanova lo immagina una ragazza, Teresa, che si finge castrato per poter cantare all'interno dello Stato pontificio dove alle donne è vietato esibirsi sul palcoscenico. Cecilia «si sentiva impegnata a convincermi che meritava d'esser preferita a sua sorella. [...] Effettivamente si dimostrò superiore in tutto a sua sorella e quando glielo dissi ne fu fiera», scrive, senza nascondere che Cecilia è dodicenne e Marina undicenne. Con Bellino/Teresa deve faticare parecchio per farle ammettere quale sia il suo vero sesso e farsi mostrare la protesi di budello che indossava per simulare il pene. Tra l'altro emerge dalle pagine casanoviane come non fossero affatto inusuali le indagini intime da parte di estranei per sincerarsi del sesso (nel caso di Bellino) o, in molti altri frangenti, della verginità delle ragazze. Lo stesso Giacomo – e non è l'unico a farlo – in più occasioni infila le dita sotto la gonna della fanciulla di turno per verificarne l'illibatezza.

Torniamo però al viaggio tra Napoli e Roma quando, durante una sosta notturna, Casanova vuole alzarsi per raggiungere il letto di Lucrezia che dorme assieme ad Angelica, nello stesso letto, come si usava. Scosso dal rumore, l'avvocato, che forse qualcosa sospetta, allunga un braccio, per poi riaddormentarsi tranquillizzato nel sentire che Giacomo è al suo posto. Questi,

in realtà, ci era velocemente ritornato quando si era reso conto del rischio di essere scoperto.

Trascorso un po' di tempo, si sente un gran trambusto al piano di sotto, l'avvocato va a vedere di cosa si tratti, ma scatta la serratura della porta: non è possibile aprirla senza la chiave che in quel momento nessuno ha. Quale occasione migliore? «La debole resistenza che incontro mi rende ardito», osserva Casanova. Si butta sul letto, ma le doghe si spezzano e il giaciglio cede con uno schianto. A questo punto si apprende che assieme alla moglie dell'avvocato c'era pure Angelica, e ovviamente Casanova ci prova anche con lei. Mentre l'avvocato recupera le chiavi, Lucrezia lo prega di smetterla perché, dallo stato in cui si trova il veneziano, il marito capirebbe ogni cosa. In effetti Giacomo ammette di sentirsi le mani appiccicaticce e si rifugia sotto le coltri. Il mattino dopo, quando va a lavarsi e a cambiarsi la camicia, rimane ammirato per «la presenza di spirito della mia innamorata. [...] Non avevo soltanto la camicia e le mani sporche, ma, non so come, anche il viso». Nemmeno noi possiamo immaginare come si fosse schizzato pure il viso, ma ai nostri tempi ci si sarebbe passati un panno su mani e viso, senza attendere l'indomani mattina.

Nel 1761, ecco che Giacomo incontra di nuovo Lucrezia, questa volta in compagnia di Leonilda, concepita diciotto anni prima. La ragazza alla nascita era stata riconosciuta dal marito della donna, ma in realtà il padre era Casanova. Madre, figlia e il veneziano finiscono a letto tutti assieme. «È Leonilda che sveste sua madre, mentre io, dopo essermi avvolti i capelli con un fazzoletto, getto i miei abiti in mezzo alla stanza. La madre dice alla figlia di coricarsi vicino a lei. "Tuo padre", le dice, "non si occuperà che di tua madre". "E io dell'uno e dell'altra" risponde Leonilda. E dall'altra parte del letto, si spoglia completamente e si corica vicino a lei, dicendo che come padre dovevo essere padrone di vedere tutta la mia opera. La madre ne è fiera, l'ammira e gioisce vedendo che la trovo veramente bella. Le basta di vedersi in mezzo a noi e che solo su di lei io spegnessi il fuoco di cui mi vedevo bruciare. La curiosità di Leonilda mi colmava l'animo di voluttà. "È dunque così che hai fatto", mi diceva, "diciotto anni fa quando mi hai generata?"». Lucrezia

lo invita: «"Ecco, guardala bene, è senza macchia, tocca anche se vuoi, non ha nulla di guasto. È come l'ho fatta". "Sì", mi dice Leonilda ridendo, "guarda me e bacia la mamma"».

Il terzo incontro avviene nel 1770 a Salerno. Assieme a madre e figlia questa volta compare Anastasia, la cameriera di Leonilda. Quest'ultima è diventata una ventisettenne di «perfetta bellezza», ora è sposata. «Restammo immobili a guardarci senza cambiar posizione, tutti e due seri e muti, in preda alla riflessione, stupiti, come poi ci dicemmo, di non sentirci colpevoli né vittime di un rimorso. Ci riassetammo, e mia figlia, seduta accanto a me, mi chiamò marito nello stesso modo in cui io la chiamavo moglie. Confermammo con dolci baci ciò che avevamo appena fatto e anche se un angelo fosse in quel momento venuto a dirci che avevamo mostruosamente oltraggiato la natura, egli ci avrebbe mosso al riso». In quest'ultima frase il veneziano sembra esprimere consapevolezza che l'incesto sia un atto riprovevole e anche quando, tempo dopo, incontra in Inghilterra la sua presunta figlia Irene, afferma: «Potrei innamorarmi di voi e una legge divina me lo impedisce». Salvo che la presunzione questa volta è sbagliata, e la madre gli replica: «Potete amare Irene in buona coscienza», poiché la ragazzina non è in realtà figlia sua.

Cecilia (12 anni) e Marina (11) non sono le uniche bambine con le quali Casanova abbia rapporti: si aggiungono Sara (13, ma forse soltanto 10), a Zara, e Zaira (13), in Russia. Ad Amsterdam Casanova guarda sua figlia Sofia (9) nuda nel letto. Si limita ad ammirarla perché è presente la madre: «Se non ci fosse stata lei Sofia avrebbe dovuto in un modo o nell'altro spegnere il fuoco che le sue piccole attrattive avevano acceso nel suo papà». A Frascati si mette tra le lenzuola, apparentemente senza avere un rapporto sessuale, Giacomina (9) e Guglielmina (13). La prima è un'altra sua figlia, la seconda sua nipote, figlia di Giovanni Battista Casanova; le rispettive madri non sono lontane e del tutto consapevoli di quanto stia accadendo.

La tredicenne Zaira è una schiava che Casanova compra a Pietroburgo per cento rubli. Gli dicono che l'avrà al proprio servizio e sarà «padrone di andare a letto con lei». L'unico limite è che, se intende portarsela a Mosca, deve ottenerne il permesso versando

una cauzione perché «questa ragazza, per esser diventata vostra schiava, non cessa d'essere in primo luogo schiava dell'imperatrice». Ai giorni nostri Casanova sarebbe incorso in una serie di reati che vanno dalla riduzione in schiavitù alla tratta di esseri umani, allo stupro, trattandosi di una tredicenne. Nella Russia settecentesca, invece, esisteva il servaggio, quindi comprare e vendere esseri umani era del tutto consentito. A ciò si aggiunga che a Venezia (e anche altrove in Europa) poteva accadere che ricchi e attempati libertini dessero denaro ai genitori di bambine povere in modo che le crescessero e le consegnassero a loro quando fossero pronte per essere deflorate. Lo afferma lo stesso Rousseau che nelle *Confessioni* racconta di aver pagato, assieme al suo amico Carrio, la madre di una ragazzina di undici/dodici anni affinché la mantenesse per loro. Il filosofo ginevrino precisa che si trattava di un evento «poco raro a Venezia». La giovane si chiama Anzoleta: «Era bionda e dolce come un agnellino: non la si sarebbe detta italiana. Aveva una bella voce». I due le comprano una spinetta e le procurano un maestro di canto. Il tutto costa loro un paio di zecchini a testa al mese – «a Venezia si vive con pochissimo», precisa Rousseau –, ma consente di risparmiare su altro. «Poiché occorreva attendere che maturasse, significava seminare assai prima di raccogliere. Pure, soddisfatti di trascorrere da lei le serate, chiacchierando e giocando innocentemente con quella bambina, ci divertimmo più piacevolmente, forse, che se l'avessimo posseduta». Alla fine il progetto non va in porto. Il segretario dell'ambasciata di Francia lascia Venezia prima che Anzoleta «maturasse», senza avere il minimo rimorso: «Sono certo che, per bella che potesse diventare quella povera creatura, lontani dall'essere mai i corruttori della sua innocenza, ne saremmo stati i protettori». Si tratta di pratiche tanto disgustose ai nostri occhi che molto spesso i biografi contemporanei hanno preferito sorvolare e non riferirle.

Durante la noiosa quarantena nel lazzeretto di Ancona, Giacomo si imbatte nella «schiava greca di stupefacente bellezza» di un mercante turco proveniente da Salonico. Non riesce ad avere con lei molto di più che fuggevoli scambi di baci, ma la greca gli propone di comprarla e di conseguenza, essendo cristiana, di liberarla. Casanova non ha denaro, ma la ragazza l'ul-

tima notte di quarantena gli porta una scatola di diamanti rubati al suo padrone turco, sufficienti a riscattarla. Un intempestivo intervento del guardiano del lazzeretto manda all'aria sia il rapporto completo che stava finalmente per essere consumato, sia la compravendita della schiava greca.

A Trieste, tra il 1772 e il 1774, Casanova finisce a letto con un'africana, domestica al servizio della contessa di Burghausen. Anche se non viene esplicitamente detto, si tratta con ogni probabilità di una schiava. In quegli anni andava molto di moda tenersi in casa come servitori schiavi africani che venivano liberati qualora si fossero convertiti al cristianesimo. È il caso, a Venezia, di Lazzaro Zen, venticinquenne ghanese che nel 1770 viene ritratto da Francesco Guardi nelle vesti di catecumeno; il padrino di battesimo è un patrizio della famiglia Zen e il giovane ne assume il cognome, come si usava, dopodiché sparisce dalla storia e non sappiamo che ne sia stato di lui. Il nobile ravennate Alessandro Guiccioli – omonimo nipote del marito di Teresa, amante di Lord Byron – descrive in questi termini la città dei tempi del nonno: «Era un lusso comune a parecchie famiglie ricche di Venezia di aver il suo *Moro*, ricordo dei tempi in cui questa mercanzia si trafficava al paro delle stoffe e delle balle di caffè».

A Venezia, nel Lombardo-Veneto, così come nell'austriaca Trieste, la schiavitù diventerà illegale soltanto dal gennaio 1816, quando entra in vigore il *Codice civile universale austriaco per Regno Lombardo-Veneto* che al paragrafo 16 del capitolo primo sancisce: «Ogni uomo ha dei diritti innati che si conoscono colla sola ragione, perciò egli è da considerarsi come una persona. La schiavitù, o proprietà sull'uomo, e l'esercizio della potestà ad essa relativa non sono tollerati in questi Stati».

L'africana di Trieste ci fornisce un significativo esempio di ribaltamento dei punti di vista, definendo la sua padrona «bianca come un diavolo». Inoltre dice a Casanova di avere avuto rapporti sessuali con uomini bianchi solo perché non aveva mai trovato un nero. «Qualche mese dopo, quest'africana, cedendo alle mie istanze, mi accordò i suoi favori», scrive il veneziano, lanciandosi poi in considerazioni azzardate e fantasiose secondo cui le africa-

ne possono decidere se e quando rimanere incinte e che possono inoltre essere fecondate sia da uomini sia da altre donne.

Sempre per rimanere sugli esotismi, a Trieste, oltre che con l'africana, Casanova ha un'avventura con una ragazza slovena («cragnolina» la definisce) che chiama la «bella Lenzica»; con ogni probabilità il suo nome era Alenka, di cui Lenčica è un diminutivo. La giovane, che Giacomo definisce di una «bellezza perfetta», prestava servizio dal conte Rodolfo Strassoldo, ma una notte si ritrova in strada, cacciata di casa perché si era rifiutata di seguire l'aristocratico a Vienna. Disperata, chiede ospitalità a Casanova. Figuriamoci se un marpione di tal fatta si fa scappare una simile opportunità: la giovane aspira a essere consolata e lui non pretende di meglio che consolarla. «Bella Lenzica, non sei certo fatta per essere cacciata da nessuno, e mai e poi mai da me che ti ho sempre trovata adorabile». La fanciulla teme di essere allontanata anche dal suo momentaneo salvatore e quindi gli domanda tremula: «Mi promette che non mi costringerà ad andar via da questa stanza?». Ma figuriamoci: «Te lo prometto e ti do anche la mia parola d'onore». Casanova però mette subito le cose in chiaro, che non ci siano equivoci, e senza tanti giri di parole aggiunge: «Ma ti rendi conto, credo, che dovrai venire a letto con me». Che diamine: non sia mai che una ragazza finisca a casa di un uomo di mondo senza transitare per il suo letto. L'epilogo è quello che tutti si attendono: «Ahimè, se non la disturbo, accetto», risponde delicata l'avvenente cragnolina. «Parli di disturbo?», replica impaziente Casanova, «Vedrai. Sbrigati, mia bella Lenzica, spogliati». Il racconto continua: «Lenzica si infilò nel letto e io, ponendo fine a un regime di otto mesi, potei finalmente passare una notte deliziosa». Dopo un'altra sola notte di passione, tuttavia, la giovane parte per Laibach (oggi Lubiana).

Tra le avventure casanoviane si registra anche quella con una deforme. Il veneziano è ad Avignone, dove si imbatte in Margherita Astrodi, un'attrice della Comédie-Italienne: «Era magra, nera e quasi ributtante. [...] Ma molto spesso le giovani di questa sorta trovano nella dissolutezza risorse che non possono sperare di ottenere nella finezza»; e ancora: «Brutta e che sapeva di esserlo, era sicura di supplire a tutti i suoi difetti con un libertinag-

gio fuori misura». Con lei c'era una collega, della quale conosciamo soltanto il cognome, Lepi, probabilmente non autentico: «Un'attrice che non mi dispiaceva per niente per via della voce e degli occhi, era un'alta e giovane gobba, ma gobba come mai ne avevo vista un'altra; nonostante le sue gobbe davanti e di dietro fossero enormi, la sua taglia era molto grossa di maniera che senza il rachitismo che l'aveva fatta diventare gobba, sarebbe stata alta sei piedi» (il che significa alta più o meno quanto Casanova stesso). In ogni caso i tre finiscono a letto, e l'attrice brutta, ma libertina, aiuta l'amica ad avere un rapporto sessuale: la Lepi «senza l'Astrodi non avrebbe mai potuto coricarsi supina perché schiena non ne aveva. Era tutta una gobba. Ma l'Astrodi piegò un cuscino e glielo adattò così bene che rese tutte le sue parti parallele e la faccenda fu portata a termine nel migliore dei modi. Fu lei che si incaricò dell'introduzione. [...] La Lepi] venne a darmi i baci che non aveva potuto darmi nei momenti d'estasi perché aveva la testa piantata nel petto. Davvero».

I riferimenti agli amori mercenari sono parecchi, molto espliciti a Londra, dove forse Giacomo supplisce col denaro alla mancanza di conversazione – e di seduzione – provocata dal non conoscere la lingua inglese. Si coglie anche qualche accenno a scambi utilitaristici, per esempio quando un'attrice gli chiede un passaggio in carrozza da Pietroburgo a Varsavia e il veneziano è ben lieto di offrirlo: «Non vi costerà che l'incomodo di vedermi coricato al vostro fianco».

Prima di chiudere, va fatto un cenno all'omosessualità. Sono numerose le citazioni di quella femminile, ma sembra essere considerata più che altro una piacevolezza con cui estasiarsi in vari episodi di voyeurismo. Quella maschile invece, seppur praticata (Giacomo viene cacciato dal seminario di Murano perché trovato nel letto di un altro seminarista), è taciuta, quando non apertamente condannata. Molte delle scene saffiche descritte dal libertino hanno come protagonista Marcolina, una veneziana «giovannissima, di alta statura, bruna, bella, piccante, l'aria fiera e per nulla imbarazzata», che compare più volte nell'*Histoire*. Per esempio a Genova, quando Casanova si trova a casa della nipote Rosalia. «Questa veneziana», mi dice mia nipote,

“mi ha violata!” L'altra, invece di difendersi, incomincia a darle nuovi segni di tenerezza che, per la buona grazia con cui venivano accettati, mi fecero capire quel che le ragazze facevano sotto le coperte». Giacomo non fa una piega e si porta a letto Annetta, la cameriera della nipote. Rosalia e Marcolina a quel punto la smettono per mettersi a guardare «con grandissima attenzione» l'attività sessuale del veneziano.

A Marsiglia, la giovane concittadina aiuta Giacomo a intorpare con pratiche magiche la marchesa d'Urfé, appassionata di alchimia e della divinazione e uno dei personaggi di maggior rilievo dell'*Histoire*. Per farlo «Marcolina spiegò tutta la dottrina della scuola veneziana. Divenne tutt'a un tratto lesbica» intrattenendo sessualmente la nobildonna. Giacomo utilizza anche Marcolina per eccitarsi mentre ha rapporti sessuali con la marchesa d'Urfé, donna di mezz'età e un po' avvizzita: se la mette davanti dimodoché «la pelle flaccida che toccavo non era quella che i miei occhi vedevano» e a lei riserva l'orgasmo successivo perché con la d'Urfé «non ho potuto stillare che una volta». Casanova, comunque, si gode lo spettacolo anche in altre occasioni: «Marcolina si mise sopra Irene chiamandola moglie sua, mentre l'altra sosteneva molto bene la parte. Ebbi la virtù di restare un'ora, e più, spettatore di un quadro sempre nuovo, sebbene l'avessi visto tante volte».

Per quanto riguarda l'omosessualità maschile, si trovano passaggi, accenni, ma Casanova sta sempre attento nel sottolineare di non esserne coinvolto. A Venezia in teoria – molto in teoria – si sarebbe potuti ancora finire al rogo per sodomia: la pena non era mai stata cancellata. In pratica gli antifisici, come allora si diceva, professavano apertamente l'omosessualità. Una relazione del febbraio 1783, stilata dal solito Tamiazzo, riferisce «il scandalo universale che viene recato da certi uomini vestiti da donna, dette volgarmente *gnaghe*, da' quali escono parole oscene, cosa che porta stupore e meraviglia a tutti, e particolarmente a' forestieri, che stupiscono vengano tollerate. Per il più sono giovani di fresca età, girano la piazza, sotto le procuratie, vanno alle osterie, per li casini, intervengono alle feste di ballo, e dicesi per contro che usano la sodomia». Un po' di anni prima, il 4 maggio 1757, aveva

scritto che gruppi di ragazzi, e tra loro «qualche pretino», in piazza San Marco e nei dintorni, «si veggono la sera [...] compiacendo le persone in luogo di femmine». Tra gli assidui frequentatori si registra il patrizio Leonardo Valmarana, il quale «spendendo assai [...] in queste sporcherie» fa sì che il numero di tali ragazzi si accresca di continuo». Nel marzo 1789 un confidente nobile, Pietro Corner, scrive agli inquisitori di aver visto «un uomo di fresca età che adoperava un altro ad uso della sodomia». I due, a metà delle Procuratie nuove, si salutano «baciandosi reciprocamente». A questo punto lo spione segue il più giovane che scopre essere figlio naturale di un *nobilomo* dal suo stesso cognome. Sempre Corner, un mese più tardi, riferisce di un ragazzino di dieci anni che si vende nei caffè e «guadagna molto denaro» perché «molti lo conducono alli loro rispettivi casini e molte sere dorme con gentiluomini e private persone».

D'altra parte «la sodomia è boccone da principi», scrive Antonio Rocco nel suo volume *L'Alcibiade fanciullo a scola*, pubblicato a Venezia nel 1652 e subito messo all'indice con una certa efficacia, visto che ne sopravvivono soltanto dieci copie. Spiega lo storico Tommaso Scaramella che, mentre nel XVI secolo si tenevano a Venezia cinque-sei processi all'anno per sodomia, e spesso si procedeva d'ufficio, nel XVIII secolo la media è scesa a un processo all'anno soltanto e sempre per la denuncia di qualcuno che avesse subito violenza. Si tratta di processi che noi definiremmo per stupro, più che per omosessualità.

Casanova a Breslavia (oggi Wrocław, in Polonia) si imbatte in Giovanni Battista Bastiani, canonico della cattedrale, «veneziano famoso la cui fortuna era stata fatta dal re di Prussia», Federico II, a sua volta celebre per la passione verso i granatieri in servizio nel suo esercito. Alto, biondo, ben fatto, il religioso «aveva molto spirito, bella cultura, eloquenza affascinante, una particolare nota di allegria, una buona biblioteca, un buon cuoco e una buona cantina. [...] Adoratore del bel sesso, non era esclusivo, e di tanto in tanto si innamorava di un giovane amico e languiva per conquistarlo alla greca».

A Madrid il veneziano incontra Antonio Manuzzi, figlio del confidente degli inquisitori di Stato che lo aveva fatto arrestare.

L'uomo fa da segretario all'ambasciatore della Serenissima in Spagna, Alvise V Sebastiano Mocenigo, e «non fa alcuna difficoltà a confessarmi ridendo d'esserne l'amante contro natura», sottolinea Casanova. Mocenigo appartiene a una delle famiglie patrizie più illustri di Venezia: sette dogi e ventisei procuratori di San Marco, seconda carica della repubblica (l'ultimo tra questi è proprio Sebastiano). Si sposa e ha un figlio, pure lui Alvise – come tutti i Mocenigo maschi, per legato testamentario –, che fonderà il borgo agricolo illuminista di Alvisopoli, vicino a Portogruaro, e sposerà una delle figure femminili di maggior spessore della Venezia di quegli anni: Lucia Memmo.

Dopo essere stato nominato ambasciatore in Spagna, Alvise Sebastiano riesce a far rientrare la moglie a Venezia, e a quel punto la rappresentanza diplomatica della Serenissima a Madrid diventa il fulcro dell'intensa attività omosessuale del *nobilomo*. Giacomo Casanova lo descrive così: «Io non ho mai visto in un uomo un'anima più voluttuosa di quella di Mocenigo, il quale, infatti, per quello che riguardava il piacere dell'amore detestava le donne». Giacomo ci fa sapere che Sebastiano Mocenigo non era certo l'unico a praticare apertamente l'omosessualità: «A Venezia c'è una grande quantità di uomini di tale specie. Essi ridono dei moralisti, ignorano quello che loro dicono, ossia che potrebbero lasciare in pace i begli uomini, dato che non dipende che da loro immaginare che qualsiasi donna sia un uomo. La supposizione di tali predicatori è sbagliata, poiché questi antifisici non vogliono essere attivi, ma passivi, ed è chiaro che con una donna essi non lo possono essere».

Mocenigo, dopo Madrid, viene nominato ambasciatore a Parigi. Si ferma nella capitale francese dall'agosto 1768 al novembre 1772, ma viene travolto da uno scandalo: «L'ambasciatore di una repubblica situata sul golfo adriatico», scrive nel 1777 *Le Gazetier Cuirassé, ou anecdotes scandaleuses de la cour de France*, «è stato trovato esausto tra le braccia di uno sconosciuto nei giardini del Lussemburgo». L'uomo viene riaccompagnato nella sede diplomatica, consegnato al segretario, e gli sbirri che lo avevano arrestato rifiutano una somma di denaro offerta in cambio del loro silenzio (che qualcuno rifiutasse una mancia nel Settecento appa-

re inverosimile, ma così è riferito). Il patrizio, dopo l'incarico diplomatico in Francia, viene nominato ambasciatore a Vienna, ma Maria Teresa d'Austria fa sapere di non volerlo nella sua capitale, tale era la fama di omosessuale impenitente che si portava dietro.

Il Senato elegge un nuovo rappresentante in Austria «il quale aveva gli stessi gusti del Mocenigo, ma si limitava alle donne», scrivono le cronache. Dopo il rifiuto della sovrana asburgica, Mocenigo viene arrestato dagli inquisitori di Stato, processato e, «reo di gravi nefande azioni in materia di senso», condannato nel settembre 1773 a stare rinchiuso sette anni nella fortezza di Brescia. Scontata la pena, Mocenigo non subisce alcuna ulteriore conseguenza, tanto che alla morte del doge Paolo Renier, nel febbraio 1789, si candida alla successione. Da Verona, dove ricopre la carica di podestà, mobilita gli amici veneziani, incaricati di fargli la campagna elettorale. Essere eletti doge era una faccenda seria e richiedeva un notevole impegno sia di tempo sia di denaro. Non appena si diffonde la voce che Mocenigo aspira alla massima carica della repubblica, cominciano le ironie e le composizioni sarcastiche. «In 'sta repubblica nostra santa e pura / se vederà un dose che va contro natura», riferisce un informatore agli inquisitori di Stato. «E esposto resta alle ambiziose brame / l'augusto trono dopo un doge infame», verseggia un altro. Sulle natiche di una delle due statue – di Marte e di Nettuno – che dall'alto sorvegliano nude la Scala dei giganti viene attaccato un biglietto con scritto: «Se i fa dose il Mocenigo, guardeve le culate, caro amigo». La sua fama doveva essere ampia e persistente, se un documento del settembre 1840 (probabilmente del poeta Robert Browning, che viveva nella veneziana ca' Rezzonico) lo definisce «culattiere» e aggiunge che sarebbe stato eletto doge «se gli bastasse il culo». La nota è scritta su un foglio ripiegato, conservato nell'archivio di Londra, al cui interno si trova pure la frase di uno di quei celebri biglietti denigratori scritti al tempo della candidatura e appesi al deretano delle statue: «Guardate amigo che i ha fatto doge Mocenigo». La sua candidatura non viene nemmeno messa ai voti.

La campagna elettorale, comunque, va come ci si aspetta che vada: il 9 marzo 1789 viene eletto al primo scrutinio Ludovico Manin. L'ultimo dei centoventi dogi di Venezia.



«Lascia che gli altri ridano».  
Il seduttore di uomini

Un grande ammaliatore come Giacomo Casanova non esercitava il proprio fascino soltanto sulle donne, bensì anche sugli uomini. La sua vita è costellata di presenze maschili che l'hanno influenzata in maniera più o meno profonda. A cominciare dal patrizio Giorgio Baffo che, quando il medico dice a Giacomo ancora bambino di cambiare aria per rimediare alle epistassi e di andarsene da Venezia, gli trova un posto da pensionante a Padova. È l'unico a prenderlo sul serio mentre si trasferisce da Venezia a Padova a bordo del burchiello. Abbiamo già visto che il piccolo Casanova, disteso in basso, pensa che siano gli alberi a muoversi e che la barca rimanga ferma. «La mia buona madre mi dà dello sciocco, il signor Grimani deplora la mia imbecillità e io rimango costernato, afflitto e sul punto di piangere», racconta. Baffo, al contrario, lo abbraccia e lo consola. «Hai ragione tu, bimbo mio», gli dice il *nobilomo*, «il sole non si muove. Fatti animo, tira sempre le conseguenze logiche del tuo ragionamento e lascia che gli altri ridano». La madre lo fulmina chiedendogli se sia matto, ma Baffo continua a parlare al ragazzino con parole adatte alla sua «mente semplice e incontaminata».

All'epoca quarantenne, Giorgio Baffo è probabilmente uno degli amanti di Zanetta; è l'ultimo erede di un'illustre – anche se non tra le più potenti – casata patrizia che con lui si estingue. Leggenda vuole che fosse una Baffo di nome Cecilia la prima *valide sultan* (reggente) della storia: moglie di Selim II e madre di Murad III, governa in nome del figlio finché questi non sale al trono, nel 1574. Si trattava in verità di una greca di Corfù, quindi suddita veneziana, ma a tutti – a lei, alla Serenissima Signoria e anche alla Sublime Porta – faceva comodo lasciar credere che davvero fosse una nobildonna originaria di Venezia.

È possibile che Baffo si sia accollato almeno una parte della retta per mantenere Giacomo a Padova, il che spiegherebbe perché Casanova scriva nell'*Histoire*: «È quindi a lui che debbo la vita». Il patrizio compone versi osceni ed espliciti che rispecchiano la società libertina del tempo: «Mona, cosa mai sestu, che tu ha tanta / forza e virtù de far tirar i cazzi!»; oppure: «Mona, manna del ciel e dolce vita, / refrigerio dei cazzi, ch'è languenti». Non vuole però che vengano pubblicati: una prima parziale raccolta di versi esce nel 1771, a tre anni dalla morte, e l'edizione completa viene data alle stampe dagli amici soltanto nel 1789, quando l'autore era ormai scomparso da ventun anni. Le sue poesie comunque circolano, eccome: la solita spiata agli inquisitori di Stato – questa volta a opera di Camillo Pasini, il 15 settembre 1777 – riferisce che tal Giovanni Bon «fa traffico de' libri manoscritti» con i versi di Giorgio Baffo e quelli, ugualmente salaci, di parecchi altri autori della stessa risma, e di ulteriori «manoscritti simili e contro la religione cattolica e buoni costumi tutti scritti di sua mano». Inoltre «ha presso di sé vari quadretti significanti azioni oscene, fornicazioni, sodomitazioni, irrumazioni ed altre simili» (irrumazione è una parola desueta che indica il sesso orale). Il commercio di sonetti erotici dev'essere fiorente, se nove anni dopo, il 18 agosto 1777, Angelo Tamiazzo riferisce che «vi sia persona che tiene quantità di sonetti, canzoni, et altro il tutto composto dal Baffo in manoscritto [...] il quale ne fa traffico, col copiare il tutto in libri e li vende». All'interno del foglio piegato in due della relazione c'è un foglio più piccolo, che evidentemente riproduce un frontespizio, con scritto: «Raccolta completa delle poesie del Nobil Homo Baffo patrizio veneto. Di sonetti n. 300 e di canzoni n. 28. Diviso in due tomi». Doveva essere un lavoraccio ricopiare una tale quantità di versi.

Specifica lo storico Giovanni Benzoni che il poeta lubrico non esce quasi mai da Venezia poiché è troppo «concentrato su “do busi”, quello della “cocca” e quello del “cul”», ma è in ogni caso attento ai temi politici. Da anticlericale qual è, prende partito: «Prete e frati, canagie buzarae / zente d'ogni estrazion, razza de muli / ch'andè a sti putti buzarando i culi / e chiavando le donne maridaee»; e nonostante non arrivi mai a ricoprire cariche

importanti – al massimo lo ritroviamo membro della Quarantia criminal –, Baffo è attento alla crisi politica della repubblica, e se ne trova riscontro in alcune sue composizioni, per esempio quando nel 1760 scrive: «Le gran teste mancando se ne va / e no resta de qua se no i cogioni», oppure: «No se pensa che all'ozio, al lusso, al zio».

Il diciottenne Casanova, rientrando da Napoli, si ferma a Roma. Lì entra nella segreteria del cardinale Francisco Acquaviva di Aragona, ambasciatore di Spagna e di Napoli presso il papato. «Ha il tenore di vita del più grande signore di Roma», scrive il presidente de Brosses, «ha l'istinto della magnificenza e le sue grandi rendite gli consentono di seguire la sua inclinazione. [...] Il cardinale ha una figura grande e bella, per quanto un po' troppo pesante [...] ama i piaceri, le donne e la buona tavola; ho mangiato in casa sua storioni degni di Apicio» (il più noto gastronomo di Roma antica). Il veneziano va a vivere nel palazzo di piazza di Spagna dirimpetto alla coetanea scalinata di Trinità dei Monti: era stata inaugurata nel 1725. La sede dell'ambasciata spagnola è uno dei palazzi più vivaci della città. «La conversazione del cardinale Acquaviva», è sempre de Brosses a raccontare, «è affollata e sontuosa, [...] non si fa altro che passeggiare conversando di qua e di là, lungo tutti gli appartamenti, a volte si fa della musica, e sempre si trovano cioccolata e gelati». Giacomo in questi ambienti si muove come gli storioni nel Tevere, che, secondo il presidente de Brosses, sono i più buoni in assoluto. Ma il veneziano esagera, anche se lo fa per essere generoso con una donna, tratto che lo contraddistingue per tutta la vita. Quando Barbara, figlia del suo insegnante di francese, un avvocato romano, sta per essere consegnata alle autorità per evitare il rapimento da parte dell'amante, Casanova la nasconde a casa del cardinale. La ragazza si salva, ma la mossa è azzardata. Acquaviva riconosce che il comportamento del veneziano, seppur avventato, è onorevole, ma si vede costretto a sfrattarlo. Si impegna tuttavia a consegnargli lettere di raccomandazione per qualsiasi posto dove voglia andare. La scelta di Giacomo cade su Costantinopoli e viene così fornito di una missiva indirizzata a un nobile francese, Claude-Alexandre Bonneval, ex ufficiale di

Luigi XIV che, convertitosi all'islam, ora si chiama Ahmed ed è pascià di Caramania. Nella sua casa conosce Yusuf Ali, padre di una ragazza quindicenne, Zelmi, che gli viene offerta in moglie. Questo è il più importante snodo della vita di Casanova prima di diventare l'avventuriero che conosciamo. Finora è stato un prete e un militare mancato, è tornato nell'ambiente ecclesiastico dove, con ogni probabilità, ha appreso i rudimenti del mestiere di spia, e adesso gli si fa balenare la prospettiva di sistemarsi per tutta la vita: abiurare la fede cattolica e sposare la ragazza che erediterà tutti i notevoli beni del padre. Sarebbe una soluzione definitiva in grado di conferirgli prestigio, ricchezza, onori e agi. La conversione, gli spiega Bonneval, non è un grande sforzo, si è «fatto turco» e ora è musulmano com'è «stato cristiano», ovvero non conosce «il Corano più di quanto» abbia «conosciuto il Vangelo». Casanova, però, rifiuta. Ha idee diverse e già chiare: intende diventare celebre in Europa, «nelle belle arti, nelle lettere o in qualsiasi altra professione». Il «farsi turco», farsi circoncidere, aderire – sia pure soltanto esteriormente – all'islam è «decisione» che, secondo lui, si addice «ai disperati».

Torna quindi a Venezia senza un soldo e, nel 1746, vivacchia suonando il violino nel teatro di San Samuele. Se pochi mesi prima un uomo gli aveva offerto una prospettiva di cambio di vita a Costantinopoli, e l'aveva rifiutata, ora un altro uomo sarà l'artefice di una svolta risolutiva nell'esistenza di Giacomo. Una sera, finito lo spettacolo, vede un patrizio, riconoscibile dalla toga nera, che perde una lettera mentre sta per salire in gondola. Il ventunenne Casanova la raccoglie e gliela porge, questi, per ringraziarlo, si offre di accompagnarlo a casa con la sua gondola e lo fa accomodare all'interno del felze, la cabina a mezzarbarca che un tempo offriva riparo ai passeggeri. Mentre l'imbarcazione scivola silenziosa sull'acqua, il patrizio si sente male, Giacomo riconosce i sintomi dell'infarto («la bocca gli si era contratta verso l'occhio sinistro e aveva gli occhi morenti») e lo accompagna nel suo palazzo di campo Santa Marina. Scopre così che il patrizio è Matteo Bragadin, già inquisitore di Stato. Il *nobilomo* vive in una sorta di cenacolo cabalistico con altri due patrizi: Marco Dandolo e Marco Barbaro. Non hanno idea di chi sia quel ragazzo

che ha riportato a casa il loro amico infartuato e lo invitano ad andarsene, ma Giacomo si rifiuta: è la decisione che salverà la vita di Bragadin e cambierà quella di Casanova.

Viene chiamato un medico che applica al petto del patrizio un impiastro a base di mercurio, raccomandandosi di non rimuoverlo per nessun motivo. Durante la notte Bragadin suda copiosamente, si agita, respira a malapena; Casanova gli strappa il medicamento, lava il *nobilomo* con acqua tiepida, standogli poi accanto finché non si calma e si addormenta placidamente. Giacomo afferma di non aver «mai avuto altro medico all'infuori di me stesso» e darà più volte prova di possedere cognizioni mediche: dove le abbia apprese non lo sappiamo. Possiamo supporre che abbia assistito a lezioni o abbia letto libri di medicina nell'università di Padova – in quegli anni vi insegnava Giovanni Battista Morgagni, uno dei fondatori della medicina moderna –, ma certamente si cura da solo le malattie veneree che contrae per undici volte («Guarii perfettamente in sei settimane bevendo solo acqua salnitrate, ma dovetti assoggettarmi a una fastidiosissima dieta»), e quando si ammala d'influenza beve tisane a base di sciroppo di sambuco («A forza di tè e di dieta mi sono liberato dall'influenza, ma tossisco ancora»). Vedremo a breve che salva un arto che i medici volevano amputargli e per tutta la vita dispensa consigli sanitari che si rivelano quasi sempre efficaci. Nel 1772, a Bologna, si introduce in una disputa tra due medici riguardo al legame tra utero e mente femminile (ancora oggi talvolta si sente dire che le donne sono «uterine») e pubblica un opuscolo dal titolo *Lana caprina*, nel quale sostiene, con sorprendente modernità, l'eguaglianza fra i sessi, afferma che non ci sia alcuna ragione medica per ritenere che le donne ragionino in maniera diversa dagli uomini e che le innegabili differenze psicologiche vadano attribuite «all'educazione e alla condizione della donna», e conclude dicendo che un certo pensiero maschile «non è *mens*, ma bensì *mentula*» (*mens*, mente, lo capisce anche chi non sa il latino, *mentula*, invece, è il termine volgare per pene).

È molto probabile che a ca' Bragadin avvenga l'iniziazione di Casanova alla cabala, all'interpretazione dei numeri che Giacomo mette in atto utilizzando le conoscenze sui metodi di cifra-

tura apprese a Roma mentre stava al servizio dell'ambasciatore spagnolo. È qui che comincia a disegnare piramidi numeriche e a invocare il suo spirito guida, al quale dà il nome di Paralis. Questo però lo vedremo nel capitolo dedicato alla magia, al momento ci basti sapere che grazie a queste conoscenze Casanova ammalia i tre patrizi, e in particolare Matteo Bragadin che alla fin fine gli deve la vita. Lo chiamano Giacomino a sottolineare un rapporto quasi filiale, e il *nobilomo* Bragadin diventa per lui un vero e proprio secondo padre. Gli assegna un vitalizio di dieci zecchini al mese che andrà avanti fino alla sua morte, nel 1767, e che in alcuni momenti bui costituirà l'unica entrata sulla quale possa con certezza contare.

Giacomo rimane tre anni a Venezia, nominalmente impiegato nello studio legale di Marco Lezze, in realtà giocando d'azzardo e amoreggiando. Trova marito a una ragazza dopo esserci stato a letto, cosa che farà in altre occasioni: sembra quasi che si compiaccia di accasare le sue ex partner. Anche sulla sua pratica legale ci sarebbe qualcosa da dire, visto che Casanova si dichiara laureato *in utroque iure*, ma dai documenti conservati nell'archivio dell'università di Padova non risulta che abbia mai terminato gli studi; inoltre, come abbiamo visto, si rivela più esperto in medicina che in diritto.

Bragadin conosce dall'interno sia il funzionamento delle magistrature veneziane, sia la mentalità patrizia: è lui a suggerire a Giacomo quando sparire da Venezia perché tira una brutta aria e a dirgli quando tornare, dopo alcuni mesi; è sempre lui a ingiungergli di scappare per evitare di essere arrestato dagli inquisitori, i tre babai, «così chiamati familiarmente dal babao che fa paura ai fanciulli, e dal terrore che ispirava il loro tribunale», scrive Giuseppe Boerio nel *Dizionario del dialetto veneziano* (1829). Gli offre anche la propria gondola per fuggire e cento zecchini, ma Casanova non lo ascolta, convinto che l'innocenza sia una garanzia sufficiente per evitare l'arresto, invece finisce nei piombi senza neanche conoscere quale sia l'imputazione. D'altra parte i due «tribunali speciali» della Serenissima (consiglio dei Dieci e inquisitori di Stato) funzionavano così: l'imputato non aveva diritto a un avvocato (al contrario che nelle altre corti) e poteva

essere detenuto senza conoscere né perché né per quanto tempo. Oggi noi sappiamo che Casanova era stato condannato il 21 agosto 1755 a cinque anni per «disprezzo pubblico contro la santa religione», lui però non ne aveva idea, e nella decisione di evadere, messa in atto quindici mesi più tardi, ha senz'altro influito il fatto di essere all'oscuro riguardo alla durata della pena. Tra l'altro anche la motivazione pare risibile; la vera ragione potrebbe risiedere nel fatto che Giacomo corteggiasse l'amante di uno dei tre inquisitori, Antonio Condulmer, e questi potrebbe aver colto l'occasione per liberarsi del pericoloso concorrente, oppure nella sua affiliazione alla massoneria (o in entrambe).

Anche quando viene rinchiuso nei piombi esercita l'arte della seduzione, ovviamente nei confronti di chi gli risultava utile tirare dalla propria parte: il guardiano Lorenzo Basadonna, «quel bestione di carceriere dei piombi, nato per favorire con la sua immensa stupidaggine la mia fuga», scrive Giacomo. In effetti Lorenzo appare essere un misto di ingenuità, dabbenaggine e avidità, sempre pronto a soddisfare i desideri del prigioniero in cambio di qualche spicciolo e pure orgoglioso di avere a che fare con un uomo colto e raffinato, con il quale cerca in qualche modo di confrontarsi. Casanova, comunque, lo conquista totalmente, facendosi portare in cella un po' di tutto, a cominciare dal letto, dai libri e dai pasti caldi. Il povero Lorenzo, dopo l'evasione di Giacomo, della quale viene ritenuto responsabile, fa una brutta fine: rinchiuso a sua volta nei piombi, ammazza il compagno di cella, un padovano. Trasferito al piano terra, nelle ben più fetide celle dei pozzi, muore dopo qualche mese.

Uno dei personaggi maschili più eclatanti descritti da Casanova è il nobile trevisano Edoardo Tiretta. Questi nasce nell'agosto 1731 a Trebaseleghe, oggi in provincia di Padova, ma all'epoca parte del distretto di Castelfranco. La famiglia è ricca, possiede un palazzo a Treviso (raso al suolo nei bombardamenti alleati dell'aprile 1944), numerose proprietà in campagna e una villa sul Montello. Il ragazzo però è uno scapestrato e nel 1757 fugge a Parigi. Lì viene presentato a Giacomo Casanova che così rievoca le prime parole dette da Tiretta: «Sono arrivato ieri a Lione con la diligenza, mi rimangono solo due luigi; ho camicie, ma di ve-

stiti posseggo solo quello che indosso. Ho venticinque anni, una salute di ferro e sono fermamente deciso a fare qualsiasi cosa per vivere onestamente; però non so far nulla, non ho alcuna capacità, tranne suonare, da dilettante, il flauto. Parlo e scrivo solo in italiano e non sono un letterato». In realtà il conte trevisano possedeva una capacità – la prestanta sessuale – assai apprezzata nella Parigi di quegli anni e non tarda a metterla a frutto, probabilmente anche grazie ai buoni uffici di Casanova. Finisce nel talamo di una sedicente nipote di papa Benedetto XIV, in realtà un'avventuriera di Modena di una quarantina d'anni che, entusiasta delle virtù amatorie del giovane nobile trevisano, lo soprannomina «conte sei colpi», perché pare che di tanto sia stato capace in una sola notte. Inutile dire che il nomignolo gli rimane appiccicato per tutto il soggiorno francese. Casanova ha anche modo di assistere in diretta a una sua performance, e vaticina un radioso futuro al suo nuovo amico: «Finito il pranzo, riprese a intrattenermi sulla valentia del mio compatriota, lo stuzzicò e lui, bramoso di convincermi di quanto era bravo, la soddisfece sotto i miei occhi. Lo spettacolo non mi fece il minino effetto, ma notando la conformazione eccezionale del mio amico, capii che avrebbe potuto aspirare a far fortuna dovunque avesse trovato donne ricche». Insomma, uno stallone come pochi, capace di prestazioni fuori dall'ordinario nelle situazioni più impensabili. Per esempio durante l'ultima condanna a morte eseguita per squartamento, il 28 marzo 1757. Robert-François Damiens aveva attentato alla vita di Luigi XV, tutta Parigi accorre per assistere allo spettacolo della sua esecuzione che doveva essere particolarmente cruento. Tra il pubblico sono presenti anche Casanova e Tiretta che affittano un balcone sull'attuale place de l'Hôtel-de-Ville per guardare l'avvenimento con le rispettive amanti. Solo che Tiretta si distrae. «Egli le aveva sollevato la veste per non calpestarla con i piedi, ma poi, sbirciando, notai che gliel'aveva sollevata un po' troppo. Udii per due ore intere un fruscio di vesti e, trovando la cosa molto divertente, rimasi fermo come mi ero proposto. Tra me ammiravo lo stomaco, ancor più che il coraggio di Tiretta».

Difficile che un personaggio così non si metta nei guai; infatti deve scappare anche da Parigi e chiede aiuto a Casanova, che

ricorda: «Approvando il suo desiderio di andare a cercar fortuna in India, gli detti una lettera di raccomandazione per il signor D.O. ad Amsterdam. Il signor D.O. in meno di quindici giorni lo sistemò come scrivano su una nave della Compagnia delle Indie, diretta a Batavia. Tiretta si sarebbe arricchito se si fosse comportato bene, ma partecipò a una congiura, fu costretto a scappare ed ebbe delle traversie». Batavia, nell'area dell'odierna Giacarta, era la capitale delle Indie olandesi, ma, come scrive Casanova, il trevisano deve fuggire in fretta pure da lì. Dopo un lungo viaggio per mare, approda a Calcutta, oggi Kolkata, nel golfo del Bengala.

Nell'India britannica, il Raj, il suo destino cambia. Il diario di un inglese lo descrive in questi termini: «Non aveva una buona padronanza della lingua inglese e risultava assolutamente ridicolo all'orecchio lo strano miscuglio parlato dal personaggio: inglese, francese, portoghese e indostano, inframmezzato dalle più rozze ed esagerate imprecazioni in ognuna di queste lingue». E più avanti: «Nel mese di giugno la calura nel Bengala è estrema, ma nonostante tutto, il signor Tiretta compariva sempre il quattro di quel mese, il giorno del compleanno del re, al ballo annuale dato dal governatore vestito con un bello e costoso completo di velluto. E così "Nasone" ballava il suo minuetto annuale vestito come richiede l'occasione, in un lungo completo di velluto cremisi». Doveva essere uno spettacolo vedere in un ballo a Calcutta l'uomo abbigliato più o meno come un senatore della Serenissima.

Il soprannome Nasone gli era stato affibbiato per via delle dimensioni del naso, ovviamente, e lo si vede così raffigurato in una stampa mentre si intrattiene con un pope ortodosso. Tiretta mette la testa a posto, diventa ispettore edile del catasto di Calcutta e architetto, pur senza esserlo. Disegna vari edifici e soprattutto, il 26 settembre 1782, sottopone agli uffici della Compagnia delle Indie orientali il piano per erigere il mercato pubblico della città. Il progetto viene approvato e realizzato, tanto che ancora oggi, nel centro dell'odierna Kolkata, esiste il Tiretta Bazaar.

Memore di quanto aveva organizzato Casanova a Parigi, nel 1788 il conte trevisano istituisce la Tiretta's Lottery che lo arricchisce ancora di più. A sessantasette anni si sposa con una ragazzi-

na di quattordici, la francese Angelica Carrion, che muore di una malattia tropicale dopo aver partorito una figlia, pure lei chiamata Angelica. Nel 1807 Tiretta rientra a Treviso assieme alla figlia; gli vengono tributati grandi onori: è un uomo ricchissimo, come prova il testamento conservato negli archivi di Londra. Solo che, misteriosamente, dopo la sua morte, a settantasette anni, nel marzo 1809, la figlia Angelica non entra in possesso delle ricchezze del padre. La donna si sposa sei anni più tardi, diviene madre, ma è costretta a inoltrare una supplica al podestà di Treviso chiedendogli sollievo alla sua «dolorosa situazione economica». Quello che era chiamato «il tesoro di Tiretta», custodito in parte in alcuni bauli depositati a Lisbona, si dissolve nel nulla.

Passiamo ora a un altro aspetto della vita settecentesca: capitava abbastanza spesso di ritrovarsi con una spada in mano a duellare con qualcuno che si riteneva avesse offeso il proprio onore. Infatti la narrazione dell'*Histoire* è punteggiata di duelli, regolarmente vinti da Casanova. Il primo che ci racconta avviene nel 1749 a Padova e Giacomo se lo aggiudica assestando all'avversario una precisa stoccata alla spalla. «Fu costretto a chiedermi tregua, perché non poteva più stendere il braccio». Si tratta del conte Tommaso Medini, il già incontrato avventuriero e baro di professione, contro cui Giacomo duellerà altre due volte – la seconda a Napoli, sul lungomare di Posillipo, al chiaro di luna, e la terza a Roma – e sarà sempre Casanova ad avere la meglio.

Il veneziano doveva essere un abile spadaccino e con ogni probabilità prendeva regolari lezioni di scherma per rimanere in esercizio, anche se non lo racconta mai esplicitamente. I duelli in genere erano al primo sangue, ovvero vinceva chi per primo feriva l'avversario facendo sgorgare il sangue (e questo è il motivo per cui le divise da scherma sono ancora oggi bianche: il rosso del sangue sul bianco si vedeva immediatamente). «Quando crede di incrociare i ferri, gli allungo il mio fendente destro al petto e lo servo di un occhiello che il chirurgo misurò in tre pollici. L'avrei finito se non avesse abbassato la spada, dicendomi che avrebbe trovato l'occasione per prendersi la rivincita», racconta Giacomo a proposito di un duello nella città

termale belga di Spa. Nel maneggiare un'arma, tuttavia, le conseguenze possono essere imprevedibili e così capita pure che la lama del veneziano trapassi un avversario da parte a parte, per fortuna senza ucciderlo. Casanova illustra il diverso approccio al duello dei francesi e degli italiani: i primi, «appena vedono il proprio sangue, si calmano; altro è il nostro stile in Italia: non disponiamo della flemma necessaria per divertirci a domandare una rivincita a tempo indeterminato allorché in nostra presenza vediamo l'avversario che ci ha già spalancato le vene. Ma ogni paese ha il suo particolare carattere. Quest'uso rende il duello comunissimo in Francia».

Il duello più celebre, che anche all'epoca ha vastissima eco, si svolge tuttavia alla pistola, nel 1766 a Varsavia, ed è quello con il conte Franciszek Ksawery Branicki, *podstoli* (carica onorifica che in origine significava viceciambellano) di re Stanislao Augusto Poniatowski, comandante militare, anima del partito filorusso. Il veneziano afferma che in Francia il polacco «aveva imparato a spargere il sangue de' nemici senza odiarli, ad andarsi a vendicar senza ira, a uccidere senza discortesia, a preferire l'onore, ch'è un bene immaginario, alla vita, ch'è l'unico bene reale dell'uomo».

Siamo negli anni della spartizione della Polonia tra Russia, Prussia e Austria, con i polacchi divisi tra cattolici, filosassoni, e ortodossi e protestanti che guardano invece a Mosca. Giacomo rimane impressionato da tali avvenimenti politici, tanto che scrive *Istoria delle turbolenze della Polonia*, questa volta in italiano e non in francese, cominciando a dare alle stampe l'opera a Gorizia nel 1774, ma poi litiga con l'editore e la pubblicazione si ferma ai primi tre dei sette volumi previsti.

Sia Casanova sia Branicki si ritrovano tra gli ammiratori di Anna Binetti, una ballerina veneziana in quel periodo impegnata a Varsavia. Quando si incrociano fuori dal suo camerino, il polacco apostrofa l'avventuriero chiamandolo «Vigliacco veneziano», al che Giacomo gli domanda soddisfazione e lo sfida a duello. Il *podstoli* impone di duellare il giorno stesso affermando che gli italiani usano stratagemmi per procrastinare l'appuntamento ed evitare di giungere al dunque. Già qui si apre una

questione: come mai un nobile accetta di duellare con un non nobile? Probabilmente perché entrambi erano massoni. Branicki gli domanda se fosse un gentiluomo e il veneziano risponde: «Di più ancora, mio signore, sono della vostra società». Si opta per la pistola, Casanova avrebbe preferito la spada e per di più Branicki ha fama di tiratore provetto. Comunque Giacomo rimane ferito alla mano, il colpo passa «attraverso il metacarpo, sotto l'indice», mentre l'aristocratico polacco viene ferito gravemente, tanto che i suoi accompagnatori intendono avventarsi sul veneziano per ucciderlo. Ma Branicki li ferma: «Canaglie, rispettate questo onest'uomo». Lo invita a fuggire e gli offre cavallerescamente la borsa, nel caso in cui avesse bisogno di denaro; altrettanto cavallerescamente Casanova rifiuta, gli augura di guarire e si congeda baciandolo sulla fronte.

Questo episodio accresce in modo esponenziale la fama di Casanova; già mentre i chirurghi lo operano alla mano, racconta in francese ai nobili accorsi come si fossero svolti i fatti. Nel frattempo riceve una lettera in cui il re attesta che si è comportato lealmente e quindi non sarebbe stato punito qualora Branicki fosse morto. Gli ormai ex duellanti si mandano ogni giorno un servitore per informarsi sulle reciproche condizioni di salute, e quando si rimettono abbastanza da incontrarsi, Branicki invita Casanova a bere una cioccolata. Giacomo gli restituisce la pallottola estratta dalla mano, mentre il polacco si rammarica di non poter fare altrettanto con quella che aveva ferito lui. Insomma, i due che stavano per ammazzarsi alla fine diventano amici. Nel 1780 Casanova pubblica *Il duello*, dove narra come sia riuscito a salvare il braccio, nonostante ben quattro chirurghi glielo volessero amputare, convinti che la mano fosse in cancrena. Lui si rifiuta: con ventidue giorni di cure, che consistono soprattutto nel tenere la ferita ben pulita, salva il braccio, e un anno e mezzo dopo ne recupera l'uso completo. Girare con l'arto al collo diventa per l'avventuriero una specie di medaglia da esibire: non appena gli domandano cosa fosse accaduto, si lancia nel racconto della disfida. Ritiene, non del tutto a torto, che questa nuova avventura possa rinnovargli la fama che gli aveva dato la fuga dai piombi. Quell'ostentazione di bendaggi desta però

qualche sospetto, infatti a un certo punto la contessa Isabella di Salmour sbotta: «È tutta scena perché ormai sono passati dieci mesi e non è possibile che ne abbia ancora bisogno».

Grazie alla lettera del 4 marzo 1792 di Pietro Zaguri a Casanova, sappiamo che a Venezia si batte a duello, in una «notte oscurissima a San Geremia sotto il fanale», un francese destinato in seguito a diventare famoso: Dominique Vivant Denon, il creatore del Louvre napoleonico, nonché padre della moderna egittologia. Si trovava a Venezia dove amoreggiava con Isabella Teotochi, al momento Marin, poi Albrizzi, dopo il divorzio (l'abbiamo già incontrata per essersi portata a letto un imberbe Ugo Foscolo). Denon duella alla pistola con un barone svizzero – «per causa leggerissima», precisa Zaguri – e ha la meglio. Il proiettile ferisce l'avversario all'inguine: attraversa «tutta la coscia», ma senza recidere vene, arterie o intaccare l'osso. Lo svizzero se la cava con un mese di immobilità.

Torniamo al 1783, quando, durante il suo ultimo viaggio da Venezia, Giacomo si ferma a Bassano, dove incontra l'abate Ruggero Boscovich, il fondatore dell'osservatorio astronomico di Brera, a Milano, intento a far stampare una sua opera in cinque volumi presso la tipografia dei fratelli Remondini, al tempo la più grande d'Europa. Non si sa, invece, con precisione dove Casanova abbia conosciuto Joseph Karl Emanuel von Waldstein, forse a Parigi nel 1783, forse a Vienna nel 1784, forse a Teplitz nel 1785. Non si sa neanche quale motivo abbia indotto il conte a chiedergli di diventare il bibliotecario nel suo castello boemo; probabilmente il veneziano lo ha ammaliato parlando di magia, altrettanto probabilmente tra i due esisteva una comune fratellanza massonica. Resta il fatto che il conte lo invita a partire per Dux da un giorno all'altro e Giacomo lo fa.

Vero che Casanova era rimasto, per così dire, disoccupato. A Vienna aveva trovato impiego dal febbraio 1784 presso la rappresentanza diplomatica della Serenissima, come segretario dell'ambasciatore Sebastiano Foscarini. L'analisi lessicale sembra dimostrare che la corrispondenza non fosse stilata da Giacomo. Il diplomatico, comunque, non doveva trovarsi in condizioni eccellenti; già un paio d'anni prima Daniele Dolfin,

ambasciatore a Parigi e destinato a succedergli nella sede viennese, aveva scritto del collega: «Mi fa pietà perché credo che ora rimbambisca sempre di più».

Per il novello impiegato l'anno trascorso nella capitale austriaca è di abbondanza: pranzi in ambasciata, banchetti presso il conte Antonio Ottaviano Collalto, ritrovi nella reggia estiva di Schönbrunn, dove suonava un musicista ventottenne di nome Wolfgang Amadeus Mozart e dove andava di moda mangiare all'ungherese.

L'ambasciatore Foscarini muore il 23 aprile 1785, e Casanova in quel momento non si trova in ristrettezze economiche: sperpererà tutte le proprie sostanze facendo stampare a Praga l'*Icosameron*, il romanzo di fantascienza che, a suo dire, avrebbe dovuto dargli gloria imperitura. Qualunque sia il motivo, il veneziano si insedia a Dux con l'incarico di stilare il catalogo dei circa ventiquattromila volumi della biblioteca del conte, lavoro che si ritiene abbia portato a termine: Ravà ha riferito di un catalogo non autografo presente tra i manoscritti della biblioteca del quale, però, si sono perse le tracce.

Dux non è esattamente l'ombelico del mondo, e Casanova, abituato alla frenesia delle più grandi città europee, non doveva sentirsi a proprio agio: «Non era così che intendevo passare gli ultimi anni della mia vita. Ma l'uomo deve piegare le ginocchia dinanzi al suo destino», scrive in una lettera. Ogni tanto dice di volersene andare, non si capisce se per posa o se lo pensi davvero. Il principe de Ligne racconta che a un certo punto il veneziano «parte di nascosto, lasciando al conte di Waldstein una lettera tenera, fiera, onesta e irritata. Waldstein ride e dice che tornerà». Infatti torna. La cittadina boema non è nemmeno così isolata come a prima vista potrebbe sembrare: Teplitz, con le sue terme, il suo castello, la società che gravita attorno alla principessa Maria Cristina de Clary, è a una decina di chilometri, mezz'ora di carrozza, al tempo; Dresda e quella «colonia italiana» che vi si è stabilita dopo la guerra dei Sette anni si trovano a una settantina di chilometri, ci si può arrivare in giornata; Praga dista un centinaio di chilometri, e in queste città Casanova va abbastanza spesso per far stampare i propri libri. Nel 1788 pubblica a Praga due opere,

entrambe in francese. La prima è *Histoire de ma fuite*, che costituirà uno dei nuclei di *Histoire de ma vie* e avrà oltre cinquanta edizioni. La seconda è *Icosameron*, un romanzo sterminato, di circa 1800 pagine, nel quale i protagonisti, Edoardo ed Elisabetta, fratello e sorella, viaggiano nel regno dei «megamicri» (i grandipiccoli), esseri ermafroditi di ridotte dimensioni che popolano il «protocosmo» – viene spontaneo il paragone con i lillipuziani, tratteggiati sessantadue anni prima da Jonathan Swift nei *Viaggi di Gulliver*. Il tonfo dell'*Icosameron* (l'opera rimarrà dimenticata fino al 1921) trascina Casanova nelle ristrettezze finanziarie che lo attanaglieranno fino alla morte.

La mancanza di denaro non gli impedisce comunque di stampare, nel 1790 a Dresda, un trattatello dove asserisce di aver trovato la soluzione geometrica di un problema impossibile: la duplicazione del cubo. Tra le svariate conoscenze di Casanova non manca la matematica; un paio delle trentanove buste archivistiche conservate a Praga sono zeppe di appunti matematici. Osserva Massimo Marchiori, il professore di Matematica dell'università di Padova che ha elaborato l'algoritmo alla base del motore di ricerca di Google: «La duplicazione del cubo è un problema molto famoso anche per via della semplice formulazione (costruire un cubo che sia grande il doppio di un altro), e per il fatto che si è dimostrato poi essere molto meno semplice di come sembrava. Casanova non poteva sapere che il problema è irrisolvibile con i classici strumenti geometrici, cioè righello e compasso, cosa che verrà scoperta solo più tardi (nel 1837), chiarendo anche perché questo problema apparentemente semplice abbia affascinato generazioni di matematici e non, rimanendo insoluto praticamente per un millennio. Ci sono però anche ulteriori modi di risolvere il problema usando altre tecniche che non utilizzino solo riga e compasso, quindi in teoria questo non precluderebbe che il tentativo di Casanova sia un'effettiva dimostrazione. Comunque tenderei a escluderlo avendo dato un'occhiata alla parte matematica: mi lascia presumere che l'intera costruzione non regga. Detto questo, certamente il solo tentare di risolvere il problema indica una conoscenza per l'epoca non banale, e anche una certa dose di

coraggio per cimentarsi in un problema del genere – diciamo in linea con l'ardimento del personaggio! – in altre parole un ulteriore tassello da aggiungere all'eclettismo di Casanova». Comunque utilizza anche le competenze scientifiche per sedurre: ad Amsterdam si preoccupa che Mademoiselle d'O divenga «dotta in fisica», mentre a Ginevra impartisce «dolci ripetizioni di fisica» a una «bella teologhessa».

A Dux il conte Waldstein non c'è quasi mai, compare soltanto per partecipare a battute di caccia, costringendo Giacomo a seguirlo in una delle poche attività che il veneziano afferma di non amare. I locali parlano solo tedesco o ceco, lingue che il veneziano non conosce e non ha la minima intenzione di imparare. Dopo il tracollo finanziario provocato dal flop dell'*Icosameron*, Casanova è costretto a licenziare il cuoco e a mangiare in cucina, al tavolo della servitù. La situazione non è delle più allegre: l'avventuriero ormai anziano se ne sta da solo e in silenzio, perché tutti parlano in tedesco, sacrificio non da poco per un logorroico qual è. Riesce a comunicare soltanto con un alsaziano che gli si rivolge in francese. Par di sentire i risolini di compatimento del personale di servizio, con Casanova che si lamenta in continuazione. Riferisce il principe de Ligne: «Ogni giorno, o per il suo caffè, o per il suo latte, o per il piatto di maccheroni che esigevo, nascevano in casa continue discussioni. Il cuoco aveva cucinato male la polenta; lo scudiero, per venire da me, gli aveva dato un cattivo cocchiere; i cani avevano abbaiato durante la notte; invitati imprevisi lo avevano costretto a mangiare su un tavolo piccolo; un corno da caccia, acuto o stonato, aveva disturbato le sue orecchie; il conte non gli aveva detto buongiorno per primo; la minestra era stata servita apposta troppo calda; un domestico lo aveva fatto aspettare per dargli da bere; non lo avevano presentato a un ospite di riguardo».

Giacomo si sente fuori posto in Boemia: «Adesso vivo a Dux dove, per andare d'accordo con tutti i vicini, basta che io rinunci a ragionare con loro, e nulla mi riesce più facile»; ma si può leggere quest'affermazione anche in un altro senso: finalmente qualcuno è riuscito a farlo star zitto, a fermare il suo eloquio fluviale.



A questo punto è inevitabile che esploda il contrasto con il maggiordomo del conte, Georg Feltkirchner, un ufficiale di bassa forza (cioè proveniente dai ranghi dei sottufficiali) che continua a indossare l'uniforme dei dragoni e vuol essere chiamato tenente. È originario di Kleinwolkersdorf, nei dintorni di Vienna, e conta su un paio di complici che pure detestano il veneziano: uno è il corriere che porta la posta al castello, Karl Wiederholt, l'altra è la giovane guardarobiera Caroline Werthmüller, nonché amante del conte quando si trova nella magione. Wiederholt aggredisce Casanova, prendendolo a vergate, mentre una domenica del dicembre 1791, dopo la messa, passeggia per le strade di Dux: «Vecchio come sono, senza armi e senza il mio bastone da passeggio, non potevo opporre alcuna resistenza, e mi dovetti salvare nella casa del sindaco».

Nel castello si fanno i dispetti: Giacomo fa mettere un catenaccio alla porta della biblioteca per impedire a Feltkirchner di entrare, il maggiordomo lo fa togliere e il veneziano lo fa rimettere. L'anziano libertino un giorno trova un proprio ritratto, strappato da uno dei volumi dell'*Icosameron*, attaccato alla porta della latrina con la sostanza che nella latrina medesima si trova in abbondanza. Casanova scrive a Feltkirchner tredici lettere che mai recapiterà e che d'altra parte mai potrebbero essere lette, poiché sono in francese, lingua che il destinatario non conosce. «Pur mangiando il pane di un grande signore, voi siete un giacobino», lo apostrofa. Ne storpiò il cognome, lo definisce un sessantenne con la faccia «povera», «slavata», pieno di «rancore, bassezza, malizia e ignoranza ambiziosa». La contessa madre Waldstein, nata principessa Liechtenstein, replica duramente alle lamentele: «Tutti m'hanno assicurato che dipenderà da lei vivere in pace, e senza torbidi se lei, dalla parte sua, cercherà di comportarsi un poco bene e meglio». La situazione si risolve dopo che Waldstein ci rimette un mucchio di quattrini nel tentativo – abortito – di far fuggire dalla Francia re Luigi XVI, prigioniero dei rivoluzionari. Lorenzo Da Ponte spiega che Waldstein, una volta fallita l'azione, si sarebbe rifugiato a Londra per fare «una vita oscurissima: mal alloggiato, mal servito, mal vestito; sempre nelle taverne, nei lupanari, nei caffè con facchini, con birboni, con... lasciamo il

resto». Per di più perde cifre notevoli al gioco e per risparmiare licenzia sia l'intendente sia il maggiordomo di Dux, liberando così Giacomo dall'incomodo.

Attorno al 1794 gli diventa sinceramente amico, invece, un altro frequentatore del castello, nonché zio del conte di Waldstein, il principe de Ligne, che abbiamo già visto descrivere Casanova con sferzante ironia. Comandante delle truppe asburgiche, di dieci anni più giovane del veneziano, lo soprannomina Avanturos, ovvero l'avventuriero per antonomasia. I due si annusano e si riconoscono: entrambi libertini a riposo, condividono il profondo amore per la letteratura. Casanova ammira in Ligne la mente brillante e la mancanza di piaggeria; l'unica cosa che gli manchi, dice, è la pazienza. Il principe non gli fa sconti: «Il suo stile ricorda quello delle antiche prefazioni: è prolisso, verboso e pesante. [...] Non crede a niente, tranne che alle cose meno credibili, ed è pieno di superstizioni», ma con lui lascia cadere la maschera delle convenzioni sociali e apre il suo cuore. Lo punzecchia sull'omosessualità: «Perché avete rifiutato Ismail, trascurato Petronio e vi siete rallegrato che Bellino fosse una ragazza?».

Ligne è un attento lettore e critico delle memorie casanoviane. Prega l'autore di non tagliare il manoscritto, e nel dicembre 1794 gli scrive: «Lasciate l'*Histoire de ma vie* così com'è». Gli presta soldi, intercede per lui con il conte Waldstein, prova a dissipare la sua tristezza; ma condivide con Giacomo le proprie delusioni e le speranze di ottenere un comando in Italia, afferma che ideare una frase è tanto difficile quanto creare una coalizione. L'animo del principe è profondamente scosso per la perdita del figlio, nel 1792, e scrive all'amico: «Non mi ha mai dato tanta gioia vivendo quanto mi ha fatto provare dolore morendo».

Infine, è proprio Ligne a riferirci, seppur senza esserne stato testimone diretto, della morte del veneziano, avvenuta il 4 giugno 1798 su una poltrona tappezzata di rosa: il gonfiore dell'idropisia gli impediva di respirare qualora rimanesse steso a letto e di conseguenza sopportava meglio la posizione da seduto. Giacomo Casanova sarebbe spirato tendendo le braccia verso l'alto, come un antico profeta. «Rimpianse molto poco la vita,

ma la concluse con nobiltà davanti a Dio e agli uomini. Ricevette i sacramenti con atteggiamento solenne e pronunciando alcune frasi. Disse: «Grande Iddio, e voi, testimoni della mia morte, ho vissuto da filosofo e muoio da cristiano»».

L'opera casanoviana ci permette non solo di conoscere l'autore, ma anche di esaminare diversi aspetti della società del tempo. Per esempio, come venisse considerato il corpo e come ci si occupasse di preservarlo.

«Spinse troppo lontano  
il suo zelo per la pulizia».  
Il corpo e l'igiene

Quella settecentesca è una società sessuata, il corpo femminile viene esibito in continuazione, d'altra parte basta guardare un qualsiasi ritratto dell'epoca per constatare quanto le scollature fossero accentuate. In particolare nella Dominante, visto che altrove il décolleté così profondo era detto «alla veneziana», mentre nella Serenissima lo si chiamava *petelèr*, corruzione del francese *pet-en-l'air*.

Nonostante questo, Casanova sembra prestare scarso interesse per i corpi delle donne che incontra. Salvo alcune eccezioni, per esempio quando descrive Caterina Capretta: «Era bianca come alabastro, aveva i capelli neri e solo la peluria a minuti riccioli che faceva un velo trasparente all'ingresso del piccolo tempio dell'amore rivelava la sua pubertà. Era alta e sottile. [...] Il suo ventre si scorgeva appena e i suoi seni non lasciavano nulla a desiderare agli occhi e alle mani». Oppure: «La tua figura, le tue gambe, le tue ginocchia, le tue cosce, le tue anche, le tue natiche sono la copia perfetta dell'Anadiomene che ho visto tante volte». Queste frasi costituiscono un perfetto esempio del linguaggio casanoviano: mai, nelle migliaia di pagine dell'*Histoire*, si registrano affermazioni volgari o parolacce; quando si riferisce agli organi sessuali, sia maschili sia femminili, lo fa utilizzando perifrasi. L'unica volta che scrive una volgarità è per riportare un proverbio in voga all'epoca («cazzo non vuol pensieri»).

Giacomo ci fornisce qualche indicazione su come si vestissero le donne. Per esempio quando descrive l'abbigliamento di Marina Morosini: «Portava un abito di velluto rasato rosa, ricamato a lustrini d'oro sugli orli». Nelle tasche principali aveva una tabacchiera, una bomboniera, una fiala (di qualche non specificato

profumo), un astuccio di stuzzicadenti, un occhialino, alcuni fazzoletti profumati, due orologi con ciondoli vari e catene vistosamente incrostate di diamanti. In quelle laterali c'era posto anche per due piccole pistole di «finissima opera inglese». E questa cosa che le dame andassero in giro armate appare piuttosto interessante. Altra indicazione ci arriva quando Marcolina spoglia la marchesa d'Urfé: le «toglie le calze, quindi la veste, poi la camicia, le pone delicatamente i piedi nella vasca», quindi «sveltissima si mette totalmente nuda» ed entra nell'acqua fino alle ginocchia. Fa difetto qualsiasi accenno alla biancheria intima e non è un caso perché per buona parte del Settecento né le donne né gli uomini la portano. Semmai si trovano conferme proprio della mancanza; quando Giacomo, a Parigi, parla della celeberrima ballerina Marie Anne de Cupis de Camargo, fa dire a un suo fan: «È la prima ballerina che abbia osato saltare, prima di lei le ballerine non saltavano. La cosa notevole è che non porta mutande». La Camargo, come veniva chiamata, è stata la prima a togliere il tacco dalle scarpe da danza, ad accorciare le gonne sopra la caviglia, nonché a saltare incrociando per due volte le gambe in aria, creando così la figura dell'*entrechat quatre*.

Prima della partenza da Venezia, Giacomo è rinchiuso nel forte dell'isola lagunare di Sant'Andrea, dove conosce una bella ragazza bionda, dal petto esuberante, figlia di un altro prigioniero, il conte Giuseppe Bonafede, un decaduto nobile di origine fiorentina. Lorenza Maddalena Bonafede, questo il suo nome, si prende maliziosamente gioco di lui: «Le si sciolse il laccio di una scarpa. Allungò il piede pregandomi di riallacciarglielo. Io mi misi all'opera, inginocchiato davanti a lei. [...] Alzò un poco l'abito, abbastanza perché io potessi vedere qualcosa che per poco non mi fece cadere morto. Quando mi rialzai, mi chiese se mi sentivo male». Il commediografo Carlo Gozzi scrive che l'attrice Teodora Ricci si vantava di non portare mutande perché «chiudono e conservano sotto a' panni delle femmine un tanfo di schifi odori. Le donne devono tener esposte le loro membra all'aria, che giuocando sventoli e purghi i fetori». Il patrizio Francesco Gritti osserva che una giovinetta caduta da cavallo «mostrava scoperto un ben tornito candidissimo deretano che implorava, col più lusinghiero

aspetto, soccorso». Ne parla anche Goethe, raccontando una serata al teatro San Moisè dell'ottobre 1786 nella quale lo spettacolo viene impietosamente fischiato mentre gli spettatori si spellano le mani applaudendo le ballerine «che si son fatte un dovere di mettere in mostra tutte le loro attrattive più intime».

Abbiamo già visto che Casanova apprezza le sensazioni intense: «più la traspirazione era forte, più mi sembrava soave». La scarsità di igiene del XVIII secolo lo aiuta senz'altro, ma pure lui dimostra qualche limite per quanto riguarda l'odorato. Uscito dalla detenzione nel forte, cerca l'avvenente contessina che lo aveva burlato; lei gli vuol far vedere i suoi disegni e lui è ben contento di andare a casa della giovane, pregustando quel che sarebbe potuto accadere dopo averne ammirato i lavori. Ma un imprevisto mette fine a ogni velleità casanoviana. «Entrai in una camera dove vidi un tavolo, una sedia, un piccolo specchio e un letto disfatto. [...] Ma ciò che mi rivoltò completamente fu una certa esalazione la cui causa era recente; rimasi annichilito». L'olfatto è offeso: Giacomo batte in ritirata. Curioso, comunque, che una ragazza nobile, seppur impoverita, non si faccia eccessivi problemi a ricevere un ospite in camera sua appena pochi istanti dopo aver riempito il vaso da notte. La faccenda, in ogni caso, è solo rimandata, infatti i due consumeranno dieci anni più tardi: Casanova vorrà salutare la contessina e la trova ancora più povera, sempre bella. Lei gli dice che nessuno la sposa e che non se la sente di prostituirsi, e si dà a lui «nel primo quarto d'ora»; Giacomo se ne va lasciandole dodici zecchini, «somma che le parve enorme, non aveva mai posseduto tanto denaro», cosa che tuttavia, ai nostri occhi, non appare poi tanto diversa dal prostituirsi.

La contessina Bonafede, poveretta, farà una brutta fine. Un giorno si mette a correre nuda in campo San Pietro di Castello chiedendo di essere condotta da Casanova; invece la rinchiodano in manicomio, dove rimane internata per cinque anni. Dopo il rilascio, vive chiedendo l'elemosina per strada e muore attorno al 1762.

Il comportamento della giovane nobildonna non doveva alla fin fine essere così inusuale, altrimenti non si sarebbe arrischia-

ta di offendere le narici del suo ospite. Viene da domandarsi quanto i *se lever* delle nobildonne, ai quali era un onore essere ammessi, fossero afflitti da odori molesti. Una volta che Giacomo è tornato a Venezia, nel 1774, Andriana Foscarini, ovvero la patrizia che una trentina d'anni prima gli si era concessa nelle torride notti di Corfù, si guarda bene dal riaccettarlo nell'intimità del risveglio mattutino: non era da tutti.

La margravia di Bayreuth si lamentava che la cognata Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel-Bevern, consorte di Federico II di Prussia, «puzzava terribilmente». Giuseppe II d'Austria scrive che il suo futuro cognato, re Ferdinando IV di Napoli, «È pulito, eccetto le mani, ma almeno non puzza». C'è anche da dire, in ogni caso, che la percezione della puzza è relativa: noi viviamo in una società deodorata, quindi siamo pronti a cogliere qualsiasi deviazione dall'assenza di odori; al contrario, se tutti puzzano, nessuno puzza. Gli olezzi, inoltre, venivano accentuati dal fatto che anche d'estate ci si vestiva di lana: il cotone esisteva, ma era un tessuto molto costoso, le tele di cotone leggere ed economiche sarebbero arrivate soltanto decenni più tardi, con i telai meccanici; la seta era inarrivabile per chiunque non fosse molto ricco, e di conseguenza pure sotto la calura insopportabile delle umide estati lagunari uomini e donne indossavano abiti di lana, sudando copiosamente. Casanova svela che, per innescare il fuoco mentre si trova in cella, estrae dal vestito un po' di stoppa che veniva cucita sotto le ascelle, coprendola di tela cerata, in modo da impedire al sudore di rovinare l'abito.

Particolari agghiaccianti sull'igiene personale se ne trovano altri, per esempio quando, rinchiuso nella cella dei piombi, Giacomo si lascia crescere l'unghia del mignolo destro per pulirsi le orecchie. Visto che c'è, la utilizza anche come pennino per scrivere, intingendola nel succo di more. Per quanto riguarda il sonno, invece, emerge che era piuttosto comune condividere il letto con qualcuno, talvolta anche un estraneo. Lo abbiamo visto: Giacomo racconta che, nelle locande dove si ferma durante i suoi numerosi trasferimenti, dorme assieme ad altri. Un'altra testimonianza ce la fornisce Lorenzo Da Ponte. Il librettista di Mozart spiega che quando veniva a Venezia con la famiglia, af-

fittavano una camera dove in un letto dormivano lui e il fratello, in un altro l'amante assieme alla madre: sua, non dell'amante.

Fare i propri bisogni in pubblico non sembra proprio fosse un'attività riprovevole, anzi, Casanova nota che a Londra si espletano le funzioni corporali rivolgendosi nella direzione opposta rispetto al continente. Nella capitale inglese, andando verso Buckingham House (non ancora divenuto il palazzo reale che conosciamo oggi), in compagnia del letterato toscano Vincenzo Martinelli, vede tra i cespugli «una cosa indecente» che lo sorprende: «Quattro o cinque persone a diversa distanza facevano i loro bisogni mostrando il didietro a coloro che passeggiavano. "È vergognoso", dico a Martinelli, "quei porci dovrebbero piuttosto voltarsi verso di noi". "Niente affatto perché allora li conoscerebbero e li guarderebbero a colpo sicuro, mentre invece, mostrandoci il culo, ci obbligano, a meno che non siamo curiosi di quella parte, a non guardare"». Sull'argomento mancano i versi alati di Giorgio Baffo: «No so che dir, veder un culo grasso, / avertò là in do tocchi, a buttar fuora / un bel stronzon, e quella mona abbasso, / el xe un gran colpo d'occhio, che innamora».

Rimanendo alla passeggiata londinese, il dialogo passa dalla defecazione all'urinare: «Avete notato che un inglese che si trovi per strada e abbia bisogno di far acqua, non va, come si fa da noi, a pisciare contro il portone di qualcuno, o in un viale, o in un cortile? Me ne sono accorto. Si voltano verso il centro della strada e fanno acqua lì». Alla luce di tali osservazioni casanoviane, lascia perplessi che lo scrittore inglese Arthur Young, in viaggio tra Francia e Italia nel 1787, si sorprenda per la sfrontatezza con la quale uomini e donne si liberano in pubblico (e, per non farsi mancare nulla, si stupisce anche per la presenza dei bidet).

Nelle città era normale svuotare i vasi da notte fuori dalle finestre. Casanova riporta la testimonianza dello scrittore liberentino Restif de la Bretonne, secondo il quale «a Parigi si camminava per strada cantando in modo da far notare la propria presenza a chi stava per svuotare il vaso da notte dalla finestra». A Venezia si correivano meno rischi, visto che i vasi da notte venivano rovesciati in acqua, ma un quadro di Canaletto (*Il Rio*

*dei Mendicanti*, 1724) immortala un uomo che minge di fianco a una colonna della chiesa omonima, mentre testimonianze ottocentesche raccontano che le colonne di palazzo Ducale venivano regolarmente utilizzate come orinatoi. Lo nota pure John Ruskin, nel 1851, ovvero due anni dopo la fine dell'insurrezione anti-austriaca: «Quando gli austriaci tornarono, qualche misura fu presa contro questo abuso e io fui felice di vedere quattro grandi cartelli posti sotto gli archi, con la scritta "È vietato di lordare sotto pena di multa". Dopo una settimana che erano su, vidi dei segni su essi e avvicinandomi trovai che era stato scarabocchiato con una matita nera "Morte all'Austria". Questo io posso pensare che sia da considerarsi come tipico del carattere dei moderni Italiani repubblicani. Se la prendono con l'Austria perché non li lascia pisciare contro i propri palazzi». C'è motivo di ritenere che anche nei secoli precedenti le cose non andassero in maniera tanto diversa, anche se – lo dice una riferita agli inquisitori di Stato dell'agosto 1796 – doveva esistere un posto dedicato. Lo spione riferisce che l'ambasciatore della Francia repubblicana, interessatissimo a capire la disposizione interna di palazzo Ducale, a un certo punto «è entrato nel luogo ove si fanno i bisogni corporali, ove si è trattenuto dieci minuti circa». Incontinenza intestinale oppure voleva tracciare qualche disegno senza farsi vedere?

Se gli uomini orinavano contro le colonne, le signore utilizzavano un contenitore oblungo di ceramica, chiamato "burdalò" (dal francese *bourdaloue*). Li si nota spesso anche oggi, nelle collezioni settecentesche, normalmente scambiati per salsiere, visto che si è totalmente perduta la memoria della loro funzione. In realtà gli orinali si differenziano dalle salsiere perché sono leggermente arcuati, spesso hanno un manico da una parte e un beccuccio dall'altra, in modo da poterli meglio svuotare, e talvolta pure il coperchio, per celarne il contenuto. Sembra che il loro nome derivi da un teologo e predicatore gesuita della seconda metà del Seicento, Louis Bourdaloue, molto apprezzato dalla nobiltà parigina, tanto che dal 1670 diviene predicatore di corte. I suoi sermoni erano però lunghissimi (in seguito sono stati riuniti in una ventina di volumi a stampa) e le gentildonne,

per non assentarsi, orinavano dentro questi contenitori nascosti sotto le ampie gonne; quindi li passavano a un servitore che provvedeva a svuotarli. È possibile che ne derivi anche la parola inglese *loo* (termine informale per gabinetto). Nel corso del Settecento, dalle chiese l'utilizzo si è diffuso un po' dovunque – a teatro, in carrozza, a tavola –, in Francia come altrove, ed è proseguito fino ai primi decenni dell'Ottocento. Molti burdalò, in porcellana e finemente decorati, ci ricordano che erano oggetti riservati alle gentildonne; le popolane si limitavano ad aprire le gambe sotto le gonne e a lasciare una pozza a terra. A proposito delle signore: le ampie gonne sostenute dal guardinfante (una sorta di gabbia in metallo o in vimini appoggiata ai fianchi; la crinolina è invece ottocentesca) avevano anche la funzione di trattenere gli odori emessi dai genitali mal lavati e di nascondere la "vanvera". Si trattava di un'evoluzione del "prallo" degli antichi romani: rilanciata a Venezia durante il XVII secolo, consisteva in un tubicino flessibile collegato all'ano che terminava in un palloncino. La funzione era raccogliere le flatulenze e impedire che si liberassero nell'aria, anche se questa criminalizzazione del peto in una società pervasa dalle puzze più varie ci suscita oggi qualche perplessità. In ogni caso le vanvere si diffondono rapidamente tra l'aristocrazia; a Napoli erano apprezzate quelle in ceramica di Capodimonte. Al contrario di quel che si racconta, il modo di dire "parlare a vanvera" non deriva dall'oggetto, bensì è l'oggetto che prende il nome dal modo di dire, già in auge precedentemente.

Se queste sono le condizioni di igiene diffuse nell'Europa settecentesca, non ci si può sorprendere degli scarsi accenni all'igiene personale presenti nell'*Histoire*. Casanova parla di moltissime cose, ma raramente di bagni, di lavaggi, di pulizia. Bettina, a Padova, gli provoca i primi turbamenti, lo abbiamo visto, e lo fa lavandogli le gambe: «Mettendomi le calze, Bettina mi disse che avevo le cosce sporche e subito si mise a lavarmele senza domandarmene il permesso. Bettina, seduta sul letto, spinse troppo lontano il suo zelo per la pulizia». Nel rilassamento postcoitale del primo rapporto sessuale di Giacomo, una delle sue sorelle, Marton, si alza per accendere una candela. Quindi «facemmo tutti e tre, in

una tinozza piena d'acqua, una toeletta di mia invenzione che ci divertì un mondo e risvegliò tutti i nostri desideri. Tornammo a coricarci e passammo in assalti amorosi sempre diversi tutto il resto della notte», osserva Casanova, e fa sembrare il bagno più uno strumento di seduzione che di pulizia. Comunque il veneziano afferma che nel maggio 1791, a Dresda, si bagna nell'Elba: indice di una condizione fisica invidiabile, a sessantasei anni.

Quando descrive il casino che affitta per portarci la monaca MM, sottolinea la presenza dello «stanzino all'inglese», segno che l'esistenza della toilette era un esotismo da segnalare. E, sempre riguardo a Marina Morosini, scrive che dopo averlo masturbato «si pulì la mano con un impiastro di erbe aromatiche e me la diede perché vi deponessi un'infinità di baci». In effetti dall'*Histoire* emerge una particolare erotizzazione delle mani, della quale oggi abbiamo perso la memoria; Casanova in ripetuti passaggi descrive come l'inizio dell'approccio sessuale consistesse proprio nel baciare le mani, gesto che a noi appare di sapore ecclesiastico o di stampo mafioso.

Via via che si procede nel secolo il tasso di pulizia aumenta, almeno nelle classi sociali più elevate. Casanova mostra di continuare a gradire le sensazioni forti: «Non credo che mi si debba compiangere perché non ho mai trovato che le mie amanti avessero un cattivo odore», annota nel 1791. Non è l'unico ad apprezzare: «Sarò di ritorno a Parigi domani sera. Non lavarti», scrive Napoleone Bonaparte alla moglie Giuseppina.

Nel Seicento farsi il bagno è considerato disdicevole e l'igiene personale viene affidata al nitore della camicia. Chi può se la cambia più volte al giorno, in modo che appaia sempre candida. Considerando che potevano passare anche anni tra un lavacro e un altro, l'impresa doveva essere ardua. Luigi XIV, per esempio, è noto per essersi fatto soltanto qualche bagno da bambino, poi mai più per tutta la sua vita. Il sovrano veniva pulito cospargendolo di profumo, e lo stesso avveniva per tutti gli appartenenti alle classi sociali elevate, variando la quantità di profumo utilizzata in base alla disponibilità economica. I medici dell'epoca spiegavano che l'aria corrotta poteva penetrare nei corpi attraverso i pori della pelle dilatati dall'acqua e dal vapore

e quindi infettarli. Per proteggersi dalle malattie non c'era nulla di meglio che stare lontani dall'acqua, tenendo in tal modo i pori ben tappati grazie al grasso e alla sporcizia.

Si fa strada la convinzione che la biancheria cambiata di fresco, venendo in contatto con l'intimità del corpo, ne elimini il sudiciume. La camicia viene considerata come una sorta di spugna in grado di assorbire lo sporco e quindi pulire il corpo; la biancheria trattiene traspirazioni e impurità, si impregna: di conseguenza cambiarsela è in fondo come lavarsi. In più si elimina il pericolo del bagno e di entrare in contatto con l'acqua, tanto nociva per la salute. Negli ambienti della corte francese, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, i gentiluomini arrivano a usare la camicia una sola volta per poi buttarla, non potendo sopportare che una cosa che li deve toccare così da vicino sia stata lavata.

Quindi il simbolo della pulizia è costituito dalla biancheria di lino candida, non dal sapone, che serve più che altro per sgrassare la lana prima di filarla. Gli inventari dei guardaroba settecenteschi mostrano che il capo di abbigliamento più diffuso sono le camicie, e il loro numero continua a crescere per tutto il secolo. Quando in Inghilterra un giovane italiano si presenta a Casanova, gli spiega: «Sono un letterato, vivo da solo, guadagno abbastanza per tutte le mie necessità. Vivo in una casa arredata, possiedo dodici camicie oltre agli abiti che indosso e sono completamente soddisfatto». Le dodici camicie costituiscono un dettaglio cruciale. Giacomo così descrive un ragazzo conosciuto a Parigi: «Sa cavalcare, suonare il flauto, tirare di scherma, ballare un minuetto, rispondere con educazione, presentarsi in modo elegante, chiacchierare egregiamente, si cambia la biancheria tutti i giorni e veste in modo elegante». Cambiarsi tutti i giorni richiede la presenza di servitori, e uno dei doveri principali dei camerieri personali era la cura della biancheria del loro padrone. Per quanto riguarda la pelle sotto quella biancheria, il servitore doveva sapere solo come fare un pediluvio e come mescolare ingredienti per ottenere una crema in grado di pulire le mani.

Il medesimo Rousseau, che da giovane rinuncia al denaro, ai guanti bianchi e alla spada, che vende l'orologio e decide di vivere con semplicità, mantiene nel proprio guardaroba le

camicie di lino pregiato acquistate a Venezia. Ci si è affezionato, tanto che se all'inizio costituiscono il solito sistema per pulirsi, in seguito si trasformano in un lusso dal quale non riesce a separarsi. Qualcun altro però ci pensa per lui, quando gli ruba tutte le camicie alla vigilia di Natale del 1751, liberandolo dalla «schiavitù», come la chiamava.

Durante il Settecento la situazione migliora un po' rispetto al secolo precedente, ma ancora attorno al 1760 Rousseau, nell'*Emilio*, loda Sofia perché «ignora e disprezza quella eccessiva pulizia del corpo che insudicia l'anima». «Raramente d'inverno si fa il bagno per motivi di salute, o di voluttà o per un sentimento di pulizia. Le stagioni migliori sono la primavera e l'estate», scrive *Le médecin des dames* nel 1771. A Parigi, nel 1643, anno di inizio del regno Luigi XIV, ci sono due bagni pubblici, nel 1773 sono diventati nove, non molti per una popolazione che oltrepassa le seicentomila persone. All'epoca ci si divide, però, non solo su quante volte si debba fare il bagno, ma soprattutto se sia necessario o meno lavarsi, e se sia meglio usare acqua calda o fredda. I francesi sono più lenti degli altri nel ritornare all'acqua. I tedeschi non avevano mai cessato di lavarsi con l'acqua calda, ma ora si entusiasmano per la nuova moda dei bagni freddi, mentre spagnoli e italiani se ne tengono ben alla larga. Anche gli inglesi si lavano nell'acqua fredda, lo considerano un modo per rafforzare il fisico e preferiscono farlo nella propria camera da letto, in una vasca temporaneamente sistemata sopra un telo cerato. A lungo le stanze da bagno vengono considerate un locale adatto soltanto alla servitù. Per di più immergersi nudi nella vasca sembrava molto strano: lo si faceva indossando camicioni, oppure eliminando la trasparenza dell'acqua con composti a base di crusca, farina, resine.

Viene inventato nel XVIII secolo uno degli oggetti più controversi della storia dell'igiene: il bidet. Controverso perché il suo utilizzo rimane a lungo considerato proprio delle prostitute e perché ancora oggi è diffuso in una netta minoranza di paesi del mondo. Viene messo a punto all'inizio del Settecento e i primi esemplari vengono installati poco dopo a Versailles; la testimonianza più antica risale al 1726. Il nome bidet indicava un piccolo cavallo e passa a indicare l'attrezzo sanitario per la

posizione presa quando ci si siede sopra, simile a quella che si assume in sella a un pony. Si diffonde, ma molto lentamente nell'ambito della corte: nel 1751 Madame de Pompadour riceve in omaggio un bidet con impiallacciatura in palissandro e decorazioni di bronzo cesellato. Madame du Barry, amante di Luigi XV, possiede un bidet d'argento. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, regina di Napoli dal 1768, vuole un bidet nella sua stanza della reggia di Caserta. La moglie di Ferdinando IV – la coppia ebbe diciotto figli – era molto attenta all'igiene, tanto che si era dotata di stanza da bagno, con vasca in granito e acqua corrente.

Si producono modelli sempre più complicati, come un bidet doppio dove ci si siede schiena contro schiena oppure uno simile a un divanetto per due. Un inglese, nel 1752, lo descrive come «la macchina che le dame inglesi utilizzano quando fanno le loro abluzioni», ma il persistente sospetto anglosassone che i bidet potessero indurre a un comportamento lascivo, persino – orrore – al sesso orale, inchioda la sedia dell'igiene al lato francese della Manica. Comunque, a ognuno la sua sporcizia: gli inglesi non avranno il bidet, ma il già citato Young si scandalizza per l'abitudine continentale di sputare sul pavimento delle case, e il pessimo stato dei «necessari» (cessi, e se ne capisce l'etimologia). Casanova, da parte sua, visita i bagni londinesi, ma non soltanto per lavarsi: «La sera frequentavo i bagni più selezionati dove un uomo di qualità poteva cenare, fare il bagno e incontrare donne di un certo livello, ma di facile virtù. Ce ne sono molti così a Londra».

Lungo le pagine dell'*Histoire*, Casanova nomina abbastanza spesso i propri capelli: se li acconcia, li fa acconciare dal parrucchiere, li racchiude in un telo in grado di trattenerli prima di avere un rapporto sessuale (e viene spontaneo domandarsi se le donne settecentesche trovassero sexy questi maschi inturbantati). A Corfù raccoglie alcune ciocche di capelli dopo che la nobildonna Foscarini se li era fatti tagliare, e le fa mescolare «con una pasta zuccherata di essenze d'ambra, di angelica, di vaniglia, di alchermes e di storace, fino a farne tanti piccoli confetti» che sugge con voluttà pensando all'amata.

Proprio sui capelli nasce la prima irrisione al potere, tra le tante che si susseguiranno nella sua vita. Tornato da Padova,

Casanova comincia ad affinare il gusto nelle dimore patrizie seguendo la moda dell'epoca: si impomata la capigliatura. La cosa non piace, però, al parroco di San Samuele: Giovanni Battista Toselli sottolinea che la pettinatura è troppo studiata e la pomata troppo profumata e gli preconizza una scomunica. Giacomo non si lascia intimidire: replica che altri abati si mettono sui capelli il triplo della polvere che usa lui, che si spalmano una pomata all'ambra «che fa venir meno le partorienti» mentre la sua al gelsomino gli procura i complimenti, e che «se avessi voluto mandare un cattivo odore mi sarei fatto cappuccino». Qui ci sarà per il giovane abate un'altra lezione di vita. Il parroco, di notte, gli taglia le chiome mentre dorme, in pratica lo sfregia portandogli via la parte anteriore della capigliatura. Giacomo si dispera, medita vendette violentissime, poi va a lamentarsi dal vecchio patrizio Malipiero il quale si mette a ridere e gli consiglia un parrucchiere. Questi realizza una specie di miracolo acconciando l'abatino in modo da mascherare il misfatto, ma pettinandolo in maniera ancora più leziosa e ricercata di quanto fosse prima. In tal modo il parroco è beffato.

Casanova ha sempre con sé tabacchiere più o meno preziose, un orologio, qualora non l'avesse venduto perché rimasto senza denaro, e anelli; numerosi anelli. «Anche noialtri uomini, abbenché senz'utero, abbiamo giovini un'extraordinaria inclinazione all'adornarci», scrive. Naturalmente sono le donne a ornarsi di più, e la moda dell'epoca impone il viso candido, sbiancato con biacca e cipria. Gioseffa Cornoldi Caminer nel 1768 fonda e dirige quello che viene considerato il primo periodico femminile in Italia. Dalle pagine di «La donna galante ed erudita» osserva che le donne nascondono il volto «con scrupolosa premura, [...] con una specie di gomma bianca, estremamente fina, sulla quale passano un color rosso, che attaccano sulle gote con un pennello: queste mascare son fatte con tanto artificio che si prenderebbero per visi naturali»; e qualche riga dopo conclude con fine ironia: «Se al teatro non si sapesse che tutte quelle che si trovano sulla scena e nei palchetti sono maschere, si piglierebbero per donne». Chi non si può permettere la cipria – o polvere di Cipro – utilizza l'alternativa più economi-

ca rappresentata dalla farina di avena. Il composto sbiancante, formato principalmente da talco e amido in polvere, nel XVIII secolo diventa un componente tanto essenziale della moda femminile che uscire di casa senza era considerato segno di lutto. La capitale della cipria nel Settecento è Venezia: se ne producono enormi quantità e la repubblica è ben attenta a promuoverne il commercio e combattere le falsificazioni. La biacca, invece, era a base di carbonato di piombo e, in quanto tale, tossica.

Le dame, dopo aver imbiancato il volto con biacca e cipria, si spargono il rosso con un largo pennello su guance, mento, fronte, narici, lobi delle orecchie, palmi delle mani e persino tra le dita. Mentre le italiane si affidano a coloriture dai toni più rosati, le francesi amano il rosso intenso e consumano oltre due milioni di vasetti di *rouge* ogni anno. In questo modo, sottolinea Casanova, le donne intendono «piacere all'occhio, perché crea un'illusione di sensualità, promettendo soddisfazione nelle orge d'amore». Il *rouge* diventa un vero e proprio tratto caratteristico delle donne francesi.

Intanto furoreggiano i nèi posticci, detti “mosche” o “moschette”, che ornano vezzosi i visi delle dame. Si tratta di puntini neri fatti di velluto, seta, pelle, o carta colorata. A Venezia assumono anche un preciso significato simbolico: la mosca sul naso significa sfrontatezza, e quindi viene chiamata “sfrontata”, quella all'angolo dell'occhio si nomina “appassionata”, sulle labbra è detta “civetta”, sull'incavo del mento “galante”, e una signora che si incolli un’“assassina” all'angolo della bocca manda messaggi ben definiti ai corteggiatori. I nei finti possono essere tagliati secondo forme diverse (stelle, soli, lune crescenti, comete, segni zodiacali) e le dame arrivano a mettersene ben otto o dieci per volta.

Un altro strumento di distinzione e seduzione femminile è il ventaglio. Si tenevano addirittura corsi di alcuni mesi per insegnare alle dame a maneggiare correttamente l'attrezzo. La manovra più impegnativa era produrre uno schiocco, in modo da non far passare inosservata la propria presenza. «Quando io do il comando: scaricate il ventaglio», spiega l'organizzatore della scuola per sventolarsi, «fanno essi un rumore generale che si può sentire, se il vento è favorevole, ben lontano. Questa è



una delle parti più difficili dell'esercizio, ma io ho diverse signorine che all'entrare nella mia scuola non sapevano nemmeno scaricare un colpo che si potesse sentire da un angolo all'altro d'una camera e che ora possono scaricare i loro ventagli in una maniera da far tanto fracasso quanto una pistola da saccoccia». Anche agitarlo non è così banale come potrebbe sembrare a prima vista. «Nel movimento del ventaglio si può osservare una varietà infinita di agitazioni: moto indispettito, moto modesto, moto confuso, moto piacevole, moto amoroso».

Quale sia l'ideale della bellezza femminile al tempo di Casanova è il soggetto di un dialogo composto da Gioseffa Cornoldi Caminer.

- Quante cose si richiedono perché sia perfetta una donna?
- Trenta.
- Quali sono esse mai?
- Tre nere, tre bianche, tre rosse, tre lunghe, tre corte, tre larghe, tre grosse, tre fine, tre strette, tre piccole.
- Quali sono le tre nere?
- I capelli, le ciglia e le palpebre.
- Le tre bianche?
- La pelle, i denti e le mani.
- Le tre rosse?
- Le labbra, le guance e le unghie.
- Le tre lunghe?
- Il corpo, i capelli e le mani.
- Le tre corte?
- I denti, le orecchie e i piedi.
- Le tre larghe?
- Il petto, la fronte e le sopracciglia.
- Le tre grosse?
- Le braccia, le cosce e il grosso della gamba.
- Le tre fine?
- Le dita, i capelli e le labbra.
- Le tre strette?
- La bocca, le narici e la taglia.
- E le tre piccole?
- I denti, il naso e la testa.

## «Ho molto amato anche la buona tavola». Un viaggio gastrosessuale

Le donne nominate nell'*Histoire de ma vie* sono centosedici, i piatti centoventi. Già questo numero basterebbe per dimostrare che Giacomo Casanova, più che un seduttore, è stato un buon-gustaio. In realtà non è proprio così, perché cibo e sesso vanno spesso a braccetto: qualcuno ha definito l'opera casanoviana un «viaggio gastrosessuale»; d'altra parte egli stesso riconosce: «Ho molto amato anche la buona tavola e insieme tutte le cose che eccitano la curiosità». Giacomo arriva dalle sorelle Nanette e Marton, per quello che sarà il primo rapporto sessuale della sua vita, portando con sé «due bottiglie di vino di Cipro e una lingua affumicata». I tre a letto amoreggiano sì, ma pure mangiano e bevono. Buona parte delle relazioni femminili sono contrassegnate da pranzi, cene e bocconcini succulenti trasmutati in strumenti di seduzione.

La sua vita inizia e finisce all'insegna dei gamberi. Scrive nel *Précis de ma vie*, una sorta di biografia breve, compilata nel novembre 1797: «Mia madre mi mise al mondo a Venezia il 2 aprile 1725, domenica di Pasqua. La vigilia ebbe una gran voglia di gamberi. A me piacciono moltissimo». Il 6 maggio 1798, un mese prima della morte, un'amica gli comunica: «Non sono ancora in grado di mandarvi una zuppa di gamberi. [...] I contadini che ci promettono i gamberi dicono che i ruscelli e i fossi sono troppo colmi d'acqua per poter far raccolta di gamberi. I primi saranno per voi». C'è da fare una puntualizzazione gastronomico-linguistica: Giacomo, nel *Précis*, utilizza il termine francese *écrevisse*, che indica il gambero di fiume. Può essere che dopo dieci anni di residenza a Dux alla parola gamberi associasse quelli d'acqua dolce, può essere che a Venezia nel 1725 si trovassero i gamberi

di fiume, d'altra parte erano anni nei quali il pesce d'acqua dolce godeva di una maggiore considerazione rispetto a quello di mare, ma può anche essere che mamma Zanetta pensasse invece ai gamberi di mare o, meglio ancora, agli scampi del dirimpettaio golfo del Quarnero, ancora oggi apprezzatissimi.

Anche le relazioni sociali sono caratterizzate da appuntamenti gastronomici: Casanova si trasforma in anfitrione, organizza banchetti memorabili per promuovere sé stesso. In Polonia arriva addirittura a far arrivare le ostriche da Venezia, insoddisfatto della qualità dei molluschi reperibili sul mercato locale. In Svizzera, a Soletta (Solothurn), nel 1760, si mette a servire in tavola, pur di arrivare al bersaglio: «Presi un piatto e mi misi davanti alla donna che mi aveva colpito, senza guardarla, vedendola però perfettamente, anzi vedendo solo lei. Era stupefatta, mentre le altre non mi notavano nemmeno. Mi precipitai a cambiarle il piatto, feci rapidamente lo stesso servizio alle altre che si servono da sole il bollito, mentre io tagliavo da maestro sotto i loro occhi un cappone ripieno». Questa cosa di porzionare le vivande alla propria bella aveva una tradizione antica, risaliva a quando l'arte del trinciare era espressione cavalleresca nonché mezzo di seduzione, e un nobiluomo non esitava a farsi consegnare forchettone e coltello per dimostrare la sua destrezza nell'affettare il cibo. Alcuni aristocratici non disdegnano di cucinare, seguendo l'esempio di Luigi XV che si era fatto costruire una cucina nell'appartamento dove si ritirava con la Pompadour, allestita con una batteria di pentole in argento, e rivoltava le omelette in un colpo solo, come i cuochi professionisti. A fine pasto preparava il caffè e la cioccolata che serviva di persona agli ospiti.

Giacomo, nella sua villa fuori Parigi, allestisce menù internazionali: maccheroni al sughillo (con un sugo di carne di manzo o vitello stufata che, in seguito all'aggiunta del pomodoro, si evolverà nel ragù napoletano), riso a volte pilaf (al forno in modo che assorba l'acqua di cottura) a volte in cagnon (bollito e condito con abbondanti burro e parmigiano), olla podrida (stracotto con carni miste), maraschino di Zara a profusione, buono come non lo si trovava da nessuna parte. A Colonia offre una colazione fredda di ventiquattro portate soltanto, ma si tratta di

ben ventiquattro piatti di ostriche inglesi. I coperti sono pure ventiquattro, e il veneziano serve personalmente in tavola senza sedersi, mangiando in piedi quel che le signore gli offrono. «Le ostriche d'Inghilterra finirono alla ventesima bottiglia di champagne. La colazione cominciò quando gli ospiti erano già brilli. Non si bevve nemmeno una goccia d'acqua perché il vino del Reno e il tokaj non ammettono acqua. Prima del dessert misero in tavola un enorme piatto di tartufi al sugo. Lo vuotarono seguendo il mio consiglio di berci sopra del maraschino. [...] Il dessert fu splendido. Sui dolci erano effigiati tutti i sovrani europei», e il dessert è tanto abbondante da coprire l'intera tavola. A Chambery il gourmet lagunare partecipa a un pranzo nel parlatorio delle monache, col tavolo apparecchiato un lato di qua un lato di là della grata conventuale: da una parte siedono le religiose, dall'altra gli invitati.

Casanova ama sia il cibo sia le donne, e in entrambi i casi non si tira indietro quando si tratti di soddisfare la propria voluttà, talvolta affiancandoli. A Murano, prima di deflorare la giovane Barberina, mangia pollo freddo, prosciutto, formaggio, e beve vino; la colazione era stata preparata dalla madre di lei, consentente e commossa dai dieci zecchini che il giorno prima Giacomo aveva regalato alla figlia. A Parma, nel 1750, lo definiscono uomo «con tendenza alla ghiottoneria». «Per voi il mangiare è il più gran gusto che abbiate», scrive Francesca Buschini, e la donna ci rivela pure che Giacomo, da bravo italiano, non si sottrae al «parlar sempre di mangiare» e che è pure in grado di passare dal dire al fare: «Non mangio fava come la ho mangiata l'ano pasato che l'avete fata voi, che la giera tanto bona» (le fave sono dolcetti che si consumano nei giorni dei morti, a inizio novembre). Non manca di notare l'atteggiamento degli altri, per esempio quello del comandante del forte di Sant'Andrea, alla bocca di porto di Lido, quando vi è rinchiuso prigioniero: «Al tenente colonnello mancava letteralmente un quarto di testa. Gli erano scomparsi un orecchio, un occhio e la mandibola. Con tutto ciò parlava e mangiava di buon appetito».

Quando nel 1765 è a tavola con il re di Polonia, dice di sé: «Tutti parlavano. Ero il solo che, essendo di cattivo umore, e

non avendo pranzato, mangiavo come un orco, rispondendo solo per monosillabi». Il principe de Ligne lo paragona invece a un lupo: «Non potendo più essere un dio nei giardini o un satiro nelle foreste, è un lupo a tavola. Non lascia niente, allegro quando inizia a mangiare e triste quando ha finito, è sconsolato all'idea di non poter ricominciare». L'attrice Silvia Balletti gli scrive da Parigi: «Non vi abbandonate, come siete solito fare, a tutti li pranzi e cene che vi verrà proposte».

Se nei duelli dei quali racconta non si vede mai stillare il suo sangue, accade invece che, sempre a Varsavia nel 1765, rimanga ferito sul campo della tavola: «A metà del pranzo una bottiglia di champagne, senza che nessuno la toccasse, scoppiò e una scheggia, saltandomi sulla fronte, mi tagliò una vena, donde il sangue, uscendo rapidamente mi grondò sulla faccia, sul vestito, sul tavolo. Mi alzo insieme a tutti gli altri, ci si affretta a bendarmi, si cambia la tovaglia».

Giacomo non descrive i luoghi che visita, non ci dice una parola sulle città più illustri e belle d'Europa, sui paesaggi alpini della Svizzera o marini dell'Egeo (ma il paesaggio è un'invenzione del romanticismo), rarissimi commenti sull'ambiente cui si lascia andare: i Pirenei sono «molto più notevoli delle Alpi» oppure «l'isola chiamata Inghilterra ha un colore diverso da quello che ha la terra del continente».

Al contrario, invece, ci permette di conoscere almeno alcune delle specialità gastronomiche dei vari paesi europei da lui toccati. A Orsera, in Istria (oggi Vrsar, in Croazia): «La brava donna ci ammannì un gustoso pranzo a base di pesci conditi con olio, che in quel paese è ottimo, e ci dette da bere del refosco che trovai squisito». A Trieste: «Avevo mangiato delle sardine in riva al mare» (molto più probabile che si trattasse di sardoni – alici o acciughe, per chi non abbia dimestichezza con l'alto Adriatico). Anni più tardi il barone triestino Piero Antonio Pittoni gli promette di spedirgli «le prime tartarughe e dattoli che giugnon». A Marsiglia: i pesci sono «più fini di quelli dell'oceano e del mare Adriatico. [...] Le triglie che si mangiano laggiù, che a Venezia chiamano barboni, sono uniche al mondo. I francesi le chiamano *rougets* forse perché hanno la testa e le pinne rosse. [...] La

cucina che si fa a Marsiglia è squisita, eccetto la cacciagione che non vale niente». A Nizza: «Mangiai delle seppie, li chiamate *sipions*, che trovai squisite, fegatini di anguilla, un granchio più fine di quelli che si pescano nell'oceano».

A Costantinopoli: «Mangiammo un solo piatto preparato, il coromano»; e poi, alla partenza: «Bonnaval mi diede anche dodici bottiglie di malvasia di Ragusa e dodici di vero vino di Scopolo. L'autentico vino di Scopolo è una rarità». A Napoli: «La cena consisteva in un enorme piatto di maccheroni e in dieci o dodici altri piatti di svariati frutti di mare». A Sorrento: «Tutto è squisito, erbaggi, latticini, carni, e persino la farina che dà al pane e a tutte le paste un gusto delicato che non si trova in nessun altro posto. [...] Trovammo gelati al limone, al cioccolato, al caffè, e formaggio alla crema di cui nulla si poteva immaginare di più delicato». A Torino: «Ho sempre pensato che non si mangi bene da nessuna parte come a Torino. Ma è anche vero che il terreno stesso produce dei cibi squisiti che gli abili cuochi preparano poi con un'arte che li rende succulenti. Anche i vini possono essere preferiti da parecchi buongustai a quelli stranieri. Cacciagione, pesci, pollame, vitello, verdure, latticini, tartufi, tutto è squisito. [...] È evidente che la bellezza del gentil sesso, splendente, deriva dall'aria che vi si respira, e ancora di più dalla buona nutrizione». Comunque anni più tardi, forse per la nostalgia di casa, cambierà idea scrivendo di credere che «non vi sia un'altra città al mondo in cui si possa mangiar meglio che in quella regina dell'Adriatico». A Lodi: «che fino allora non mi sembrava da rispettarsi se non per il suo eccellente formaggio che tutta l'Europa ingrata chiama parmigiano. Esso non è di Parma, è di Lodi». A Sant'Angelo Lodigiano: «La buona minestra, il brodo, i bocconi di maiale salato, le salsicce, la mortadella, i legumi, la cacciagione, la verdura e il formaggio mascarpone, erano squisiti».

Ad Ancona alloggia dall'ebreo Mardocheo che «mangiava soltanto uova, frutta e salame d'oca che aveva in tasca», mentre la figlia Lia si rivela disposta a rompere le regole della *kashe-rut*: «La cameriera mi servì crostacei e frutti di mare, tutta roba proibita dalla religione ebraica. Invitai la ragazza ad assaggiarne

qualcuno e le sembrò inorridire solo al pensiero, ma poi, quando la serva si allontanò, ne mangiò con un'avidità sorprendente».

A Roma il veneziano Momolo, addetto alle pulizie dell'appartamento papale, gli offre una cena veneta con «una polenta enorme, che avrebbe potuto satollare una dozzina di persone, poi viene portata una grande casseruola piena di costolette di maiale». Casanova, comunque, manda a prendere sei fiaschetti di vino d'Orvieto e un prosciutto.

In Spagna si scopre goloso di *criadillas*, ovvero i testicoli di toro, e apprezza i panini imbottiti con patate e polpi. A Londra il cuoco inglese gli prepara tutti i giorni pollastra con ragù francesi, ma degli inglesi, invece, si lamenta: trova strano che mangino così poco pane e che nelle taverne non servano zuppe. «La minestra è considerata una grande spesa perché gli stessi domestici non vogliono mangiare il bue col quale è stato fatto il brodo. Dicono che è buono soltanto per essere dato ai cani. Il loro bue salato, al posto del bollito è eccellente». A Spa, in Belgio: «Trovo la minestra eccellente, il bollito, il secondo piatto e l'arrosto squisiti; la padrona mi dice che l'arrosto era a mio carico poiché non erano ricchi».

Questa carrellata offre numerosi spunti di riflessione, anche attuali: in Istria tutt'oggi si produce un ottimo olio d'oliva, mentre ai nostri giorni con il pesce si preferisce la malvasia bianca al refosco, un rosso molto scuro e piuttosto acido, più adatto invece al sapido prosciutto istriano. I sardoni fritti continuano a essere uno dei piatti di pesce preferiti dai triestini, che disdegnano le sardine, maggiormente apprezzate a Venezia. A Istanbul il *kavurma* – «coromano» – è un popolare piatto a base di carne di manzo o montone stufata a fuoco lento. Il vino di Scopolo è una varietà di malvasia dell'isola di Skopelos, evidentemente diversa da quella dalmata di Ragusa (oggi Dubrovnik). Pasta e frutti di mare ancora ai nostri giorni caratterizzano la gastronomia napoletana, mentre i sorbetti (a base di acqua) di Sorrento si sono irradiati un po' dovunque, per trasformarsi, almeno in parte, in gelati (a base di latte) nel corso dell'Ottocento. Gli eccellenti vini che si bevono a Torino trovano un riscontro attuale, anche se ai tempi di Casanova il nebbiolo

prodotto nella località di Barolo non era ancora diventato il vino barolo (accadrà a partire dal 1826 con l'arrivo a Grinzane dell'enologo francese Louis Oudart, al servizio di Camillo Benso, conte di Cavour, e di Giulia Falletti Colbert, vedova dell'ultimo marchese di Barolo).

La parte sui formaggi lodigiani è interessantissima: quella dell'*Histoire* è una delle prime citazioni del mascarpone nell'età moderna (si trova una «mascarpa» nella *Summa lacticiniorum* di Pantaleone da Confienza, del 1477, ma veniva prodotta in Piemonte). Il mascarpone lombardo, oggi conosciutissimo anche per essere uno degli ingredienti che compongono il tiramisù, si afferma e si diffonde nel corso dell'Ottocento a spese del formaggio stagionato a pasta dura e cotta (grana) di Lodi, che Casanova afferma essere migliore di quello di Parma. I grana di Piacenza e di Lodi godevano infatti di una fama superiore rispetto a quello di Parma, ma nel XIX secolo, a causa della maggiore redditività di formaggi freschi a pasta molle (come mascarpone e stracchino), se n'è via via abbandonata la produzione lasciando campo libero ai formaggi stagionati a pasta dura e cotta di Parma, Reggio e, in parte, Mantova, oggi noti come parmigiano reggiano. Un tempo le cose stavano diversamente: il medesimo Pantaleone da Confienza scriveva: «Non trovo in Italia formaggi degni di nota se non [...] i piacentini». I veneziani erano usi mandare in omaggio al gran visir forme di cacio piacentino, apprezzatissimo alla corte ottomana e non in contrasto con le regole alimentari islamiche. Lo ricorda di nuovo nel 1611 il viaggiatore inglese Thomas Coryat quando scrive di Lodi: «Questa è una delle tre città d'Italia che producono eccellente burro e formaggio, le altre due sono Parma e Piacenza».

Non solo cibo, ma anche vino: Giacomo beve spesso e molto, d'altra parte è un veneziano e non potrebbe essere altrimenti. L'alcol aiuta a sciogliere le inibizioni e spesso si rivela suo complice nel facilitare le conquiste femminili. Alcuni alcolici, soprattutto champagne e vino di Cipro, li abbiamo già incontrati, ma la cantina casanoviana comprende anche tokaj, vino del Reno, di Malaga, di Alicante, del Capo, di Cerigo, di Montepulciano e di

Montefiascone, il moscato di Samo e di Cefalonia, il vino delle Canarie, da dessert. Mostra di apprezzare parecchio anche il maraschino di Zara, un liquore dolce a base di ciliegie acidule (gli zaratini Luxardo nel dopoguerra hanno trasferito la coltivazione di marasche e la produzione del liquore a Torreglia, sui colli Euganei, nel Padovano). La birra, invece, non gli piace: «Ho tentato di abituarvi alla birra, ma ho dovuto lasciarla in capo a otto giorni. Mi lasciava un amaro che non potevo sopportare».

Le descrizioni più dettagliate di cene che preludono o che concludono un rapporto sessuale sono quelle con Marina Morosini, la monaca MM. Alla fine del primo incontro nel casino muranese arrivano in tavola otto portate servite su porcellana di Sèvres: «Bevemmo borgogna, vuotammo una bottiglia di champagne occhio di pernice e, come per ridere, un'altra di spumante. Fu lei a preparare l'insalata». L'«occhio di pernice» è uno champagne rosé dal colore più carico – tecnicamente “buccia di cipolla” –; oggi è rimasta forse una sola azienda a produrlo, la Jean Vesselle, mentre altri propongono come occhio di pernice semplici rosati.

Prima di incontrare la donna nel casino che affitta a Venezia, Giacomo ordisce una sorta di prova generale: ordina al cuoco di preparare per due, ma va a cena da solo. Il servizio è di porcellana di Sassonia. «La cacciagione, lo storione, i tartufi, le ostriche e i vini, tutto era perfetto. Gli rimproverai solo di aver dimenticato di mettere su di un piatto delle uova sode, delle acciughe e degli aceti profumati per l'insalata», e a questo aggiunge: «Per dessert desideravo tutte le frutta fresche che avrebbe potuto trovare e soprattutto dei gelati», come se le portate precedenti non bastassero per una romantica cenetta a due. «Per la prossima volta desideravo delle arance amare per aromatizzare il punch e volevo rum e non rac», aggiunge Casanova. Lo si ritrova spesso a preparare il punch con le sue mani: acqua calda, rum, zucchero, arance oppure limoni; si trattava di una bevanda digestiva a fine pasto, un po' come il più semplice “canarino” (acqua calda e scorza di limone) dei nostri giorni. Il «rac» è con ogni probabilità il raki (in turco *raki* si pronuncia proprio rac). Il liquore fa parte della vastissima famiglia dei liquori all'anice, distillato di vinacce o prugne aromatizzato con l'anice stellato,

che dai territori ottomani ha viaggiato verso nord. Nei Balcani, in particolare in Dalmazia e Albania, ha perso l'aromatizzazione all'anice ed è diventato la rakija: un distillato di vinacce del tutto simile alla nostra grappa. In Grecia si è sdoppiato: ouzo all'anice e raki secco. A Venezia lo si è cominciato a chiamare anche *mistrà* dopo la conquista veneziana della città di Mistra (1687), nel Peloponneso meridionale, vicino a Sparta. Il raki all'anice era estremamente diffuso nel XVIII secolo e quindi è possibile che fosse utilizzato anche per fare il punch, ma Casanova gli preferisce il più raffinato rum.

Il riferimento allo storione è un altro punto interessante. Il veneziano cita questo pesce di acqua dolce e salmastra anche in un'altra cena seduttiva, quella con Armellina, nel 1770: «Rallegrati dalle ostriche e dallo champagne, cenammo deliziosamente. Ci furono serviti storione e tartufi squisiti». I fiumi italiani, ma più in generale europei, erano popolati di storioni che si pescavano regolarmente fino ai primi decenni del Novecento; siccome hanno una crescita lentissima (possono arrivare a un centinaio d'anni d'età), la pesca sempre più aggressiva li ha fatti scomparire. Fin dal medioevo, come detto, i pesci d'acqua dolce erano ritenuti più pregiati di quelli di mare, e venivano scelti in base al nitore delle loro carni. Lo storione, dalle carni bianchissime, era quindi ritenuto particolarmente adatto alle mense nobiliari. «Lo storione è di gran stima nelle mense de' grandi, poiché fra gli acquatici tiene il primo luogo. La sua pescagione comincia nel mese d'aprile e dura per tutta l'està. È pesce di mare, ma si nutrice d'acque dolci. Quello che si pesca ne' fiumi riesce molto meglio che quello di mare. Di questo animale si stima molto la testa, la pancia e l'uova, delle quali si fa il caviale», osserva Vincenzo Corrado, chef di corte a Napoli, nel suo *Il cuoco galante* (1773), una delle più importanti opere di gastronomia del XVIII secolo. Negli elenchi delle portate servite al banchetto del doge di Venezia in occasione della festa di San Marco, il 25 aprile, sono compresi storioni e orate, oltre a «tredici terrine di risi e tredici di bisi con persuto», considerate le antesignane degli odierni *risi e bisi* (che però venivano consumati separati e non cucinati assieme sotto forma di minestra o di risotto). Nonostante Casanova si fosse procurato

una dispensa papale per poter mangiare carne anche durante i periodi nei quali erano previsti soltanto cibi di magro, qualche volta toccava pure a lui sottostare ai precetti ecclesiastici, come il pranzo quaresimale a Lodi con pesci che non fanno «rimpiangere le pollastre e la cacciagione», e Giacomo conclude che «l'eccellente storione piacque a tutti».

Il rispetto delle prescrizioni alimentari era tuttavia sorvegliato con attenzione, tanto che il confidente Tamiazzo riferisce agli inquisitori: «Nicolò procurator Erizzo mangia di carni venerdì, sabato, e le viglie comandate senza riguardo alcuno e che sendo anche portato in tavola del pesce nobile sia condito all'uso dei luterani, e le sfoglie siano fritte col distrutto di porco» (nei giorni di magro si sarebbe dovuto friggere con l'olio di oliva o di semi).

Senza dubbio il più importante strumento gastronomico di seduzione casanoviana è l'ostrica. Il mollusco viene nominato spessissimo nell'*Histoire* e al tempo veniva consumato sia crudo sia cotto, fritto o arrosto. «Tra le frutta di mare le più piacevoli sono l'ostriche, le quali si mangiano crude, appena uscite dal mare. Cotte sulla brace con pane grattato, prezzemolo, aglio, origano, sale, pepe, sugo di limone e olio, infarinate e fritte, si servono con prezzemolo», scrive sempre Vincenzo Corrado. L'ostrica più pregiata – Casanova lo ripete parecchie volte – è quella dell'Arsenale di Venezia, affermazione che a noi fa sollevare più di un sopracciglio. Il cantiere navale veneziano era il più importante complesso produttivo dell'Europa preindustriale; nei periodi di crisi, quando c'era bisogno di allestire in fretta una flotta militare, arrivavano a lavorarci oltre tremila persone. Vero che al tempo l'inquinamento chimico era quasi inesistente, ma quello biologico doveva al contrario essere piuttosto elevato. Come potessero risultare le ostriche cresciute all'interno di quello specchio d'acqua a così alta concentrazione umana è un quesito destinato a rimanere senza risposta. In ogni caso, allevate in acque più pulite, finivano anche sulla mensa dogale. L'ultimo doge, Ludovico Manin, affida le valli lagunari «per il comodo della dogal famiglia» a un custode che ha il compito di fornirgli, «divise in più consegne», 2400 dozzine di «ostreghe belle ed esaminade», 400 dozzine di «più basse» e 500 dozzine di «pidocchi grossi» (cioè cozze, o mitili).

Giacomo non esita a farsi spedire i molluschi per mezza Europa con il corriere pur di servirli ai propri ospiti. «Comprai un bariletto di ostriche dell'arsenale di Venezia», afferma ricordando il soggiorno ad Ancona. A Milano pranza con le «ostriche dell'arsenale di Venezia che il pasticciere aveva avuto l'abilità di sottrarre al maggiordomo del duca di Modena», il tutto annaffiato da venti bottiglie di champagne.

Il mollusco diventa un vero e proprio strumento per giocare a sedurre. A Venezia, come visto, con la monaca Marina Morosini: «Ci divertimmo a mangiare ostriche passandocene quando le avevamo già in bocca. Lei mi offriva sulla lingua la sua mentre io le mettevo in bocca la mia. Non c'è gioco più lascivo e più voluttuoso tra due innamorati». A Roma, con Emilia e Armellina: «Mangiammo cinquanta ostriche e vuotammo due bottiglie di champagne [...] dissi al garzone di servire la cena conservando le altre ostriche per fin di pasto». Dopo aver preparato il punch, Casanova fa mettere sul tavolo le rimanenti cinquanta ostriche, che aggiunte alle altrettante consumate prima del pasto significa oltre una trentina di ostriche a testa: numero di tutto rispetto. Comunque Giacomo non si ferma a far calcoli: «Le misi la conchiglia sulla bocca, le dissi di sorbire l'acqua trattenendo l'ostrica tra le labbra. Esegui fedelmente la lezione [...] e io raccolsi l'ostrica incollando le mie labbra alle sue. [...] Per caso una bella ostrica che offrivo a Emilia, avvicinandole la conchiglia alle labbra, le cascò fra le mammelle; lei voleva riprenderla, ma la reclamai di diritto e dovette cedere, lasciarsi slacciare e permettermi di raccoglierla con le labbra dal fondo in cui era caduta. Dovette perciò tollerare che la scopriassi interamente. [...] Dopo aver mangiato quattro o cinque ostriche, ne diedi una ad Armellina, che tenevo seduta sulla coscia, e abilmente gliela rovesciai sul seno. [...] Le slaccio tutto il corpetto poiché l'ostrica è caduta quanto più in basso è possibile, mi lagno di doverla andare a cercare con la mano. [...] io toccavo quelle incantevoli poppe, dure come il marmo, non altro che per cercare l'ostrica. Dopo averla presa e ingoiata, presi una delle sue poppe reclamando l'acqua dell'ostrica che l'aveva inondata, mi impadronii dei boccioli di rosa con avide labbra».

I maccheroni, invece, svolgono svariati ruoli. Talvolta ap-

paiono piuttosto antiseduttivi, come a Bologna, con Maria Corticelli: «Rimpinzati di maccheroni com'eravamo e pieni di chianti e di montepulciano com'eravamo, non ci venne il desiderio di fare all'amore e quando ci svegliammo furono ben poca cosa le nostre follie». A Chioggia, mentre è ancora ragazzo, viene accolto dall'Accademia dei maccheroni e deve scrivere una composizione in loro gloria. I versi entusiasmano e, osserva Giacomo: «Fui nominato membro dell'Accademia per acclamazione. Feci ancor miglior figura a tavola mangiando tanti maccheroni da meritarmi di esserne chiamato principe. Presi il mestolo forato e cominciai a riempire i piatti, spargendo sopra ogni piatto di maccheroni burro e formaggio e terminando soltanto quando il grande piatto [...] fu colmo. I maccheroni nuotavano nel burro che arrivava agli orli».

Il burro fino al bordo del piatto di maccheroni è pure lo strumento che permette a Casanova di fuggire dai piombi. Come avveniva la fuga lo abbiamo visto, comunque Giacomo doveva far avere lo spuntone di ferro con cui scavare un buco nella cella al suo vicino, padre Marino Balbi. Colloca l'attrezzo fra le pagine di una copia della Bibbia, ma fuoriesce dalle estremità perché è più lungo dell'altezza del volume, quindi bisogna escogitare qualcosa per fare in modo che il secondino non si accorga di nulla. L'idea è utilizzare proprio i maccheroni. Scrive Giacomo: «Ero sicuro che se avessi sistemato sulla Bibbia un grande piatto di maccheroni colmo di burro, Lorenzo vi avrebbe tenuto gli occhi fissi per paura di versare il condimento sul libro e non avrebbe così avuto modo di guardare gli angoli del volume. Il giorno di San Michele [29 settembre] venne Lorenzo di buon mattino con una gran caldaia di maccheroni bollenti. Misi subito su un fornello il burro per fonderlo e preparai i due piatti spargendovi sopra del formaggio parmigiano che Lorenzo mi aveva portato già grattugiato. Presi il mestolo forato e cominciai a riempire i piatti, spargendo sopra ogni strato di maccheroni burro e formaggio e terminando soltanto quando il grande piatto destinato al monaco fu colmo». Lo stratagemma riesce e padre Balbi evade assieme a Casanova. †

I maccheroni costituiscono uno dei cavalli di battaglia quando il veneziano invita ospiti. Per esempio ad Ancona: «Andai a cori-

carmi dopo aver mangiato in compagnia delle ragazze un piatto di maccheroni». Negli anni della permanenza a Dux divengono il cibo della memoria: insegna ai cuochi come si preparino e li offre ai non numerosi visitatori che vengono a trovarlo. Pompeo di Montevicchi o Montevicchio, ventenne tenente marchigiano al servizio dell'elettore di Sassonia, nell'agosto 1797 gli scrive: «Abbiamo fatto e farem spesso menzione della buona salute del signor Giacomo, del suo eccellente appetito e degli ottimi maccheroni che non si mangiano che a Dux, filosoficamente conditi».

A questo punto è necessario chiarire che cosa siano i maccheroni al tempo di Casanova: non si possono identificare con il formato di pasta a noi noto. Intanto bisogna sottolineare che "maccherone" era un nome generico per pasta, ne è rimasta qualche traccia anche ai giorni nostri: i maccheroni alla chitarra sono una pasta filiforme, non un formato corto, e quando Alberto Sordi nel film *Un americano a Roma* pronuncia la celeberrima frase «Maccarone! Io me te magno», mette in bocca una corposa forchettata di spaghetti. Evidentemente nel 1954, anno di uscita del film, era chiaro a tutti che quel formato di pasta potesse essere definito anche maccheroni. Durante il soggiorno a Napoli, il veneziano afferma che in casa di Fabrizio Maria Pignatelli, duca di Monteleone, «la cena consisteva in un enorme piatto di maccheroni», e tra le cose che gli piacciono maggiormente comprende «il pasticcio di maccheroni preparato da un bravo cuoco napoletano». Si può presumere, quindi, che si trattasse di pasta. Quando invece si riferisce ai maccheroni di Venezia dobbiamo pensare agli gnocchi, certo non di patate, come ai nostri giorni, ma fatti con farine varie, una preparazione nota ben prima che il tubero americano varcasse l'Atlantico per sbarcare in Europa. Maccheroni e gnocchi erano sinonimi, come testimonia il titolo della ricetta di *Macaroni a la veneziana (Gnocchi)* compresa nel primo ricettario a stampa di cucina veneziana (Sonzogno, 1908).

Si tratta di una preparazione oggi dimenticata, ma dalle vicende articolate, che vale la pena ripercorrere avvalendosi del capitolo dedicato agli gnocchi in *Storia della pasta in dieci piatti*, di Luca Cesari. Nell'*Opera* di Bartolomeo Scappi (1570), il più importante libro di cucina cinquecentesco, base della gastrono-

mia italiana, si trova la ricetta «Per far minestra di maccheroni detti gnocchi», e per di più viene data l'indicazione di passare gli gnocchi sul retro della grattugia. Carlo Goldoni, nelle sue *Memorie*, ricorda il viaggio dei comici per nave da Rimini a Chioggia, avvenuto nel 1721: «Maccheroni! Ognuno vi si precipita sopra; ne divoriamo tre zuppiere. Manzo alla moda, pollo freddo, lombo di vitello e vino eccellente». Compagno anche nella sua *Trilogia della villeggiatura* («Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni» e «In sei anni non mi ha mandato altro che due ceste di maccheroni»).

Il cuoco Menon, considerato il padre della cucina francese, tra le numerose ricette a la *Venitienne*, nel *Traité historique et pratique de la cuisine* (1758) riporta anche questa preparazione: «Prendete dei maccheroni lunghi come il mignolo, gettateli in acqua bollente salata o in brodo bollente, e cuoceteli per un quarto d'ora. Scolateli, poi disponeteli a strati sul piatto di portata, alternandoli a buon burro fuso e parmigiano. Terminate con del parmigiano e metteteli al forno per far prendere un po' di colore».

Il già citato cuoco napoletano Vincenzo Corrado nel 1773 riporta gli «Gnocchi in brodo alla veneziana», e altrettanto fa sei anni dopo il marchigiano Antonio Nebbia nel *Cuoco maceratese*. Passa qualche tempo e nel 1790 il romano Francesco Leonardi, cuoco di Caterina di Russia, ne propone due varianti nel suo *L'Apicio moderno*: una è simile alla pasta base dei bignè e con questo nome, «gnocchi bignè», nel 1814 li registra Vincenzo Agnoletti. Scrive Cesari: «Per decine di anni questi sono stati gli gnocchi per eccellenza, ma, nonostante l'enorme successo, verso la metà dell'Ottocento scompaiono letteralmente dai ricettari per riemergere solo mezzo secolo dopo». Si tratta proprio dei *macaroni* che si materializzano, identici e in contemporanea, all'interno di due ricettari Sonzogno del 1908: *100 ricette di cucina veneziana*, nominato poco sopra, nonché *100 specialità di cucina italiane ed estere*. Ingredienti ed esecuzione sono quasi uguali a quelli di Menon, salvo il passaggio in forno. Il nome, però, si perde per non ricomparire mai più. Si può ragionevolmente ritenere che i maccheroni casanoviani fossero molto simili, se non sovrapponibili, a questa preparazione.

«Passano altri trent'anni e, grazie al cuoco francese Henri-Paul Pellaprat, tornano alla ribalta come “gnocchi alla parigina” nell'*Arte nella cucina, l'eleganza della mensa* (1937), un vero e proprio ponte tra la cucina d'oltralpe e quella italiana che, di lì a poco, si emanciperà definitivamente dalla pesante eredità francese», spiega Cesari. Gli gnocchi alla parigina, non molto diversi da quelli che mangiava Casanova, sono una preparazione conosciutissima, comunemente insegnata nelle scuole alberghiere italiane fino al secondo dopoguerra, quando la lenta, ma inesorabile, ascesa degli gnocchi di patate li marginalizza fino a farli cadere nel dimenticatoio.

A Venezia i maccheroni – o gnocchi – più o meno simili a quelli settecenteschi si cucinavano nelle case fino agli anni successivi alla prima guerra mondiale; gli gnocchi alla parigina sopravvivono nel menù della storica osteria al Castelletto, dalla Clemi, a Follina nel trevisano, ma sono passati al forno con la béchamel. Altrove si sono trasformati in una curiosità filologica di difficile esecuzione. Gli chef del ristorante Remo Villa Cariolato, poco fuori Vicenza, nel settembre 2019, in occasione di una cena casanoviana, hanno dovuto inanellare una decina di tentativi prima di ottenere un risultato soddisfacente. Hanno utilizzato come base la ricetta orale, e senza dosi, raccolta un po' di anni prima da una novantenne signora veneziana di Castello, aggiungendo le indicazioni di quella Sonzogno del 1908. Bisogna stare molto attenti alle giuste proporzioni fra gli ingredienti affinché gli gnocchi mantengano la propria consistenza una volta gettati nell'acqua bollente e non si disfino trasformandosi in un'ingloriosa pappa. Ecco la ricetta trascritta da Gianluca Baratto, patron del locale.

Maccheroni alla veneziana  
(Gnocchi alla Casanova)

1 litro di latte intero  
370 grammi di farina 00  
50 grammi di burro  
3 uova intere  
3 grammi di sale  
Noce moscata e pepe quanto basta



Scaldare il latte portandolo a 80 gradi, con il sale, il burro e la noce moscata. Aggiungere la farina setacciata in un'unica soluzione. Cuocere a fuoco basso finché l'impasto non si stacchi dal fondo del tegame.

Togliere dal fuoco, portare l'impasto a 50 gradi, aggiungere le uova e amalgamare. Attendere che si intiepidisca, e stendere l'impasto su una tavola facendo attenzione di usare abbondante farina e mano morbida e paziente. Quindi procedere come nell'esecuzione classica degli gnocchi: tagliare la pasta a quadratini e arrotolarli sul retro di una grattugia, o sui rebbi di una forchetta, in modo da ottenere la forma voluta. Si mangiano conditi con burro fuso e parmigiano grattugiato.

Commento finale: «Resta comunque una ricetta piuttosto difficile da eseguire, parola di chef».

## «Un posto per gente sana, più che malata». Un continente alle terme

Le terme nel Settecento costituivano il proseguimento della vita cittadina con altri mezzi. D'estate si assisteva a una sorta di trasmigrazione delle fasce più alte della popolazione dagli agglomerati urbani nelle località termali. La motivazione ufficiale era quella di passare le acque e rimettersi in salute, la ragione reale era andare a giocare d'azzardo e a godere di un ambiente sessualmente rilassato, visto che donne e uomini si immergevano nelle vasche assieme e seminudi. Sembrava un contesto cucito su misura per Casanova che infatti frequenta parecchie località termali, talvolta scrivendo di aver preso i bagni, talaltra tacendo le qualità terapeutiche delle acque.

In Svizzera, Giacomo si ferma a Baden, nel canton Argovia, a venticinque chilometri da Zurigo. In tedesco il nome significa "bagno", esattamente come Bath in inglese, che troveremo tra un po'. Il veneziano tratteggia alcune caratteristiche dell'ospitalità elvetica; comincia con una considerazione sociale: «In Svizzera un albergatore non è un uomo senza importanza»; e poi spiega come si comportasse: «Un albergatore svizzero è spesso un individuo che governa nobilmente la sua casa e che presiede una tavolata senza ritenersi umiliato. [...] Se egli occupa il primo posto, è solo per controllare che tutti i convitati siano serviti come si conviene. Se ha un figlio, non gli permette di sedersi a tavola, e lo fa servire. [...] È però vero che in Svizzera, come in Olanda, quando possono pelano vivo lo straniero». Casanova arriva nel 1760 nella località termale elvetica, conosciuta fin dal tempo dei romani. Un secolo e mezzo prima, l'aveva visitata il viaggiatore inglese Thomas Coryat che ne parla nel suo *Crudities* (1611): «Mi sono non poco meravigliato. Uomini e donne che si bagnano insieme nudi dal mezzobusto in su nella piscina:

laddove alcune delle donne erano mogli (come mi è stato detto), e gli uomini in parte scapoli e in parte sposati, ma non erano mariti di quelle stesse donne». I mariti, da parte loro, se ne stavano spesso «vestiti e impassibili accanto alla vasca a osservare le mogli che non solo chiacchieravano e discorrevano familiarmente con altri uomini, ma sfoggiavano anche modi molto piacevoli e allegri». Quello che infastidiva il moralista Coryat avrebbe al contrario stuzzicato il libertino Casanova, ma quest'ultimo nemmeno accenna a bagni e piscine: specifica che il luogo è sede di un'assemblea politica, quindi illustra un episodio curioso che lo vede protagonista e il racconto si blocca. «Appena partito da Zurigo, fui costretto a fermarmi a Baden per far riparare la carrozza che avevo comprata. Baden è la località dove si tiene l'assemblea generale dei deputati cantonali. Rimandai la partenza per pranzare con una dama polacca diretta a Einsiedeln, ma dopo pranzo mi capitò un'avventura divertente. Era domenica e io ballai con la figlia dell'oste, invitato da lei stessa. Arrivò l'oste e sua figlia scappò. Il briccone mi condannò a pagare un luigi di multa, mostrandomi un avviso che non riuscivo a decifrare. Rifiutai di pagare, dicendo che facevo ricorso al giudice del luogo, egli acconsentì e se ne andò. Dopo un quarto d'ora mi fece chiamare in una camera dell'albergo dove lo vidi con una parrucca in capo e con una mazza in mano. Mi disse che il giudice era lui. Scrisse e confermò la sentenza, e dovetti dargli uno scudo in più per le spese di giudizio».

A fine Settecento comincia a svilupparsi la non lontanissima (poco più di duecento chilometri) e omonima località tedesca, le cui strutture termali ancora nel 1744 venivano descritte come «arretrate e sporche» dall'inviato del margravio di Baden, Karl Friedrich. A partire dai primi decenni dell'Ottocento diventa invece la «capitale estiva d'Europa», che per distinguersi dalla concorrente svizzera, e per rimarcare la propria superiorità, raddoppia il nome: Baden-Baden.

Sempre nel medesimo 1760, Casanova va ad Aix-en-Provence. Ancora ai nostri giorni uno stabilimento (Thermes Sextius) testimonia la vocazione acquatica della cittadina francese. Neanche in questo caso, però, Giacomo accenna alla struttura

termale, eppure era stata costruita non moltissimi anni prima (1705) vicino ai resti – visibili – delle antiche terme romane. Il veneziano si limita a un commento di carattere politico, «Aix dove risiede il parlamento» (il consesso provenzale era stato istituito a inizio Cinquecento e durerà fino alla rivoluzione), e ad altre annotazioni di costume: «Quel che merita d'essere osservato e scritto, e deve sorprendere sono le mascherate, le follie, le buffonate che si fanno e che si rappresentano. Il diavolo, la morte, i peccati mortali vestiti nei modi più comici che si battono gli uni contro gli altri, irritati di dover fare in questo giorno la corte al creatore, le grida, gli schiamazzi, i fischi del popolo che schernisce questi personaggi e il baccano delle canzoni con cui il popolino li festeggia facendo loro beffe e ogni sorta di scherzi, costituisce uno spettacolo molto più folle dei Saturnali». Abbiamo già incontrato questa città: è il luogo di nascita di Henriette, e abbiamo visto che mentre Giacomo viaggia con Marcolina finisce per caso nella villa dove la donna vive, mentre la giovane veneziana, molto meno per caso, finisce a letto con la padrona di casa. Abbiamo registrato un ulteriore passaggio di Casanova ad Aix: quando si ammala di pleurite e rimane sospeso tra la vita e la morte, Henriette gli manda una cameriera affinché si prenda cura di lui. In quest'occasione si ferma sei settimane, da metà febbraio, «giungendo sull'orlo della tomba dopo aver sputato sangue per diciotto giorni», a fine marzo, quando finalmente termina la convalescenza e può di nuovo uscire all'aperto. Le acque di Aix avevano fama di curare ogni cosa: «Tutte le malattie dei nervi, come convulsioni, paralisi, intorpidimento e tremori, gotta, sciatica, contratture, gonfiori, problemi all'intestino, mal di stomaco, collera, persistenti dolori al capo, vertigini, disturbi ai reni, infreddature dell'utero, interruzione o flusso abbondante delle mestruazioni, sterilità, aborti e scabbie di ogni genere». Strano davvero che dopo essere stato tanto ammalato proprio lì, Giacomo nemmeno le citi; appare improbabile che non abbia usufruito delle loro qualità benefiche durante la convalescenza.

In quegli anni la città termale più famosa d'Europa è senza dubbio l'inglese Bath, ma il fatto che Casanova ne accenni soltanto in breve, quando nel 1763 si trova in Inghilterra, molto

probabilmente significa che non ci è andato. Scrive di un ufficiale che «a Bath ricevette uno schiaffo da un lord che amava il gioco del picchetto, ma cui non piacevano quelli che giocando contro di lui si attentassero a barare».

Le sorgenti calde (49 gradi) erano già note al tempo dei romani, con il nome di *Aquae Sulis*, ma il padre della Bath che noi conosciamo è Richard Nash, detto Beau Nash, nato nel 1674 a Swansea, nel Galles, ricordato come uno dei più importanti dandy britannici (per di più prima che il dandismo fosse inventato, oltre un secolo più tardi). Ex ufficiale delle guardie reali, riciclatosi in baro di professione, folgorato non si sa se dalla località o dalla possibilità di spennare polli, si ferma a Bath e nel 1704 si autonoma maestro di cerimonie. Ripulisce la città dalla spazzatura, toglie dalla circolazione mendicanti e prostitute troppo invadenti, vieta ai gentiluomini di portare la spada in pubblico e impone alle signore di vestirsi sempre elegantemente. Apre un ospedale per le cure reumatiche, da Londra chiama musicisti e attori che fa esibire nella Pump Room (sala di pompaggio delle acque), una struttura costruita nel 1706 sopra una delle sorgenti termali. Daniel Defoe, dopo esserci stato, nel 1724, definisce Bath «un posto per gente sana, più che malata». Dal 1716 ci lavora John Wood, l'architetto che trasforma il vecchio borgo provinciale elisabettiano in una magnifica città georgiana, con alcuni dei più straordinari edifici neopalladiani del mondo; nel frattempo (1755) si scoprono gli antichi bagni romani. Il figlio, John pure lui, nel 1767 realizza il Royal Crescent – un complesso di trenta abitazioni disposte a mezzaluna – che suggella la trasformazione di Bath nel centro di attrazione di alcune delle più celebri personalità dell'epoca. Per esempio Jane Austen che ci trascorre una vacanza nel 1797 e nel 1798 per poi trasferirsi con la famiglia nel 1800, quando aveva venticinque anni, ma la scelta non si rivela per lei felice: descrive il posto come «tutto vapore, ombra, fumo e confusione». Ci vive otto anni e ci ambienta, seppur parzialmente, due romanzi. A lavori conclusi, il conto degli edifici costruiti dai due Wood assomma a centoquaranta. All'inizio del XIX secolo uno scienziato americano, Benjamin Silliman, evidentemente un tantinello bacchettone, descrive

Bath come «il luogo probabilmente più dissoluto del regno. Viene frequentata da veri ammalati, ma moltissime persone appartengono a quel ceto che sperpera l'esistenza in una girandola di frivolezze alla moda, senza alcun fine morale né dignità intellettuale». Senza rendersene conto aveva, con grande efficacia e concisione, delineato il mondo ideale di Giacomo Casanova.

Più esplicito risulta invece il veneziano riguardo al centro termale vallone di Spa, quello da cui origina il nome generico "spa" per indicare il termalismo. La cittadina, a una quarantina di chilometri da Liegi, già nota in età romana per le sue acque, torna a svilupparsi a partire dal XVI secolo. Giacomo ci arriva nel 1767: «Stavamo partendo per Spa, dove c'era una quantità di gente; la stagione di Aquisgrana essendo finita, tutti andavano a Spa e coloro che non partivano rimanevano ad Aquisgrana per la buona ragione che a Spa non vi sarebbe stato più posto per alcuno. Tutti me lo assicuravano; parecchi ne erano ritornati non avendo trovato da alloggiare». Un posto dove bisognava esserci, quindi, e infatti costituiva una delle mete del Grand Tour dei giovani aristocratici inglesi. Un anno dopo Casanova, nel 1768, ci arriva un ventenne Frederick Howard, conte di Carlisle, che descrive la sua giornata tipo: «Mi alzo alle sei, all'ora di colazione faccio una cavalcata, a pranzo gioco a cricket, la sera ballo finché, verso le undici, riesco a trascinarci a stento a letto». Due sorgenti ferruginose sgorgano giusto in città e nei dintorni ne zampilla un'ulteriore quindicina. La prima analisi chimica era stata effettuata nel 1607 da Andrea Trevigi, medico di Casale Monferrato al servizio dell'arciduca Alberto, e da quel momento la fama delle acque di Spa si era via via accresciuta.

Casanova, una volta arrivato a Spa, entra da un cappellaio perché durante il viaggio aveva perso il proprio copricapo. La «mercantessa», come la chiama, originaria di Liegi, gli cede la stanza sua e del marito, dicendogli che andranno a dormire nella bottega sottostante. «Salgo sulla breve scala, vedo una camera e un'altra stanzetta, letto buono, cassettoni, un tavolo grande e due piccoli; mi trovo molto bene. La mercantessa porta di sotto ciò che le occorreva e che poteva darmi disturbo, lasciandomi due cassetti liberi». Guarda caso, nella stanzetta, piccolissima e

senza finestra, dorme la nipote dei cappellai. Questo fatto apre la strada a una considerazione: Giacomo era così fortunato da potersi permettere di andare in una località in periodo di tutto esaurito, da dove le persone erano costrette a tornare indietro perché non si trovava alloggio, e ottenere in ogni caso un posto per dormire, oppure già sapeva di poter godere di una rete di appoggi che lo poneva al di sopra dei comuni mortali? E in cosa consisteva questa rete di relazioni? Qualcuno ha ipotizzato, lo vedremo poi, che si trattasse della massoneria. Ovvero: Giacomo era certo di reperire in ogni caso una sistemazione presso qualche confratello? Non sapremo mai la risposta, tuttavia resta un'ipotesi plausibile. Sulla località termale vallone, Casanova si dilunga: «È incredibile la quantità di avventurieri che s'incontra a Spa nella stagione delle acque; tutte ci vanno credendo di far fortuna e tutte rimangono a bocca asciutta. La circolazione del denaro è sbalorditiva, qui, ma soltanto tra giocatori e mercanti. Gli albergatori, gli osti, i mercanti di vino e gli usurai ne assorbono gran parte e le ragazze raccolgono solamente delle briciole. La passione del gioco è più forte di quella della galanteria; a Spa il giocatore non ha il tempo di fermarsi a considerare le qualità di una ragazza, né ha il coraggio di sacrificarle qualcosa». Un po' più avanti biasima gli sciocchi che «corrono a rovinarsi in quel buco chiamato Spa», cosa che invece a lui non accadeva perché sapeva come dare una consistente mano alla fortuna. «Quello delle acque è generalmente un pretesto. Ci si va soltanto per affari, intrighi, per giocare, per fare all'amore e anche per far dello spionaggio. Un piccolissimo numero di gente onesta si reca a Spa per divertirsi o per riposarsi delle fatiche che il lavoro le procura tutto l'anno nel luogo dove vive. In un posto simile non si fa altro che mangiare, bere, passeggiare, giocare, ballare, e incontrare ragazze; la vita non costa cara. A una tavola comune dove sono servite trenta portate si paga soltanto un piccolo scudo di Francia e per la stessa cifra si è ben alloggiati. Gli abitanti di Spa guadagnano in tre mesi quanto occorre per aspettare lungo gli altri nove mesi il ritorno della bella stagione».

Restringendo l'ottica da una visione generale al particolare, il veneziano precisa che i suoi padroni di casa non vendono

soltanto cappelli, ma anche «fazzoletti di Cina, calze di Parigi e polsini». Giacomo è molto interessato alla nipote della coppia di commercianti, che la dea bendata ha messo nella stanzetta accanto a quella dove alloggia, e si dà da fare per far colpo sulla ragazza: «Acquisto una dozzina di fazzoletti e sei paia di calze e gli prometto di fargli vendere tutti i fazzoletti e tutte le calze della bottega in meno di ventiquattr'ore». In seguito prosegue altrove lo shopping: «Dopo pranzo entro in una bottega d'armaiolo per comprare delle pistole che volevo regalare a mio fratello. [...] Le armi a Liegi non sono care. Sono belle, ma non altrettanto buone»; e così, da quella miniera di notizie costituita dall'*Histoire*, apprendiamo anche alcuni particolari sul commercio settecentesco delle armi.

A Spa Casanova subisce anche il rifiuto piuttosto significativo da parte della nipote dei cappellai, che afferma chiamarsi Merci. Al mattino, appena alzato, si siede sul letto di lei: «Poiché faceva molto caldo, si era avvolta nel lenzuolo; ma essendo il letto strettissimo ciò non poteva impedirmi di tendere le braccia su di lei. La prego di permettermi d'abbracciarla, mentre la stringo, e rifiuta bruscamente. Il suo tono mi irrita, infilo la mano sotto il lenzuolo dal basso e salgo rapidamente dalle gambe fino al punto più importante. Merci estrae rapidamente un braccio e a pugno chiuso mi diede al naso un colpo fatto apposta per spegnermi ogni tenerezza. All'istante sanguino copiosamente e con perfetto controllo mi ritiro e mi lavo con acqua fresca finché il sangue stagna, e nello stesso tempo Merci si veste e scende». Trascorso però qualche giorno dopo aver ricevuto questo vigoroso diniego, tutto s'aggiusta e la ragazza lo implora: «Dimenticate ogni cosa e perdonatemi. Non mi difenderò più in alcun modo, sono vostra, vi amo e sono pronta a darvene la prova». E qui ritroviamo il Casanova che ci si aspetta.

Intanto, con raccapriccio di alcuni, l'acqua per i bagni si comincia pure a bere. Nell'Europa centrale asburgica vengono aperte nuove località di cura, prima fra tutti la boema Karlsbad (oggi Karlovy Vary), centotrenta chilometri a ovest di Praga. Lo scrittore inglese Simon Winder, autore di una trilogia umoristica sull'Europa centrale, ha sentenziato: «I due maggiori contributi

della Boemia all'Europa hanno avuto a che fare con l'acqua, che si trattasse di birra o di terme». A lanciare Karlsbad nell'empireo del termalismo ci pensa Pietro il Grande. Nel 1711 lo zar di tutte le Russie prova a curarsi in Boemia: lo affliggevano esaurimento nervoso, depressione e stipsi. Con la depressione non sappiamo bene come sia andata, soprattutto considerando che a un certo punto scrive alla moglie: «Il posto è così allegro che potremmo definirlo una dignitosa prigione, perché si trova tra montagne talmente alte che di rado si scorge la luce del sole. E la cosa peggiore è che non c'è della buona birra». Viene spontaneo domandarsi a quale birra fosse abituato lo zar Pietro, visto che la lager è nata in Boemia e vi si producevano – come ancora oggi si producono – alcune delle birre migliori del mondo. Comunque ai pazienti comuni la questione non si poneva, poiché mentre si passavano le acque la birra veniva vietata.

Con la stipsi, invece, la soluzione dev'essere stata traumatica: l'imperiale intestino risente di un «violento rilassamento». L'impeto degli stimoli era probabilmente dovuto al fatto che lo zar aveva mal compreso la prescrizione medica e invece di bere tre bicchieri d'acqua, ne aveva ingollate tre caraffe. Meglio non pensare a quali possano essere state le conseguenze, ma non devono essere state così drammatiche poiché lo zar Pietro, tornato in Russia, incentiva la costruzione di nuove *banja*, luoghi che i suoi compatrioti già da secoli apprezzavano.

Casanova arriva a Karlsbad nel 1786 per incontrare un gentiluomo polacco che aveva conosciuto una quarantina d'anni prima a Venezia. Anche in questo caso non dice nulla sulle terme, che ormai erano diventate piuttosto famose e attiravano gli aristocratici di mezza Europa centrale.

Il castello di Dux, dove Casanova trascorre gli ultimi tredici anni della sua vita, si trova a una decina di chilometri da Teplitz (oggi Teplice). La cittadina boema era molto conosciuta: un documento del 1154, che la cita, ne fa la più antica stazione termale della Mitteleuropa. C'è da ritenere che Giacomo ci andasse abbastanza spesso, visto che la nomina più volte nell'*Histoire*; qualche anno più tardi, nel luglio 1812, vi si recano nel medesimo momento a passare le acque Ludwig

van Beethoven e Johann Wolfgang von Goethe. Nell'ultima lettera che Casanova scrive prima di morire, datata 1° giugno 1798, il veneziano annota l'arrivo dell'ennesimo ospite illustre: «Domani si aspetta a Teplitz l'arciduca Carlo che si fermerà per prender bagni».

Di sicuro Giacomo ci va con Lorenzo Da Ponte, è lo stesso librettista di Mozart a raccontarcelo, esagerando però la distanza: «La mia disgrazia volle ch'egli chiedesse di accompagnarmi fino a Teplitz, città distante dieci o dodici miglia dalle terre del conte Waldstein, di cui egli era bibliotecario e amico. Fui costretto a pigliare un altro cavallo e un altro condottiere; e questo a mezza strada ci ribaltò. Fummo obbligati a fermarci mezza giornata per far raccomandare il calesse, ma, con tutte le riparazioni fattegli, quando giungemmo a Teplitz, trovai che non era possibile seguire in quello, senza pericolo, il nostro viaggio». E a Teplitz poteva accadere di incappare proprio in Casanova, come succede alla scrittrice Elisa von der Recke, sorellastra della duchessa di Curlandia, che dopo il divorzio, nel 1781, si dedica ai viaggi e a conoscere personaggi celebri. Non sappiamo con precisione quando sia avvenuto l'incontro, comunque tra i due si avvia un fitto scambio epistolare: è a lei che il veneziano indirizza le sue ultime missive. Un riferimento alla cittadina si ritrova anche in una lettera del 1798 indirizzata a un principe non identificato, forse Ligne, oppure quello di Clary: «Al vostro arrivo a Teplitz mi troverete fedele ed esatto guardiano».

Durante l'ultimo soggiorno veneziano prima di espatriare definitivamente, Casanova va ad Abano, la località termale sui colli Euganei, nel Padovano, nota fin dal tempo dei romani con il nome di *Aponum*. Le sue acque clorurato-sodiche bromoiodurate litiose sgorgano a 87 gradi e alimentano un laghetto: il fango prelevato dal fondo veniva – e viene ancor oggi – utilizzato per curare artrosi e malattie reumatiche. Soltanto dalla fine dell'Ottocento si hanno notizie di vere e proprie strutture alberghiere, ma Giacomo è lì nel luglio 1779, come testimonia la risposta di Francesca Buschini al servitore di Pietro Zaguri che lo aveva cercato due volte: «Io go dito che siete ai bagni d'Abano».

Nell'estate 1776 l'avventuriero è ospite del marchese Tommaso Obizzi, al Catajo, una villa cinquecentesca di Battaglia Terme alla quale gli Obizzi, una ricchissima famiglia di condottieri, avevano voluto dare l'aspetto di un castello per rimarcare il loro ruolo di militari. A Casanova viene recapitato un sonetto, datato 7 agosto, che porta la firma di Dalidé, membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Si tratta di Giuseppe Gioachino Mutinelli, veronese, medico condotto ad Ala, al tempo cittadina asburgica subito al di là del confine con la Serenissima (l'accademia esiste ancora e possiede gli elenchi dei soci con relativi soprannomi). I versi sono dedicati ad Abano, e l'originale del componimento si trova tra le carte di Dux, conservate a Praga: «Abano è un vero inferno de viventi / Ove il cazzo e i coglioni si scaldano e scotta / Non s'incontrano che facce da marmotta / Donne slancate gialle e guancie e denti. / Giorno e notte non hai che patimenti / tra un Cristo monco e una Madonna rotta / ti dan per cibo pappa ed acqua cotta / petulanti patron d'empi serventi. / E se mai vedi una ragazza bella / un qualche Belzebù l'infila e gode / sotto i tuoi occhi, oh infernal pena e fella! / Nido d'ogni specie e d'ogni frode / Ove non scemi il mal ma la scarsella / e una rabbia continua il cor ti rode».

Nelle città, nelle terme, nelle regge, Casanova incontra alcune fra le più note *celebrities* dell'Europa del tempo, a cominciare dai regnanti.

«Non avevo mai visto in vita mia un re».  
I potenti d'Europa

«Contesse, baronesse, marchesine, principesse» è l'elenco di don Giovanni. Giacomo Casanova fa di meglio: conversa con un'imperatrice, con svariati regnanti, con i maggiori filosofi e poeti della sua epoca. All'una suggerisce di cambiare il calendario, all'altro di organizzare la solita lotteria che tanta ricchezza gli aveva procurato in Francia, con altri ancora si lancia a consigliare di impiantare fabbriche o trasferire popolazioni. Quasi tutte le idee che sottopone a re, imperatrici, duchi e principi rimangono lettera morta, e spesso vien da pensare: molto meglio così, visto quanto fossero bislacche. A noi, però, permettono di gettare uno sguardo sui più notevoli e interessanti personaggi dell'epoca.

I primi sovrani nei quali Giacomo si imbatte sono, nel 1749, i duchi di Parma, Filippo I di Borbone-Parma e Luisa Elisabetta di Borbone-Francia, ma li guarda soltanto passare. Un anno dopo ha un incontro più ravvicinato, a Torino, con Carlo Emanuele III di Savoia. «Non avevo mai visto in vita mia un re», annota nell'*Histoire*, «e m'ero fitto in capo la strana idea che un monarca dovesse avere qualcosa di eccezionale, in fatto di bellezza o di maestà nel fisico». Da buon suddito della Serenissima, Casanova è repubblicano e non esita a sottolineare quale delusione gli suscitò il re di Sardegna: «Brutto, gobbo, goffo e volgare anche nel modo di comportarsi», pur ammettendo che sia «molto intelligente». Tra gli ospiti, la regina Maria Leszczyńska gli appare del tutto inadeguata: ha «un'aria da vecchia bigotta», mangia con i cortigiani disposti a semicerchio e mostra di gradire «la fricassea di pollo».

L'unico colloquio "ufficiale", diciamo così, con un sovrano è quello con Federico II di Prussia che nel 1764 gli concede udienza

e dal quale si reca propriamente abbigliato: vestito di nero, come richiesto dal protocollo per un'udienza reale, per di più arrivando con un'ora di anticipo, non si capisce bene se per prudenza o emozione. Gli altri incontri sono avvenuti in maniera più o meno casuale, anche se la casualità spesso è stata indotta, il che lascia intuire quanto fosse facile imbattersi in un sovrano settecentesco e anche scambiarsi due parole, non essendoci nugoli di guardie del corpo a separare i personaggi famosi dai comuni mortali.

Casanova non è stato il primo suddito di San Marco con il quale Federico il Grande abbia avuto a che fare. Il letterato illuminista veneziano Francesco Algarotti muore proprio nel medesimo 1764 e viene sepolto nel camposanto di Pisa, in una tomba monumentale finanziata da Federico II che in tal modo voleva ricordare il focoso amante che aveva incontrato ventiquattro anni prima. Il conte Algarotti (era nobile, ma non patrizio, quindi non faceva parte della classe di governo della Serenissima) aveva studiato letteratura e arte a Bologna e aveva in seguito approfondito le scienze a Parigi, dove ha pubblicato un volume per spiegare le teorie di Isaac Newton che gli conferisce grande notorietà, seppur stroncato da Voltaire (o forse proprio per quello, vista la fama del filosofo). Nel 1738 va in Russia via nave e due anni più tardi affronta il ritorno per terra. Durante il viaggio di andata, a Berlino, incontra Federico Hohenzollern, che dopo breve tempo viene incoronato re. Il sovrano prussiano lo trattiene nella propria corte per un paio d'anni, e quando, nel 1741, occupa la Slesia a spese dell'Austria, gli conferisce pure un incarico diplomatico presso il re di Sardegna. Della travolgente passione tra Algarotti e Federico il Grande è testimone una poesia erotica scritta in francese dal re di Prussia e riemersa solo in tempi molto recenti (2011). La lirica, intitolata *La jouissance* (Il piacere), è datata 20 luglio 1740 e non era mai stata compresa nelle raccolte ufficiali di scritti del sovrano. Dedicata «al signor Algarotti, il cigno di Padova», cominciava con versi inequivoci: «Questa notte, trasportato dal suo potente desiderio, / Algarotti ha nuotato nel mare del piacere. / Un corpo, il suo, più perfetto di come l'avrebbe formato Prassitele, / ha acceso la nuova passione dei suoi sensi».

Quando Casanova arriva a corte, Federico il Grande è di quasi un quarto di secolo più vecchio rispetto ai tempi di Algarotti, ma non gli è venuta meno la passione per «i granatieri» (come scrive lo stesso Giacomo). Il veneziano si abbandona ad alcune considerazioni: per esempio nella reggia di Sanssouci le donne non entrano, se non in ritratto, dopo che erano state amate, e fra tutte in particolare Maria Teresa d'Austria, prima che il padrone di casa la chiamasse «strega apostolica» per l'ostinato rifiuto a cederle la Slesia (disputa che Federico II aveva risolto con le armi).

Così Casanova descrive l'unica udienza ufficiale della sua vita con un regnante: «Entro attraverso una piccola porta nel cortile del castello e non vedo nessuno, non una sentinella, non un portiere, non un lacchè. Tutto era immerso nel più grande silenzio. Salgo una breve scala, apro una porta e mi trovo in una galleria di quadri». Quindi lo fanno scendere in giardino dove attende Federico il Grande. «Poco tempo dopo lo vedo seguito dal suo lettore Cat [Henri-Alexandre de Catt, segretario del re] e da una bella cagna spagnola. Appena mi vede si avvicina e togliendosi un vecchio cappello con un'aria militaresca, chiamandomi per nome, mi domanda cosa voglio da lui». Federico II veste uniforme e stivali: non ha mai smesso di mostrarsi così dall'inizio della guerra dei Sette anni e continua anche quando il conflitto è finito. Ha modi spicci: «Ebbene, parlate, dunque. Non siete stato voi a scrivermi?». I due passeggiano, il re gli chiede come gli sembri il giardino e risponde alle lodi di Casanova dicendo che i giardini di Versailles sono molto più belli. Si lamenta del sistema idraulico che alimenta i giochi d'acqua, e alle osservazioni di Giacomo replica: «Vedo che siete architetto idraulico». Non si può ribattere a un regnante, almeno non sempre: «Abbassai la testa. È come dire né sì né no». Federico è famoso per cambiare all'improvviso argomento lasciando sconcertati quelli che conversano con lui. Fa lo stesso anche con Casanova cui domanda a bruciapelo la consistenza della flotta e delle truppe di terra veneziane. Giacomo, nonostante il suo breve passato da militare, non ne ha proprio idea e improvvisa una risposta che non inganna il sovrano: «Voi volete farmi ridere evidentemente raccontandomi queste favole». Cambia discorso e gli fa una domanda sulle tasse. «Era il primo

colloquio», osserva il veneziano, «che avevo con un re. Facendo attenzione al suo stile, alle sue brusche divagazioni, ai suoi salti rapidi credetti di essere chiamato a rappresentare una parte di commedia italiana improvvisata dove, se l'attore resta a corto, la platea lo fischia. Risposi dunque a questo fiero re, prendendo la boria del finanziere». Casanova espone una serie di teorie economiche che non si capisce bene se avesse appreso da qualche parte oppure se le fosse inventate all'occasione: l'imposta popolare è «sempre eccellente, perché il re prende dai suoi sudditi da una parte e dall'altra versa in loro favore per imprese utili e regolamenti atti ad aumentare il loro benessere». Quando decide che il colloquio è finito, Federico il Grande squadra Casanova «dalla testa ai piedi e dai piedi alla testa» e gli dice: «Siete un gran bell'uomo». Il veneziano commenta che gli ha affibbiato «la minore delle qualità che brillano nei suoi granatieri». Il sovrano si solleva il cappello «con la più grande benevolenza come faceva sempre di fronte a chicchessia» e si congeda.

Berlino è il crocevia di chi va verso Pietroburgo e di chi ci ritorna. Qui Giacomo incontra, fra gli altri, il ballerino Pierre Aubry, allontanato da Venezia dagli inquisitori di Stato perché amante in contemporanea di una patrizia e del marito della stessa. È in compagnia della moglie, Santina Zanussi, pure lei espulsa, ma da Vienna, perché Maria Teresa non vedeva di buon occhio che il consorte, Francesco I, la corteggiasse. Sulla via di Pietroburgo, mentre si trova a Riga, in Livonia (oggi Lettonia), incrocia Caterina II di Russia: l'imperatrice sta facendo il percorso inverso e ci transita diretta a Varsavia. «Fui testimone dell'affabilità e della sorridente dolcezza con la quale ella ricevette in una grande stanza gli omaggi della nobiltà livoniana, e dei baci sulla bocca ch'ella diede a tutte le damigelle che le si avvicinarono per baciarle la mano».

Tempo dopo, a Pietroburgo, il nuovo incontro con Caterina la Grande avviene, con casualità indotta, lungo un viale del Giardino d'estate. Giacomo indugia osservando le statue che lo fiancheggiano, «fatte di brutta pietra e rozzamente scolpite» e pure «comiche». La zarina gli appare «di media statura, ma ben fatta e con un portamento maestoso. [...] Senza essere bella

era sicura di piacere per la sua dolcezza, la sua affabilità e il suo spirito». Al passaggio della sovrana, il veneziano si scosta; come previsto, l'imperatrice gli rivolge la parola e lui – al solito – fa quel che non dovrebbe fare: contraddirla. Lei gli domanda se le statue lo abbiano interessato, lui risponde: «Penso che le abbiano messe là per ingannare gli sciocchi o per far ridere coloro che conoscono un po' la storia». Caterina tuttavia è davvero affabile e anziché risentirsi e piantarlo in asso, come sarebbe logico aspettarsi, chiacchiera con Giacomo «quasi un'ora». Casanova afferma di aver conversato quattro volte con l'imperatrice di tutte le Russie; secondo il principe de Ligne, invece, ci sarebbe stato un solo colloquio e avrebbe avuto come argomento il fratello pittore. Passare per il fratello di uno più conosciuto di lui irrita non poco il veneziano, che sentenzia: «Questo imbrattatele». Lei risponde: «Lo conosco perché ha del genio»; e Casanova ancora una volta esagera e rintuzza le parole della zarina: «Del fuoco, piuttosto. Ma non è certo il disegno il suo forte. E neanche la rifinitura, il tocco finale». Giacomo liquida il fratello Francesco e Caterina liquida lui: non arriva alcuna offerta per un posto di prestigio. Secondo Ligne, l'imperatrice sapeva bene che Casanova teneva una bisca in un caffè e in tal modo gli manda un chiaro messaggio: non è il modo giusto per presentarsi.

Ovviamente diversa è la versione che ne dà il libertino. Dice di aver prodotto una memoria sulla coltivazione del gelso, proponendo l'introduzione dell'allevamento del baco da seta in Russia, e cerca di rifilare alla zarina la consueta lotteria; per di più, in aggiunta, le propone di abbandonare il calendario giuliano e di adottare quello gregoriano per uniformare le festività con il resto d'Europa. Gli arriva però una ferma replica: «Questa differenza nella celebrazione della Pasqua non turba l'ordine pubblico né lo Stato né causa alcuna alterazione alle importanti leggi che riguardano il governo». Al tempo di Caterina lo scostamento tra il calendario giuliano e quello gregoriano era di undici giorni; quando la Russia adotterà il secondo, il 1° febbraio 1918, la perdita sarà di tredici giorni.

Casanova racconta che in un successivo incontro la zarina critica l'uso veneziano di utilizzare l'ora francese e di non dividere



«le ventiquattr'ore in due volte dodici». Giacomo risponde che si cominciano a contare le ore dall'inizio della notte e l'imperatrice replica: «Ciò vi sembra più comodo, mentre io lo trovo estremamente disagiata». In effetti sembra poco probabile che i due abbiano conversato a più riprese, e tanto a lungo, sul calendario e sulle ore, forse la versione più veritiera è proprio quella del principe de Ligne. Comunque Giacomo si congeda con un «umilissimo inchino del capo» e prima di lasciare la Russia saluta gli amici con i fuochi artificiali e una cena.

A Parigi si mette a conversare con la marchesa di Pompadour e il duca di Richelieu, senza sapere chi fossero. Subisce un saggio della spocchia parigina quando la favorita di Luigi XV gli chiede di dove fosse. Giacomo risponde di Venezia, al che Madame de Pompadour replica: «Di Venezia? Venite veramente di laggiù?», e Casanova per tutta risposta agita le ali del leone di San Marco: «Venezia non è laggiù, signora, ma lassù». Inutile però esibire l'orgoglio veneziano: per un parigino non c'è nulla al di sopra della propria città, tutte le altre stanno giù, non su. L'ignoranza degli usi di Parigi e dei suoi costumi sessuali molto rilassati gli fa compiere una gaffe clamorosa. Un giorno vede un famoso soprano, Marie Fel, e rimane colpito dalla bellezza dei tre bambini che le stanno attorno. Lei glieli presenta come il duca d'Anney, il conte Egmont ed Étienne de Maisonrouge. Casanova si scusa dicendo che pensava fosse la madre di tutti e tre: «Ma lo sono», dice lei fra le risate generali.

In seguito, «in una galleria» vede «passare il re», Luigi XV, dalla testa «bellissima», nonché «mirabilmente piantata sul collo». Afferma di sbirciare «le punte delle tette» delle figlie del sovrano francese che si stanno recando alla messa con i genitori con un abbigliamento che, evidentemente, concede la vista sui seni. A Fontainebleau, osserva il pasto del re e della regina ai quali viene servito un piatto da poco introdotto in Francia dall'Italia: la fricassea di pollo, che già lo aveva colpito nella corte sabauda. Infatti chiede conferma che proprio di quella preparazione si trattasse, e a noi appare un po' oscuro il motivo di tanta notorietà.

Anche se non ha rapporti diretti con il re, Giacomo trova il modo di procurargli due amanti, o almeno di questo si vanta.

Una è la celeberrima Marie-Louise O'Murphy, detta Louison, o anche la bella Morphyse, immortalata in posa languida da un celeberrimo quadro di François Boucher – *Ragazza distesa*, copiato numerose volte e oggi esposto all'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera – dipinto nel 1752, anno in cui la giovane era l'amante in carica di Luigi XV (lo rimarrà fino al 1755, dopo aver partorito una figlia del sovrano). La madre di Marie-Louise rivendeva abiti usati e intanto offriva anche le proprie figlie a ricchi gentiluomini. Possibile che la genitrice avesse individuato in Casanova un potenziale bersaglio, comunque il veneziano, forse colpito dalla bellezza della ragazza tredicenne, non la tocca e ne fa invece dipingere una miniatura che la ritrae nuda distesa su un divano (il che lascia supporre un possibile legame con il quadro di Boucher). Dopodiché mostra l'opera al marchese di Saint-Quentin che a sua volta ne parla al gentiluomo di camera Dominique Guillaume Lebel, il cui compito principale era proprio quello di procurare donne a Luigi XV.

L'altra amante che Giacomo asserisce di aver presentato al sovrano è Anne Couppier de Romans. Approfittando del fatto che la zia della ragazza, presso la quale vive, è appassionata di astrologia, Casanova, già «dotto nelle cose della cabala», decide di «esserlo anche in quelle dell'astrologia» e compila «otto pagine della dotta ciarlataneria». Consegna alla parente l'oroscopo di Anne, dove sta scritto che sarebbe divenuta l'amante del re qualora si fosse trasferita da Grenoble a Parigi. In effetti le cose vanno davvero in questo modo: la ragazza si reca nella capitale francese, dove già vive la sorella Marie-Madeleine, una cortigiana del giro di Guillaume Lebel. Anne nel 1760 diventa *petite maîtresse* di Luigi XV e ne rimane amante per cinque anni. Giacomo la incontra mentre è incinta del re e lei gli racconta entusiasta: «Non cessa mai di domandarmi se sono contenta dei miei mobili, del mio guardaroba, di quelli che mi attorniano, del mio giardino, se desidero qualche cambiamento. Io lo abbraccio, lo ringrazio, gli dico che tutto va per il meglio». Nel 1761 partorisce un bambino che il sovrano non solo si impegna a mantenere, come sempre faceva con i figli naturali, ma – fatto

del tutto inusitato – lo riconosce e gli dà il nome. Louis Aimé de Bourbon si farà prete e morirà a ventisei anni. Intanto Anne viene nominata baronessa, si sposa, ha due figli e muore nel 1808, ricchissima.

A Londra, Casanova ha un fugace incontro con re Giorgio III. L'ambasciatore francese lo presenta a corte, ma il sovrano britannico gli bisbiglia alcune parole incomprensibili e il veneziano si limita a inchinarsi rispettoso, scambiando poi due parole con la regina, Carlotta di Meclemburgo-Strelitz.

A Vienna vede Giuseppe II. L'imperatore gli domanda: «Mi pare che siate stato amico di Zaguri»; alla replica positiva di Casanova, il sovrano ribatte: «Non amo troppo la sua nobiltà, non stimo coloro che la comprano». Il riferimento è al fatto che gli Zaguri, originari delle Bocche di Cattaro, fossero una «casa fatta per soldo». Giacomo, comunque, non fa una piega e replica sfrontato: «E quelli che la vendono, sire?». L'impertinenza finisce sulla bocca di tutti, ma gli causa l'asburgica inimicizia. L'episodio è registrato anche da Lorenzo Da Ponte che lo cita nelle *Memorie*: «Vantasi Casanova di aver data a quel principe certa ardimentosa risposta che quel sovrano, sebbene clementissimo, non avrebbe sofferto infallibilmente da lui». Comunque il libertino non si dà pena per l'affermazione inopportuna e propone al sovrano austriaco di organizzare uno spettacolo di fuochi artificiali. È sempre Da Ponte a riferirci come sia andata: «Giuseppe tacque per pochi istanti, e dopo avergli detto colla solita affabilità che Vienna non amava di tali spettacoli, gli volse la schiena».

Il veneziano riferisce anche di aver svolto a Vienna una presunta mediazione segreta per risolvere la guerra che le Province unite dichiarano alla Serenissima nel gennaio 1784. Uno scontro strano – lo abbiamo visto – provocato da una truffa che per fortuna si risolve senza che sia sparato nemmeno un colpo. Casanova – in quel periodo era diventato segretario dell'ambasciatore Sebastiano Foscarini – afferma che il rappresentante diplomatico marciano lo avrebbe incaricato di sondare la disponibilità di Giuseppe II a fare da mediatore tra Amsterdam e Venezia. Il tutto appare piuttosto inverosimile, visto com'era andato il

suo colloquio con l'imperatore, e con ogni probabilità si tratta soltanto di una millanteria. In ogni caso l'Olanda rinuncia alle pretese di risarcimento e la guerra si chiude senza danni. Casanova pubblica tre libelli pensando di acquisire fama e denari, ma la fortuna non gli arride.

A Vienna il veneziano si imbatte per caso in un personaggio non certo famoso, ma l'incontro diventa occasione per dar vita a un episodio gustoso e movimentato. Un giorno sul Graben, mentre passeggia in compagnia di Lorenzo Da Ponte, riconosce Gaetano Costa che a Parigi era stato suo complice nel derubare la marchesa d'Urfé (vedremo l'episodio nel capitolo dedicato alla magia) e si era involato con parte del malloppo. Giacomo gli si vuole avventare addosso, ma Da Ponte lo trattiene, tra «aggrottare di sopracciglie, squittire, incioccare i denti, contorcersi, divincolarsi, levar al cielo le mani, gridare finalmente: «Assassino, ti ho colto!»». Costa, per sfuggire all'ira funesta, si rintana in un caffè, dove scrive un biglietto che fa recapitare al veneziano: «Casanova, non far strepito / tu rubasti, io rubai / tu maestro e io discepolo / l'arte tua bene imparai. / Desti pan, ti do focaccia / sarà meglio che tu taccia». Evidentemente a Giacomo non doveva difettare l'autoironia, perché ridacchia e ammette: «Il birbante ha ragione»; quindi Costa esce dal caffè e i due si abbracciano.

Il veneziano arriva a Varsavia nell'ottobre 1765, si presenta a corte come conte Casanova e viene introdotto a casa del principe Michał Fryderyk Czartoryski, dove conosce l'ultimo re di Polonia, Stanislao II Augusto Poniatowski, «uomo di media statura, prestante, dal volto non bello, ma arguto», che parlava perfettamente veneziano, esercitato con il pittore Bernardo Bellotto proprio in quegli anni impegnato a Varsavia. Una mattina, uscendo dalla messa, il sovrano gli consegna una saccoccia con duecento ducati d'oro che consentono a Giacomo di ripianare i debiti. «Da quel giorno andai tutte le mattine nella stanza che è chiamata guardaroba dove il re, mentre si faceva pettinare, discorreva volentieri con coloro che vi andavano solo per divertirsi. [...] Quando penso a quel principe e alle grandi qualità che conobbi in lui, mi sembra impossibile che abbia commesso

tanti errori come re. Quello d'esser sopravvissuto alla sua patria è forse il minore. Non trovando un amico che volesse ucciderlo, oso dire che avrebbe dovuto uccidersi da solo». Affermazione non proprio improntata alla prudenza. Il re era stato amante di Caterina prima che salisse al trono e sarà capo del partito filorosso, tanto che, dopo aver abdicato nel 1795, tre anni più tardi muore a Pietroburgo.

Giacomo, nelle mattinate a Varsavia, frequenta la biblioteca del vescovo cattolico di Kiev, Józef Załuski, che lì risiedeva, dove trae buona parte della documentazione che gli servirà per scrivere *Istoria delle turbolenze della Polonia*. La grande biblioteca, raccolta assieme al fratello Andrzej, pure lui vescovo, aveva incamerato i fondi librari di alcuni celebri bibliofili polacchi, tra i quali re Giovanni III Sobieski, il sovrano che il 12 settembre 1683 aveva liberato Vienna sbaragliando gli ottomani che la assediavano. Alla morte del re di Polonia, Caterina II la trasferisce a Pietroburgo.

Casanova incontra vari altri sovrani: Ferdinando IV a Napoli, per esempio. Glielo aveva presentato don Lelio Carafa, duca di Maddaloni, mentre il re era ancora «un ragazzetto di nove anni, ricoperto di geloni». Quando torna per la terza volta a Napoli, nel 1770, Giacomo lo rivede con dieci anni in più nel fisico, ma non nella testa, almeno così sembrerebbe: «Poiché il re era allora a Portici con tutta la corte, ci andammo e fummo testimoni di uno spettacolo straordinario che, sebbene fosse comico, non ci fece ridere. Il re, che aveva allora solo diciannove anni, si divertiva con la regina in un grande salone a fare ogni sorta di buffonerie. Gli venne voglia di farsi sbalottare, cioè di farsi mandare in aria con una coperta tenuta agli angoli da quattro uomini dalle buone braccia, i quali la tendevano poi d'un colpo tutti assieme», poi il re decide di voler «ridere a sua volta». Si avvicina a «due giovani signori fiorentini [...] gobbi tutti e due, piccoli e brutti», e li fa spogliare perché vengano a loro volta lanciati in aria. «I due piccoli personaggi si tolsero gli abiti, cessò il silenzio e cominciarono le risa alla vista della loro complessione, la quale offrendo agli occhi degli spettatori solo un corpo gobbo davanti e dietro, montato su due magre cosce

che erano tre quarti della loro altezza, costringeva a ridere senza ritegno tutti i presenti». Oggi tale passaggio dell'*Histoire* si definirebbe *body shaming* e sarebbe imperdonabile.

Anche Benedetto Croce, filosofo e storico, non descrive benevolmente il regnante: «Ferdinando IV non somigliava nei suoi costumi agli altri sovrani borbonici di Napoli che furono principi morigerati e di scrupolosa vita domestica. La maldicenza gli attribuì, negli anni seguenti, di aver fondato la colonia filosofica di San Leucio, non per altro che per formarsi una sorta di harem», il che, alla fin fine, non sarebbe stato niente di diverso rispetto a quello che aveva fatto Casanova a Parigi con la fabbrica della Petite Pologne (l'Antico opificio serico di San Leucio esiste ancora oggi).

Andiamo a Dresda, dove il re di Sassonia, Augusto III «era nemico dichiarato della parsimonia, rideva di chi lo derubava, e scialacquava solo per procacciarsi materia di riso. Non avendo abbastanza spirito per ridere delle sciocchezze che commettevano in politica gli altri sovrani e delle ridicolaggini della gente comune, teneva al proprio servizio quattro buffoni, detti in tedesco "pazzi", il cui compito era di divertirlo con delle vere scurrilità, porcherie e impertinenze». A Stoccarda ecco «la corte più brillante d'Europa»: Carlo Eugenio, duca del Württemberg, la mantiene «grazie ai tributi che gli paga la Francia per disporre di diecimila soldati». Ma non doveva essere un'armata particolarmente efficiente perché, a dire di Casanova, «s'era distinta solo per gli errori che aveva commesso». Comunque «le grandi spese del duca consistevano in splendidi banchetti, superbi edifici, attrezzature per la caccia e i capricci d'ogni sorta. Ma quel che gli costava dei veri tesori erano gli spettacoli. Aveva commedia francese e opera comica, opera italiana seria e buffa, dieci coppie di ballerini italiani, ciascuno dei quali era stato il primo ballerino in qualche famoso teatro d'Italia». Non solo: «le ballerine erano tutte belle e tutte si vantavano d'essere state almeno una volta la deliziosa amorosa del signore. La principale era una veneziana, figlia del gondoliere Gardello. [...] Il duca di Württemberg, innamoratosene, l'aveva chiesta al marito, che si era ritenuto fortunato di potergliela cedere».

Casanova, nel dicembre 1764, scrive una lettera a Karl Ernst von Biron, principe di Curlandia, figlio del duca e generale dell'esercito russo, per spiegargli come produrre monete con l'oro adulterato. Giacomo gli chiede di bruciarla, ma il nobile baltico non lo fa e il documento finisce sequestrato quando viene arrestato a Parigi. Una ventina d'anni più tardi i rivoluzionari, una volta presa la Bastiglia, ritroveranno lo scritto di Casanova e lo stamperanno a riprova delle nefandezze commesse dagli aristocratici. «Bisogna prendere quattro onces di argento puro, dissolverlo in acquaforte, poi precipitarlo secondo l'arte con una lamina di rame», e così via, con ulteriori e arzigogolate istruzioni. La parte più importante è quella in cui il veneziano precisa: «L'operazione richiede la mia presenza per quanto riguarda la costruzione del forno e l'estrema accuratezza dell'esecuzione, poiché il minimo errore la farebbe fallire». Si trattava, in definitiva, di un tentativo di assicurarsi un compenso per un'operazione che sarebbe ovviamente naufragata. In ogni caso il sovrano, duca Ernst Johann, padre del principe, aveva mandato il veneziano a ispezionare cinque miniere di rame e ferro nei dintorni della capitale Mitau (oggi Jelgava, una quarantina di chilometri a sud di Riga). Il duca era rimasto talmente soddisfatto della relazione di Casanova da elargirgli una notevole regalia.

Questa è solo una delle svariate occasioni in cui Giacomo elabora piani più o meno strampalati che dovrebbero, a suo dire, migliorare l'economia di una determinata area: si era anche lanciato a ipotizzare trasferimenti di popolazione in Svizzera, a studiare macchine per migliorare l'estrazione di sale in Estonia, a pensare di impiantare una fabbrica di sapone a Varsavia e una manifattura tabacchi a Madrid. Spesso queste idee vanno dal bizzarro al velleitario, ma in alcuni casi avrebbero avuto senso, come quando, nel 1769, propone di introdurre il castagno sulla Sierra Morena. In quegli anni gli agronomi guardano con crescente interesse a questa essenza arborea: i suoi frutti si possono conservare a lungo all'interno dei loro ricci e possono essere consumati bolliti, arrostiti oppure anche essiccati e ridotti in farina. Insomma, le castagne – non a caso ribattezzate “grano di

montagna” – sono in grado di sostituire efficacemente i cereali in zone dove questi ultimi crescerebbero poco e male. Proprio nello stesso periodo (1771) l'abate illuminista padovano Alberto Fortis propone di impiantare castagni in Dalmazia al fine di alleviare le miserabili condizioni in cui viveva la popolazione in quella parte dello Stato da Mar della Serenissima. Evidentemente si trattava di una coltura suggerita dagli agronomi del tempo.

In Spagna non aveva conosciuto i sovrani, ma il primo ministro, il conte Pedro de Aranda, che lo accoglie freddamente, gli ingiunge di pensare a divertirsi e non gli dà alcun incarico retribuito, come Giacomo aveva invece sperato. Un altro nobiluomo spagnolo, Pablo de Olavide y Jáuregui, massone, gli chiede di stilare un piano per colonizzare la Sierra Morena (e il veneziano, per l'appunto, pensa al castagno).

Oltre che vari regnanti, Casanova incrocia anche personaggi illustri della sua epoca, per esempio a Vienna il poeta di corte Pietro Metastasio, «il quale non aveva alcun vizio e tutte le virtù», scrive. Romano, autore di celebri libretti d'opera, Metastasio riforma il melodramma al punto che alcuni suoi lavori vengono recitati senza musica, come fossero tragedie; quando incontra il veneziano, di ventisette anni più giovane, non lo ascolta nemmeno, preferendo leggere propri versi davanti a lui, e nel farlo si commuove pure, quasi burlandolo.

Mentre si trova in Francia, Giacomo accompagna Madame d'Urfé a Ginevra, dove intende conoscere Jean-Jacques Rousseau. Racconta che il filosofo viveva copiando musica: si faceva pagare il doppio degli altri, ma garantiva che non si sarebbero riscontrati errori. «Trovammo un uomo assennato, di modi semplici e modesti, ma che non si distingueva né per l'aspetto né per lo spirito. Non quel che si dice un uomo simpatico. Ci sembrò un po' scortese e tanto bastò alla signora d'Urfé per giudicarlo rozzo. C'era con lui una donna, di cui avevamo già sentito parlare, che ci degnò a malapena di uno sguardo. Tornammo a Parigi ridendo della stranezza del filosofo».

Molto più articolato l'incontro del 1760 con il principe degli illuministi: Voltaire. Casanova si ferma a pranzo per quattro giorni a casa del filosofo, a Ferney, la località francese sul confine

svizzero dove in quel periodo Voltaire viveva. I colloqui sono impari: da un lato si trova un personaggio di sessantasei anni all'apice della sua fama, dall'altro si colloca un rampante trentacinquenne che cerca di conquistarsi un ruolo nella repubblica delle lettere. Il veneziano ci tiene a distinguersi dalla schiera di ammiratori plaudenti, pronti a sottolineare ridendo ogni battuta del filosofo; vuole tenergli testa, porsi alla sua stessa altezza, e non è certo merito da poco essere riuscito a mantenere una posizione critica rispetto all'idolo dei suoi tempi. Delle conversazioni ci è giunto soltanto il resoconto di Casanova: sottolinea di averci fatto gran bella figura rintuzzando il *patriarcho*. Questi probabilmente lo aveva preso in giro, visto che lo aveva definito – questo lo sappiamo – «italiano esuberante», e per di più annota: «È stato da me una specie di piacevole tipo», un giudizio non proprio lusinghiero.

Giacomo nell'*Histoire* riferisce del primo incontro con Voltaire come una sorta di ironico minuetto di convenevoli: «Questo è il più felice momento della mia vita. Finalmente conosco il mio maestro. Da vent'anni, signore, io sono suo discepolo», esordisce il veneziano. «Continui a farmi onore per altri vent'anni e prometta di venire poi a portarmi i miei onorari», replica il ginevrino. «Glielo prometto, ma lei a sua volta mi prometta di aspettarmi». «Le do la mia parola, e morirò piuttosto che non mantenerla». E poi: «Una risata generale sottolineò questa prima battuta di Voltaire. Era la regola».

Tra i due si scatena una tenzone poetica recitando versi di Ludovico Ariosto, che Voltaire aveva tradotto in francese. Comincia il filosofo: «Mi sbalordì recitandomi a memoria, senza omettere un verso e senza il minimo errore di prosodia, i due famosi brani del trentaquattresimo e del trentacinquesimo canto, in cui il divino poeta parla del colloquio tra Astolfo e l'apostolo Giovanni. Poi ne commentò le bellezze con pensieri veramente da grand'uomo. [...] Ascoltai senza batter ciglio e col fiato sospeso, invano sperando che commettesse uno sbaglio; voltandomi agli astanti, dissi che ero fuori di me per la meraviglia e che avrei informato della mia ammirazione tutta l'Italia».

Poi tocca a Giacomo che comincia a recitare a memoria un

intero canto dell'*Orlando furioso* «ma senza declamare, come si usa in Italia. L'Ariosto, per piacere non ha bisogno che chi recita gli dia rilievo con quella cadenza monotona che i francesi giustamente trovano insopportabile. Recitai le ottave come fossero prosa, animandole col tono, con lo sguardo e con delle varianti di voce atte a esprimere il sentimento. L'espressività della mia recitazione dava evidenza alle immagini. [...] Le lacrime mi sgorgarono dagli occhi così impetuose e abbondanti che tutti i presenti ne versarono a loro volta. [...] Da lamentosa e lugubre che era la mia voce si riempì di terrore, terrore provocato dall'ira che spinse la prodigiosa forza di Orlando a compiere devastazioni simili a quelle che potrebbe produrre solo un terremoto o la folgore».

Le visite continuano, e Giacomo precisa di aver persino accompagnato il filosofo a «cambiarsi la parrucca e la berretta antiraffreddore». Le conversazioni toccano argomenti vari, compresa la politica: «Voltaire mi indusse a discutere del governo veneto, ben sapendo che dovevo essere malcontento. Delusi la sua aspettativa e mi sforzai di dimostrare che non v'è paese al mondo dove si possa godere maggior libertà. Accorgendosi che l'argomento non mi piaceva mi portò con sé nel giardino, di cui mi disse di essere l'artefice. [...] Mi fece ammirare il bel panorama di Ginevra e il monte Bianco, la più alta vetta alpina». Ecco un altro dei pochissimi riferimenti al paesaggio annotati nell'*Histoire*.

L'ultimo dei pranzi vede i due disputare su rime, metriche, autori, nonché recitarsi versi a vicenda per dimostrare di aver ragione. Il congedo lascia l'amaro in bocca. Casanova rivendica la vittoria nella tenzone oratoria, possiamo tuttavia presumere che Voltaire non sia stato d'accordo: «Partii piuttosto soddisfatto di aver messo, quel giorno, quell'atleta con le spalle al muro. Ma mi rimase contro di lui un'acredine che per dieci anni mi spinse a criticare tutto quel che leggevo di quel grand'uomo. Ora me ne pento, anche se, rileggendo quello che ho pubblicato contro di lui, trovo che le mie critiche erano giuste».

Ci è giunto un solo riferimento successivo di Voltaire a Casanova, in una lettera di qualche mese più tardi, dove afferma che

Giacomo rappresenta «i nemici della ragione con tutta la loro smodata insolenza». Il veneziano scriverà del filosofo francese in due opere pubblicate nel decennio successivo bollandolo come «capotrappa di una società tipografica di bestemmiatori», e in una lettera del 1776 si abbandona a un giudizio piuttosto pesante: «Voltaire è tanto più imbecille in quanto con tutto il suo spirito non sa che con le sue pretese scoperte pubblicate egli fa del male all'economia della società e a quella stessa umanità di cui si erige a protettore».

Tra le circa duemila persone citate nell'*Histoire* ce n'è in particolare una che ha avuto un ruolo importante nella storia del teatro, dell'opera e nelle relazioni con Giacomo, ovvero il librettista di Mozart: Lorenzo Da Ponte.

## «E col buon Casanova io passo l'ore». L'amicizia con Da Ponte

«Incerto, confuso, / scoperto, deluso, / difendermi non so / perdon vi chiederò»: questi versi, ritrovati tra le carte conservate nel castello di Dux, e ora nell'Archivio di Stato di Praga, erano stati scritti da Giacomo Casanova per il *Don Giovanni* di Wolfgang Amadeus Mozart, su libretto di Lorenzo Da Ponte. Non si sa come mai siano stati esclusi dalla versione definitiva dell'opera, andata in scena per la prima volta a Praga il 29 ottobre 1787. Quel che risulta assodato è che il veneziano li abbia composti, forse quando il librettista si era assentato da Praga per rientrare a Vienna, ma poi i due fogli sui quali erano stati vergati sono rimasti a giacere inutilizzati tra le carte casanoviane. Quella dell'amicizia tra Giacomo e Lorenzo – ovvero tra uno che era stato sul punto di diventare prete e l'altro che non aveva alcuna voglia di ricordarsi d'essere prete – è una storia che merita di essere raccontata. Se non altro vale la pena conoscerla perché si tratta della vicenda di due megalomani che hanno cominciato la loro carriera da avventurieri mentre vestivano l'abito religioso, mantenuto da Da Ponte più a lungo di quanto abbia fatto Casanova, e anche perché Da Ponte non concedeva facilmente la propria amicizia. Nelle sue *Memorie* esprime verso le persone che incontra molto più spesso disprezzo che apprezzamento, quindi l'atteggiamento positivo nei confronti di Casanova rappresenta un po' un'eccezione.

Le particolareggiate e floride *Memorie* di Da Ponte, pubblicate nel 1823 a New York, dove si era nel frattempo trasferito, tacciono però su un particolare, non proprio secondario: quando era nato, il futuro abate nonché librettista di Mozart si chiamava Emanuele Conegliano, ed era ebreo. Viene alla luce nel marzo 1749 nel ghetto di Ceneda, cittadina dell'Alto Trevi-

giano che dal 1866 – anno dell'unione del Veneto all'Italia – è stata fusa con Serravalle per formare il comune di Vittorio, in onore di re Vittorio Emanuele II (Veneto è stato aggiunto nel 1923 per ricordare la battaglia che nel 1918 ha chiuso la prima guerra mondiale in Italia). Il vecchio quartiere ebraico esiste ancora, anche se tristemente diroccato, mentre l'interno ligneo della sinagoga dal 1964 è stato rimontato nel museo d'Israele, a Gerusalemme.

Emanuele rimane orfano di madre a cinque anni; il padre decide di risposarsi con una diciassettenne cristiana e si converte assieme ai tre figli, ricevendo il battesimo nell'agosto 1763. A tutti viene assegnato il cognome del vescovo che li battezza, a Emanuele viene dato pure il nome del prelato: da questo momento si chiamerà Lorenzo Da Ponte. La conversione della famiglia ebraica cenedese deve diventare un esempio per tutta la diocesi e quindi il vescovo manda in seminario a proprie spese sia Lorenzo sia il fratellino Girolamo (già Baruch). Tra le mura seminarili il ragazzino scopre due passioni che lo accomuneranno a Casanova: quella per il sesso e quella per le lettere. Legge compulsivamente Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, e si mette furiosamente a comporre versi. Rimane escluso per tre anni dal seminario di Ceneda, forse perché cacciato a causa di qualche marachella di carattere sessuale. Nel 1770 entra nel seminario di Portogruaro – al tempo patria del Friuli, oggi provincia di Venezia – e nel 1773, dopo l'ordinazione a sacerdote, tenta l'avventura trasferendosi nella Dominante.

Breve digressione: durante il carnevale del 1771 arriva a Venezia il giovane Mozart. Non si trovano in città né Da Ponte (a Portogruaro), né Casanova (a Trieste) e quindi certamente i tre si vedranno per la prima volta tra Vienna e Praga una quindicina di anni più tardi. In ogni caso la visita in laguna dell'appena quindicenne musicista, in compagnia del padre Leopold, passa quasi del tutto inosservata. L'unica testimonianza che ci sia giunta di quel soggiorno sono due lettere conservate al museo Correr. Una è di Johann Adolf Hasse, un compositore tedesco che nel 1727 era stato maestro di cappella all'ospedale degli Incurabili a Venezia e aveva sposato una celebre cantante della

città, Faustina Bordoni. È lui che, al momento a Vienna, raccomanda Mozart all'abate, economista e musicista veneziano Giammaria Ortes. Hasse scrive a Ortes che il musicista «mi ha fatto sentir cose che hanno del portentoso in quell'età, e che potrebbero essere ammirabili anche in un uomo formato», e in più che «il ragazzo poi è anche bello, vivace, grazioso, e pieno di buone maniere, onde che, conoscendolo, difficilmente si può dispensarsi di non amarlo». Ortes, a inizio marzo 1771, replica che la visita si è tuttavia risolta in un fiasco: «Non credo però ch'essi si trovino molto contenti di questa città, nella quale si sarebbero forse creduti che altri cercasse di loro più ch'essi di altri, come sarà loro avvenuto altrove». I due salisburghesi, padre e figlio, lasciano indifferenti i cinici veneziani i quali a loro preferiscono invece le sorelle Cornelia, Marianna e Cecilia Davis, che avevano studiato a Vienna, e delle quali Ortes riferisce: «Credo che con un poco di flemma incontreranno qui maggior fortuna di esso Mozart». A parere di Hasse, papà Leopold è troppo apprensivo e «idolatra il suo figlio un poco troppo. E fa per ciò quanto può per guastarlo».

Venezia non comprende il genio del ragazzino austriaco, e gli antepone tre sorelle destinate a scarsa gloria, mentre in altre città italiane Mozart è accolto con la benevolenza che gli viene negata a Venezia. L'abate Da Ponte, pochi anni più tardi, nella Dominante saltabecca da un letto femminile all'altro, tanto che viene allontanato da Venezia e alla fine del 1774 mandato a insegnare nel seminario di Treviso, sperando che gli si calmino i bollenti spiriti. Invece pure lì trova il modo di mettersi nuovamente nei guai: fa recitare ai suoi allievi una serie di versi che gli procurano l'accusa di essere simpatizzante delle idee illuministiche, al tempo considerate più o meno alla stregua del demonio. Voci, non si sa quanto veritiere, parlano anche di «sodomia» e di «deflorazione di fanciulla». Con un provvedimento inconsueto ed eccezionale, il Senato veneziano decreta l'esclusione di Da Ponte dall'insegnamento nel territorio della repubblica.

A questo punto Lorenzo torna a Venezia e si affida ai personaggi con i quali già aveva stretto amicizia: i patrizi Bernardo Memmo e Pietro Zaguri, che rimangono affascinati dalla sua abi-

lità d'improvvisare «in buoni versi su qualunque soggetto e in qualunque metro». Diventa segretario di Bernardo, che è fratello di Andrea, il potentissimo patrizio già incontrato in quanto amante di Giustiniana Wynne, e che, con il linguaggio affilato tipico dell'epoca, dice di Da Ponte: «Né io né altri seppero mai quello che fece o come visse», aggiungendo senza alcuna discrezione: «Egli trovò in ogni occasione aperta e la casa e la borsa mia». Comunque l'abate arrotonda suonando il violino a casa di una prostituta, cosa che proprio non si addice all'irreprensibilità di un religioso. Per di più pensa bene di sedurre Teresa, l'amante del *nobilomo*, figlia di un calafato, che Memmo si teneva in casa con la scusa di proteggerla. Inevitabile che perda il lavoro – senza troppo astio, però: il patrizio è pur sempre uomo di mondo –; diventa così segretario dell'amico, ovvero di Pietro Zaguri. A casa di quest'ultimo, un palazzo che si affaccia su campo San Maurizio (oggi sede di esposizioni dopo avere per molti decenni ospitato una scuola), Da Ponte conosce Giacomo Casanova. I due non si stimano eccessivamente, ma in ogni caso si frequentano. Lorenzo dice di Giacomo: «Non approvavo i suoi principî né la sua condotta, però mi piaceva e tenevo in gran considerazione i suoi consigli e precetti». I loro rapporti, all'inizio molto cordiali, si guastano per una disputa sulla metrica latina.

Scrivendo Da Ponte di Casanova: «Fu nell'anno 1777 che ebbi l'occasione di conoscerlo e di conversare familiarmente con lui, in casa or del Zaguri, or del Memmo». Ancora le *Memorie* di Da Ponte: «L'egregio Zaguri mi scelse a segretario di sue faccende private e a compagno di studi. Io passai molte ore beate con lui. Egli era un cavaliere ornato di moltissime cognizioni». Lorenzo riferisce i giudizi di Zaguri su Casanova, quasi sempre negativi.

Comunque Da Ponte non perde il vizio di mordere la mano che lo nutre, e del medesimo *nobilomo* scrive che fu «buon poeta, buon oratore e pien di gusto d'amore per le belle arti», ma poi aggiunge: «Era più generoso che ricco, e più amico degli altri che di se stesso». Casanova definisce questo comportamento: «Tipico puntiglio riduttivo per ogni riconoscenza che si debba a un veneziano». Nel gennaio 1792, Zaguri fa sapere

a Giacomo: «Da Ponte non mi scrive più», e aggiunge che una donna con la quale ne aveva parlato «lo chiama pazzo».

Il comportamento del futuro librettista, eccessivo anche per il pur rilassato metro morale della città di San Marco, è causa di un processo per le accuse di «rapto di donna onesta», adulterio e pubblico concubinaggio che provocherà il suo trasferimento in territorio asburgico, prima a Gorizia e poi a Vienna, e quindi la collaborazione con Mozart. Il 28 maggio 1779 nella buca degli esecutori contro la Bestemmia a San Moisè, vicino a San Marco, viene depositata una denuncia contro il reverendo Lorenzo Da Ponte. Queste buche di pietra, dette "bocche di leone" perché spesso l'apertura era collocata nelle fauci di un felino scolpito, erano sparse per tutto il territorio della Serenissima repubblica e raccoglievano denunce segrete rivolte alle varie magistrature veneziane. Attenzione: segrete, ma non anonime; le denunce anonime venivano cestinate, a meno che non riguardassero reati contro la sicurezza dello Stato. Quella contro l'abate libertino porta le firme di ben undici testimoni. L'aveva promossa la madre della sua nuova amante, Anzoleta: una diciottenne sposata con il figlio del padrone di casa dove Da Ponte aveva affittato una stanza dopo essere stato allontanato dal palazzo di Bernardo Memmo. La ragazza era mamma di un bambino, ma in seguito alla relazione con l'abate partorirà per ben tre ulteriori volte, una addirittura per la strada, e i neonati saranno abbandonati presso l'ospedale veneziano della Pietà (quello dove Vivaldi era stato maestro del coro delle fanciulle). Gli esecutori erano un tribunale che perseguiva, oltre alla bestemmia vera e propria, i reati a sfondo sessuale non commessi da patrizi (in quel caso erano competenti gli inquisitori di Stato). Ci sono giunti i verbali degli interrogatori, cominciati l'11 giugno 1779. I familiari della giovane vivevano fabbricando pennacchi in casa, mentre Da Ponte si manteneva facendo da segretario a Pietro Zaguri. Dalle deposizioni emerge una realtà di intrecci amorosi assai vivaci: la cognata Caterina racconta che una volta li aveva visti entrambi seduti a un tavolino con un lume, Lorenzo faceva finta di scrivere, mentre Anzoleta fingeva di lavorare le piume, la donna però si rende conto che lui aveva



le mani sotto la gonna della ragazza, e lei «nei bragoni» dell'abate. Poi ancora, mentre Anzoleta gli pettinava la lunga chioma, lui «colle mani le toccava dinnanzi». La ragazza, quindi, lascia la casa e si trasferisce a vivere in una camera a Rialto, Da Ponte spesso pernotta da lei e al mattino, reindossato l'abito talare, va – con gran scandalo di molti – a dir messa nella vicina chiesa di San Mattio (non più esistente). Alcuni coinquilini che occupano una stanza diversa testimoniano di aver udito, attraverso le sottili pareti, «strepiti connotanti le più avanzate compiacenze». Talvolta i due dovevano essere veloci e «si compiacevano in piedi»: si rischiava arrivasse qualcuno, allora facevano tutto in fretta, «ella a lasciar cadere le cottole e lui a chiudersi nel tabarro che teneva sempre indosso».

Un'altra testimone, Alba Zecchini, racconta che i due si lasciavano andare a effusioni in sua presenza: lui «le toccava il petto» ed «ella senza alcuna riserva si alzava la cottola». Una volta, in Ghetto – è sempre la Zecchini che racconta – dove, al cambiar della stagione, erano andati tutti e tre a un banco di pegni per ritirare gli abiti estivi e per impegnare quelli invernali, Anzoleta si era fatta spogliare fino alla camicia da Lorenzo e poi si era divertita a farsi rivestire delle sottane e delle camicette estive riscattate dal pegno. Allo spettacolino assisteva, oltre alla Zecchini, anche l'ebreo padrone del banco, tanto da lasciar ipotizzare una volontà esibizionista della coppia di intraprendenti amanti. «Non è possibile non pensare che Da Ponte, pochi anni dopo, a Vienna, quando scriverà i suoi celebri libretti, non abbia avuto nel cervello e nel cuore anche il suo vivere veneziano della fine degli anni Settanta», chiosava Gianni Scarabello, lo storico che ha studiato gli incartamenti del processo a Da Ponte conservati nell'Archivio dei Frari.

L'abate, una volta saputo che si sta procedendo contro di lui, si rifugia a Padova, dove Anzoleta lo raggiunge non appena ha partorito. La sentenza viene emessa il 13 settembre: Lorenzo dev'essere arrestato, ma nel frattempo era fuggito a Gorizia, luogo dove cercavano rifugio molti di coloro che intendevano scampare alla giustizia veneziana. Anzoleta, invece, torna a Venezia e si riconcilia col marito.

Lorenzo a Gorizia è ospite del conte Rodolfo Coronini Cronberg, studioso di storia locale e autore di numerose pubblicazioni in latino. Casanova lo conoscerà nell'autunno 1773, quando gli dedica il primo volume di *Istoria delle turbolenze della Polonia*, ma nel contempo lo critica «per aver dato alle stampe certe opere intorno a questioni diplomatiche, scritte in latino: nessuno le leggeva e si preferiva concedergli gratis il titolo di sapiente piuttosto che prendersi la briga di leggerle». Uno di questi lavori, *Fasti goriziani*, era stato tradotto in italiano proprio dal cenedese. Al tempo Gorizia non era una sonnacchiosa cittadina di provincia, bensì luogo di residenza di un'aristocrazia legata alla corte di Vienna che sceglieva la città anche per la mitezza del clima invernale. Proprio Casanova sottolinea che «il ceto nobile» era «molto cospicuo» e «un forestiero poteva vivere con grande libertà, godendo di tutti i piaceri della società».

Da Gorizia, Da Ponte si trasferisce a Dresda e quindi a Vienna. Qui nel 1780 sale al trono Giuseppe II che tre anni dopo fa riaprire il teatro italiano, chiuso tempo prima dalla madre Maria Teresa. L'imperatore nomina sovrintendente ai teatri di corte il principe Francesco Orsini Rosenberg che nel 1782 chiama Lorenzo Da Ponte nella capitale austriaca, su indicazione di Antonio Salieri, «poeta dei teatri imperiali». Il cenedese diventa così poeta ufficiale del teatro di Vienna, specializzato in libretti d'opera, e ha grande successo tra i sudditi asburgici: «Ecco che ognun mi cerca ognun mi brama / a gara tutti van per ascoltar mi; / a pranzo e a cena questo e quel mi chiama / io dico quel che posso e quel che parmi», verseggia.

Il giro di poeti, di librettisti italiani che compongono versi per i teatri viennesi è vorticoso: Giovanni Bertati, nativo di Martellago, nel Veneziano, autore del libretto di *Il matrimonio segreto* di Domenico Cimarosa, scrive il *Don Giovanni, o sia Il convitato di pietra*, e l'opera registra un successo così travolgente da ispirare a Da Ponte *Il dissoluto punito o sia il Don Giovanni*. Tutto ciò nonostante Da Ponte disprezzi Bertati perché lo aveva sostituito come poeta cesareo, e di conseguenza lo tratteggiava con parole di fuoco: «Una botte gonfia di vento» e «un povero ciuccio». Da Ponte a Vienna, tra il 1786 e il 1790, compone i

libretti per tre opere musicate da Mozart: *Le nozze di Figaro*, *Il dissoluto punito o sia il Don Giovanni*, *Così fan tutte o sia La scuola degli amanti*.

Intanto arriva a Vienna anche Giacomo Casanova che, come già detto, va a fare il segretario dell'ambasciatore veneziano Sebastiano Foscarini.

Lorenzo e Giacomo, quindi, si incontrano nella capitale asburgica e riprendono a frequentarsi quasi giornalmente. In un sonetto a Zaguri, Da Ponte declama: «E col buon Casanova io passo l'ore / che Minerva mia diva a l'ozio dona / cibando ora la mente, ed ora il core / di vivanda di Cipro o d'Ellicona». Si verifica pure una collaborazione indiretta e involontaria di Casanova a un'opera dapontiana: *L'arbore di Diana*. Giacomo racconta all'amico le vicissitudini parigine con la marchesa d'Urfé e il tentativo della donna di riprodurre l'alchemico albero di Diana, così, quando in una cena qualcuno domanda all'improvviso a Lorenzo come si intitolasse l'opera a cui stava lavorando, questi, colto alla sprovvista, butta là: *L'arbore di Diana*, e in seguito il titolo rimane tale e quale.

Da Ponte e Casanova si vedranno ancora dopo il trasferimento di Giacomo a Dux, nel 1785. È possibile che il veneziano e il cenedese si siano reincontrati a Praga nell'ottobre 1787. Casanova era già in città e si ferma fino a dicembre per sorvegliare la stampa dell'*Histoire de ma fuite* nonché quella, ben più impegnativa, dell'*Icosameron*. Da Ponte ci arriva il 9 ottobre, in aiuto a Mozart costretto a continue modifiche al *Don Giovanni*. All'epoca i librettisti dovevano soddisfare le richieste seriali di cambiamenti da parte di capricciosi interpreti dall'ego ipertrofico. Il duetto «Là ci darem la mano», per esempio, dev'essere modificato cinque volte in attesa che il baritono pesarese Luigi Bassi si dichiarasse soddisfatto e lo accettasse. Gli attori e i cantanti dell'epoca erano davvero capaci di qualsiasi cosa: ce n'era stato persino uno che aveva aggiunto un terzo gemello a *I due gemelli veneziani* di Carlo Goldoni.

La prima del *Don Giovanni* è fissata per il 14 ottobre, ma accade un contrattempo: allo spettacolo è prevista la presenza della nipote dell'imperatore, Maria Teresa come la nonna, in

viaggio di nozze assieme al marito Antonio di Sassonia. Sembra inopportuno offrire a una coppia di neosposi la rappresentazione del più famoso tra i libertini: si decide di mostrare loro le più adatte *Nozze di Figaro*, e quindi la messa in scena del *Don Giovanni* viene ritardata al 29 ottobre 1787. Qualcuno ritiene che l'impresario modenese Domenico Guardasoni possa essere stato affiancato da Giacomo Casanova nella regia dell'opera, ma è soltanto un'ipotesi senza supporto documentale. Intanto Da Ponte viene richiamato a Vienna dalle insistenze di Salieri.

Non abbiamo idea di cosa stia nel frattempo accadendo a Praga mentre Da Ponte è assente: forse bisogna completare il libretto, forse bisogna modificarlo perché ricalca in maniera eccessiva lo scritto di Bertati, forse bisogna soddisfare le paturnie di qualche interprete scontento della propria parte, non si sa. Di certo Casanova scrive i versi per la scena nona dell'atto secondo – un'aria di Leporello e un quintetto – che sono stati ritrovati a Dux senza che siano mai stati in realtà utilizzati.

Esistono addirittura due varianti casanoviane: i versi riportati all'inizio di questo capitolo appartengono alla seconda variante. La prima, invece, recitava così: «Il solo don Giovanni / m'astrinse a mascherarmi / egli di tanti affanni / è l'unica cagion / io merito perdon / colpevole non son». Nella seconda variante, dopo «Incerto, confuso, / scoperto, deluso, / difendermi non so / perdon vi chiederò», Leporello riprende: «Sol da voi dipende / il mio fatal destino / Da voi la grazia attende / il palpitante cor».

L'ipotesi è che gli impresari, in assenza di Da Ponte, si fossero rivolti a chi gli era più affine, ovvero Casanova, per dare una mano a Mozart a rimaneggiare il libretto. Sia chiaro che si tratta di una supposizione, senza prova alcuna; c'è anche chi ritiene che pure i versi definitivi possano in realtà essere di Giacomo: non lo sapremo mai con certezza. Così è ugualmente una congettura che l'avventuriero veneziano e il musicista salisburghese si siano conosciuti e frequentati, anche se la comune appartenenza massonica gioca a favore di questa teoria.

Una serie di circostanze ci lascia capire che l'idea di una richiesta di intervento di Casanova sul libretto dell'opera mozartiana sia del tutto plausibile. Il veneziano è amico di Pasquale

Bondini, direttore a Praga di una compagnia di canto italiana, legatissimo a Mozart. Da Ponte afferma che, dopo il non positivo esito della prima praghese del *Don Giovanni*, «si fecero delle aggiunte, si cambiarono delle arie». Inoltre Lorenzo è l'amante della cantante più famosa del momento, la Ferrarese, ovvero Adriana Gabrielli, una ex putta dei Mendicanti fuggita sedicenne per sposarsi con il figlio del console pontificio a Venezia. Per di più Casanova un anno più tardi afferma: «Il poeta Da Ponte mi scrisse che vuol mandarmi le sue prove che fa stampare e delle quali sono curioso». Quindi il veneziano era di sicuro stato in qualche modo coinvolto nella produzione librettistica del cenedese.

Casanova e Da Ponte si rivedono alcuni anni dopo, in Boemia, in seguito al matrimonio di Lorenzo, celebrato nonostante lo sposo sia abate e quindi in teoria non gli sia possibile sposarsi. Intanto, a inizio 1791, il librettista cade in disgrazia presso la corte asburgica e poco tempo dopo, il 9 marzo, l'imperatore gli fa comunicare la rescissione immediata del contratto di poeta del teatro di corte. Tra le carte di Dux è stata ritrovata una lettera-manifesto di Da Ponte fatta stampare a Vienna; non c'è il destinatario, ma si ritiene possa essere proprio Casanova: «Queste son verità troppo conosciute da' medesimi miei persecutori, che potranno bene negare agli altri col labbro, ma non a se stessi col core».

Per qualche mese Lorenzo prova a ricucire, senza riuscirci, tanto che il 18 giugno 1791 lancia un'accurata richiesta a Casanova affinché interceda per lui: «Lo faccia, lo faccia subito e con quel fervore che caratterizza il suo core». Nemmeno l'intervento del veneziano sortisce effetti, e così il cenedese a fine giugno parte per Trieste. Un mese più tardi ha un colloquio chiarificatore con Leopoldo II in visita nella città adriatica, al quale segue una promessa generica di reintegro, talmente vaga da non sortire effetto alcuno, e niente sarà destinato a cambiare con l'ascesa al trono di Francesco II.

Nell'estate 1792 Da Ponte si sposa con Nancy Grahl, di una ventina d'anni più giovane di lui. Bella, istruita (parla quattro lingue), nata a Londra, figlia di un ricco farmacista, di religione

incerta: i genitori sono ebrei convertiti all'anglicanesimo. Celebra le nozze un abate che officia il rito ebraico all'interno di una sinagoga, sincretismo non così impossibile nella Trieste di fine Settecento (c'è anche, però, chi ritiene che lo strampalato rito non abbia avuto un effettivo valore legale). Il 12 agosto gli sposi – veri o presunti – partono dalle rive dell'Adriatico con «calesino tirato da un sol cavallo». Sono diretti a Dresda, passano per Praga e, transitando per la Boemia, compiono una deviazione per andare a trovare Casanova che in quel momento si trova in un altro castello dei Waldstein, a Oberleutensdorf (oggi Horní Litvínov). Da Ponte scrive che la moglie Nancy «rimasta era stordita dalla vivacità, dall'eloquenza, dalla facondia e da tutte le maniere di questo vegliardo straordinario».

A Lorenzo viene l'idea di unire nella visita il dilettevole della compagnia di Casanova con l'utile di farsi restituire un prestito che gli aveva accordato ai tempi di Vienna. Giacomo però non è nelle condizioni di rimborsarlo e così Da Ponte scrive: «Accorgendomi in breve che la sua borsa era più smunta della mia, non volli dargli la mortificazione di chiedergli quello che non avrebbe potuto darmi». Ma quando in seguito Lorenzo vende calesse e cavalli, l'ingrato Giacomo trattiene per sé una somma per la mediazione.

Siccome il veneziano non può rimborsare il debito, elargisce in cambio all'amico tre consigli «che varranno assai più che tutti i tesori di questo mondo. Da Ponte mio, se volete far fortuna, non andate a Parigi, andate a Londra; ma quando vi siete non entrate mai nel Caffè degli italiani e non scrivete mai il vostro nome». Da Ponte si pentirà di non averlo fatto: «Felice me se avessi religiosamente seguito il suo consiglio! Quasi tutti i mali e le perdite che soffersi in quella città [...] nacquero dall'aver io frequentato il Caffè degli italiani, e dall'aver segnato imprudentemente e senza intender le conseguenze il mio nome».

In Sassonia, a Dresda, Lorenzo Da Ponte ritrova un altro personaggio di spessore del mondo dello spettacolo di quegli anni, Catterino Mazzolà, originario di Longarone, nel Bellunese. I Mazzolà erano una dinastia di vetrai muranesi; a inizio Settecento uno di loro, Domenico, si trasferisce a Longarone

per curare i boschi che aveva affittato (nelle fornaci muranesi si bruciava un'enorme quantità di legno). Si sposa con la figlia di un ricco commerciante di legname del posto e dal 1741 la coppia abita nel grande palazzo fatto costruire per celebrare la ricchezza della famiglia; hanno otto figli, Catterino è il secondogenito. L'edificio è l'unica costruzione di valore storico e artistico sopravvissuta al disastro del Vajont del 9 ottobre 1963: oggi ospita il municipio della cittadina.

Una ventina d'anni più tardi, la famiglia si trasferisce a Venezia, a San Maurizio, il campo dove vive anche Pietro Zaguri, e a casa sua, nel 1774, Catterino conosce Casanova. Tre anni dopo, stringe amicizia con Da Ponte nel palazzo di Bernardo Memmo. I Memmo lo esortano a scrivere per il teatro e ne favoriscono il debutto. Nel 1780 Mazzolà lascia la Dominante per trasferirsi alla corte di Dresda, e incontra Da Ponte prima a Gorizia e poi nella capitale sassone. Il cenedese lo ricorda sempre con affetto e stima: «Ci accolse molto cortesemente e ci fa molte carezze»; e ancora: «Era molto occupato a comporre, a tradurre o ad accomodare de' drammi a uso di quel teatro, che era allora fornito d'una delle migliori compagnie drammatiche d'Europa».

La mole di lavoro di Mazzolà è tale che Da Ponte lo aiuta a comporre «or un'aria, or un duetto, or una scena». Per non alimentare gelosie – forse più presunte che reali – il cenedese lascia la capitale sassone e se ne va a Vienna con in tasca una lettera di presentazione a Salieri firmata proprio da Mazzolà (Salieri, come visto, in seguito perora la chiamata di Da Ponte al sovrintendente dei teatri). Dopo il trasferimento di Casanova a Dux, gli incontri a Dresda con il poeta della corte sassone si fanno abbastanza frequenti, e quando Da Ponte viene licenziato da Vienna (1790) si pensa proprio a Mazzolà per sostituirlo. Federico Augusto, però, concede il proprio poeta soltanto per pochi mesi, ovvero fino a quando arriva il nuovo sovrintendente, il già citato Giovanni Bertati. In quel breve tempo, tuttavia, Mazzolà rimaneggia profondamente il dramma di Metastasio *La clemenza di Tito*. Mozart lo mette in musica nel settembre 1791 per celebrare l'incoronazione di Leopoldo II a re di Boemia, e loda il lavoro di Mazzolà scrivendo che trasforma il libretto di

Metastasio in «vera opera», portandola da due a tre atti e sostituendo arie ormai considerate vecchie.

Rientrato a Dresda, Catterino un anno più tardi incontra Da Ponte reduce dalla visita a Casanova. Il librettista di Mozart, in genere poco propenso a rilevare qualità nei suoi colleghi, fa un'eccezione per il longaronese, definendolo «colto e leggiadro poeta, ed il primo forse che seppe scrivere un dramma buffo». Mazzolà ritorna a Venezia nel 1796, ormai malfermo di salute, e con l'impegno di fornire al teatro di Dresda un lavoro all'anno. Muore nel 1806.

Dopo la sosta a Dresda, Lorenzo Da Ponte prosegue per Londra, dove arriva nel settembre 1792. Intrattiene una fitta corrispondenza con Giacomo nella quale si lamenta delle difficoltà che incontra per trovare occupazione nella capitale inglese: «Io non voglio fare il maestro di lingua, perché questo mestiero fu disonorato da cento cani; ho venduto, e impegnato, diverse cose, e con questo mi sono cavato d'impaccio cinque mesi; ora avrei bisogno degli amici. Dove sono? Non c'è che il mio Casanova». Giacomo non si scompone e gli suggerisce di «appoggiarsi» alla «bellezza» della moglie Nancy.

Nel 1795 le relazioni tra Da Ponte e Casanova si interrompono, l'ultima lettera del cenedese è del 25 agosto 1795. Il tono è amichevole, non sembra che ci siano contrasti: «Io me la passo bene: godo di una perfetta salute, e senza la mancanza di ventiquattro o ventisei denti, che non so per qual matto capriccio non vollero più stare con me, non mi accorgerei nemmeno d'aver quarantasei anni. Ho con me la mia Nancy ch'io amo, e che ama me». Il veneziano qualche tempo dopo si rammarica: «Non mi scrive più. Andò in collera perché non lodai le sue poesie. Chi adula non è amico».

Lorenzo Da Ponte torna a Venezia nel 1798, pochi giorni dopo il passaggio di consegne tra i francesi e gli austriaci, e ci ha lasciato una struggente descrizione dell'ex capitale della milenaria repubblica:

Vollì vedere la piazza di San Marco, che non aveva veduta per più di vent'anni. Vi entrai dalla parte dell'Orologio, dove alla sboccata si vede tutta quella gran piazza. In quel vasto recinto, ove non solea

vedersi a' felici tempi che il contento e la gioia dell'immenso concorso del vasto popolo, non vidi, per volger gli occhi per ogni verso, che mestizia, silenzio, solitudine e desolazione. Non v'erano che sette persone, quando entrai in piazza. Passeggiai sotto le così dette procuratie di San Marco e crebbe molto la mia sorpresa nel che anche le botteghe di caffè erano vuote. In undici di quelle contai in punto ventidue persone e non di più. [...] Avvicinandomi al mercato del pesce, ne chiesi il prezzo. Un vecchio pallido, smunto, sudicio, affumicato, udendo la mia domanda e credendo ch'io volessi veramente comprare del pesce, mi si fece vicino e mi chiese s'io volea ch'egli lo portasse alla casa mia. Nel volgermi a lui in atto di rispondergli, s'arretò precipitosamente e sciamò in tuono di stordimento: "Santo Dio, chi vedo! Lorenzo Da Ponte!". Durai gran fatica a ravvisarlo; ma dopo averlo ben bene guardato, mi parve di riconoscerlo, e con pari stordimento ho proferito il suo nome. Non mi ingannai. [...] Egli era fuor d'ogni dubbio d'una delle più antiche e nobili [famiglie] di Venezia. «Sapete che usciron da questa dogi, procuratori di San Marco, generali d'armata, prelati conspici e magistrati di altissimo grido. Ma nessuno de' miei fu mai ricco e tutto quello che avevano, veniva dagli uffici che esercitavan nella repubblica».

Lorenzo si mette a cercare i compagni e le compagne di libertinaggi di vent'anni prima e fa aggrattare le sopracciglia alle autorità asburgiche che, tanto per non sbagliare, lo espellono una volta in più dalla città.

Nel 1805 segue la moglie e i quattro figli negli Stati Uniti, ha con sé alcuni libri e una cassetta di corde da violino. A cinquantasei anni deve rifarsi una vita a «Nuova Jorka» (New York): comincia facendo il droghiere, ma il sogno americano già funziona e in seguito diventa il primo insegnante di italiano della Columbia University. A ottantaquattro anni fonda l'Italian Opera House; muore cinque anni più tardi, nell'agosto 1838.

## «La prima legge dell'opera è di sedurre e di incantare». Il teatro palcoscenico della vita

Siamo negli anni veneziani del giovane Casanova, quando si è innamorato della quindicenne Caterina Capretta (CC) e una sera la porta a teatro. Niente di strano: la Venezia settecentesca è la capitale europea del teatro, ci sono più teatri qui che a Parigi, per dire. La coppia si sistema in un palco, in quello accanto si trova il fratello di Caterina in compagnia di una donna che Giacomo aveva in precedenza conosciuto molto da vicino. Durante una pausa dello spettacolo, i due entrano nel palco dove siedono Caterina e Giacomo. Il fratello della giovane, racconta l'avventuriero, «si buttò su un divano trascinando con sé la sua amica che aveva bevuto troppo anche lei e che, mettendo in mostra il seno, faceva solo le viste di schermirsi. [...] Sollevò le gonne della sua dama per farmi ammirare ciò che avevo già visto in occasione della caduta sul Brenta e avevo poi palpato». Il riferimento è al fatto che tempo prima Casanova aveva salvato dalle acque la donna scivolata nel fiume. «Quanto a lei», continua il racconto, «gli dava degli schiaffi per finta, ma rideva. Voleva darmi a intendere che il riso le togliesse la forza di difendersi; in realtà, col suo dibattersi riuscì soltanto a farsi vedere tutta quanta. [...] Il dissoluto, apparentemente calmatosi, le chiese scusa, le riaggiustò i vestiti, e la cambiò di posizione. Poi però, senza muoversi, sfoderò il suo arnese e si tirò addosso la dama a cavalcioni. Lei, sempre fingendo di non potersi liberare, lo lasciava fare, anzi collaborava».

Questo scritto casanoviano ci fa ben capire cosa potesse accadere in un teatro settecentesco e perché i teatri avessero tanta importanza nella vita del tempo: erano luoghi di aggregazione, di incontro, il fulcro attorno al quale ruotava la vita mondana. Se uno straniero voleva conoscere e frequentare la "bella gente"

della città in cui era arrivato, doveva andare a teatro. Non erano luoghi dove ci si limitasse soltanto ad assistere a uno spettacolo, anzi, spesso lo spettacolo costituiva niente più che un pretesto: a teatro si chiacchierava, si mangiava, si faceva l'amore, si andava per vedere e farsi vedere. Si trattava di un rito collettivo nel quale, in cambio di una modesta somma di denaro, borghesia e popolo si ritrovavano a contatto con i patrizi e i componenti delle élite cittadine, in un'apparente relativa parità.

Non era tutto qua, sia ben chiaro: il teatro è stato, forse più di qualsiasi altro, un luogo di rinnovamento. Venezia, per esempio, nel 1637 ci ha dato il primo teatro musicale del mondo nonché il primo concepito su base commerciale e non come luogo riservato all'aristocrazia; nella Dominante è cominciata la recitazione su testi scritti, con la riforma attuata da Carlo Goldoni e con l'abbandono dell'improvvisazione su canovaccio, da secoli propria della commedia dell'arte. Entrambi questi fattori caratterizzano il teatro ancora ai nostri giorni. Venezia continuava a rivelarsi il luogo «ove si faceva e disfaceva la gloria» di opere e interpreti. La città stessa è teatro, come nota Goethe quando ci arriva, nel 1782: «La base su cui si regge tutto lo spettacolo a Venezia è il pubblico; gli spettatori sono alla loro volta attori e così la folla si fonde completamente con lo spettacolo. Durante il giorno, i compratori e i venditori, i mendicanti, i gondolieri, le comari, gli avvocati e i loro avversari, sulle piazze, lungo le vie, nelle gondole, nei palazzi, tutti sono pieni di vita, tutti si fan sentire e vociano, giurano, gridano, offrono mercanzia, cantano, giocano, bestemmano, fanno del chiasso. La sera poi vanno a teatro e vedono e ascoltano la stessa loro vita della giornata, riprodotta con arte, messa loro innanzi con grazia, intrecciata con altre finzioni, allontanata dalla realtà per mezzo della maschera, ma a quella ravvicinata dalla rappresentazione dei costumi».

Gasparo Gozzi descrive, nella «Gazzetta Veneta» del 5 luglio 1760, un'esilarante scena di una compagnia musicale che deve partire imbarcandosi dalle parti di San Moisè. Sulla riva si accalcavano «virtuose e virtuosi di musica, ballerini, suonatori, sarti, casse grandi, cassetine, bauli, valigie, bolge [bisacce], sacche, ceste, canestri, cofani, o se altro inventò mai l'arte per portar

roba da un luogo all'altro. Parte di questo bagaglio era già imbarcato, e parte stavasi sulla riva, o andava sulle spalle, o sulle braccia de' portatori, che andavano, venivano, toglievano su e mettevano giù con un perpetuo bulicame. A poco a poco ne venivano re e principi e reine e principesse e cori di danzatori e suonatori di tutte le regioni e patrie». Non manca il colpo di scena: le due barche a vela vengono sequestrate a causa di un qualche debito. Si intavolano trattative, «vi fu lungo tempo da poter cianciare». Gli equipaggi «intuonavano la canzone con le bestemmie». Par di vedere la confusione, con attori, cantanti e ballerini che si siedono sopra «alcuni sassi e marmi rozzi, i quali, aspettando le mani degli scultori per divenir statue, capitelli, pezzi di colonne o altro, servono intanto di quando in quando di sedili». E poi: «O Adriano, gridò allora uno, prendi il tuo fagotto e mettilo in barca, ché vi ha pisciato su il cane di Sabina, e veggo che i due di Emirena lo fiutano». Si chiacchiera, si discute, si litiga, si prendono accordi per sistemarsi a bordo. «Intanto approdava qualche gondola con le altre virtuose le quali, o che non avessero di più o mandati avessero i capitali più preziosi nelle barche maggiori, ne venivano con un sacconaccio di tela ruvido sulla prora». E poi l'epilogo: «Venne la libertà del partire; si presero le licenze sulla riva dagli spasimanti di qua, e finalmente il dramma se n'andò a' fatti suoi, spartito nelle due barche».

Casanova era figlio di attori, era cresciuto fra i teatranti – i luoghi della sua infanzia ancora oggi si chiamano calle, corte, ramo del Teatro –, abbiamo già visto che nel 1746, dopo essere tornato da Costantinopoli, suona come violinista di fila del teatro di San Samuele, e comunque per l'intera vita continuerà a frequentare teatri, attori e, soprattutto, attrici. «La prima legge dell'opera è di sedurre e di incantare», scriveva nel 1783 lo spagnolo Stefano Arteaga in una delle più importanti opere settecentesche sul teatro, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*. Giacomo Casanova ha applicato alla lettera tale principio: per tutta la sua vita non ha fatto altro che sedurre e incantare. Da vero uomo di spettacolo, ha recitato fino all'ultimo la parte che si era ritagliato.

Se Venezia seguiva Parigi nella classifica del libertinismo, primeggiava invece quanto a teatri. Nel 1694 un viaggiatore

spagnolo sottolinea che «ove più si contrassegna Venezia fra tutte le città d'Italia è nella magnificenza e nell'eleganza dei teatri». Nella seconda metà del secolo successivo la capitale francese enumera circa 500 mila abitanti, ma gli spettacoli di qualità venivano allestiti esclusivamente nei tre teatri reali, solo uno dei quali ospitava la lirica (negli altri teatri si tenevano pantomime e acrobazie). Lo stesso accadeva a Londra: tre teatri importanti mentre altrove inscenavano farse, mimi e acrobazie, ma la capitale inglese a metà XVIII secolo raggiunge i 700 mila abitanti. Nel 1764 Venezia, con 150 mila abitanti, è la terza città della penisola italiana: dietro a Napoli (580 mila) e Roma (160-180 mila), e davanti a Milano (120 mila) e Genova (100 mila). Vi si contano tredici-quattordici teatri, almeno la metà dei quali in attività simultanea e in concorrenza fra loro (erano stati una ventina a inizio secolo). La cifra di sette-otto teatri di una certa importanza è confermata sia da Carlo Goldoni, sia dal musicista inglese Charles Burney, che nel 1770 scrive: «Durante lo scorso carnevale [...] erano [...] aperti a Venezia, tre di opera seria, quattro di opera buffa oltre a quattro teatri di prosa, e ogni sera erano tutti affollati». Gli attuali teatri veneziani hanno preso il posto dei loro progenitori: il teatro San Luca o San Salvador (1622) è il Goldoni, rifatto negli anni Settanta del Novecento; il San Giovanni Grisostomo (1678) nel XIX secolo è diventato il Malibran; la Fenice (1792) ha mantenuto il nome, ma l'intero frutto di un'altra riedificazione, nel 1836, è stato ricostruito dopo essere andato completamente distrutto nell'incendio doloso del 1996; al posto del teatro San Benedetto, o San Beneto (1755), oggi sorge il cinema Rossini.

In Francia gli attori, spiega Francesca Sgorbati Bosi in *Guida pettegola al teatro del Settecento francese*, se la passavano peggio che in Italia: erano scomunicati, al contrario dei loro colleghi al di qua delle Alpi. Lo status degli attori provenienti dalla penisola permaneva anche a Parigi, per cui risultavano privilegiati rispetto ai francesi, tanto che più di qualche transalpino andava a lavorare alla Comédie-Italienne in modo da essere trattato come gli italiani. La reputazione che gli attori si portavano dietro era pessima: nel 1737 il tribunale di Parigi li definisce «Uomini

di cattiva fama, il cui crimine è pubblico e la professione che esercitano è solennemente vietata», mentre nel 1761 l'avvocato Huerne de La Mothe scrive un appello affinché si abolisca la scomunica almeno per gli attori della Comédie-Française; sostiene che con la tragedia perpetuano la memoria e con la commedia correggono, ridendo, i difetti umani. Per tutta risposta è radiato dall'albo dei legali e il suo appello viene pubblicamente bruciato. Nemmeno nella più rilassata Venezia gli attori la passavano del tutto liscia. Nicolò Maria Tiepolo, inquisitore, nel 1778 si rivolge a loro così: siete «persone in odio a dio benedetto, ma tolerai dal principe per pascolo de la zente che se compiasse delle vostre iniquità»; e nel 1793 vengono proibite «le forme immodeste e i colori equivoci» delle donne sul palcoscenico. Non che la cattiva nomea fosse così immeritata: tutte le prostitute parigine più ricercate, comprese in una lista del 1775, risultano appartenere all'Opéra o alla Comédie-Française. Ciò premesso, andare a teatro restava una specie di obbligo sociale: «Io collà ho una loggia dove ho il diritto di andarvi tutti quattro giorni. Vi si sta in quattro persone ristrettissimamente, delle quali due vede perfettamente, la terza poco e la quarta niente e non fa che sentire», scrive alla moglie Giustiniana, nel gennaio 1781, l'ambasciatore veneziano a Parigi Daniele Dolfin, riferendosi al proprio palco dell'Opéra.

I teatri d'oltralpe erano ambienti piuttosto vivaci: nel 1791 la municipalità di Parigi vieta di entrare con «canne da passeggio, bastoni, spade e altre specie di armi offensive», norma assolutamente inefficace, anche perché non c'era guardaroba e quindi si accedeva all'edificio con tutti gli abiti addosso. Le platee erano turbolente, in sala c'erano sempre gendarmi pronti ad arrestare i più facinorosi. L'episodio più cruento avviene a Marsiglia nel novembre 1772, quando, per calmare una platea imbufalita, parte una carica alla baionetta: un po' di spettatori restano uccisi dalle armi, alcune donne muoiono nei corridoi e per le scale schiacciate dai fuggitivi; il teatro in seguito viene chiuso e demolito.

Nelle platee c'erano solo posti in piedi, non erano quasi mai presenti donne, per via della calca, e se proprio qualcuna ci

teneva ad andare in compagnia del marito, si travestiva da uomo per evitare attenzioni indesiderate. Nel 1782 si cominciano a mettere le panche, ma molti si dicono contrari perché, a loro parere, lo stare in piedi favorirebbe la concentrazione. In compenso gli spettatori, soprattutto blasonati, si siedono sul palcoscenico, che risulta tanto affollato da indurre a scrivere commedie con parecchie scene a soltanto due personaggi recitanti, nonché sempre fermi nello stesso posto, in modo da evitare intralci.

Già all'inizio del Seicento, a Venezia, come del resto in Francia, le donne sui palcoscenici c'erano. Se ne sorprende assai l'inglese Coryat che la visita a inizio Seicento: «Vidi recitar sulla scena delle donne, cosa, questa, infatti mai vista prima; [...] ed esse lo facevano con una tal grazia, vita, movimento, e quant'altro si acconcia ad attore, com'io vidi ognora fare ad attore maschio. A questa commedia intervennero anche le loro nobili e famose cortigiane, ma così travestite che nessuno poteva riconoscerle». Si trattava di spettatrici tanto «di riguardo» che stavano tutte assieme, occupando i palchi migliori, e con ogni probabilità costituivano uno spettacolo nello spettacolo.

Si è già accennato che nel 1637 a Venezia è nato il teatro musicale commerciale moderno: nel San Cassiano, riaperto in quell'anno dopo che un incendio l'aveva distrutto, si inscenavano più rappresentazioni della medesima opera, finanziate con la vendita di biglietti. Nei teatri principeschi, invece, ogni opera si recitava una sola volta per il sollazzo dei committenti. Il teatro San Cassiano, chiuso nel 1804, è stato demolito nel 1812, e al suo posto sono state costruite abitazioni popolari, in seguito acquistate dalla famiglia Albrizzi che le ha rase al suolo per ricavarne un giardino.

I teatri settecenteschi erano anche fisicamente diversi dai nostri: non si accedeva alla platea da un'entrata monumentale situata al di sotto del palco reale, come oggi. C'erano palchi anche in quello spazio, e in platea si entrava da porticine laterali; si restava in piedi o ci si portava uno sgabello, e il pubblico era popolare, un po' come ora accade nel loggione. Goldoni aveva notato che i gondolieri delle casate patrizie rimanevano oziosi nelle barche in attesa delle nobildonne e dei nobiluomini da

riportare a casa. Il commediografo allora li fa entrare gratis in platea, sistemandoli negli angoli, in modo che possano assistere alla rappresentazione. Si tratta di un centinaio di gondolieri, in grado di decretare successi e insuccessi delle opere rappresentate. Goldoni è ben conscio del potere che hanno e infatti fa dire a uno dei protagonisti della commedia *La putta onorata*: «Co' la piase ai barcaroli, la sarà bona. Nualtri semo quelli che fa la fortuna dei comedianti. [...] In teatro, co' nu sbatemo le man, le sbate tuti». Ne riferisce anche Giuseppe Baretta, torinese trapiantato a Londra, nella sua opera che nel 1767 vuole far conoscere gli italiani agli inglesi: «Si sa che [i gondolieri] si piccano di vivacità nelle risposte e di bei motti, che si vantano gran conoscitori in materia di teatro, e che quando si tratta di intrighi amorosi, si può contare sulle loro cure».

Se nei palchi ci si dà al sesso, figuriamoci se non si mangia e si beve. Nelle gallerie dei palchi parigini passavano venditori di frutta, di sorbetti, che annunciavano ad alta voce; invece a bassa voce proponevano fogli politici o che spettegolavano contro questo o quell'interprete. A Venezia «i venditori di "folpi" [polpi] e di pere cotte infestavano la platea, la gente mangiava e sputava dai palchi, le donne e i cicisbei conversavano ad alta voce, gli spettatori annoiati si smascellavano in rumorosi sbadigli, i corridoi puzzavano di smoccolatura e di piscio», osserva Ludovico Zorzi in *I teatri pubblici di Venezia*. In effetti questa cosa dei bisogni fisiologici nei teatri ogni tanto ritorna: Sgorbati Bosi riferisce di un uomo che defeca tra il pubblico parigino, mentre il viaggiatore inglese Arthur Young vede uno spettatore veneziano urinare tranquillamente nella fossa dell'orchestra, tra l'ostentata indifferenza delle dame nei palchi. Nelle platee erano ricavate canalette che portavano le deiezioni fuori dalla sala e perciò d'estate i teatri chiudevano: il fetore sarebbe risultato insopportabile.

I venditori proponevano ogni tipo di cibo, ma un posto particolare spetta al sorbetto. Scrive Stendhal che alla Scala di Milano, «di solito verso metà serata, il cavalier servente ordina il gelato. C'è sempre in ballo qualche scommessa e la posta è sempre rappresentata dai sorbetti, che sono divini». Durante



le rappresentazioni si cantano le cosiddette "arie di sorbetto": di solito le eseguono personaggi minori dell'opera mentre gli spettatori sono distratti, per l'appunto, a sorbire gelati e granite.

Casanova incontra in un teatro di Londra una coppia conosciuta anni prima a Berna, con una figlia ormai cresciuta sulla quale intende far colpo. Ordina al valletto tutto ciò che di ottimo aveva: ostriche verdi della Charente, «un leprotto, cosa molto rara a Londra eccetto che nelle tavole dei signori, i quali avendo cacce riservate, ne sono gelosissimi. Champagne a fiumi, liquori, allodole, beccafichi, tartufi e dolci», non proprio uno spuntino, e in effetti a teatro si poteva cenare. Un manoscritto riferisce che il teatro San Cassiano «negli ultimi anni della repubblica era ricetto di bacchanali, solendosi darvi luogo a piccole cene tra un atto e l'altro delle rappresentazioni, e singolarmente al mangiarvi le carni pasticciate e le folaghe arrostate, la qual pratica si faceva in pienissima libertà e senz'apparecchi, tanto in molti palchetti, quanto nella platea, accendendosi qua e là cento lumicini, di cui la gente all'uopo si provvedeva». A nulla erano servite le leggi suntuarie, approvate a Venezia fin dal 1711 dai provveditori alle Pompe, dove si decretava che «tali dannate [cene] che ad altro non servono che alla delapidazione delle sostanze e de' cittadini, restino totalmente proibite», e poi si aggiungeva: «nei palchi non permettendosi qualunque genere di forniture, cene, trattamenti, rinfreschi». Per di più alle meretrici veniva proibito di entrare nei teatri «senza la maschera sopra la faccia». Il motto «legge veneziana dura una settimana» si rivela in questo caso di gran lunga veritiero.

Dopo quanto letto all'inizio del capitolo, può sembrare incredibile che proprio Casanova scriva una riferita agli inquisitori denunciando che nel teatro San Cassiano «donne di mala vita e giovinotti prostituiti commettono ne' palchi in quarto ordine que' delitti che il governo, soffrendoli, vuole almeno che non sieno esposti all'altrui vista», ma evidentemente cercava di compiacere i magistrati e non sé stesso. Le cene nei teatri continuano, in ogni caso, a tenersi. Quando nel gennaio 1782 vengono in visita il figlio di Caterina II di Russia e la moglie, si allestisce un banchetto, seguito da una sontuosissima festa, nel teatro di

San Benedetto, per l'occasione rimesso a nuovo, con tanto di sorprendente illuminazione a olio estesa a tutto l'edificio. A memoria dell'evento ci rimane un quadro di Gabriel Bella che mostra il teatro affollatissimo di persone che si beano nell'ammirare i vip che mangiano.

Nel 1776, a Venezia, agli uomini è imposto di introdursi nei palchi «in maschera», mentre alle dame che non intendano mascherarsi è consentito entrare «anche vestite coll'abito nero ch'è loro dalle leggi assegnato», ma in tal caso era proibito accedere alla platea. Nell'ottobre 1786 gli inquisitori di Stato vengono prontamente informati che la nobildonna Chiara Maria Bembo Pizzamano si è macchiata della gravissima colpa di essersi finta forestiera per entrare senza maschera nel teatro di San Luca.

Alle cantanti si richiedono sempre più virtuosismi, tanto che il compositore Benedetto Marcello, in *Il teatro alla moda* (1720), satireggia: «Convien fare il possibile di introdurre nelle medesime per lo più farfalletta, mossolino, rossignuolo, quagliotto, navicella, copanetto, gelsomino», in modo da dimostrarne le capacità vocali. Anche se a Venezia erano le donne a cantare le parti femminili, talvolta salivano sul palcoscenico pure i castrati, come il napoletano Giuseppe Millico, che canta nel teatro San Benedetto nel 1775 e che Casanova conoscerà anni dopo a Pietroburgo definendolo «abile e amabile». Nella capitale zarista Giacomo cena con il castrato milanese Domenico Luini, soprannominato il Bonetto, che abita con la sua amante, la Colonna, prima cantante. «Vivevano insieme per tormentarsi. Non li vidi mai un solo giorno andare d'accordo», scrive.

A Parigi gli spettacoli cominciavano alle 17:30 e finivano alle 21. Il pubblico era mediamente più disciplinato che a Venezia, in ogni caso esprimeva dissenso con urla, sbadigli, sonore soffiature di naso, colpi di tosse, gargarismi. Gasparo Gozzi riferisce che a Venezia non mancavano applausi ironici, commenti salaci, urlate, rumori e altro. Casanova contrappone al silenzio di Parigi il fracasso di Venezia, «dove ci si scandalizza giustamente dello sconcio rumore che si sente durante il canto». I teatri erano belli, talvolta bellissimi: le decorazioni di specchi e lampade di vetro di Murano venivano eseguite da artigiani tanto bravi che si

accorreva ad ammirarle anche fuori dagli orari degli spettacoli; i palchi esibivano candelieri d'argento, passamanerie, stucchi dorati. Giacomo Casanova rimane impressionato dal teatro San Carlo di Napoli: «Nel palco grande di mezzo vidi il re giovanissimo, circondato da numerosi nobili, vestito d'abiti ricchissimi e privi di gusto. Tutta la platea e tutti i palchi erano pieni, coperti di specchi e illuminati dentro e fuori, come per una ricorrenza. Il colpo d'occhio era sorprendente». La conflittualità era alta: almeno un terzo dei documenti superstiti attorno ai teatri veneziani si riferisce a liti per la proprietà e l'affitto dei palchi, mentre permaneva una perenne belligeranza per accaparrarsi gli interpreti migliori.

I teatranti veneziani costituivano una specie di rete che copriva gran parte d'Europa: Giacomo, nelle città che frequenta, trova quasi sempre compagnie, o quantomeno singoli attori, provenienti dalla sua patria. Molto significativo il racconto di Casanova su quel che accade a Varsavia. La compagnia italiana nella capitale polacca contava una trentina di elementi. Tra questi figura Caterina Catai, sposata con il conte piemontese Carlo Tomatis, impresario teatrale, ma intanto divenuta amante del re Stanislao II Augusto. Risulta fosse nata a Venezia, anche se il concittadino la definisce «ballerina milanese», aggiungendo «che per la bellezza, molto più che per il talento, era la delizia della città e della corte». Un brutto (per lei) giorno, arriva a Varsavia un'altra ballerina veneziana: Anna Binetti, nata Ramon, sposata con il maestro di ballo francese Georges Binet e amante del conte Branicki, che abbiamo visto duellare alla pistola con Casanova proprio per una disputa sulla Binetti. Di lei ci è giunto un ritratto, dipinto nel 1766 da François Boucher, che conferma la sua avvenenza. Scrive Casanova: «La sua natura veneziana [...] le permise di mostrare il suo temperamento in parecchie avventure che la resero celebre. [...] La Binetti fu da madre natura dotata di uno dei più rari doni che una donna possa avere. L'età non le segnò mai il viso con quella indiscrezione che alle donne sembra crudelissima. Parve sempre giovane a tutti i suoi amanti e ai più fini conoscitori dell'età». La ballerina aveva anche attirato l'attenzione dell'ambasciatore russo, il principe

Nikolaj Repnin, che «parlava come fosse un sovrano». Continua Casanova: «La platea era divisa in due partiti, perché la Catai, sebbene il suo talento fosse nulla a paragone di quello della nuova arrivata, non credette di doverle cedere il posto. Quest'ultima danzava nel primo balletto e la Binetti nel secondo e coloro che applaudivano la prima tacevano quando appariva in scena la seconda, e parimenti il partito della seconda rimaneva muto quando la prima danzava».

Il pubblico si divideva nel sostenere i propri beniamini un po' ovunque. Conosciamo il caso della danzatrice veneziana Giovanna Baccelli che rientra in patria dopo essere stata prima ballerina nel King's Theatre di Londra (e in seguito andrà a danzare all'Opéra di Parigi): ci sono giunte le lettere che la nobildonna Cecilia Zen Tron, sua protettrice, scriveva al *nobilomo* Angelo Querini. «Comincia la signora Baccelli a essere riputata la più eccellente ballerina che fu mai a Venezia. La promozione delle fischiate nella prima sera fu un partito contrario, già unito avanti ch'ella uscisse dalla scena. Quando cadette in svenimento e fu portata nel camerino, non voleva assolutamente più ballare nel secondo ballo e il signor cavalier Gradenigo presidente l'ha persuasa accarezzandola e minacciandola», afferma nella lettera del 3 gennaio 1784, mentre a fine mese la Tron annuncia: «Li 23 corrente seguì la serata della signora Baccelli, in cui fu colmata di applausi e di evviva, con profusione di sonetti, [...] ma quello che più decide è la somma di zecchini [...] si calcola ne abbia avuto poco meno di zecchini seicento».

Tali accesi contrasti coinvolgevano non solo gli, o le, interpreti, ma anche i commediografi. A Venezia il caso scoppia quando Carlo Goldoni vara la riforma teatrale, comincia a fornire parti scritte agli attori e smette di utilizzare le maschere. Abbandonare la secolare tradizione della commedia dell'arte e dei vari Pantalone, Arlecchino, Brighella, Pulcinella, Colombina non è affatto semplice, e infatti s'innalza immediata la reazione, capitanata da Carlo Gozzi. I due Carlo rappresentavano due mondi che si scontravano: Goldoni borghese contro Gozzi aristocratico; il campione della nuova classe sociale in ascesa guardato di traverso da un nobile di provincia, astioso e decaduto. Il contrasto è

quindi anche ideologico, al Gozzi conservatore si contrappone il Goldoni progressista. In una delle sue commedie più caratterizzate politicamente, *Le baruffe chiozzotte*, Goldoni fa dire al vecchio pescatore: «Nualtri, poverassi, andemo a rischiar la vita in mare, e sti marcanti col bareton de veludo i se fa ricchi co le nostre fadighe». Oppure Pantalone in *Le donne curiose*: «No xe la nascita che fazza el galantomo, ma le bone azion».

Gozzi scrive che Goldoni è un «valoroso nemico dell'arte comica italiana» che avrebbe creato una massa di attori «incapaci all'improvvisazione e insopportabili nel premeditato». Goldoni risponde sfornando, nel solo 1750, ben sedici commedie nuove per il teatro Sant'Angelo. «Carlo Gozzi impersonava l'ultima incarnazione del "dilettante" di teatro, [...] Goldoni, invece, era il primo commediografo professionista nel senso moderno-borghese della parola», scrive Giorgio Pullini, docente emerito di Letteratura italiana all'università di Padova. Anche l'abate bresciano Pietro Chiari, con *La commediante in fortuna*, si schiera contro Goldoni come pure contro Casanova, che ribattezza Signor Vanesio, dalle «affettate maniere» nonché «sempre pettoruto e gonfio come un pallone, sempre in moto come un mulino, si faceva un'occupazione continua di cacciarsi dappertutto, di fare a tutte il galante, e di adattarsi a tutte quelle circostanze favorevoli che gli fornivano qualche mezzo o di far denari o di far fortuna in amore. Coll'avarò faceva da alchimista, colle belle faceva da poeta, col grande faceva da politico, con tutti faceva di tutto, ma non per altro, a giudizio degli assennati, che per farsi ridicolo. Volubile come quell'aria di cui avea pieno il cervello, nel giro di un giorno era amico giurato e nemico implacabile della persona medesima». L'antipatia era ampiamente ricambiata. Manuzzi informa gli inquisitori che una sera del novembre 1754, in una bottega delle Mercerie (forse una "bottega da acqua", cioè un caffè), due patrizi e Casanova affermano che i seguaci di Chiari «sono come quelli di Catilina, e si dividono in tre classi, cioè plebazza, oziosi e scavezzoni [scapestrati]»; e poi ancora: «Si nomina in detta bottega assai il Casanova perché egli vaticinar vole sopra le composizioni del Chiari».

Quando Goldoni fa rappresentare *La vedova scaltra*, al teatro Sant'Angelo, Chiari gli contrappone *La scuola delle vedove*.

Carlo Gozzi, a differenza di Chiari e di tanti altri, sapeva perfettamente chi avesse di fronte e si rendeva conto della portata della rivoluzione goldoniana, per cui elabora una vera e propria controriforma, rispetto alla riforma cui si opponeva. Suo merito è stato intuire il «si è sempre fatto così» che animava le compagnie, accompagnato all'indole conservatrice del pubblico. Di conseguenza ricorre alla «forza dell'apparecchio», come scrive nelle *Memorie inutili*: punta al meraviglioso rispolverando macchine sceniche dimenticate nelle soffitte. Quando però muore l'ultimo macchinista del San Samuele in grado di far funzionare i marchingegni seicenteschi, si sgonfia pure il successo delle sue commedie.

Gozzi è polemico con le innovazioni goldoniane: «Io non iscopro nelle sue *Putte onorate* che delle lascive fanciulle, bugiarde, di poco onore; ne' suoi *Cavalieri di spirito* che de' seduttori; ne' suoi *Impresari delle Smirne* che una scuola di immodestia e di lussuria; nelle sue *Spose persiane* che un cattivo specchio di poligamia pernizioso, che un'oppressione della virtù». Intanto mette in scena con enorme successo *L'amore delle tre melarance* (1761), *Il re cervo* (1762), *La donna serpente* (1763). Gozzi allestisce il magico, mentre negli stessi anni Goldoni rappresenta la realtà: la *Trilogia della villeggiatura* (1761), *Sior Todero brontolon* (1761), *Le baruffe chiozzotte* (1762). Alla fin fine il pubblico preferisce non lasciare la strada vecchia per la nuova e gli antepone Gozzi. Amareggiato, Goldoni si congeda da Venezia con la *Trilogia* e se ne va a Parigi, dove però non raccoglie i successi sperati. La Comédie-Italienne a inizio 1762 si era fusa con l'Opéra-Comique, e il repertorio italiano era stato messo ai margini (anche se in seguito si riprenderà). Gli attori non erano preparati alla nuova recitazione di testi scritti e per di più il pubblico parigino identificava il teatro italiano con la commedia dell'arte. Pertanto, la prima rappresentazione parigina è un fiasco: «I miei cari compatrioti non facevano che rappresentare commedie ormai logore, commedie all'improvviso di un genere pessimo, quel genere che io avevo riformato in Italia», scrive

malinconicamente il commediografo veneziano. Il periodo francese copre un terzo della vita di Goldoni, che tuttavia si dibatte nelle ristrettezze economiche: nel 1780 è costretto a vendere la biblioteca, e nel 1791, a ottantaquattro anni, si mette a tradurre per sbarcare il lunario. L'ultimo emblematico episodio è la perdita, nel 1792, della pensione di corte: inoltra una richiesta perché gli venga restituita, la domanda è accolta, ma la comunicazione gli viene recapitata soltanto il 7 febbraio 1793, il giorno dopo la sua morte.

I teatri sono luoghi a rischio, spesso colpiti da incendi: interamente di legno, con tessuti e drappaggi vicini a fiamme libere che illuminano i palchi e il palcoscenico, si trasformano con facilità in torce. L'ambasciatore Dolfin è testimone oculare del devastante rogo che venerdì 8 giugno 1781 distrugge il teatro del Palais-Royal. Così ne riferisce alla moglie: «Dopo che l'opera fu terminata, e che grazie al cielo tutti erano partiti, si attaccò il fuoco al gran teatro del Palais-Royal. In mezz'ora di tempo tutto fu ridotto in cenere, e furono cagione i pronti e molti soccorsi apportati che si salvasse il magnifico palazzo reale contiguo. [...] Ho veduto molti incendi, e specialmente quello di codesto teatro di San Beneto, ma non avevo idea di uno così imenso, e vi giuro che era il più terribile spettacolo che giammai si possa immaginare. Tutte le superbe e dispendiose macchine, decorazioni e grandiosi utensigli che rinchiudeva quella gran fabbrica è bruciato. Io passavo per la platea quando il fuoco cominciò per accender un tellone che io avrei creduto spento sul momento». L'edificio era stato inaugurato undici anni prima, dopo la ricostruzione seguita a un altro incendio che l'aveva a sua volta distrutto nel 1763. A questo punto non viene più riedificato, e per sostituirlo viene eretto in due mesi il Théâtre de la Porte Saint-Martin.

Non possiamo però congedarci dal teatro settecentesco senza ricordare le vicende che hanno visto Giacomo Casanova protagonista in prima persona. Mentre si trova a Gorizia compone una commedia assieme a un poeta veneziano, Zaneto Altoviti, espulso dalla Dominante per gioco d'azzardo. S'intitola *La forza della vera amicizia* e viene rappresentata per la prima volta, nella città allora austriaca, il 18 luglio 1773. L'attività di commedio-

grafo lo aiuta ad avvicinare il gentil sesso, in particolare quando, per mettere in scena una commedia francese, utilizza come attrici dilettanti un gruppo di signore locali: «Trieste era una città di forti tradizioni teatrali, con le quali anelavano di misurarsi alcune aristocratiche signore che lo scelsero come direttore e istruttore generale per mettere in scena delle commedie francesi, allora assai di moda», scrive Cristina Benussi, docente di Letteratura italiana all'università di Trieste, nel suo saggio sul Casanova triestino. Una delle attrici improvvisate è la contessa Attems, moglie del barone Francesco Saverio Königsbrunn, e proprio la loro casa – in via della Legna 1 (ora via Giacinto Galina) – diventa il palcoscenico delle rappresentazioni. Casanova trova solidarietà davvero inattesa, come quella del barone Žiga Zois, «uno dei padri della lingua slovena, che, scrivendo al neo direttore artistico da Lubiana il 25 settembre 1773, lamentava la difficoltà di mettere in scena commedie con signore che non sanno recitare», sottolinea Benussi.

Casanova, questa volta a Venezia, prova anche a tentare la strada dell'impresario e dell'editore, andata ovviamente male, come tutte le iniziative imprenditoriali da lui intraprese. O gli manca proprio lo spirito oppure il senso critico, quando afferma con sicumera: «L'uomo di spirito non intraprende mai niente, se non è sicuro di riuscire». Breve premessa: nel 1754 il consiglio dei Dieci se la prende con «la facilità con la quale» sudditi veneziani e pure stranieri si improvvisano impresari teatrali «senza fondamento, il più delle volte, di mezzi sufficienti e valevoli a rispondere agli obblighi dell'impresa», ovvero esattamente ciò che Casanova avrebbe fatto ventisei anni più tardi.

L'idea, alla fin fine, è semplice: come a Parigi esiste la Comédie-Italienne, a Venezia potrebbe funzionare la Comédie-Française.

Qualche anno prima si era verificato un precedente. Giacomo, sulla via di Ancona e Trieste, aveva assistito, a Bologna, a una rappresentazione in francese e così ne scrive: «La compagnia dei comici francesi che per economia fu licenziata da Vienna e che viaggia attualmente per l'Italia, è ora qui e recita le più belle commedie del teatro francese con i maggiori applausi pos-

sibili, e col concorso di tutta la nobiltà», aggiungendo che se gli aristocratici non capivano il francese, non volevano nemmeno lasciarlo intendere. Infatti, con ulteriore ironia, Gasparo Gozzi riferisce che, sempre a Bologna, doveva andare in scena la *Zaira* di Voltaire, sostituita all'ultimo momento e senza preavviso da un'opera diversa e di altro autore francese, senza che nessuno se ne fosse accorto, tanto che l'indomani mattina per le strade della città tutti si sperticavano nel lodare Voltaire.

A fine estate 1780, Casanova intende realizzare finalmente tale idea e si rivolge per cercare appoggio a Simone Stratico, scienziato zarantino e docente all'università di Padova, che ben conosce. Questi, ai primi di settembre, gli scrive: «Non dubito che ella vorrà vedere e profittare dei consigli del buon vecchio Goldoni, il quale per la lunga dimora in Parigi ha conoscenza non meno di quella capitale che di Venezia, relativamente al teatro potrà esserle utile co' suoi lumi». Giacomo però ha fretta: non va a Parigi e come finanziatore trova un impresario teatrale ormai scalcagnato, tal Bottari. A Firenze recluta una compagnia transalpina di ventisei persone e il 7 ottobre 1780 inaugura la stagione a Venezia. Il debutto avviene al Sant'Angelo, teatro aperto in concorrenza col San Cassiano di cui si è parlato sopra, che per imporsi aveva praticato sensibili riduzioni al prezzo del biglietto e di conseguenza godeva di una buona popolarità. Il Sant'Angelo si era votato alla commedia, aveva ospitato numerosi debutti di Goldoni, e i francesi decidono di inscenarvi la volteriana *Zaira*, evidentemente per sfruttare la celebrità dell'autore. La serata è un fiasco: il teatro rimane semivuoto. Possiamo seguire la vicenda anche grazie alle lettere che Luigi Ballarini, agente generale e procuratore del rappresentante della Serenissima in Francia, spedisce a Parigi all'ambasciatore Dolfin, oggi conservate nella biblioteca del museo Correr. Quattro giorni dopo il debutto, commenta gli attori: «Uno solo è mediocre per la tragedia e in alcuni caratteri ancora. Gli altri sono detestabili. Per la commedia poi non ributtano tanto, ma male anche in questa parte», e poi precisa che «non fecero i francesi biglietti neppure per poter vivere. Li pochi palchi vicini costano mediocre prezzo, e quando le cose non cambiano, fallisce la compagnia».

Casanova aveva pure avuto quella che oggi si definirebbe un'idea di marketing: affiancare la stagione teatrale in francese a un giornale, sempre nella medesima lingua, che ne parlasse e fungesse da cassa di risonanza. Esce così «Le messenger de Thalie»; il numero d'esordio ospita un ampolloso e retorico saluto della primadonna della compagnia transalpina: «Come possiamo non tremare comparando per la prima volta dinnanzi a voi che non sapreste divenir nostri benefattori senza esser prima nostri giudici?».

In seguito vengono pubblicate critiche, disquisizioni, discorsi moraleggianti e velatamente politici, come la considerazione che la commedia francese arrivava a Venezia dopo che quella italiana veniva proscritta a Parigi.

Le cose vanno comunque male: il pubblico è scarso e la compagnia francese cerca di recuperare almeno un po' allestendo commedie, evidentemente più attraenti rispetto alle tragedie. Si arriverà a centocinquanta spettatori, ma gli incassi restano magri e se li contendono gli impresari e gli attori. È sempre Ballarini, attraverso le sue lettere, a spiegarci come andassero le cose: «Questi poveri francesi sono gabbati dai due famosi Bottari e Casanova, e dovranno soccombere con una perdita riflessibile, motivo che negli anni a venire mancherà questo spettacolo così utile alla nazione. Cercano questi poveri comici di contentare la città in tutti i modi e hanno cominciato a dar qualche sera anche l'Opéra-comique; [...] ma strillano come francesi e non piacciono». E poi ancora: «Quando le cose non cambiano fallisce la compagnia, la qual poi a quest'ora ha una lite col Bottari e Casanova usurpatori delle utilità certe».

Dopo tre settimane, è evidente che tutto stia andando a rotoli. Casanova, nel «Messenger de Thalie», si domanda come mai, nonostante lo spettacolo piaccia e gli attori siano bravissimi – dice lui –, ci siano così pochi spettatori. La risposta che si dà è che i patrizi non siano presenti in città perché si trovano nelle loro ville in campagna. Non che avesse tutti i torti, sia chiaro; nel novembre di due anni prima, in una lettera indirizzata ad Angelo Querini spiegava: «Tutti que' veneziani, e veneziane, che fanno nascere le novità sono alla campagna. I teatri sono vuoti

eccettuato il San Giovanni Grisostomo, ch'è il solo a cagione degl'intermezzi frequentato. In mancanza di novità vere, gli oziosi sitibondi di averne ne inventano».

Nella polemica entra anche Carlo Gozzi, che scrive dalla sua villa di Visinale di Pasiano, nel Pordenonese, dove Casanova diciassettenne era stato ospite da ragazzino e aveva subito – senza corrisponderlo – il corteggiamento della quattordicenne Lucia. Lui l'aveva respinta e lei ci era rimasta tanto male da scoppiare in lacrime: «Alla fine del mio discorso, ella si asciugò gli occhi col davanti della camicia senza riflettere che con questo atto pietoso spiegava ai miei occhi due scogli fatti per far naufragare il più esperto nocchiero». Quasi quarant'anni dopo, in novembre, il padrone di casa afferma: «Ho appreso la disavventura dei comici francesi e oggi ho visto un libriccino pubblicato in francese da Casanova in favore della troupe gallica. Accusa i veneziani di essere ignoranti, senza gusto e senza denaro. Crede che terminata la villeggiatura faranno affari migliori. Non ho mai letto niente di così indicato per rovinare una compagnia di comici». Inoltre accusa il «Messenger di Thalie» di essere scritto in un francese improponibile, di annunciare una rappresentazione mentre poi se ne recita un'altra, di pubblicare l'elenco settimanale degli spettacoli dove non uno risulta esatto.

Giacomo risponde senza minimamente scomporsi: ammette gli errori, ma dà la colpa alla censura che obbliga a sostituire spettacoli e quindi poi ad alterarne l'ordine. «Sì, è vero, il mio francese lo scrivo all'italiana, ma lo faccio apposta per veder di creare una moda», replica furbetto, aggiungendo che in tal modo vuol mettere alla prova le altrui conoscenze della lingua d'oltralpe. Agli spettacoli assiste una ristretta élite di veneziani, soprattutto nobili, che capisce il francese o che vuol dar a intendere di capirlo. Casanova, maestro anche nell'arte di farsi del male da solo, scrive che durante la rappresentazione di una tragedia di Louis-Sébastien Mercier tutti piangevano. Riferisce di aver visto spargere lacrime anche un gondoliere che presenziava in platea, e di avergli chiesto il motivo. Questi, per tutta risposta, gli replica: «Piango per la rabbia di non capire niente». L'episodio è inventato, ma costituisce un'aperta presa in giro

dei patrizi che vanno ad assistere agli spettacoli senza capirci nulla; inutile dire che se la legano al dito. Il 30 dicembre 1780 esce il decimo numero di «Le messenger de Thalie»; nelle carte di Dux è stato ritrovato il manoscritto in italiano di un undicesimo numero, quello del gennaio 1781. A fine mese vengono sospese anche le recite, e l'iniziativa, mestamente, si chiude.

Se tanta parte nella vita settecentesca aveva avuto la tavola, magari apparecchiata pure a teatro, non minore importanza rivestiva il tavolo (da gioco).

«Pelar la quaglia e non la far gridare».  
Vivere di gioco d'azzardo

«Non gioca per vincere (che noia sarebbe!), ma per giocare», dice di Giacomo Casanova lo scrittore viennese Stefan Zweig. Vero, ma solo in parte. Tutto il Settecento gioca: gioca sempre, ovunque, e il gioco diventa un modo di vivere. Talvolta, però, è anche un modo per vivere. Lo sottolinea Giacomo quando afferma che non gli pesa spendere il denaro vinto al gioco. E ne spende, eccome se ne spende. Inoltre, se non gli interessasse vincere non barerebbe; invece bara, eccome se bara: Manuzzi riferisce di aver saputo «per voce propria del Casanova aver esso l'arte del barare». Pure Giacomo è un "greco", come in quei tempi si chiamavano i bari, con un vocabolo che oggi sarebbe giudicato scorretto e discriminatorio nei confronti degli ellenici. Nel 1757 era stato pubblicato addirittura un manuale per gli imbroglioni: *L'histoire des grecs, ou de ceux qui corrigent la fortune au jeu* (La storia dei greci, o di quelli che rettificano la fortuna al gioco); l'aveva scritto Ange Goudar, che abbiamo già incontrato come avventuriero, e che presto troveremo di nuovo come "collega" del veneziano nel dare una spinta alla fortuna.

*L'Histoire* costituisce un ineguagliabile trattato sui giochi settecenteschi: Casanova ne cita ventidue e descrive centinaia di situazioni diverse, compila un'enciclopedia del gioco che anticipa i contenuti sull'argomento presenti nell'*Encyclopédie méthodique*, stampata a partire dal 1782 in duecentodieci volumi.

Nessun altro ha descritto il mondo del gioco come lui, che ne conosceva dall'interno i meccanismi. Riesce addirittura a giocare a carte per quarantadue ore di seguito, quando si trova a Soultzbach, in Alsazia: il «compendio del giocatore presuntuoso e testardo che trova un avversario altrettanto caparbio da

lanciare una sfida all'ultimo sangue», sostiene Alberto Fiorin, storico esperto in giochi. «Ero deciso a vincere o a cedere la vittoria al mio antagonista solo al punto in cui fossi caduto morto», scrive Giacomo.

Lo troviamo a disputare partite di primiera, gioco tipicamente italiano, in Spagna, a Valencia, nonché a osservare alcune partite dello stesso gioco a L'Aia, nei Paesi Bassi, tra una contessa romana e un ufficiale inglese; oppure a giocare tranquillamente a tressette, altro gioco italiano, a Varsavia, con il principe palatino di Russia. Lo vediamo ancora disputare alcune partite di whist, gioco inglese per eccellenza, a Londra, ma con due francesi definiti truffatori di professione; infine, eccolo cimentarsi con il trick, gioco simile all'ombre spagnolo, in piena campagna francese. D'altra parte si gioca un po' dappertutto, come testimoniano pure le *Memorie* di Carlo Goldoni, quando nel 1721, durante il viaggio per mare da Rimini a Chioggia, per passare il tempo, oltre che mangiare maccheroni, si mette mano alle carte: «Si stava già per cominciare un tressette e un picchetto, quando un tavolo di faraone, preparato sulla coperta della nave, attrasse tutta la compagnia. Il banco prometteva piuttosto un semplice passatempo che un gioco d'interesse: e il direttore non l'avrebbe altrimenti tollerato». Come nota l'autore di *Saggi e riflessioni sopra i teatri e giuochi d'azzardo* (1755), l'abitudine al gioco ha preso piede «in mezzo a persone d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni sesso». Si tenta anche una spiegazione sul perché i giochi d'invito (azzardo) attirino così tanto: «Questa pazza combinazione del caso è la cosa dunque che piace, ed appaga mirabilmente quel che si chiama *Bel Mondo*: questa costituisce la parte più dotta e arcana di quella scienza che si dice di *vivere*; posciacché ognuno può quivi fare maggiore comparsa di spirito ardito, ed isfogare ad un tempo la cupidità di arricchire». Nei giochi d'invito «non trova luogo l'industria, né sottigliezza v'entra, né ingegno, ma tutto decide sconsigliatamente la sorte».

Plausibile che le conoscenze matematiche e il calcolo delle probabilità aiutino Casanova nel vincere al gioco: disquisisce con dotte argomentazioni, accompagnate da convincenti calcoli matematici, riguardo alle percentuali di vittoria spettanti al

banco e al giocatore di faraone. Per di più espone a uno dei più importanti matematici dell'epoca, l'enciclopedista Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert, il progetto per il lotto "all'uso di Genova" che viene accolto a Parigi e che lo trasforma, almeno per un po', in uomo ricco. Spiega anche le tecniche di gioco del faraone, il gioco principe del periodo; per esempio la martingala, propria di tutti i giochi e utilizzata ancora oggi: aumentare progressivamente la posta per cercare di recuperare le puntate perdute. Se però non si ha successo, è una tecnica che rischia di gettare il giocatore sul lastrico in breve tempo.

Anche in questo campo la perizia di Casanova è legata al suo luogo d'origine: a Venezia si gioca da sempre. La tradizione vuole che Niccolò Barattieri – nome non casuale –, come ricompensa per essere riuscito, nel 1172, a innalzare le colonne di Marco e Todaro in piazzetta San Marco, chieda di poter tenere un banco da gioco ai piedi dei manufatti. Con ogni probabilità è semplicemente una leggenda, ma ci mostra quanto radicata fosse la tradizione del gioco.

Nel 1638 – questa invece è storia – si insedia, nei locali affittati alla signoria dal patrizio Marco Dandolo, quello che è considerato il primo casinò di Stato dell'epoca moderna: il Ridotto. Chiuderà nel 1774, ma nei suoi 136 anni di vita cambia la storia del gioco d'azzardo e in parte pure quella di Venezia, trasformandola nel polo d'attrazione per i giocatori di tutta Europa. L'apertura del Ridotto di fatto sancisce una resa: il consiglio dei Dieci qualche anno prima aveva bollato coloro che, «nelle piazze e strade pubbliche della città e ivi giocando a carte e dadi, disperdono le proprie sostanze e il sostentamento delle famiglie intiere giocando molte volte quello che non è suo». Ma non riuscendo a impedire il gioco, con pragmatismo tipicamente mercantile, i governanti veneziani girano la situazione a loro favore e riescono a godere in esclusiva degli enormi profitti che l'azzardo genera. Il gioco viene proibito ovunque, fuorché al Ridotto: nasce così lo Stato-biscazziere.

Le regole sono chiare e stringenti: soltanto i patrizi possono tenere i banchi. Quelli che al tempo erano chiamati "tagliatori" – oggi diremmo *croupier* – erano obbligati a indossare la

parrucca e la toga nera, ovvero l'abito che contraddistingueva il loro status nobiliare, e dovevano rigorosamente avere il volto scoperto, mentre i frequentatori, al contrario, erano tenuti a indossare la maschera. La forza del Ridotto risiedeva nel fatto che dava al popolo l'illusione di partecipare alla vita cittadina alla pari con i patrizi, gli ambasciatori, i nobili stranieri. Il popolano, grazie alla maschera, si sentiva uguale all'aristocratico e non aveva motivo di odiarlo. La sala da gioco poteva in teoria rimanere aperta soltanto a carnevale, ovvero dall'Epifania al mercoledì delle Ceneri, ma venivano concesse licenze carnevalesche anche in altri periodi: all'Ascensione, in ottobre e, per quanto possa sembrare incredibile, anche durante la Quaresima. La casa da gioco divenne così il maggior punto d'interesse di Venezia per i visitatori stranieri, che accorrevano a migliaia. Non a caso Goldoni ricorda il «famoso Ridotto che arricchiva gli uni e rovinava gli altri, ma che attirava i giocatori dalle quattro parti del mondo facendo circolare il denaro». Purtroppo nessuno si sognava di seguire il consiglio che un saggio italiano si dice avesse dato a un inglese: «Per non rovinarsi al gioco ci sono due regole: primo, non giocare mai con chi non conosci; secondo, non giocare mai con chi conosci».

Anche Lorenzo Da Ponte rievoca il Ridotto nelle proprie *Memorie*: «Non essendo ricchi né essi né io, perdemmo in breve tutto il danaro. Cominciammo allora a fare de' debiti, a vendere, ad impegnare, e vuotammo prestissimo la guardaroba. Era aperta in que' tempi la famosa casa da gioco in Venezia, conosciuta comunemente sotto il nome di pubblico Ridotto, dove i nobili ricchi avevano il privilegio esclusivo di tener gioco di resto col proprio danaro, e i poveri, per certo prezzo, con quello degli altri, e per lo più dei doviziosi discendenti di Abramo. Noi vi andavamo tutte le sere, e tutte le sere ce ne tornavamo a casa, maledicendo il gioco ed il suo inventore. Non aprivasi questa casa che il carnevale. Era giunto l'ultimo giorno e non avevamo danaro né mezzi onde procurarne. Spinti dalla viziosa abitudine e più da quella fallace speranza che sempre anima i giocatori, impegnammo o vendemmo alcuni vestiti che ci rimanevano e raccapazzammo dieci zecchini. Andammo al Ridotto e perdemmo in un batter d'occhio anche



quelli. Si può pensare come partimmo da quelle camere. C'incamminammo taciturnamente al loco dove eravamo soliti ogni giorno di prender gondola. Il condottiero di quella mi conosceva. Io l'aveva trattato più volte generosamente. Vedendoci malinconici e muti, s'accorse del fatto e domandommi se mi occorreva danaro. Credendo che scherzasse, gli risposi, scherzando anch'io, che mi occorrevano cinquanta zecchini. Guardommi sorridendo, e, senza soggiungere una parola, vogò per breve intervallo cantando, e fermossi al tragitto delle prigioni. Discese allor dalla gondola; e, in pochi minuti tornandovi, mi pose in mano cinquanta zecchini, mormorando tra' denti queste parole: "Andé, zioghé e imparé a cognoscer i barcaroli veneziani". Non fu picciola la mia sorpresa. Alla vista di quel danaro la tentazion fu sì grande, che non mi lasciò tempo di far certe riflessioni, che per delicatezza di animo fatte avrei in altri tempi. Tornammo sul fatto al Ridotto. Entrando nella prima camera, pigliai in mano una carta da gioco, e, avvicinandomi al banco d'un tagliatore, posi su quella la metà del danaro che io possedeva e lo raddoppiai. Passai da quello a molti altri banchi e giocai per più di mezza ora con sì costante buona fortuna, che mi trovai in breve carico d'oro. Trassi allora alle scale la mia compagna, discesi velocemente, corsi alla gondola, e, dato al gondoliere il suo danaro ed un bel regalo, gli ordinai di condurci a casa».

Carlo Goldoni conosce bene l'ambiente e infatti titola una sua commedia *Il giuocatore* (1750): «Ah quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era quel sette, avrei questo tavolino pieno d'oro. Ma quello che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere diecimila zecchini, non giuoco più. Diecimila zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. [...] In un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico e ammobiliarlo all'ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora, ed è impossibile che a lungo andare io non vinca». Inutile dire che finirà spennato.

Il Ridotto è talmente affollato che per avvicinarsi ai tavoli bisogna procedere a urti e spintoni. Gli inquisitori di Stato rileva-

no che l'ambasciatore spagnolo «patisse di molto per gli urtoni che gli vengono datti dalla quantità di maschere che entrano e che sortono dalla camera, tanto più che da quelli che hanno perduto i bessi che con più veemenza sortono». Il salto di qualità è notevole da parte di quei patrizi i cui avi stavano sulle tolde delle galee vittoriose a Lepanto e ai Dardanelli, e ora si ritrovano ai tavoli del Ridotto intenti a svuotare le tasche dei giocatori. Qualcuno lo fa notare: «Ma chi è quello a quella tola / circondà da tanta fola / con la toga e con la stola? [...] per vardar, co bela rasa / de mandar svodada a casa / qualche borsa vegnuva rasa».

In realtà quello di fare i croupier è un modo per garantire un'entrata ai "barnabotti", i numerosi patrizi impoveriti che prendono il nome dalla parrocchia di San Barnaba, dove in maggioranza vivono. «Per far dispeto grande» a un nobile lagunare «basta il dirgli barnabota», si osserva all'epoca. Uno di questi nobili poveri, Marcantonio Badoer, chiede addirittura l'elemosina indossando la veste patrizia; la nobildonna Cecilia Minio mendica pure lei e in più si prostituisce. Manuzzi, in una riferita del 2 marzo 1759, descrive il cattivo comportamento del tagliatore Lorenzo Priuli: «Non fecero che discorrere di lui decantandolo con tutte quelle infami denominazioni che possono essere adattate a un tanto cattivo giuocare. Si dubitava che succedesse qualche accidente per le insolenze e strapazzi che il detto NH praticava alle maschere che si fermavano al suo tavolino a veder giuocare». Un altro *nobilomo* che teneva banco, Andrea Catti, imbrogliava in combutta con un complice «col mescolar le carte [...] in quel modo che solamente viene praticato da chi bara». Un'ulteriore riferita di Manuzzi, stilata un po' di mesi prima che il Ridotto fosse costretto a chiudere, racconta che parecchi ci vanno perché «vedendo in terra qualche moneta, corrono per essere i primi a raccoglierla», e tra questi c'è pure un patrizio, Alvise Cattarin Corner, che raccatta monete travisato dalla maschera. Tutti fanno finta di non sapere chi sia, mentre in realtà lo conoscono e «lo deridono e fanno stupore veggendo un nobile veneto che si avvilisce a tanto».

Uno dei patrizi che tengono banco al Ridotto è Alvise II Girolamo Mocenigo, detto Momolo. Casanova lo incontra quando

ci va con Marina Morosini, ovviamente non in abiti monacali. «MM si fermò davanti al banco del signor Momolo Mocenigo, il più bello tra i patrizi che frequentavano in quel periodo le sale da gioco. Non essendoci nessuno che puntava se ne stava seduto in atteggiamento negligente, e sussurrava qualcosa all'orecchio di una signora mascherata che gli sedeva a fianco. Costei era la signora Marina Pisani, di cui Mocenigo era innamoratissimo. MM mi chiese se volevo giocare. Le risposi di no, ma lei disse che avremmo fatto società e prima ch'io potessi replicare tirò fuori una borsa e mise un rotolo di monete su una carta. Il banchiere movendo solo le mani, mescolò e tagliò. MM vinse e raddoppiò la posta. Il signore pagò, prese un altro mazzo di carte e si mise a parlare nell'orecchio della sua vicina, mostrando indifferenza per i quattrocento zecchini che MM aveva già puntati sulla stessa carta. Poiché non smetteva di chiacchierare, MM mi disse in buon francese: "Non giochiamo abbastanza forte per interessare il signore, andiamocene". Così dicendo posò la carta e se ne andò». Giacomo e Marina vanno verso un altro tavolo, quello di Pietro Marcello, «anche lui bello e simpatico giovanotto, che aveva a fianco la signora Venier, sorella del signor Momolo. MM giocò e perdette cinque rotoli da cento zecchini uno dopo l'altro. Non avendo più denaro nella borsa, mi prese di tasca i quattrocento zecchini, giocandoli a manciate, con quattro o cinque puntate ridusse il banco a mal partito. Smise di giocare e il nobile banchiere si congratulò con lei per la sua fortuna».

Esserci diventa comunque una sorta di dovere sociale, i giocatori patrizi – che possono rimanere a volto scoperto, così come i principi di sangue – vi tessono relazioni come se si trovassero nell'antisala del Maggior consiglio. Andarci poteva costituire un rito d'iniziazione: un *nobilomo* Mocenigo, evidentemente di un ramo della casata diverso e più ricco di quello del Momolo nominato poco sopra, vi porta il proprio giovane erede con qualche migliaio di zecchini al fine di procurargli l'onore di essere presentato ai suoi colleghi patrizi attraverso le puntate alla bassetta. Si deve puntare rimanendo in religioso silenzio, e anche questo accomuna la sala da gioco con la sala del parlamento aristocratico: nel Ridotto, così come nel Maggior consiglio, non si può aprir bocca.

Era un trapasso non privo di emozione e tensione, quello dall'affollato e rumoroso salone d'ingresso – l'ampia "camera lunga": ventidue metri di lunghezza e dieci di larghezza – alle dieci silenziose stanze dove si giocava. In due sale attigue si vendevano caffè, sorbetti, dolciumi, salumi, formaggi, vini, frutta, nel rispetto del divieto di consumare cibi cotti.

Ne abbiamo una descrizione che risale a metà Seicento. Francesco Pannocchieschi, che nella Dominante risiede presso lo zio Scipione, nunzio pontificio, racconta: «In una gran sala stanno a sedere con banchi [...] coperti d'oro e d'argento nobili veneziani a' quali solamente è permesso di poter tenere in quel luogo il giuoco che chiamano volgarmente della bassetta, et a tutti quelli che vogliono giuocare di fuori si mostrano pronti a tagliare, vedendosi in spatio di brevissimo tempo et in pochi giri di mano r avvolgere sopra quei tavolini somma grande di contanti». Tutto ciò avviene «senza dirsi né meno una parola in tanta moltitudine di persone agitate dalle vicende della fortuna. [...] Così religiosamente vi si custodisce il silenzio». Un'altra nota di qualche decennio dopo (1686) rileva che vi si trovano un centinaio di tavoli e che le spese sono a carico dei nobili croupier. «Un bel vedere [...] tante strane fogge d'abiti e di parlare e 'l tenersi de' giocatori così poco conto de' zecchini e, tal volta, di tutto il lor patrimonio».

Ci sono giunti ben ventidue dipinti settecenteschi che ci mostrano come fosse il Ridotto. Uno solo però ce lo fa vedere dopo il restauro del 1768, con gli affreschi di Jacopo Guarana e le decorazioni a stucco a colori pastello che hanno preso il posto delle travi a vista e del cuoio sbalzato e dorato (i "cuoridoro", una specialità veneziana) che ricopriva le pareti. I fondi per il restauro erano stati ottenuti attraverso la vendita di monasteri e conventi soppressi, cosa che aveva sollevato l'indignazione dei benpensanti. Vi si giocava anche a sbaraglino, importato dall'Oriente, oggi noto come backgammon; Goldoni, in *Le donne gelose*, ci rivela che un'intera stanza era riservata a tale gioco. Andavano volentieri tra i tavoli molti dei personaggi illustri di passaggio a Venezia. Le cronache ricordano Federico IV di Danimarca, che nel 1708 gioca mascherato, vince e sbanca il *nobilomo* che teneva il banco, ma andandosene finge di inciampare

trascinando a terra tavolo e denari, quindi esce di sala con regale dignità, permettendo in tal modo al croupier di recuperare il denaro che considerava ormai perduto.

La presenza del Ridotto, unico luogo dove fosse lecito giocare, non impedisce che si giochi invece un po' dovunque. Ce lo testimonia addirittura un proverbio, dal sapore clerical-maschilista, che illustrava il comportamento medio del nobile e del borghese settecentesco: «La mattina una messeta, dopo pranzo una basseta e la sera una doneta». Il gioco permea qualsiasi aspetto della vita, notano i citati *Saggi e riflessioni*: «Si conversa oggi solo per giuocare, nel giuoco si adempie agli officii di cortesia, col giuoco si manifesta il talento sciolto e brillante».

Una denuncia al consiglio dei Dieci spiega che un tale, in corte Contarina, «vive con gioco di basseta che tiene in detta corte con certi bari di carte ove si formano le bestemmie ereticali che fa inorridire e gridare tutta la detta corte di castigo». Si punta denaro persino nella chiesa di San Marco, e succede che i religiosi, presi dalla foga, bestemmino alla stregua dei facchini. Si gioca nelle magnifiche ville che i patrizi si sono costruiti lungo il corso del fiume Brenta, in quella dei Labia a Mira, in quella dei Farsetti a Santa Maria di Sala, dove si ritrovano quindici tavoli da gioco distribuiti in dieci diverse stanze. (La villa è ornata da trentotto colonne di spoglio provenienti dal tempio della Concordia, a Roma, che papa Clemente XIII, il veneziano Carlo Rezzonico, aveva permesso all'abate Filippo Farsetti di prelevare e portarsele via). A Noventa (oggi Noventa Padovana), annota Gasparo Gozzi che «tutti giuocano a panfil, giuoco di cui no so altro che il nome, come di tutti gli altri giuochi di carte»; e suo fratello Carlo verseggia: «Così a picchetto, all'ombre, alla basseta / al noioso tresette, alla concina / uccellarassi e darassi la stretta / e più di un tordo sia posto in rovina».

Ai tavoli si trovano pure quelli che proprio non dovrebbero starci: la consueta riferita agli inquisitori di Stato di Manuzzi spiega che Sebastiano Giustinian, mentre ricopre la carica di esecutore contro la Bestemmia, e di conseguenza sarebbe in teoria incaricato di reprimere il gioco, «pratica alle bische, particolarmente quella del ponte dei Fuseri, detta alle Carte Grosse, [...] oltre il

trattenersi a puntare senza maschera sul volto, si ferma anco a tagliare alla basseta», e per di più «viene deriso dalle maschere, e stupisce ogn'uno che un giudice si esponi in tale loco».

Abbiamo già incontrato qualche nome di gioco. I più eseguiti erano quelli d'invito, di puro azzardo, dove non è richiesta alcuna abilità e tutto dipende dal "risico", dalla sorte: la basseta, il faraone, il biribiss, ma anche trenta e quaranta, tuttora praticato nei casinò di ogni parte del mondo.

La basseta è un gioco di carte nel quale vince o perde la carta uguale a quella estratta, in base al numero e non al seme. Ha origine quattrocentesca, probabilmente veneziana, e viene esportata in Francia nel 1674, da Giulio Ascanio Giustinian, ambasciatore della Serenissima. È il gioco più praticato nel Seicento e nella prima parte del Settecento. Commenta Giovanni Antonio Querini, in *La basseta convinta* (1710): «L'ombre, il picchetto, li tre sette e mill'altri che ne ha partorito la malizia, sono puri scherzi a fronte di questa desolatrice delle famiglie».

Tale gioco lascia man mano il posto al faraone, dalle regole molto simili, ma nel quale aumenta lo svantaggio per il giocatore, e parallelamente cresce la convenienza a tenere il banco. «L'amore per il rischio è una componente dello stimolo del gioco, il quale diventa tanto più eccitante quanto più diminuiscono le probabilità di vittoria e il faraone proprio per questo motivo, divenne più amato dai giocatori incalliti», commenta Alberto Fiorin. Cesare Beccaria, smessi i panni del giurista e indossati quelli del matematico, si occupa del faraone dal punto di vista del calcolo e, nel periodico «Il Caffè», dimostra l'enorme vantaggio del banchiere. A proposito di Beccaria: secondo una riferita di Manuzzi (agosto 1764), si riteneva che il nome dell'autore di *Dei delitti e delle pene* fosse uno pseudonimo dietro il quale si nascondeva un patrizio veneziano, tanto che il segretario degli inquisitori ordina di raccogliere «ciò che si dice circa l'autore del libro suddetto».

In ogni caso, proprio grazie a Casanova sappiamo che nel 1754 al Ridotto si gioca ancora e solo a basseta: non sono stati allestiti tavoli del faraone, che ormai era già diventato il gioco più popolare d'Europa. I tavoli di basseta e di faraone sono anche visivamente distinguibili: la basseta si gioca in quattro, un

banchiere e tre puntatori che stanno seduti; i tavoli di faraone, invece, sono affollatissimi di giocatori che rimangono in piedi. E «giocando alla bassetta [...] non vi è tanta facilità di far barrarie come al faraone», spiega Manuzzi. Evidentemente il rischio di essere maggiormente imbrogliati non gioca a sfavore del faraone, che ha un avvento folgorante e nel giro di una settantina d'anni conquista tutti i più accaniti giocatori, per poi scomparire. Muore sì in Europa, ma riemerge, quasi uguale, oltreoceano: si gioca nei saloon statunitensi con il nome di faro. Numerosi sono anche i manuali che insegnano a giocare; qualche esempio: Lelio Valcerca, *Il buon uso della bassetta* (1725); Ludovico Morelli, *Il trionfo del tressette* (1756); Domenico Mantoan, *Il tressette in disciplina* (privo di data, ma settecentesco).

Passiamo ora ai giochi di estrazione, quelli nei quali vince un numero o un disegno estratto da un contenitore: la tombola dei pomeriggi in famiglia è un gioco d'estrazione. Il più popolare nel Settecento è il biribiss, l'antenato della roulette. Si giocava con un tavoliere suddiviso in caselle – spesso erano trentasei, come i numeri dell'odierna roulette – contraddistinte da disegni o da numeri (o anche da entrambi): si estraevano palline da un sacchetto che dovevano corrispondere alla casella su cui si era puntato; in caso contrario, si perdeva. Pure questo gioco a Venezia era proibito ovunque, salvo che nel Ridotto. Anche a Genova era proibito, ma Casanova descrive una serata a biribiss in una casa della città ligure. Sbanca puntando sull'arlecchino che esce tre volte di fila: sarà stata fortuna vera o pilotata? Racconta che, dopo essere andato sotto, comincia a vincere a man bassa: «Ritirai tutto il denaro del banco e, dato che non bastava, divennero miei anche il tavolo, il tappeto, il quadro del biribiss e i quattro candelabri d'argento». Messi alla porta i tre personaggi che tenevano il banco, sbancati da Casanova, le signore si intristiscono perché il gioco è finito. Non sia mai: Giacomo tiene il banco «senza pretendere niente». Buon pro gli fa: «Le signore dissero che ero un uomo meraviglioso, e le divertii fino all'ora di cena senza perdere né vincere uno zecchino». Alla fine il veneziano regala alla padrona di casa tutti gli arredi che aveva vinto e in tal modo glieli restituisce: evidente che per lui il gioco d'azzardo

è una componente del gioco della seduzione. Giacomo spiega anche di aver visto giocare a biribiss a Sanremo, nonostante il gioco fosse proibito in tutto lo Stato ligure: «È vero», gli replica, «ma abbiamo diversi privilegi. Qui è un feudo dell'impero. Abbiamo da qualche giorno i biribissanti che erano a Genova».

L'altro grande e generalizzato gioco d'estrazione è il lotto. Le prime notizie di questo gioco a Venezia risalgono al 1552, ma viene introdotto sistematicamente dal 1715 per finanziare la guerra in corso contro gli ottomani. Il 5 aprile 1734 si registra la prima estrazione del lotto «all'uso di Genova», cioè del lotto con le regole che sono sopravvissute fino a oggi. In città sono presenti ventisette postazioni dalle quali si poteva giocare al lotto e, grazie all'efficiente sistema di corrieri, si poteva puntare al lotto di Venezia anche da varie città dello Stato da Terra, da Crema a Udine. Il tutto era ammantato di un aspetto caritatevole: a ogni estrazione veniva accantonata una somma per creare la dote a cinque ragazze povere. Ogni anno le estrazioni erano tre e di conseguenza venivano beneficate quindici ragazze.

«Chi zoga al loto in rovina va de troto», recita un detto che nessuno ascolta: dal 1734 al 1784 il lotto a Venezia realizza sette milioni di ducati di utile, una cifra favolosa. Ancora una volta, Goldoni registra il fenomeno sociale in una delle sue commedie, *Le donne gelose* (1752): «Savè pur che domattina se cava el lotto. Mi gh'ho do numeri sicuri. So che vu ghe n'avè uno, che no falla mai; bisogna unirli, se volemo chiappar sto terno».

Nel numero di mercoledì 1° ottobre 1760 della sua «Gazzetta Veneta», Gasparo Gozzi racconta che «una femina, moglie di un materassaio n'andò a una certa via prossima alla corte di ca' Barozzi, correndo che la pareva invasata, e quivi trattosi lo zendale [lo scialle che le popolane portavano sulla testa] indietro e ondeggiandole di qua e di là dalle guance certi capelli che da parecchi giorni non erano stati attastati dal pettine, incominciò a gridare come una trombetta: donne o donne, uscite fuori, abbiamo vinto, il lotto è nostro. Penetrò la voce a un tempo nelle orecchie di dieci femminette e s'udirono a un tratto dieci stridi di allegrezza. Aprironsi finestre, si spalancarono usci, si scesero scale».

Una curiosità: il quadro di Gabriel Bella *Il lotto pubblico in piazza San Marco*, conservato nella pinacoteca Querini Stampalia,

datato tra il 1779 e il 1792, oltre a effigiare la coreografica cerimonia che accompagnava l'estrazione nella loggetta del Sansovino ai piedi del campanile, è il primo dipinto a mostrarci con certezza la presenza di colombi nell'area marciana, mai raffigurati in precedenza, neppure da Canaletto o Guardi. Il quadro di Giovanni Paolo Panini, *Il lotto in piazza Montecitorio* (1744), esposto nella National Gallery di Londra, ci mostra una situazione romana molto meno coreografica e strutturata rispetto a quella veneziana.

Quando a Venezia si istituisce il lotto, nel 1734, Giacomo Casanova aveva nove anni. Due decenni più tardi lo propone a Parigi: il lotto è ormai diffusissimo in Italia, ma ancora sconosciuto in Francia; Giacomo ha in mente il lotto genovese che aveva visto riscuotere tanta popolarità a Venezia. Nella capitale francese trova i fratelli Calzabigi, avventurieri livornesi, che avevano avuto la sua stessa idea. I tre si alleano ed è Ranieri Calzabigi a eseguire i calcoli necessari per convincere, nel 1757, il controllore generale delle Finanze francesi, Jean-Nicolas de Boulogne, ad accettare la proposta di istituire il lotto all'École militaire. Il veneziano si dimostra buon conoscitore della struttura del lotto, si districa agevolmente nei meandri delle formule matematiche e dei calcoli delle probabilità. Assieme ai Calzabigi, propone l'entità delle vincite per l'estratto semplice, l'ambo e il terno (15, 270 e 5200 volte la posta).

Si è detto che Casanova è un abile baro: conosce alla perfezione i sistemi per sfilare dal mazzo le carte più opportune al gioco di faraone e bassetta. Lo ammette, seppur indirettamente, quando confessa di aver dato ordine al suo croupier di far divertire senza barare le signore che giocavano al suo tavolo di faraone, almeno finché le puntate non fossero diventate davvero importanti. In quegli anni il confine tra il buon giocatore e il bravo baro era molto più labile di adesso: si dovevano conoscere i trucchi per difendersene, ma nulla escludeva che li si potesse anche usare per dare una mano alla fortuna. Giacomo era in grado di individuare immediatamente i trucchi grandi e piccoli praticati al suo tavolo, ma per farlo doveva avere dimestichezza con una notevole quantità di giochi. Comunque, la regola base era mantenere un profilo molto basso: «Badate bene a non seccar la gente / pelar la quaglia e non la far gridare».

Goudar pubblica quella che costituisce una sorta di Bibbia per i bari dell'epoca, *L'histoire des grecs*: «Possiamo in generale dire che tutti gli uomini oggi siano greci per metodo d'esistenza», scrive. La quadriglia, intesa come gioco di carte e non come danza, si prestava particolarmente all'imbroglio. «In una partita di quadriglia due greci non hanno che da accordarsi per mettersi in tasca il denaro degli altri giocatori: basta convenire su alcuni segni da utilizzare per segnalarsi le carte l'un l'altro. In tal modo la quadriglia diventa un Perú per i greci». Goudar ci dà notizia di una vera e propria operazione collettiva d'imbroglio avvenuta nel 1730, quando «centocinquanta greci collegati fra loro a Parigi si sono spartiti diciotto mila franchi vinti alla quadriglia». In effetti a Parigi può persino capitare che si proponga a un ambasciatore di associarsi nel barare al gioco. Scrive Daniele Dolfin alla moglie di aver conosciuto una persona raccomandata da un prete che, tuttavia, era un baro di professione: «È venuto a vedermi, e mi ha tosto parlato di gioco, proponendomi di giocare egli in mia casa sotto il manto di ambasciatore, per il che mi avrebbe corrisposto venti quattro mille zecchini all'anno. Immaginateci che buon soggetto. L'ho subito cacciato di casa mia». C'è da presumere che qualche altro diplomatico possa essersi fatto meno scrupoli nel giocare sporco in luoghi protetti dall'immunità.

Goudar, al momento di dare alle stampe il suo libro, afferma che «in Italia è connaturato l'imbroglio» e riconosce proprio alla Serenissima un ruolo primario nel diffondersi dei bari in giro per l'Europa. «È a lei che il mondo è debitore della folla di farabutti che oggi lo inondano. È stato presso la Camera longa (la grande sala del Ridotto [...]) dove si sono sviluppati questi primi elementi di imbroglio al gioco che si sono in seguito diffusi presso le differenti popolazioni e che hanno trasformato ciascuno Stato d'Europa in una Repubblica dei greci. Ma io sono troppo un buon francese per poter sottrarre alla mia nazione la parte che ricopre in questi gloriosi avvenimenti. Pur senza Camera longa la città di Parigi, e molte altre del regno, compiono presto tali progressi nell'arte di correggere la fortuna, da superare Venezia e tra un po' oseranno disputarla alla stessa Torino», che, evidentemente, per Goudar doveva essere il paradiso dei greci.

Il Ridotto chiude il 27 novembre 1774, giusto tre mesi dopo il rientro di Casanova a Venezia. Nella secolare lotta tra patrizi "romanisti" (oggi diremmo clericali) e pragmatici, questo è un punto a favore dei primi; non a caso, tra i *nobilomeni* fautori dello stop alla casa da gioco figura Lodovico Flangini, che qualche anno dopo diviene patriarca di Venezia. Il consiglio dei Dieci decreta: «Sicome questo vizio funesto prende la sua principal causa, fomento e forza dalla seducente casa del publico Ridotto [...] esser debba dal giorno d'oggi e per tutti li tempi ed anni avvenire, chiusa per sempre a codesto gravissimo abuso».

Qualcuno accoglie la "parte" (legge) con giubilo: viene persino coniatata una medaglia in cui si vede da un lato una sala del Ridotto deserta e desolata, con i tavoli da gioco rovesciati, e dall'altra il leone marciano che atterra le rappresentazioni del gioco e del vizio. Goldoni sembra schierarsi con i favorevoli: «Certo, ci saranno alcuni che si dorranno di questa soppressione; ma, per provarne la saggezza, basti dire che quelli stessi del Maggior consiglio che amavano il gioco, hanno votato a favore del nuovo decreto». Anche Casanova, nel sonetto *Sopra il Ridotto abolito*, apprezza sorprendentemente il provvedimento: «Nel cupo abisso ove l'origin trasse / mille voti compiendo, ed il suo fato / tra i viva delle genti afflitte, e lasse, / cadde precipitato finalmente / d'un colpo, o gloria! a cinque man vibrato».

Altri, e non pochi, invece protestano: patrizi barnabotti e prestatori ebrei per primi, perché viene a mancare un'importante fonte di introiti, e assieme a loro i produttori e commercianti di maschere, perché vedono crollare il giro d'affari; ma anche la gente comune rumoreggia, poiché appare inconcepibile un carnevale senza Ridotto. «Come la Religion / ogni tempio idolatra un dì ha distrutto / così la Ragion / ha fulminà sto tempio del Reduto», riporta uno dei tanti biglietti con versi satirici che circolavano a commento degli avvenimenti. «Tutti sono diventati ipocondriaci: gli ebrei gialli come poponi, i mercanti di merci non vendono più nulla, i venditori di maschere muoiono di fame, e a certi gentiluomini barnabotti, avvezzi a mischiar le carte dieci ore al giorno, si sono aggrinzite le mani: assolutamente i vizi sono necessari all'attività di uno Stato», commenta tempo dopo lo storico ottocentesco Pompeo Molmenti.

Naturalmente non si smette affatto di giocare: il lotto pubblico, gestito direttamente dallo Stato, procede a gonfie vele, e si moltiplicano i casini privati dove si gioca in segreto, che alla caduta della repubblica, nel 1797, arrivano a essere centotrentasei. Tra le vittime del gioco, una porta un cognome illustre: l'8 dicembre 1801 si uccide a Venezia Giovanni Foscolo, fratello del poeta Ugo, che, persa a Bologna una grossa somma, se la fa prestare da un ispettore militare. Questi, tuttavia, pensa bene di prelevarla dalla cassa di guerra e, una volta scoperto l'ammacco, per scaricare la colpa denuncia come responsabile il giovane che non regge alla vergogna e si suicida.

Il Ridotto, non più casa da gioco, diventa sede di uffici. Quando nel 1934 si concede a Venezia di aprire un casinò, si pensa di reinstallarlo proprio lì. Ma ancora una volta sono i "clericali" a prevalere: la curia si oppone con tutte le proprie forze. La sentina del vizio sarebbe stata troppo vicina alla basilica di San Marco, divenuta cattedrale nel 1807 (in precedenza la sede patriarcale si trovava nella più decentrata San Pietro di Castello), alla basilica della Salute e al confinante seminario. Gli interessi curiali si sposano nell'occasione con quelli economici di chi aveva puntato le proprie carte sullo sviluppo turistico del Lido. Per rintuzzare la crisi provocata dal crollo di Wall Street (1929) viene istituita la prima Mostra internazionale d'arte cinematografica all'hotel Excelsior (1932), e due anni più tardi si sceglie proprio il Lido come sede del nuovo casinò, che apre nel 1938 e in seguito (1946) viene affiancato dalla sede invernale a ca' Vendramin Calergi. Dalla fine degli anni Novanta il palazzo del casinò del Lido è stato assegnato alla Biennale e ora viene utilizzato durante la Mostra del cinema. Nel 1947 il Ridotto viene trasformato in teatro e negli anni Novanta viene integrato nell'hotel Monaco, che occupa il resto della vecchia ca' Dandolo.

Riguardo al gioco Casanova scrive molto, ma tace accuratamente quel che non vuole si sappia, ovvero che era un abile baro. Accade qualcosa del genere con lo spionaggio: ci fa sapere di aver fatto la spia per gli inquisitori di Stato veneziani e per il cardinale de Bernis, ma ci tace molto altro e, probabilmente, non sapremo mai tutta la verità sulla sua attività di spia.

«È attivo, intelligente  
e tutto fervore per riuscire e meritare».  
Il «secreto agente»

La carriera da 007 di Giacomo Casanova è uno degli aspetti sui quali l'*Histoire de ma vie*, spesso prolissa di spiegazioni, rimane maggiormente reticente. Conosciamo il percorso – non proprio brillante – da spia degli inquisitori di Stato grazie alle riferite autografe conservate nell'Archivio di Stato dei Frari. Quegli stessi magistrati che nel luglio 1755 lo avevano fatto finire nelle celle dei piombi lo reclutano diciotto anni più tardi, mentre si trova a Trieste, ansioso di rientrare in patria. In effetti uno dei metodi preferiti dagli inquisitori per arruolare spie all'estero è proprio la promessa di revoca del bando che impedisce il ritorno a Venezia. Una curiosità lessicale: nella lettera che Giacomo scrive il 1° luglio 1771 al console della Serenissima a Trieste, usa un termine fino a quel momento poco noto: «secreto agente». Questa parola, oggi a noi così familiare, entra in tal modo nel gergo spionistico anche per merito di Casanova.

Giacomo riferisce che Pierre de Bernis nel 1757 lo manda da Parigi a Dunkerque per ispezionare la flotta, e qui, in effetti, potrebbe aver spiato per conto del ministro degli Esteri, in concorrenza con il collega della Marina. In altre occasioni le cose sono però meno chiare: quando, per esempio, va nelle miniere di rame della Curlandia su richiesta del duca, deve spiare o semplicemente, come afferma, trovare un metodo migliore per estrarre il minerale? Poi ci sarebbe da discutere sul perché lo chiedano proprio a lui, che ingegnere minerario non è, ma non si tratta dell'unico settore nel quale si prodighi di spiegazioni pur essendo incompetente: non dimentichiamoci di averlo trovato in Prussia a discettare di ingegneria idraulica con Federico il Grande, per dirne una. La premessa del suo ingresso a pieno servizio tra i confidenti degli inquisitori avviene nel novembre

1763 quando, da Londra, si offre di rivelare un nuovo metodo per tingere il cotone di scarlatto, evidentemente carpito in qualche stabilimento tessile inglese, e propone di trasferire operai britannici e francesi per produrre in territorio veneziano fazzoletti e altre tele rosse. «Le mie ricerche, i miei viaggi, i miei studi, mi hanno reso padrone di questo segreto, e lo offro oggi alla mia patria: gli offro la tintura de' cottoni in rosso più bella di quella dell'Oriente».

Ci sono vari indizi, e nessuna prova, che Casanova avesse cominciato a esercitare il mestiere di spia ben prima di cominciare a inviare riferite agli inquisitori di Stato. Indizi che non sono univoci e, soprattutto, la cui interpretazione non è condivisa. Paolo Preto, il più autorevole storico dei servizi segreti veneziani, per esempio nega che Giacomo fosse un «secreto agente» prima degli anni Settanta del Settecento.

C'è quasi unanimità nel ritenere che Casanova abbia appreso i metodi di cifratura mentre era nella segreteria del cardinale Francisco Acquaviva di Aragona, dopodiché è altrettanto sicuro che li abbia usati soprattutto per gabbare il prossimo fingendosi indovino. I dispacci cifrati erano tuttavia utilizzati – allora come oggi – per mandare messaggi riservati, quindi il giovane veneziano era in qualche modo entrato in contatto con il mondo dell'intelligence. Il cardinale responsabile degli affari di Spagna gli fa anche studiare il francese, la lingua ponte dell'epoca, che gli apre l'accesso al mondo delle relazioni internazionali.

Casanova frequenta intensamente circoli antigesuiti in tutta Europa e per di più li bazzica negli anni immediatamente precedenti l'elezione, nel maggio 1769, di papa Clemente XIV, il francescano romagnolo Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli, liquidatore della Compagnia di Gesù. Cosa facesse non si sa, ma non è del tutto peregrino pensare che avesse conservato relazioni a Roma e riferisse notizie. Un contatto sicuro con lo spionaggio ce lo rivela lo stesso Giacomo nell'*Histoire*: «L'individuo di cui parlo si chiamava Beguelin [Domenico Lodovico Beghelin, di Mantova]. Aveva servito col grado di capitano nell'esercito della repubblica nel 1716, durante l'ultima guerra contro i turchi a Corfù, agli ordini del maresciallo conte di Schulenburg, che aveva

costretto il gran visir a levare l'assedio alla piazzaforte. Questo Beguelin faceva la spia per il maresciallo, travestendosi da turco e insinuandosi coraggiosamente nell'esercito nemico; al tempo stesso però faceva la spia per il gran visir. Scoperto il suo doppio gioco, fu condannato a morte, e senza dubbio mandandolo a morire nei "pozzi" gli si fece grazia tant'è vero che ci visse trentasette anni. Non può che essersi annoiato e aver patito la fame. La sua massima dev'essere stata: *Dum vita superest bene est*. Le carceri però che ho visto a Spielberg, in Moravia, dove la clemenza sovrana rinchiudeva i rei di morte e in cui i delinquenti non riuscivano a campare più di un anno, sono tali che la morte che causano *Siculi non invenere tyranni*. Giacomo vuol qui dare sfoggio di erudizione, anche se al tempo tutti i colti conoscevano il latino. La prima frase si può rendere con «finché c'è vita c'è speranza», la seconda è di Orazio, completa sarebbe *Invidia Siculi non invenere tyranni matius tormentum* («Nessun tiranno di Sicilia inventò mai un supplizio peggiore dell'invidia»).

I confini tra lo spionaggio, la diplomazia e quello che oggi chiamiamo giornalismo sono sempre stati effimeri. Un conto è penetrare di notte nell'edificio di una potenza avversaria, impadronirsi di documenti e consegnarli al proprio referente (che magari neanche si sa chi sia), altra cosa è scrivere una relazione su ciò che si è visto. Un reportage del «National Geographic» potrebbe, con poche modifiche, finire sul tavolo di un ambasciatore o di un dirigente dei servizi segreti, e spesso ancora oggi diplomatici e spie traggono parte delle loro informazioni anche dai servizi giornalistici: in gergo si chiamano "fonti aperte". Quando, nell'autunno 1774, Casanova compila una relazione su Trieste per gli inquisitori di Stato (neanche lunghissima: 12.500 battute spazi inclusi, nella trascrizione al computer), compie un'azione di intelligence, ma di fatto scrive un reportage, aggiungendoci alcune considerazioni personali. In più, per quanto riguarda il Settecento va aggiunta la vicinanza tra il mondo della diplomazia e quello dello spettacolo: abbiamo visto un paio di capitoli fa quanto la presenza dei teatranti – in particolare veneziani – fosse diffusa e capillare; attori e cantanti potevano alla bisogna diventare informatori, e Giacomo era loro vicinissimo.

L'avventuriero veneziano si spostava nell'Europa scossa dai conflitti e martoriata dai confini appoggiandosi a una rete di conoscenze che aveva i punti di forza nei diplomatici e nella gente di spettacolo, oltre che nelle logge massoniche, dove le due categorie tendevano spesso a incrociarsi. Il diplomatico settecentesco deve saper parlare in modo fluente e persuasivo, aggiungendo se possibile un'attrattiva personale, deve capire che la generosità nell'intrattenere, e nello stile di vita in generale, può essere un importante aiuto nelle negoziazioni: sembra il ritratto di Casanova, che però quando conduce trattative talvolta ha successo (Dunkerque), talvolta fallisce (Trieste).

Ancora, non sappiamo cosa intendesse Giacomo quando afferma con Madame Dubois, la sua governante: «Io sono depositario di segreti dei quali non posso disporre». Non conosciamo quale fosse lo scopo della sua missione a Costantinopoli nel 1745, in piena guerra di successione austriaca, da suddito veneziano, ma con le commendatizie di un ambasciatore borbonico. Sappiamo invece che le conoscenze dinastiche che aveva accumulato a Roma gli consentono di smascherare a Corfù il sedicente duca di La Rochefoucauld, un contadino francese che si spacciava con successo per aristocratico. Quando Giacomo interroga una signora sui modi del presunto duca, lei è costretta a rispondere: «Si serve dal piatto di portata col proprio cucchiaino. Non sa trattenere un rutto, sbadiglia e si alza per primo quando ne ha voglia. [...] Bestemmia come un ussaro, e noi ridiamo». Operazione brillante, anche se in un primo momento tutti preferiscono dar fiducia all'impostore anziché credere al veneziano.

Non abbiamo idea se tutto il suo interesse per la Polonia fosse legato a un incarico di informatore segreto ed eventualmente chi gliel'avesse conferito, certo è che si vanta di aver previsto la spartizione del paese (la seconda, per la precisione). Il re Stanislao Augusto Poniatowski, che gli accorda l'amicizia, e il suo braccio destro militare, il conte Branicki, contro cui lo abbiamo visto duellare, sono a capo della fazione filorusa, e Giacomo, dopo essersi trattenuto per diversi giorni presso almeno tre leader antirussi, si ritrova all'improvviso sgradito ed espulso dalla Polonia nel giro di poche settimane. Perché?



Quando Casanova vive a Parigi, nel 1757, il ministro degli Esteri Pierre de Bernis – non ancora cardinale – si ritrova nelle migliori condizioni per fare la fortuna del suo ex compagno di avventure veneziane, ora nella condizione di evaso più celebre d'Europa. Abbiamo visto che nell'estate di quell'anno lo manda in missione segreta a Dunkerque. Lo scopo dell'incarico è controllare le spese di allestimento della flotta francese che, di concerto con quella svedese, si propone di sbarcare in Inghilterra. Nell'autunno 1758 Giacomo si reca in Olanda per cambiare ad Amsterdam venti milioni di titoli di Stato francesi in altri più convenienti e, forse, per trasmettere messaggi ai banchieri olandesi da parte delle autorità francesi, in cerca di finanziamenti per la guerra dei Sette anni.

Lasciata Parigi, nel 1760, va in Germania, con la saccoccia ben rifornita di denaro, tanto da consentirgli – almeno per un po' – di condurre una vita da persona distinta. Giacomo adocchia Marie van Groote, moglie del sindaco di Colonia, e dà il via alle manovre di avvicinamento. Peccato però che la donna fosse corteggiata anche da un altro potente: il barone Friedrich Wilhelm von Ketteler, *attaché* militare austriaco. Il generale asburgico offre un ricevimento, ma non invita Casanova; Marie, tanto per ingarbugliare la situazione, dice al veneziano che si sarebbe sentita disonorata se non fosse stato presente. Giacomo va comunque alla festa, pur sapendo che partecipare a una serata senza invito avrebbe potuto comportare gravi conseguenze. Il momento del dunque arriva quando ci si deve sedere per la cena: Casanova rimane in piedi perché il posto per lui non c'è. Il generale lo smaschera: «Signore, io non l'ho invitata». Al che Giacomo se la cava elegantemente: «Vero, mon général, ma poiché sono certo che si è trattato di una dimenticanza, sono venuto in ogni caso a porgere i miei omaggi a vostra eccellenza». A questo punto l'alto ufficiale asburgico è sotto scacco e deve abbozzare. Si vendica accusando il veneziano di essere una pericolosa spia. A ragione? A torto? E chi lo sa. Resta il fatto che, tra tutte le colpe che gli avrebbe potuto rinfacciare, sceglie proprio questa, peraltro senza sortire effetto.

Nell'aprile 1760, quando passa dalla Germania alla Svizzera, Casanova comincia a chiamarsi cavaliere di Seingalt; in precedenza si era anche fatto chiamare conte Farussi (cognome della madre), ma cavaliere è meno impegnativo di conte. Gli avventurieri, lo abbiamo visto, millantavano spesso titoli nobiliari, ma non si capisce perché Giacomo abbia scelto Seingalt. E quando gli domandano come mai si chiamasse con un nome falso, risponde sfrontatamente di avere soltanto utilizzato otto lettere dell'alfabeto, liberamente a disposizione di tutti, e che quindi non ci sia in realtà alcuna falsificazione. Si era semplicemente comportato come si comportavano tutti gli avventurieri, o c'era anche dell'altro?

Ora veniamo alla carriera "ufficiale" di spia di Giacomo Casanova, ovvero al suo ruolo di informatore degli inquisitori di Stato. Quando giunge il momento di poter chiedere la concessione di rientrare in patria, il suo buon amico Pietro Zaguri gli suggerisce di andare ad abitare in una città vicina al confine con la Serenissima, in modo da poter essere sorvegliato dagli spioni degli inquisitori che riferiranno della sua condotta. Trieste si rivela la scelta giusta: la vicina Muggia – poco più di tredici chilometri – è territorio veneziano (il confine corre lungo un fiumiciattolo, il rio Ospò), inoltre la città asburgica è sede di un consolato della repubblica e per di più Zaguri vi ha un amico, il barone Pietro Pittoni, capo della polizia austriaca in città. Nell'attesa di andare a Trieste, Casanova si ferma un paio di mesi ad Ancona, dove viene notato dal rappresentante consolare veneziano, Giorgio Maria Bandiera. Questi, nella lettera che manda agli inquisitori di Stato il 12 ottobre 1772, dopo aver annotato riguardo a Casanova «anni or sono fuggito dai piombi» (segno che le autorità veneziane erano avvisate), lo descrive così: «Egli è un uomo d'anni quaranta al più, grande di statura, di buono e vigoroso aspetto, olivastro di carnagione con occhio vivace e con peruchino corto, castagno, di carattere per quanto mi fu detto altero e sprezzante, e soprattutto fornito di loquela spiritosa e ben erudita». Siccome in realtà di anni ne aveva quarantasette, significa che li portava piuttosto bene. Intanto, visto che c'è, Giacomo intesse una relazione con Lia, la figlia

del suo padrone di casa, l'ebreo Mardocheo. «Andammo a letto assieme tutte le notti» (ma che strano), e poi ancora: «Tenni Lia continuamente avvinta a me [...] e suscitai in lei una completa riconoscenza facendole raccogliere la mia disciolta anima nel cavo della sua bella mano». Il 31 ottobre 1772 il console veneziano a Trieste, Marco Monti, scrive agli inquisitori di Stato: «Posso nel tempo stesso aggiungere essere qui giunto un certo Casanova, ch'io devo credere per anche proscritto da costì» (la notizia che a Giacomo fosse interdetto il rientro in patria era evidentemente giunta ancor prima di lui). L'esule a sua volta tratteggia il console Monti: «Era un uomo pieno di intelligenza e di esperienza. Assai amabile, faceto nei discorsi ed eloquentissimo, sapeva raccontare con garbo e adornava tutti i suoi racconti in modo da indurre alle risa chi lo ascoltava»; aggiunge che il rappresentante diplomatico della Serenissima aveva una trentina d'anni più di lui e quindi doveva aver passato i settanta da un bel po'.

A Trieste comincia la sua carriera di informatore degli inquisitori. Come scrive Sándor Márai in *La recita di Bolzano*, la repubblica «aveva bisogno di orecchie attente, di lingue suadenti e di occhi dalla vista acuta, aveva bisogno di seguaci astuti e di buona razza che sorvegliassero e rivelassero i segreti dei veneziani». L'attività svolta a Trieste da Casanova a favore del governo marciano si racchiude in tre episodi: la carrozza di posta, la dogana della Mesola e i padri armeni fuggiti dall'isola di San Lazzaro. Diciamo subito che Giacomo manca due obiettivi su tre, e quello che ottiene è il più banale: la deviazione via Udine della carrozza di posta che univa Trieste a Venezia. Oggi sia l'autostrada sia la ferrovia costeggiano l'Adriatico; nel Settecento, invece, la via di terra tra le due città, percorsa ogni settimana dalla carrozza di posta, transitava per l'interno. Si manteneva, però, a sud di Udine senza toccare la città più importante dei domini friulani della Serenissima, nonché sede del luogotenente della patria del Friuli, ovvero del rettore veneziano. La repubblica aveva per lungo tempo cercato di deviare il tragitto fino a Udine, ma si era sempre scontrata con l'opposizione di Gorizia, che sarebbe rimasta tagliata fuori, e di Trieste, che non voleva

fare un favore alla concorrente commerciale. Per sbloccare la situazione viene coinvolto anche l'ambasciatore a Vienna, Bartolomeo Gradenigo, che consegna un promemoria al cancelliere austriaco, Wenzel von Kaunitz. A questo punto qualcosa si muove: il governatore di Trieste, Adolph von Wagensperg, si spende in prima persona convincendo la maggioranza dei consiglieri della Borsa mercantile cittadina, in precedenza contrari. Giacomo batte tutti sul tempo nel comunicare la risposta positiva di quella che oggi chiameremmo Camera di commercio; anche il governatore, tuttavia, rivendica per sé l'esito felice della vicenda, poiché è riuscito a far cambiare parere ai consiglieri commerciali. Il discorso con cui li aveva persuasi, forse, poteva essergli stato scritto da Casanova, ma non lo sappiamo con precisione e Wagensperg non ne fa cenno.

La dogana della Mesola, in territorio ferrarese, è invece la dimostrazione di come l'aristocrazia veneziana avesse ormai perso il senso della realtà. Le merci austriache in transito da Trieste verso Milano e la Lombardia asburgica passavano per Venezia pagando i diritti doganali. Un paio d'anni prima dell'arrivo di Casanova a Trieste, per motivi dinastici (Maria Beatrice d'Este aveva sposato Ferdinando d'Asburgo-Lorena) Ferrara entra nell'orbita austriaca. Il governatore Wagensperg affronta la questione con Casanova: gli spiega che le merci dirette verso la Lombardia pagano il quattro per cento di dazio per stare in deposito alla dogana di Venezia e gli chiede che la tassa venga dimezzata. Giacomo afferra la palla al balzo: «Mi resi immediatamente conto del merito che potevo prendermi agli occhi degli inquisitori se avessi loro fatto pervenire subito la notizia, giacché quel tribunale ha la mania di sbalordire la gente mostrandosi sempre informato di tutto prima di qualsiasi altro e attraverso canali che sono sempre segreti». Lo stesso *secreto agente* ci rivela quali siano le procedure usate dagli inquisitori per mantenere viva la loro fama misteriosa: non appena ricevuta una referta la fanno ricopiare omettendo la firma del mittente e subito la rendono pubblica. In tal modo dimostrano di essere informatissimi su tutto, battendo sul tempo le altre magistrature veneziane, e tengono coperta la fonte, garantendole la segretezza. Comunque si avvera la previsione che Giacomo

attribuisce al console Marco Monti: i veneziani «avrebbero tenuto lunghe consultazioni, dopo le quali non avrebbero preso nessuna decisione, lasciando che il governo austriaco facesse transitare le merci dove più gli piacesse». Accade esattamente così, e quindi i mercantili asburgici vengono avviati verso il porto ferrarese, evitando in tal modo quello veneziano.

La faccenda dei padri armeni è invece lunga e complicata, ma vediamo di riassumerla: in seguito a furiosi litigi interni e a un intervento del patriarca di Venezia, nel 1773 una decina di religiosi viene espulsa dall'isola di San Lazzaro dove la comunità si era insediata nel 1715 (e dove ancora oggi si trova un monastero mechtarista armeno). Due di loro, uno originario della Georgia e uno della Persia, vanno a Trieste, dove già esisteva una comunità armena, intenzionati a impiantare una tipografia che faccia concorrenza a quella operante nella laguna veneziana. Il console Monti pensa a Casanova, e nel gennaio 1774 chiede agli inquisitori il permesso di utilizzarlo: «Molto potrei ripromettermi della di lui destità naturale, dal presente suo ottimo contegno». Per messo accordato. Giacomo si dà un gran daffare. Per raccogliere informazioni arriva al punto di invitare un monaco nella sua stanza d'albergo con la scusa di vendergli cinque risme di carta: «L'accolsi con dimostrazioni di stima, l'indussi con fatica ad accettare la cioccolata, lo blandii molto». Intanto la comunità cresce: arrivano nuovi confratelli da Peterwardein (oggi Petrovaradin, in Serbia) e da Hermannstadt (oggi Sibiu, in Romania). L'attività di Casanova soddisfa il console Monti, che a inizio luglio afferma: «Rispetto al confidente, posso accertare ch'è attivo, intelligente e tutto fervore per riuscire e meritare». Giacomo ci prova pure con la *disinformatija*: «Ho sparso in casa del mio perrucchiere, in quella di un sarto, e fra tutte quelle donne delle quali per varie occorrenze frequento la casa, che questi frati sono scomunicati. [...] Questa voce si è talmente sparsa che domenica una gran quantità di gente uscì di chiesa quando apparve fuor dalla sacristia uno d'essi apparato per celebrare». In effetti, quello di svuotare una domenica una chiesa dei fedeli è l'unico risultato concreto che Casanova sembra essere riuscito a ottenere, ammesso che non si tratti di una millanteria.

I suoi sforzi non portano a nulla. Tra luglio e agosto Giacomo comunica che gli armeni amministrano i sacramenti e si muovono liberamente a Trieste. Il vescovo, che all'inizio non li vedeva di buon occhio, cambia idea e mette le vele al vento una volta saputo del favore con cui erano considerati alla corte di Vienna, tanto che «bramavasi dalla stessa imperatrice che potessero qui stabilirsi». Tutto questo attivismo, inutile dal punto di vista dei risultati ipotizzati, in realtà è utilissimo all'avventuriero per ottenere l'obiettivo che si prefiggeva: rientrare a Venezia. Il 3 settembre 1774 gli inquisitori di Stato gli rilasciano il permesso: «Noi concediamo libero salvacondotto a Giacomo Casanova, che valer debba per tutto il corrente mese, onde non ostante qualunque impedimento possa venir, andar, star, e ritornar, e da per tutto liberamente». Qualche giorno più tardi, il 10 settembre, un dispaccio del console descrive la reazione di Giacomo nel ricevere il documento: «Esibito al Casanova il benefico foglio, [...] lo lesse e rilesse, baciolo più volte, e doppo un qualche spazio di concentrazione e silenzio, proruppe in lagrime di gioia e riconoscenza verso un atto di grazia tanto singolare e prezioso».

Così, trascorsi poco meno di diciotto anni (era evaso a inizio novembre, torna a metà settembre), Casanova rientra nella sua città natale. Trova un ambiente del tutto cambiato rispetto a quello che aveva lasciato: il suo principale protettore, Matteo Bragadin, era morto nell'ottobre 1767 e gli eredi gli avevano sospeso il vitalizio. Pietro Zaguri, amico sincero, c'è ancora, ma la sua borsa non è pingue; oltretutto il patrizio si diletta di architettura e si svennerà per far risistemare la chiesa di San Maurizio, che si affaccia sul medesimo campo del suo palazzo e dove nel 1806 verrà sepolto. Giacomo è costretto a stare attento alle spese (infatti va a vivere a casa dei Buschini, lo abbiamo visto) e deve darsi da fare per tirare avanti. L'accoglienza comunque è ottima: i tre inquisitori che hanno firmato il salvacondotto (Francesco Grimani, Francesco Sagredo, Paolo Bembo) lo invitano a cena per farsi narrare il racconto della fuga dai piombi, ma Giacomo si rifiutava di farlo se non avesse avuto a disposizione almeno due ore (l'illuminista milanese Alessandro Verri ascolta la storia nel 1771 dalla viva voce di Casanova e scrive al

fratello Pietro: «Sono quindici anni che la ripete, ed è impossibile non abbellirla a poco a poco»). Ovvio che l'avventuriero cerchi di continuare a svolgere l'attività che stava già facendo: scrivere relazioni agli inquisitori di Stato. Gli viene concesso nel dicembre 1774. Dopo una sorta di apprendistato a titolo gratuito (indagini su piccoli scandali e truffe), dal febbraio 1776 è assunto in pianta stabile. Parte della corrispondenza a lui destinata viene indirizzata a un nome fittizio, Antonio Pratolini, ma le riferte sono sempre firmate Giacomo Casanova (qualche firma originale è stata ritagliata dai cacciatori di souvenir). Il 2 ottobre 1780 è nominato ufficialmente «confidente ordinario», con regolare retribuzione, in materia di religione, costumi, pubblica sicurezza. «Per almeno due anni batte caffè, ridotti, teatri, casini di nobili, luoghi pubblici, alla caccia di frodi, segreti, "occulte trame" contro la repubblica, e la religione, nemici della pubblica moralità (prostitute, omosessuali, illuministi). Le sue "riferte" (diciamo spiate) ci illuminano su scandali teatrali, risse, nobili corrotti, tipografie clandestine, contrabbandi, emigrazioni clandestine», osserva Paolo Preto.

Appena arrivato a Venezia, Casanova scrive la relazione su Trieste di cui si è detto. Preconizza un futuro nerissimo per l'emporio triestino, dimostrando o di non aver capito nulla o di raccontare alle autorità veneziane soltanto ciò che queste avrebbero gradito sentirsi dire, cioè che Trieste non costituisse alcun serio pericolo per i traffici marittimi della Serenissima. Non era ovviamente così: «il contenuto di queste relazioni è certamente contraddittorio e chiaramente partigiano, essendo volto al ricacquisto della stima dei reggenti veneziani», sostiene Antonio Trampus, docente di Storia moderna a Ca' Foscari. Scrive Casanova agli inquisitori veneziani:

Quelli che esaminano di presso vedono tutto andare alla peggio, i capitali delle compagnie consumati, esse disfatte, i negozianti privi di specie numeraria, i stranieri stanchi di trafficare con essi, i capitani obbligati spesso a partir vuoti, il porto infelice, e soggetto ogni anno a disgrazie, il Lazzaretto fabbricato contro le regole poiché non isolato, e le case della nuova città inabitabili, o per l'aria infetta de' luoghi di salina, ne' quali furono fabbricate, o per i violentissimi colpi di ven-

to a' quali sono soggette, e troppo esposte nella larghezza e drittura delle costrutte strade, sempre rovinose nel suolo, quantunque a gravi spese lastricate, poiché troppo basse vengono penetrate dall'acqua del mare, che smuove il lastricato terreno, e l'inonda. Queste case di qua e di là del ponte rosso inabitate fanno che gli affitti di quelle della vecchia città sieno cari, poiché la popolazione essendosi infatti accresciuta, i proprietari ne vogliono tirare il maggior profitto. [...] Quindi il commercio va ogni giorno diminuendo, ma si procura che il di lui detrimento non comparisca agli occhi della corte, la quale in vista de' futuri vantaggi che gli interessati gli rappresentano, seguita sempre a spendere per vari escogitati dispendiosi stabilimenti, onde il contante circolando, e cadendo fra le mani de' particolari, fa che il lusso si accresca, che gli affitti delle case siano cari e che il letargo del commercio non comparisca agli occhi della sovrana.

Non è vero nulla: Trieste nel XIX secolo finirà per soppiantare completamente Venezia nel ruolo di porta d'Oriente. Comunque, quando verrà rimandato nella città asburgica, un paio d'anni più tardi, per indagare sulle conseguenze di una riforma amministrativa che cambia la delimitazione dei distretti austriaci, si esprimerà in termini piuttosto diversi: «Vidi dieci barche d'idioti [istriani] portare a Trieste molto oglio ed esser accolte con letizia. Erano avezzi costoro fino a due anni fa a portar il loro oglio in questa Dominante, ma desistettero non so per qual torto che dicono di aver ricevuto».

Il tono delle riferte triestine è molto differente rispetto a quelle veneziane. Se le prime si incentravano su questioni tutto sommato interessanti per la politica della Serenissima, le ultime invece si occupano di un po' di tutto e molto di niente, sembrano avere più valore letterario che giudiziario, quasi che Casanova non sapesse cosa scrivere e si inventasse qualche episodio giusto per poterlo riferire. Gli viene in mente di prendersela con gli annullamenti di matrimoni affermando che «i fautori di questo sommo disordine, e di un sì reo libertinaggio, sono gli avvocati ecclesiastici», e sembra scandalizzarsi perché le nozze vengono annullate dietro corresponsione di denaro. «Se v'è tribunale al mondo i cui giudizi in tal categoria si paghino in contanti, egli è l'ecclesiastico, e somma sfacciataggine con la quale si comprano testimoni»; quindi preannuncia catastrofi,

un po' com'è avvenuto in tempi ben più recenti, quando è stato introdotto il divorzio in Italia. Ipotizza «estinzioni di cospicue famiglie, confusioni di parentele, macchie di genealogie, ambiguità di successioni, dilapidazioni di facoltà» e chi più ne ha, più ne metta. Oppure riferisce di questioni bagatellari, tipo intralcio della pubblica via: «Odo da per tutto gridare contro quelli che, sedendo in circoli, occupano più di due terzi di calle larga San Marco»; e propone pure la soluzione: «dicono che potrebbero quelle donne, e quegli uomini, contentarsi di sedere in file poco distanti, ma senza porre le sedie in giro». Proprio lui denuncia che alle Fondamente Nove «nelle camere sopra il caffè giuocano, oltre altri giuochi, anche il camuffo», l'ennesimo gioco d'azzardo. Si scandalizza perché alcuni ragazzini si intrufolano nell'Accademia dei pittori a San Moisè durante le esercitazioni di nudo: «Lunedì verrà esposta una donna, che verrà da varii studenti delineata nuda. [...] Sono ammessi anche varii giovani disegnatori, che non hanno appena dodici o tredici anni. Oltre di ciò concorrono a tale spettacolo molti dilettanti che non sono né pittori, né disegnatori, ma solo curiosi». Rendiamoci conto: Casanova segnala la presenza di una donna svestita.

Si lascia anche andare a previsioni politiche, affermando che dopo la morte di Maria Teresa gli austriaci invaderanno la Dalmazia (la sovrana muore nel 1780, gli austriaci però si prendono la Dalmazia, l'Istria e le Bocche di Cattaro soltanto nel 1797). Sospetta lo spaccio di monete "tosate" (ovvero limate in modo da ottenere particelle di metallo prezioso): «Ieri sera, mascherato in bautta, entrai con una maschera donna, nel teatro di San Luca, e diedi alla porta uno zecchino, dimandando il mio resto. Il portinaro domandò in qual palco andassi, dicendomi che me lo porterebbe, ed io, lasciandogli il zecchino, gli dissi che andavo nel second'ordine lettera C. Egli venne poco dopo al mio palco e mi disse che il mio zecchino calava due grani: io risposi che mel portasse indietro poiché credevo che non calasse. Di me lo portò e mi parve che non fosse lo stesso».

La riferita più interessante è quella del 22 dicembre 1781 nella quale Casanova denuncia possessori di libri proibiti, e nel farlo compie una carrellata sull'editoria dell'epoca. Definisce «empie

produzioni» le opere di Voltaire, mentre in precedenza si era svariato volte vantato di aver conosciuto il filosofo di persona. «Empie sono le poesie del Baffo», osserva, e questo è davvero triste perché, come abbiamo visto, in precedenza aveva riconosciuto – «ed è quindi a lui che debbo la vita» – che Giorgio Baffo era stato l'unico a trattarlo affettuosamente, abbracciandolo nel burchiello che navigava verso Padova, quando, da bambino, tutti gli altri, madre compresa, lo deridevano. Bolla come «orribile» l'*Ode a Priapo* di Alexis Piron, il più celebre poema pornografico del Settecento: «Scopare è la base del mondo / scopare è la fonte feconda / che rende eterno l'universo», concetti sui quali ci si potrebbe al contrario attendere il pieno consenso di Giacomo. Ancora, se la prende con «il poema dell'empio Lucrezio» e pure con il suo traduttore in italiano, «l'abate Pastori, ex gesuita romagnolo, che vive in questa città sotto i benigni influssi di questo clementissimo cielo», e visto che c'è denuncia anche «Macchiavello, l'Aretino, e molti altri, del titolo de' quali non mi ricordo»; così, all'ingrosso.

Prosegue con una serie di altri libri «che non si possono chiamare empie [...] ma bensì pessimi poiché sfacciatissimi nel libertinaggio. [...] sono degnissimi del fuoco». Comunque, da persona intelligente qual è, mette in guardia dalle conseguenze della censura: «Un libro non vien mai tanto letto, che quando una esecuzione del principe il rende infame, una proscrizione fa spesso la fortuna di un autore sfrenato». Poi riferisce un po' di nomi dei possessori di tali libri, tra i quali alcuni dei patrizi più illustri di Venezia: Angelo Querini, riformatore, massone, che aveva ospitato Benjamin Franklin nella sua villa di Altichiero (a Padova) dov'era stato installato il primo parafulmine della Terraferma; Giancarlo Grimani, proprietario di cinque teatri; Angelo Emo, comandante della flotta ed eroe delle imprese navali contro i barbareschi.

Notare che a prendersela in questo modo con il libertinaggio è uno dei maggiori libertini del Settecento, quello che più di ogni altro ne ha diffuso la conoscenza. In un'altra riferita scrive: «La galante moglie del Sanfermo, ch'era una delle fanciulle dell'Ospitale dei Mendicanti, è innamorata del NH Minio contro la volontà del marito». Poco credibile questo Casanova che denuncia un adulterio.

La carriera di spia del veneziano si interrompe bruscamente con l'ultima riferita del 31 ottobre 1782. Aveva appena dato alle stampe un libello, *Né amori né donne, ovvero la stalla ripulita*, nel quale sosteneva di essere figlio del patrizio Michele Grimani, mentre il legittimo rampollo, Giovan Carlo, sarebbe stato concepito dalla madre con un uomo diverso dal padre. Quindi lui, Giacomo, avrebbe diritto per sangue al cognome Grimani più di quanto ne abbia il fratellastro, che invece legittimamente lo detiene. Apriti cielo: non è cosa. I Grimani sono una famiglia potentissima, oltretutto Giovan Carlo è sposato con la principessa Maria Virginia Chigi (i romani Chigi erano anche patrizi veneziani), altra famiglia di non trascurabile rilievo. Lorenzo Morosini gli consiglia di lasciare Venezia il più presto possibile. Casanova non ripete il medesimo errore di ventisette anni prima e, come già visto, se ne va. Stavolta per sempre.

### «Infinochiare gli ignoranti e i creduloni». Il mago e il cabalista

«Cabalòn», dice di Giacomo mamma Zanetta, e pure Manuzzi definisce Casanova «di carattere cabalon». Al tempo con questo termine non si designava tanto un seguace della kabbalah – da cui la parola deriva – quanto piuttosto qualcuno «che si sa profittare della credulità delle persone», per continuare a usare la riferita di Manuzzi del marzo 1755. Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Boerio alla voce «Cabalòn» riporta: «gabbatore, aggiratore, rigiratore, frappatore, busbaccone». D'altra parte, con la parola cabala all'epoca si indicavano le claue teatrali che potevano innalzare attori e cantanti su verso le stelle o precipitarli giù nelle stalle. Allora come oggi, le pratiche magiche erano ritenute strumenti indispensabili per raggirare il prossimo, e Casanova in questo era un po' l'antesignano dei vari mago Oronzo dei nostri giorni.

Giacomo mai, nemmeno per un momento, crede di possedere poteri o capacità soprannaturali. È perfettamente consapevole che tutta la sua magia è una truffa, un imbroglio, sa di essere un *cabalòn*, giustappunto. Lo ammette egli stesso, lo scrive, nelle lettere molto più che nell'*Histoire*, dove tende a dare di sé un'accettabile immagine morale. In alcuni passaggi, tuttavia, proprio non resiste: «La mia cabala, così, non sbagliava mai e capii quindi come era stato facile agli antichi sacerdoti pagani infinochiare gli ignoranti e i creduloni». O anche: «I "se" sono sempre stati tutta la scienza degli astrologhi, tutti quanti folli e cialtroni». Pure per quanto riguarda l'alchimia non manifesta dubbi: «Da un abile squagliatore di metalli io aveva già avuto una molto sufficiente istruzione per restar persuaso di questa verità: ch'era impossibile far l'oro, quand'anche si volesse tutti i materiali di tutte le officine del mondo unir insieme». Scrupoli

proprio non ne ha: «Mi è sempre piaciuto andare per strade traverse e ho sempre vissuto nell'errore con l'unico scopo di sapere che mi ci trovavo», osserva. «Vizio non è sinonimo di delitto, perché si può essere viziosi senza essere criminali. Tale sono stato io durante tutta la mia vita», aggiunge.

La sua giustificazione è sempre la medesima: se non avesse approfittato dei creduloni, lo avrebbe fatto qualcun altro. «Bef-fare gli stolti è un atto di intelligenza, le mie vittime erano gli stolti», sostiene. D'altra parte è notorio che pure ai nostri giorni la truffa è il tipico reato in cui, anziché solidarizzare con la vittima, si giustifica il reo. L'affermazione «far fessi» appare talora motivo di vanto, non certo di riprovazione. È ancora una volta Manuzzi a spiegare, l'11 novembre 1754, il “metodo Casanova”: era «stato sempre suo costume vivere a spese altrui e di coltivare gente facile a credere e di quelli che amano il libertinaggio»; inoltre «è un iperbolano che a forza di menzogne con suoi rag-giri di mente vive a spese di questo e di quello».

Il primo contatto di Giacomo con il mondo della magia avviene assai presto, all'età di otto anni. Da bambino soffriva di continue epistassi e i medici sembravano incapaci di risolvere il problema. Nonna Marzia, che gli faceva da madre, prende in mano la situa-zione e porta il nipotino a Murano, da una fattucchiera, friulana come lei. Le due donne parlano tra loro in friulano, e questo deve aver aggiunto un ulteriore tocco di arcano a una situazione già di per sé misteriosa, vista l'impenetrabilità dell'idioma per chi non lo conosca. La maga rinchiude il piccolo Casanova in una cassa, quindi lo tira fuori e, «dopo avermi fatto una quantità di carezze, mi spoglia, mi adagia sul letto, brucia degli aromi, ne raccoglie il fumo in un lenzuolo, mi ci avvolge strettamente, mi recita scon-giuri, poi mi libera e mi dà da mangiare cinque confetti di gusto assai gradevole. Mi sfrega subito dopo le tempie e la nuca con un unguento che esala un soave profumo e mi riveste».

Spiega Barbara Grilli, studiosa delle antiche pratiche magi-che, che si trattava di una sequenza simbolica piuttosto usuale: la chiusura in una cassa significa isolare, bloccare l'energia ma-ligna della persona; la fase successiva consiste nel purificare, e a questo serve la fumigazione; quindi si passa alla cura vera e

propria con unguenti e impiastri a base di erbe. Nel caso del piccolo Giacomo si può ipotizzare siano state utilizzate erbe emostatiche, alcune delle quali usate ancora oggi nell'erbori-steria: borsa del pastore, tormentilla, consolida, ortica, persica-ria bistorta. Per la fumigazione si bruciavano rosmarino, salvia bianca, lavanda. Comunque sia, la procedura pare aver funzio-nato: Casanova guarisce e il naso non gli sanguina più.

Un indizio della sua passione per le pratiche magiche ci viene dal fatto che nel 1745, navigando da Orsera, in Istria, a Curzola (Korčula), in Dalmazia, il cappellano di bordo gli sequestra una pergamena «dotata del potere di far innamorare le donne». Il veneziano scrive di aver acquistato il documento per divertirsi e che «in tutta l'Italia, nella Grecia antica e moderna, ci sono stati e ci sono greci, ebrei ed astrologi che vendono agli sciocchi carte di cui vantano le prodigiose virtù».

È tuttavia nell'anno successivo che avviene il suo ingresso trionfale nel mondo della magia, a casa del patrizio Matteo Bra-gadin. Abbiamo visto che Casanova gli salva la vita e ciò gli procura, com'è giusto che sia, l'ampia benevolenza del *nobi-lomo*. Questi è un appassionato di pratiche che ritiene ultra-terrene e ne condivide l'infatuazione con due amici, pure loro patrizi, Marco Dandolo e Marco Barbaro. Giacomo ha gioco facile a intortare il terzetto, fornendo la consueta giustificali-one: «Avrei forse dovuto [...] lasciar barbaramente esposti quei tre galantuomini agli inganni di qualche disonesto briccone che avrebbe potuto insinuarsi tra loro e condurli magari alla rovi-na, inducendoli a mettersi alla ricerca della pietra filosofale?». Giacomino – così lo chiamano i maturi gentiluomini – dà fondo alle sue conoscenze di cifratura formando piramidi numeriche che, spiega, forniscono risposte ispirate da Paralis, il suo spirito guida. Il nome, con ogni probabilità, è ricalcato dal titolo di un celebre libro seicentesco di occultismo – *Le comte de Gabalis* – che proprio in quegli anni esce anche in traduzione italiana. «Un giorno il signor Bragadin [...] mi disse che per essere così giovane la sapevo troppo lunga e che quindi dovevo possede-re qualche virtù soprannaturale». E perché mai disilludere il nobiluomo? Ecco che s'inventa «una cosa stravagante e falsa»,

ovvero di possedere «una formula grazie alla quale potevo sapere tutto ciò che volevo, [...] mi bastava trasformare in cifre un certo quesito e ricevevo una risposta pure cifrata».

Casanova aggiunge di aver appreso la procedura da un eremita che abitava sul monte Carpegna, nelle Marche, mentre era prigioniero dei soldati spagnoli. Bragadin replica che nella formula ci dev'essere stata di sicuro un'intelligenza occulta «perché i numeri semplici non avevano le facoltà razionali». Giacomo rincara la dose attribuendo a Paralis il merito di avergli dato, tre settimane prima, pure il suggerimento di uscire dal teatro a una determinata ora, in modo da rendere possibile l'incontro con il suo futuro protettore. Il gentiluomo, stupefatto, vuole sperimentare subito i poteri della formula, così scrive su un foglio una domanda misteriosa che consegna all'autoproclamato cabalista. «Non ci capii nulla, ma non importava: bisognava rispondere. Se la domanda era oscura al punto che non ci capivo niente, dovevo dare una risposta altrettanto oscura. Risposi con quattro versi in cifre ordinarie che, dissi ostentando una completa indifferenza circa il loro significato, lui solo poteva interpretare». Bragadin legge e rilegge il verdetto ed esclama: «I numeri sono soltanto il veicolo, la risposta non può venire che da un'intelligenza immortale». Anche gli amici di Bragadin pongono domande per restare poi interdetti dalle risposte, e quindi chiedono a Casanova di insegnare loro la meravigliosa formula. Il furbone si dichiara disposto a farlo immediatamente, e afferma di non credere all'ammonizione dell'eremita in base alla quale, se l'avesse rivelata a qualcuno prima di aver raggiunto cinquant'anni, sarebbe morto all'improvviso entro tre giorni. Nessuno ovviamente osa più mettere a repentaglio la vita del generoso giovane: la sua preziosa amicizia sarebbe valsa la conoscenza segreta. «Divenni così il gerofante di queste onestissime e amabilissime persone che però non potrei definire sagge, visto che tutte e tre erano infatuate di quelle che si chiamano scienze chimeriche [...] avendomi a loro disposizione pensavano di possedere la pietra filosofale e la medicina universale, di poter parlare con le intelligenze elementari e [...] celesti. [...] Credevano anche alla magia, cui davano lo specioso nome di fisica occulta».

Giacomo confessa di non aver mai avuto difficoltà ad accontentare tutte le numerose richieste della combriccola di conoscere i segreti del passato, del presente e dell'avvenire: le risposte erano sempre a doppio senso, «uno dei quali, noto solo a me, non si lasciava interpretare che a fatto compiuto». La spiegazione appare semplicistica, Casanova di sicuro non dice tutto quel che sa, non rivela fino in fondo la natura reale delle sue relazioni con i tre patrizi, a suo dire «scapoli» e «irriducibili nemici delle donne, cui avevano da tempo rinunciato. A loro avviso, questa inimicizia per il sesso femminile era condizione indispensabile per dialogare con le intelligenze elementari: una cosa escludeva l'altra». D'altra parte Manuzzi, nella riferita agli inquisitori di Stato, sostiene che Giacomo «è stato la rovina [di Bragadin] avendoli cavato molto denaro facendoli credere che venire dovesse l'angelo della luce e che stupisce che un soggetto che nel paese ha fatta tanta figura, si sia lasciato ingannare da tale impostore».

Secondo Bernhard Marr, che al Casanova cabalista ha nel 1913 dedicato un saggio, «si arriva addirittura a convincersi che quel furbacchione avesse portato a termine il suo trucco senza alcuno sforzo. Egli possedeva una riserva da cinque a dieci grafici organizzati con molta cura, basati su cinque/dieci domande piuttosto ricorrenti». In tal modo Giacomo ha sempre la risposta pronta utilizzando una procedura data che non suscita il minimo sospetto di essere preordinata.

È molto probabile che Casanova abbia trovato nella fornita biblioteca di ca' Bragadin i testi base su cui si formavano gli aspiranti maghi settecenteschi. Manuzzi, al momento di denunciarlo, gli chiede in prestito alcuni libri che si affretta a portare ai tre responsabili della sicurezza interna della repubblica veneziana. Si tratta di *La clavicola di Salomone* – dove clavicola sta per “piccola chiave” e non per l'osso della spalla –, un testo seicentesco di demonologia, con tanto di istruzioni per evocare gli spiriti, attribuito a re Salomone; del *Picatrix*, opera tardomedievale di occultismo astrologico; e del *Sefer ha-Zohar* (Libro dello splendore), il testo più importante e rappresentativo della kabbalah. In tal modo «costoro erano venuti a sapere che ero un insigne



stregone», osserva Giacomo. La dimestichezza con la kabbalah non gli fa cambiare idea riguardo agli ebrei: in un'epoca generalmente antisemita, l'opinione di Casanova rispecchia quella comune del tempo. Quando l'ebreo che viaggia con lui verso Ancona gli domanda perché non gli piacciono gli israeliti, il veneziano risponde: «Perché per obbligo di religione siete nostri nemici. Vi credete in dovere di ingannarci. Non ci considerate vostri fratelli. Spingete l'usura all'eccesso quando, avendo bisogno di denaro, ricorriamo a voi per un prestito. Infine, ci odiate». Nell'*Histoire* si trovano quarantanove citazioni riferite a ebrei: la prima nel titolo della tesi di laurea del sedicenne studente di Giurisprudenza a Padova (*Se gli ebrei possano costruire nuove sinagoghe*); l'ultima a proposito dell'incontro nel 1772 con un importante personaggio triestino, Mosè Levi. La maggior parte di tali citazioni, ventisei, riguarda ebrei nella loro funzione di prestatori, soprattutto nell'ambiente del gioco d'azzardo. Almeno nel caso dell'ebreo Mardocheo e, soprattutto, della figlia Lia, Giacomo manifesta un certo interesse nei confronti dei precetti ebraici, come abbiamo visto nel capitolo dedicato al cibo: «Mi prendo il piacere di andare alla sinagoga con Mardocheo che, divenuto mio ospite, mi sembrava un altr'uomo, anche perché ho visto la sua famiglia e la sua casa dove ogni cosa è pulitissima». Alla funzione assistono anche cristiani, precisa, e gli ebrei non prestano loro la minima attenzione.

Il veneziano nel 1748 si trova a Mantova dove conosce per caso a teatro un eccentrico personaggio, tal Antonio de Capitani. Questi sostiene di possedere il coltello con cui san Pietro aveva tagliato l'orecchio a Malco, servo del sacerdote Caifa, nel tentativo di impedire l'arresto di Gesù, e, grazie a questa lama miracolosa, di essere in grado di scoprire un tesoro sepolto nella cantina di un conoscente a Cesena (poco importa che nella versione dei Vangeli arrivata fino a noi si parli di spada e non di coltello: è questa l'origine della frase «chi di spada ferisce, di spada perisce»). A Capitani manca, tuttavia, un mago in grado di individuare il punto preciso in cui scavare. Casanova non ci pensa due volte: «Il mago c'è. Sono io», e per vincere la diffidenza dell'interlocutore gli comunica che a mezzanotte uno spirito

gli svelerà le virtù miracolose del coltello e gli rivelerà dove sia nascosto il tesoro.

Detto fatto: il giorno successivo il veneziano riferisce una storia ingarbugliata e fantasiosa in base alla quale il tesoro sarebbe appartenuto niente di meno che a Matilde di Canossa e si troverebbe da sei secoli sepolto a trenta metri di profondità, sorvegliato da sette spiriti guardiani. Per dimostrare la veridicità della fanfaluca esibisce quel che afferma essere il fodero del coltello di san Pietro (l'evangelista Matteo riferisce che Gesù ingiunge a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero», e quindi il coltello senza fodero è una reliquia dimezzata). Casanova aveva passato la notte a fabbricare il falso fodero del falso coltello: aveva fatto bollire una suola di stivale e poi l'aveva sfregata con la sabbia per antichizzarla. Così, completo di fodero, il magico coltello avrebbe potuto manifestare tutte le sue meravigliose virtù. Il cercatore di tesori si sente rassicurato da Giacomo, tanto da stipulare con lui un contratto: gli anticipa una somma di tutto rispetto e lo manda a Cesena in compagnia del figlio per avviare le ricerche nella fattoria di un ricco contadino. I cercatori si accordano per dividere il tesoro in quattro parti: una per Capitani, una per il contadino e due per il mago. Nella fattoria Casanova adocchia l'avvenente figlia maggiore del padrone di casa, la quattordicenne Genoveffa. Al fine di individuare il tesoro, il veneziano sostiene di aver bisogno dell'assistenza di una ragazza vergine tra i quattordici e i diciotto anni, fidatissima e capace di serbare il segreto per evitare guai col tribunale del Sant'Uffizio (Cesena è territorio pontificio). Ma guarda un po' che combinazione: c'è giusto là Genoveffa che risponde in pieno ai requisiti. Inutile dire che il tesoro non si trova, ma Casanova rimane ugualmente soddisfatto dell'esito della vicenda: la giovane «venne tra le mie braccia tutta contenta. [...] Ebbi modo di ammirare la ricchezza di temperamento della ragazza in tutte le mirabili sottigliezze che inventò».

Giacomo non si limita solo a mettere in pratica le pratiche truffaldine in prima persona, ma addestra pure aspiranti streghe e stregoni. Della duchessa di Chartres, figlia del principe Conti, scrive che «fa la piramide, la colonna e le chiavi come le avevo

insegnato e, pronta a ottenere la risposta, le insegno a fare delle somme e delle sottrazioni che sembrano scaturire dai numeri e che tuttavia erano soltanto arbitrarie; poi le dico di convertire i numeri in lettere ed esco, facendo finta di avere qualche faccenda. Rientro quando ritengo che la sua traduzione possa essere terminata e trovo la principessa al colmo dello stupore: «Ah, signore, che risposta!»». L'olandese Ester Hope diventa brava quasi quanto lui nel trarre previsioni dalla scomposizione delle cifre. Nel caso di queste due figure femminili la magia per Giacomo è stata un mezzo per concupirle. La duchessa, che incontra a Parigi nel 1752, era afflitta da foruncoli e il veneziano la libera dal fastidio diventando l'attrazione della buona società; e sempre a Parigi, ma nel 1763, restituisce la voce perduta a una cantante che aveva già inutilmente «tentato con tutti i rimedi della farmacopea» di recuperarla, utilizzando «un culto al Sole nascente in una camera che avesse almeno una finestra volta ad oriente» a base di salmi e bagni in onore della Luna. Ad Amsterdam, nel 1760, a casa di Ester finge di ritrovare il portafoglio perduto dallo zio, il banchiere Thomas Hope (lo rinviene per caso, lo nasconde, e in seguito simula di recuperarlo grazie agli asseriti poteri magici), ma addirittura azzecca – per pura fortuna, in questo caso – alcune operazioni borsistiche e sventa una truffa che avrebbe rovinato la ricca famiglia della ragazza.

A Londra reincontra il conte di Saint-Germain, con il quale gioca a fare il mago. L'avventuriero franco-magiario gli mostra il «suo archeo, che lui chiamava Atoétér». Si tratta dell'agente universale degli alchimisti, il principio universale della vita secondo Paracelso, «un liquido bianco, contenuto in una piccola fiala simile a parecchie altre che si trovavano lì vicino, tutte turate con la cera». Le fiale contenevano lo spirito universale della natura: «Lo provava il fatto che, se si faceva un forellino con uno spillo nella cera, lo spirito sarebbe uscito subito dalla fiala». Casanova prega il conte di dargli una dimostrazione, Saint-Germain fa di più e lo invita a provare di persona. Il veneziano prende una fiala e buca la cera con uno spillo: in un attimo il recipiente si vuota. «Eccezionale! Ma a che cosa serve?», domanda il basito Casanova. Saint-Germain però lo snobba: «Questo, purtroppo,

non posso dirglielo». Prima di salutare l'ospite, il conte gli chiede una moneta, vi mette sopra un granello nero, poi appoggia il tutto su un carbone ardente soffiandovi con una cannuccia. In meno di dieci minuti la moneta diventa incandescente, il conte la lascia raffreddare e invita Giacomo a riprendersela: è diventata d'oro. Il veneziano resta scettico – «sicuro che avesse fatto sparire la mia per sostituirla con quella d'oro» – e nota che, non sapendo prima quale sarebbe stato lo scopo finale dell'esperimento, un osservatore non avrebbe potuto guardare abbastanza attentamente da accertarsi se la moneta d'argento non fosse stata sostituita prima di finire sul carbone ardente. Saint-Germain, «con una risposta che gli era tipica», ribatte che «coloro che potevano dubitare della sua scienza non erano degni di rivolgergli la parola», e lo congeda.

È nel 1757 a Parigi che Giacomo raggiunge le vette della sua attività di mago, estorcendo cifre favolose alla malcapitata marchesa Adélaïde Marie-Thérèse d'Urfé, forse il più colto, e certo il più bizzarro, personaggio femminile dell'intera *Histoire*: «Quella cara signora era pazza solo perché era troppo intelligente». D'altra parte l'ambiente è favorevole, si narra che nella sola capitale francese ben tremila persone lavorino in permanenza alla ricerca della pietra filosofale. Persino il filosofo Voltaire, che tuona contro i ciarlatani e la superstizione, in realtà si cura con intrugli misteriosi. È il nipote della marchesa d'Urfé, Henri de La Tour d'Auvergne, a presentare la nobildonna a Casanova. Il veneziano lo aveva guarito dai dolori al nervo sciatico: gli aveva applicato sulla coscia una mistura a base di nitro, fiore di zolfo, mercurio e urina fresca del paziente. Poi il colpo di genio: aveva tracciato sulla parte dolorante una stella di Salomone pronunciando una formula di cinque parole che egli stesso aveva definito del tutto inventate. La procedura, però, in qualche modo funziona: i dolori spariscono. Dopo la guarigione, il conte gli scrive: «Ho una vecchia zia, nota per la sua dottrina sulle scienze magiche e grande alchimista. È una donna intelligente, ricchissima e padrona della sua ricchezza. [...] Mia zia è la marchesa d'Urfé». Un richiamo irresistibile per Giacomo che il giorno successivo va a trovarla. «Era una bella donna, benché avanti

con gli anni; mi ricevette con molta dignità e con garbo». Nota che «vecchia zia» e «avanti con gli anni» si riferiscono a una donna di cinquantadue anni, ma al tempo la percezione dell'età era senza dubbio diversa da quella attuale.

Finito il pranzo, scrive Casanova, la nobildonna «cominciò a parlarmi di chimica, d'alchimia, di magia, di tutto ciò che faceva la sua follia». Gli mostra la biblioteca, si vanta di possedere già la pietra filosofale e di essere molto esperta in tutte le grandi operazioni alchemiche. «Il suo autore preferito era Paracelso, che secondo lei non era stato né uomo né donna e si era disgraziatamente avvelenato ingerendo una dose eccessiva di panacea».

«Dalla biblioteca passammo nel laboratorio che mi fece rimanere veramente sbalordito. La signora mi mostrò una sostanza che teneva sul fuoco da quindici anni e doveva restarsi altri quattro o cinque. Era una polvere di proiezione, atta a trasformare in un minuto qualsiasi metallo in oro. Mi fece vedere un tubo dal quale, per effetto del suo peso, scendeva il carbone ad alimentare sempre nella stessa quantità il fuoco, sicché qualche volta lei stava tre mesi senza entrare nel laboratorio e senza rischiare perciò di trovare spento il fuoco. Da un piccolo condotto sotto il fornello cadevano le ceneri». Non è questa l'unica delle meraviglie orgogliosamente esibite dalla marchesa d'Urfé. Ecco l'albero di Diana: un «vegetale metallico» composto «facendo cristallizzare insieme argento, mercurio e spirito di nitro»; si tratta in realtà di un deposito d'argento a forma di arborescenza. Quindi un barilotto di «platina del Pinto» che fonde solo con lo specchio ustorio: consiste nel platino, metallo prezioso che era stato scoperto attorno al 1740 in Colombia, nelle sabbie del fiume Pinto, dall'astronomo spagnolo Antonio de Ulloa. Non manca un Atanor, il forno alchemico «in funzione da quindici anni» di cui si è detto, «il cui camino era pieno di carboni neri, dal che arguiva che la signora lo aveva adoperato un paio di giorni prima». Casanova conversa nominando i genii, il sale, lo zolfo e il mercurio, l'ipostasi e il nome di Paracelso. Il veneziano, che la nobildonna considera «un vero iniziato sotto le sembianze di un uomo qualunque», riesce a decrittare un manoscritto in cifra della *Grande*

*Opera*, il testo alchemico che fornisce indicazioni per ottenere la pietra filosofale, in possesso della marchesa e del quale soltanto lei conosceva la parola chiave per decifrarlo. «Le dissi la parola, una parola che non apparteneva a nessuna lingua, facendola rimanere di stucco. Disse ch'era troppo, che si era creduta sola a conoscere quella parola che conservava nella memoria e non aveva mai scritta. Avrei potuto dirle la verità, che lo stesso calcolo di cui m'ero servito per decrittare il manoscritto m'era servito per imparare la parola; invece mi venne il ghiribizzo di dirle che me l'aveva rivelata un genio». Tutto ciò dimostra che la sua conoscenza dei metodi di cifratura era approfondita e non banale. «Con questa bugiarda confessione ebbi la signora d'Urfé in mio potere. Divenni quel giorno padrone del suo animo e ne abusai per quanto potevo». Non pago, Giacomo tira in ballo pure Paralis, compone la solita piramide numerica e dopo qualche passaggio la marchesa «ebbe dinanzi agli occhi la parola occorrente per decifrare il suo manoscritto». L'esito è che, «andandomene, portai via con me il suo animo, il suo cuore, la sua intelligenza e quel poco di buonsenso che le rimaneva». A quel punto scrive: «Quando me ne ricordo, me ne affliggo e me ne vergogno»; ma in altri passaggi dell'*Histoire* si dimostra di diversa opinione: «Secondando le folli idee della signora non ritenevo di ingannarla, perché ormai lei era fatta così e non sarei mai riuscito a farle cambiare parere. Se, da uomo onesto, le avessi detto che le sue idee erano assurde, non mi avrebbe creduto [...] non potevo che divertirmi continuando a farmi giudicare il più gran Rosacroce e l'uomo più potente del mondo da una signora legata alle maggiori case di Francia e ricchissima». Questo è uno dei passaggi dell'opera che fa presumere l'adesione – reale o millantata – del veneziano all'ordine mistico cabalistico dei rosacroce (non si sa nemmeno se sia davvero esistito). In ogni caso Giacomo mette a frutto la faccenda con un cospicuo bottino: si fa consegnare dalla marchesa sette pacchetti, corrispondenti ai sette pianeti, che il rosacroce deve ricevere come offerta. Ognuno contiene una pietra preziosa di sette carati – così dichiara Casanova – ciascuna: un diamante, un rubino, uno smeraldo, uno zaffiro, un crisolito, un topazio e un opale. Un consistente bottino.

Le velleità magiche della marchesa d'Urfé non hanno limiti e la donna si mette in testa di voler diventare un uomo. Si convince che Casanova sia in grado di soddisfare questo suo desiderio, insiste ripetutamente e, nel corso di un ennesimo incontro, il veneziano da un lato ammette di possedere le conoscenze necessarie per operare la trasformazione, dall'altro tenta di cavarsela dicendo di non voler procedere all'operazione perché in tal modo avrebbe provocato la morte della nobildonna.

L'avvertimento, tuttavia, non scompone la marchesa che afferma di essere pronta. Aggiunge di avere anche appreso che dovrà morire dello stesso veleno che uccise Paracelso; questi, però, non aveva ottenuto la trasmigrazione del corpo non essendo «né uomo né donna, mentre bisogna essere perfettamente l'uno o l'altra». Casanova a questo punto aggiunge che non si può preparare tale veleno senza una salamandra, ma la marchesa, imperterrita, è convinta di possederlo già nel proprio laboratorio, e quindi apostrofa il veneziano: «Mi manca solo il bimbo dotato del verbo maschile ricevuto da una creatura immortale. So che tutto dipende da lei e non credo che una malintesa pietà per questa mia vecchia carcassa le tolga il coraggio necessario». L'avventuriero, non a caso figlio di attori, finge di piangere guardando malinconicamente fuori della finestra, poi, con un colpo di scena degno di un professionista, prende la spada e abbandona precipitosamente la camera sospirando. Alcuni importanti impegni «finanziari e diplomatici», non si sa se reali o inventati, tolgono Casanova dall'imbarazzo richiamandolo fuori Parigi e la minacciata operazione magica viene, almeno per il momento, rimandata.

Nel 1759 ritorna però nella capitale francese e finisce in carcere a causa di una lettera di cambio non onorata. L'intervento diretto della marchesa d'Urfé gli consente di uscire di prigione e, come al solito, la nobildonna è generosa nel rifornirlo di denaro. La d'Urfé, comunque, non desiste dal suo intento di rinascere uomo e Casanova deve organizzare una nuova messa in scena. «Nel giorno fissato sulla base della luna condussi la marchesa a cena in una villa con giardino fuori città, dove, in una stanza al pianterreno, avevo preparato tutto quello che era necessario alla cerimonia. Avevo in tasca la lettera che doveva

scendere dalla luna, in risposta a quella che la marchesa aveva preparato con cura e che dovevamo spedire a destinazione. A qualche passo dalla stanza della cerimonia avevo fatto mettere una grande vasca piena d'acqua tiepida mescolata a essenze che piacciono all'astro delle notti e in cui io e la marchesa dovevamo tuffarci insieme. [...] Dopo aver bruciato gli aromi e sparso le essenze tipiche del culto di Selenis, recitammo le preghiere misteriose e ci spogliammo completamente. Quindi tenendo la lettera nascosta nella mano sinistra, con la destra guidai, con estrema gravità, la marchesa presso il bordo della vasca dove si trovava una coppa d'alabastro piena di spirito di ginepro cui diedi fuoco, pronunciando parole cabalistiche di cui io stesso ignoravo il significato e che comunque lei ripeté consegnandomi la lettera indirizzata a Selenis. Bruciai la lettera alla fiamma del ginepro su cui la luna splendeva in pieno e quella credulona di una d'Urfé mi assicurò che seguendo i raggi dell'astro aveva visto salire in cielo i caratteri da lei vergati. Entrammo quindi nella vasca e dieci minuti dopo la lettera che tenevo nascosta nella mano e che era scritta in cerchio e in caratteri d'argento su una carta verde lucida, apparve sulla superficie dell'acqua». Nella lettera di Selenis la marchesa apprende che la sua trasmigrazione deve essere differita fino all'anno seguente, e di dover aiutare economicamente alcune signore. Casanova in questo modo raggiunge due obiettivi: rinviare ancora una volta il rito della trasformazione da donna in uomo, e beneficiare a spese della credulona alcune ragazze sulle quali in tutta evidenza nutrive ambizioni di altro tipo.

Nel 1763 a Marsiglia, però, Casanova non è più in grado di temporeggiare, e il rito di «rigenerazione» con la marchesa, che ora ha cinquantotto anni, in qualche modo deve compiersi. Qui ritrova Marcolina e intanto mette un punto fermo: «Erano otto anni che non avevo goduto a letto le follie veneziane e quelle carezze erano un capolavoro».

Abbiamo già visto che Giacomo ha un rapporto sessuale con la d'Urfé, ma la matura signora non gli piace e si eccita «ammirando le bellezze di Marcolina, che non avevo mai guardato con tanta attenzione come quella volta». Le cose non vanno

così male: «Tuttavia la marchesa, tenera, amorevole, curata e niente affatto disgustosa, non mi spiace». L'operazione viene ripetuta più tardi, nella cosiddetta "ora di Venere", favorevole all'amore: «Il secondo assalto [...] doveva essere il più duro, perché l'ora era di sessantacinque minuti. Entro in lizza, lavoro mezz'ora spandendo sudore. [...] Mi asciugava la fronte dal sudore che mi veniva dai capelli mescolato alla pomata e alla cipria. L'Ondina, facendomi le carezze più stuzzicanti, rianimava ciò che il vecchio corpo che ero obbligato a toccare distruggeva, e la natura sconfessava l'efficacia dei mezzi che impiegavo per arrivare alla fine dello stadio. [...] Uscendo dal combattimento vittorioso e ancora minaccioso, non lascio alla marchesa il minimo dubbio sul mio valore». Giacomo racconta alla nobildonna che rimarrà incinta, partorirà un maschio, e quindi dovrà spirare mettendosi con la propria bocca aperta contro quella del neonato in modo che l'anima trasmigri dal corpicino maschile. Inutile dire che nulla di tutto ciò accade. A mettere fine alla farsa magica è il nipote della marchesa, che si rende conto di quanto denaro Casanova abbia spillato alla zia e riesce ad allontanarlo definitivamente dalla d'Urfé.

Qui si innesta uno dei non numerosi passaggi in cui l'*Histoire* mente, e non ne comprendiamo il motivo. Giacomo scrive di venire informato un paio d'anni dopo per lettera che la nobildonna è morta avvelenata da una dose troppo forte «di un liquore che lei chiamava medicina universale. Inoltre [...] era stato trovato un testamento insensato, con cui la marchesa, convinta di essere incinta, lasciava tutti i suoi averi al primo figlio o figlia che avesse partorito». È una frottola: la marchesa d'Urfé muore dieci anni più tardi, nel novembre 1775, ormai settantenne, e lascia un testamento perfettamente ragionevole in favore del legittimo nipote. Il punto è che Casanova sa di scrivere una cosa non vera: alcune lettere testimoniano che era informato del fatto che la nobildonna fosse rimasta in vita per altri dieci anni. Rimane il mistero, che tuttora costituisce un rebus per i casanovisti, sul perché abbia mentito così apertamente. Certo, voleva prendere le distanze da una vicenda che lo aveva coinvolto in modo imbarazzante, ma visto che scrive quando la marchesa è

ormai morta da almeno una quindicina d'anni, non si capisce perché sentisse il bisogno di anticiparne la dipartita.

Giacomo non si tira indietro dal raccontare, con dispendio di particolari, i suoi raggiri attuati utilizzando tecniche magiche che sapeva essere truffaldine. Se ne sta ben zitto, invece, su un mondo che nel Settecento veniva considerato vicino a quello cabalistico e metafisico, ovvero l'universo della massoneria.

«Parlato m'avea della setta de' Muratori».  
L'affiliazione alla massoneria

«Un personaggio rispettabile [...] mi procurò il favore d'essere accolto nella confraternita di coloro che vedono la luce: divenni aspirante framassone, due mesi dopo ricevetti a Parigi il secondo grado e, alcuni mesi dopo, ancora il terzo, quello di maestro, che è il massimo. Tutti gli altri titoli che mi fecero prendere in seguito sono garbate invenzioni, di valore simbolico, che nulla aggiungono alla dignità di maestro». Così, con un tono sommeso che non gli è proprio, Casanova annuncia la sua affiliazione alla massoneria, avvenuta a Lione nel 1750.

Il rito d'iniziazione viene descritto in un libro dell'epoca di cui non si conosce l'autore, *Istituzione, riti e cerimonie dell'ordine de' Francs-Maçons ossia Liberi Muratori* (1785): dopo che l'aspirante confratello e il suo padrino sono entrati nella loggia seguendo un complicato cerimoniale, vengono accolti da un libero muratore con la spada sguainata; a quel punto il novizio, «lasciato ch'ei si sia un'intera ora nella camera oscura senza che vegga barlume veruno, in modo che trovisi immerso nella nerezza lugubre delle più dense tenebre, un fratello a lui sconosciuto va a levarlo. [...] Sua funzione è, salutatolo cortesemente come amico, di porgergli la mano facendogli coraggio», e quindi interrogarlo. In seguito, l'iniziando viene accompagnato bendato tra i fratelli e gli si toglie la spada prima di levargli la benda, «sicché appena l'aspirante apre gli occhi, si vede senza spada, e tutti i fratelli colla man dritta fanno il segno di fratello servente e coll'altra minacciano il loro nuovo fratello colle loro spade, presentandogli le punte al petto. [...] Tutti con una impercettibile gravità restano immobili in questa postura, finché in capo ad alcuni minuti il maestro, avendo dato un colpo colla martellina,

dice: "Fratelli, così basta" e allora tutti ripigliano il lor primo posto».

Giacomo prosegue nell'*Histoire* lanciandosi in una sorta di manifesto ideologico: «Ogni giovane che viaggia, che vuol conoscere il mondo, che non vuol essere inferiore agli altri ed escluso dalla compagnia dei suoi coetanei, deve farsi iniziare alla massoneria, non fosse altro per sapere almeno superficialmente cos'è. Deve tuttavia fare attenzione a scegliere bene la loggia nella quale entrare, perché, anche se nella loggia i cattivi soggetti non possono agire, possono tuttavia trovarcisi, e l'aspirante deve guardarsi dalle amicizie pericolose». Descritta in tal modo, la massoneria sembra una sorta di antenata di Intercultura, l'associazione che promuove lo scambio internazionale fra gli studenti delle scuole superiori.

A questo punto della narrazione, il veneziano si lascia andare a una considerazione molto settecentesca sul mistero della massoneria: «Coloro che entrano nella massoneria solo per carpirne il segreto, possono ritrovarsi delusi: può infatti accader loro di vivere per cinquant'anni come maestri massoni senza riuscirvi. Il mistero della massoneria è per sua natura inviolabile: il massone lo conosce solo per intuizione, non per averlo appreso. Lo scopre a forza di frequentare la loggia, di osservare, di ragionare e dedurre. Quando lo ha conosciuto si guarda bene di far parte della scoperta a chicchessia, sia pure il migliore amico massone, perché se costui non è stato capace di penetrare il mistero non sarà nemmeno capace di profittarne se lo apprenderà da altri. Il mistero rimarrà dunque sempre tale». Spiega Claudio Bonvecchio, già Gran maestro aggiunto del Grande Oriente d'Italia, che Casanova «ha dato la più importante definizione sul segreto muratorio», che è sostanzialmente individuale e che consiste in «quello che ciascuno porta nel cuore. E nessun altro lo vede». Nonostante questo primato, «nella Libera muratoria contemporanea, Casanova ha scarsissima considerazione», conclude Bonvecchio.

Marco Cuzzi, docente di Storia contemporanea alla Statale di Milano e storico della massoneria, afferma: «Un'interpretazione del "segreto massonico" è che il percorso iniziatico si attui

nel trasformare, come fosse un processo alchemico, il profano in un uomo illuminato, consapevole della propria dualità interiore, capace di dominare le passioni e orientato a un continuo miglioramento di sé stesso, di chi lo circonda, e dell'universo mondo».

Come già sottolineato, l'*Histoire* appare estremamente reticente riguardo all'argomento massoneria. Giacomo ne parla soprattutto per ribadire la propria affiliazione, ma dice poco altro. Di conseguenza, molto di quello che si racconta e di ciò che la storiografia riporta riguardo alle sue relazioni con i liberi muratori è frutto di ipotesi, supposizioni, con pochi o nulli riscontri reali. Per esempio, il fatto che il giovane Casanova possa aver avuto contatti con la massoneria a Venezia prima della sua affiliazione è presumibile: difficile pensare che uno arrivasse a Lione e di punto in bianco entrasse in una loggia. Ma non lo sappiamo, non ci sono documenti, e la storia – è bene non dimenticarlo – si fa con i documenti. In ogni caso qualche biografo sostiene che la banda di stupratori che abbiamo visto brutalizzare una donna si ritrovasse in un'osteria frequentata da massoni veneziani; molti degli amici patrizi di Casanova – a cominciare da Pietro Zaguri – sono liberi muratori, e così via; non è quindi del tutto peregrino pensare che abbia conosciuto la libera muratoria fin da ragazzo. A Venezia la massoneria arriva abbastanza tardi (1772) e nella Terraferma si aprono logge solo in altre quattro città (Brescia, Verona, Vicenza e Padova), oltretutto molto spesso a farlo sono nobili con uno spiccato sentimento antiveneziano. Alcuni di loro si ritroveranno a capo delle municipalità democratiche provvisorie che si sostituiranno alla Serenissima all'indomani della caduta, come il conte bresciano Giuseppe Lechi. Si tratta in ogni caso di un fenomeno tanto ristretto da essere marginale: delle quattro logge tra Dominante e Terraferma chiuse nel 1785 fanno parte al massimo duecento adepti, ma più probabilmente centotrenta, dato inferiore a quello degli altri grandi Stati italiani. È comunque possibile che un certo numero – imprecisabile – di sudditi del leone marciano fossero affiliati a logge straniere, esattamente come Casanova a Lione. Molto probabile che nella promozione della massoneria a Venezia rivestano un ruolo gli inglesi Joseph Smith e John

Murray: il primo è il console che porta Canaletto a Londra, il secondo è residente di sua maestà per nove anni (1754-1765), nonché amico di Casanova. Entrambi, però, non sono presenti quando nasce la prima loggia veneziana: Smith muore nel 1770 e Murray diventa ambasciatore a Costantinopoli nel 1766. Massone è pure l'ambasciatore francese de Bernis, che abbiamo più volte incontrato.

L'atteggiamento delle autorità veneziane, in primo luogo gli inquisitori di Stato, verso la massoneria è piuttosto ondivago: tollerante finché permangono i contrasti con la corte pontificia, repressivo quando Venezia e Roma si riavvicinano. Nel luglio 1751 papa Benedetto XIV decide sulla vertenza che contrappone Serenissima e Asburgo riguardo al patriarcato di Aquileia, che ormai da secoli ha sede a Udine, ma che si estende anche all'interno dello Stato austriaco. Il papa lo sopprime e crea due nuove arcidiocesi: una con sede nella veneziana Udine e l'altra nell'asburgica Gorizia, di fatto declassando la prima e accrescendo il ruolo della seconda. Venezia resta con l'amaro in bocca, e tra i dispetti che fa a Roma c'è quello di sottrarre nel 1754 alla giurisdizione ecclesiastica un medico francese massone che risiede nell'isola dalmata di Lesina (oggi Hvar, in Croazia). Lo stesso era accaduto prima della fine della vertenza, nel 1748, con un gruppo di massoni friulani, anzi in quell'occasione Venezia era andata addirittura oltre processando il prete che li aveva accusati.

Quando le relazioni migliorano, si intraprendono azioni vessatorie, ma nessun massone viene davvero perseguito: dopo la chiusura della loggia di rio Marin (1785), con tanto di rogo pubblico degli arredi, l'unico provvedimento preso è l'espulsione di tre stranieri che ne facevano parte. Ai veneziani nulla accade, forse anche perché tra gli affiliati compare Andrea Tron, il patrizio più potente del momento – tanto da essere soprannominato *patron* – che perderà il dogado proprio per una vicenda teatral-massonica.

Papa Clemente XII nel 1738 aveva condannato la massoneria, ma il governo della Signoria non si era più di tanto scomposto: Venezia era una repubblica, quindi poteva ignorare le accuse illuministico-massoniche rivolte contro l'assolutismo monarchi-

co. Invece sospettava della massoneria promossa e controllata dai principi, in particolar modo quelli di casa d'Austria. Venezia nel Settecento mantiene, grazie soprattutto a teatri e giornali, una primazia culturale in Italia dalla quale deriva l'importanza del contributo che poteva dare alla libera muratoria sul piano dell'immagine: essere presenti nella Dominante concedeva una risonanza maggiore che esserlo altrove.

La prima loggia veneziana – L'Union – viene fondata nel 1772. Le vicende che portano all'incarcerazione di Casanova si erano svolte diciassette anni prima. È possibile che la sua affiliazione alla massoneria abbia giocato un ruolo nell'arresto, anche se ufficialmente non risulta. È certo, invece, che l'ultima riferita di Manuzzi, il 21 luglio 1755, pochi giorni prima dell'incarceramento di Giacomo, proprio di questo parla: «Mi fece vedere una pelle bianca, che aveva in detto baule, in forma di una picciola traversa [grembiule] da potersi cingere alla vita, le ho dimandato in che se ne servisse, mi rispose che quella si usa quando va in un certo luogo, ove si adoperano anche dei ferri, et un abito nero, le ricercai dove fossero i ferri e l'abito, mi disse che si tengono nella Loggia, perché di troppo pericolo sarebbe tenerli in casa. Mi sovviene all'ora che lo stesso Casanova parlato m'avea ne' giorni passati della setta de' Muratori, raccontandomi i onori e vantaggi che si hanno a essere nel numero de' confratelli, [...] ma la maniera con cui sono introdotti la prima volta nella Loggia sembrandogli assai rischiosa non ha voluto azzardarsi, dicendomi che si lasciano condurre a occhi bendati».

Come nota Carlo Francovich in *Storia della massoneria italiana*, Casanova, arrestato e interrogato, si comporta rispettando il segreto massonico: non rivela alcun nome, salvo quello di un aspirante ritiratosi all'ultimo momento. All'incirca negli stessi anni, a Roma, Firenze e Napoli accadono fatti simili: vengono arrestati affiliati alle logge locali. Il destino di Casanova non poteva commuovere granché: si trattava di un personaggio di semplice estrazione sociale che viveva scandalosamente. Certo, nessuno era in grado di prevedere che la fuga lo avrebbe reso un astro splendente nel firmamento degli avventurieri settecenteschi.

Il fondatore e maestro della loggia L'Union è un personaggio destinato a far parlare molto di sé nella Venezia del tempo: Pietro Antonio Gratarol (o Grattarol), segretario del Senato. Così ne accenna Carlo Gozzi: «Vantò da glorioso sublime, la sua nascita, la sua nobile educazione, il suo patrimonio, i suoi impieghi, la celebrità della sua riputazione, [...] la sua età, ch'egli asserì, ancora fresca, i gran progressi a' quali volava rapidamente». Un vanaglorioso, forse millantatore, certo non l'unico dell'epoca. Gratarol diventa, suo malgrado, protagonista di una commedia, *Le droghe d'amore*, scritta dal medesimo Gozzi per vendicarsi del fatto che il segretario gli aveva sottratto l'attrice Teodora Ricci, probabilmente sua amante. Dopo la rappresentazione, tutta Venezia ride di Gratarol, che entro qualche tempo sarà costretto a lasciare la città. Non è casuale che tra chi aveva a tutti i costi voluto che la commedia andasse in scena figurì Caterina Dolfin Tron, una delle donne più illustri e influenti del Settecento veneziano, nonché moglie di Andrea Tron. Il *patron* non muove un dito per salvare Gratarol, anzi è molto probabile che veda di buon occhio la sua fuga da Venezia, nel dicembre 1777. Quest'ultimo era stato messo nel mirino per aver organizzato un banchetto in onore di due altissimi massoni europei, il fratello del re di Svezia e il duca di Gloucester: troppo per passare inosservato. Anche perché c'era chi faceva in modo che nulla fosse ignorato: l'ineffabile informatore Manuzzi, che a lungo appunta la propria attenzione sulla loggia L'Union. «Reputo preciso dovere di fedel suddito il rassegnare riverentemente alla gravità di questo superiore tribunale che mi viene detto per cosa certa esservi in questa città una loggia di franchi muratori, l'istitutore del quale sia stato il signor segretario Pietro Gratarol, col permesso di quella di Londra, ch'è la principale di tutte le logge. [...] Che il detto Gratarol sostenne lungo tempo la carica di venerabile maestro» (20 aprile 1774). «Che le giornate che soglion portarsi in loggia sono la domenica e altre feste per comodo dei fratelli [...] che le ore sono il dopo pranzo. Che in loggia usano tutti un traversino di pelle, e guanti bianchi, e quelli che sono nelle principali cariche, e insigniti dei gradi superiori, hanno una tracolla alla quale è attaccata la squadra o il compasso» (9 maggio 1774). «Due anni sono nella locanda di



San Giuseppe a San Cassan, il signor Pietro Gratarol e il signor Contini, che è stato in Inghilterra, andavano tutti li lunedì a detta locanda a pranzare con molte persone e siccome non facevano entrare nessuno nella stanza ove pranzavano e si trattenevano delle ore, il padrone della locanda [...] un tal Gaspare camerier [...], curiosi di sapere cosa facevano colà rinserrati, fecero un buco nel muro della camera e videro persona nuda la quale teneva due spade nelle mani con le punte al petto e intesero che quello era un novello framasson» (6 giugno 1774). Qui riecheggia il cerimoniale d'iniziazione descritto più sopra.

La loggia si riuniva a San Marcuola, in un appartamento affittato da un britannico, ed era di rito inglese, composta da trentasei persone di varia estrazione sociale e diversa religione: patrizi di prima e seconda grandezza (ma non gli spiantati barnabotti), nobili di Terraferma, segretari, militari, avvocati, sei ebrei, quattro inglesi e altri stranieri di diverse religioni.

Tron è a capo della fazione conservatrice e anticlericale; la massoneria era stata funzionale alla lotta contro le ingerenze papali: il nunzio apostolico, proprio nel 1777, scrive a Roma che «al primo rivelarsi [...] di tali conventicole [massoniche] essendosene fatto ricorso al governo, da questo fu risposto che si lasciassero in pace ne' loro innocenti esercizi». Insomma: non s'impicci il nunzio ché i massoni non fanno nulla di male (esattamente la tesi riportata da Carlo Goldoni, lo vedremo tra un po'). Ma questo è anche l'anno della svolta, e il riavvicinamento a Roma rende controproducente la presenza della massoneria: la loggia viene sciolta e Gratarol se ne va; tutto ciò non impedisce che Tron si ritrovi tra i fondatori della loggia successiva. Comunque la faccenda contribuisce a fargli perdere il dogado; da Stoccolma, dove si è rifugiato, protetto dai massoni della famiglia reale, Gratarol nel 1779 pubblica la *Narrazione apologetica* atteggiandosi a vittima: «Pubblicamente ingiuriato a Venezia, stranamente rigettato ne' miei ricorsi alla suprema giustizia, schernito da vilissima gente, perseguitato da potenti nemici, costretto a togliermi volontariamente dal suolo nativo, esposto sulle gazzette di Europa, sentenziato a capitale esiglio». Nello scritto l'ex segretario del Senato denuncia l'esistenza a Venezia di uno Stato nello Stato, nonché la concentrazione del

potere in poche, selezionate, mani, quelle di Tron in particolare. Il volume va a ruba. «In questi giorni, ad onta la proibizione fatta dagl'inquisitori di Stato, va girando per le case in gran numero di copie un libro», scrive una cronaca dell'aprile 1780; ne sbaglia il titolo e poi aggiunge: «Scritto pieno di spirito, di critica mordace, e contente il ritratto naturale di molti de' principali soggetti della patria». Nel frattempo, la crescente influenza del patriziato povero che si unisce all'ala clericale nemica di Tron fa sì che nell'elezione a doge del gennaio 1779 la spunti un patrizio in grado di mettere tutti d'accordo: Paolo Renier. Al ballottaggio finale batte proprio Andrea Tron. L'ex segretario del Senato ed ex maestro della loggia L'Union, dopo aver girovagato per mezzo mondo, muore in Madagascar nel 1785, lo stesso anno in cui viene sciolta la loggia di rio Marin. Sette anni più tardi Zaguri lo comunica per lettera a Casanova: «Gratarol si dice morto assassinato in Madagascar dove si portava in vista di una forte speculazione».

La *Fidélité* – questo il nome della nuova loggia – su trentotto fratelli annovera tredici patrizi, nessun ebreo, nessun inglese, un solo tedesco. Come si vede, è costituita con molta più circospezione rispetto alla precedente. La quasi totale mancanza di stranieri protestanti ne mitiga il carattere anticattolico e la presenza di patrizi tra i più potenti dovrebbe garantirne la sopravvivenza. Primo venerabile è un suddito napoletano, il marchese Michele Cessa, di Manfredonia. Nonostante lo si ritenesse un sempliciotto, «un uomo bonario che tuttavia non si intendeva di nulla», doveva avere un'attività vivace: mantiene i contatti con la gran loggia nazionale di Vienna e con il venerabile della loggia di Bolzano. Quando viene a Venezia il massone e vescovo luterano tedesco Friedrich Münter, riceve dai confratelli lagunari un'accoglienza assai calorosa: inviti a teatro e a cena, serate passate a giocare a carte, a biliardo, incontri molto amichevoli. Interessante notare che, proprio come Casanova, anche questo confratello girovagava per l'Europa, nel suo caso per ricostruire le reti tra le logge che si stavano disfacendo.

Alla loggia, assieme a Tron, è affiliato un altro patrizio potentissimo: Angelo Querini. Lo abbiamo già incontrato per aver aiutato a proteggere un'attrice e per essere diventato ami-

co del padre fondatore degli Stati Uniti d'America Benjamin Franklin, che aveva ospitato nella villa di Altichiero. Il nobiluomo, tra il 1765 e il 1785, allestisce nella propria residenza di campagna uno dei più celebri giardini massonici del tempo. Nel 1798 lo visita Joseph von Hammer-Purgstall, diplomatico austriaco, che definisce la villa «il più bel possedimento di campagna in Italia», nel quale «il viale termina con un tempio egizio dove vi sono due statue di Iside in basalto e granito». Si tratta dell'arrivo del «percorso iniziatico verso la luce» nel quale, al centro del labirinto, «lo sperduto viandante era confortato dalla vista di Diogene colto nell'atteggiamento più tradizionale, con la lanterna in mano per fare luce sugli errori umani e per trovare, alla fine, la verità».

Nel giardino sono sparsi, in apparente disordine, statue e bassorilievi di divinità mitologiche, di imperatori personaggi illustri della classicità greca e romana, di filosofi e statisti; vi si trovano pergolati, salottini, filari d'alberi, un piccolo padiglione in onore del dio dei giardini, un altare dedicato all'Amicizia e uno alle Furie. Tra i vari busti ne figura uno dalle vicende molto particolari: si tratta di una terracotta che ritrae il doge Paolo Renier, realizzata addirittura da Antonio Canova. Ne ha raccontato la storia Tiziana Plebani, già bibliotecaria della Marciana: Querini e Renier, alla fine degli anni Cinquanta, si erano ritrovati dalla stessa parte della barricata all'interno del patriato, ovvero tra coloro che intendevano ridimensionare il potere debordante del consiglio dei Dieci e degli inquisitori di Stato. Mal gliene incolse, a Querini: nell'agosto 1761 viene arrestato con l'accusa di aver tentato un complotto e il fatto «generò pallidezza e terrore in ogni classe di persone», si scriveva. Il *nobilomo* viene subito rinchiuso nel castello di San Felice, a Verona. Ci rimane due anni; Paolo Renier si batte perché esca, ma riesce a ottenere la scarcerazione dell'amico soltanto dopo la definitiva affermazione dell'ala che sosteneva il potere dei Dieci e degli inquisitori. A questo punto Querini si dedica meno alla politica e maggiormente alle passioni personali, cioè alla letteratura, con Gasparo Gozzi e Melchiorre Cesarotti, e alla progettazione della villa su un terreno ereditato dal fratello. Re-

nier, invece, continua la carriera politica, fino, lo abbiamo visto, all'elezione a doge. Querini è ben contento del successo arriso all'amico, tanto che ne commissiona un busto in veste dogale a un giovane e promettente, ma ancora sconosciuto, scultore: Antonio Canova. Si tratta di una delle rare opere canoviane del periodo veneziano perché ben presto – autunno 1779 – l'artista si trasferisce a Roma. Querini colloca il busto di Renier nello studiolo della villa, in modo da averlo sempre accanto a sé. Le strade dei due, però, divergono: se Angelo approfondisce i legami con illuminismo e massoneria, e compie il rito della visita a Voltaire un anno dopo Casanova, Paolo si fa invece via via sempre più moderato. La rottura avviene quando Renier promette all'amico l'elezione a primicerio di San Marco (che era chiesa di Stato e le cariche religiose erano decise dal doge e non dal vescovo), ma alla fine Querini non viene nominato. Il contrasto si approfondisce con la progettazione di un piano per irregimentare il fiume Brenta, appoggiato dal doge, che mette a rischio la tenuta di Altichiero. A questo punto il busto viene espulso dallo studiolo e finisce dietro all'altare delle Furie – Ignoranza, Invidia e Calunnia – che si trova nell'angolo più recondito del vasto giardino, utilizzato, secondo le testimonianze del tempo, per «soddisfare i bisogni corporali di chiunque». I protagonisti muoiono – Renier nel 1789, Querini nel 1796 – e il busto canoviano torna all'interno della villa; nel 1864 lo compra un ricco e colto commerciante, Nicola Bottacin, che lascia la collezione alla città di Padova; oggi la scultura è esposta nel museo di palazzo Zuckermann.

Villa e giardino, invece, non esistono più. Giunti in buone condizioni fino alla vigilia della prima guerra mondiale, diventano, come molte altre ville nelle vicinanze del fronte dopo il ripiegamento del 1917 sul Piave, luogo di accuartieramento delle truppe. I militari devastano il giardino e provocano danni irrimediabili alla villa, che viene demolita. I reperti «caddero in mano di negozianti di antiquaria e furono venduti e dispersi», oggi sopravvive solo la chiesetta trasformata in abitazione.

Intanto, nel maggio 1785, gli inquisitori decretano la «distruzione» delle logge nel Veneto, convinti che non fosse «tollerabile

massimamente nel prudente governo della repubblica una così fatta arbitraria secreta società pericolosa ed offendentente li gelosi riguardi di religione e di Stato e contraria alle pubbliche leggi che espressamente proibiscono ogni sorta di conventicole». Come detto, non viene preso alcun provvedimento contro i massoni veneziani che, anzi, continueranno le loro carriere politiche.

Si decide invece di inscenare un'azione pubblica spettacolare, con tanto di trasporto degli arredi e successivo rogo nel cortile di palazzo Ducale. Ai numerosi spettatori accorsi per assistere all'avvenimento non si fornisce alcuna motivazione politica, ma viene lasciato credere che si tratti di stregonerie e diavolerie. Annota don Giambattista Vecchina, sacerdote della vicina chiesa di San Moisè: «Non potrei dirvi il fanatismo nel popolaccio spettatore, accesi in viso come brace gridavano: "Viva San Marco". Gittavano alti i cappelli, battevano le mani, allo scoppiettare delle materie che venivano sciolte dalla forza del fuoco, pareva loro vedere, sentire i diavoli». Un altro testimone scrive: «Si guardano a Venezia questi individui come stregoni. La moglie del signor Alessandro Albrizzi non voleva più viver seco lui per paura». Della loggia, lo si è detto, faceva parte anche Pietro Zaguri, che il 13 maggio 1785 scrive a Casanova: «Quattro giorni fa arrivò qui un auto da fé di cui non credo che i Francs-maçons abbiano esempio. [...] Si fa tutto abbrugiare sopra trecento mazzi di canne in corte di palazzo. Un fazzoletto tinto di sangue, un trono aureo e morti e apparati lugubri appaiono al vulgo che horret e crede veder l'anime de' muratori volar per aria, trasformate in rondoni sopra le fiamme. [...] Una specie di terrore inonda la città». Il segretario dell'ambasciatore Daniele Dolfin il 14 maggio gli scrive a Parigi: «Fu posta ogni cosa in corte di palazzo ben disposta perché il popolo vedesse il tutto e poi fu incendiato ogni mobilio, gridando il popolo "Evviva San Marco". Si dice che la loggia era composta di ogni ceto di persone. [...] Li altri fremono, gridano e temono. Si pretende che vi sia altra loggia a Vicenza ed altra a Verona, e che sia stato spedito a distruggerle. Oh, che commedia!». Quest'ultima annotazione lascia capire che si trattasse di una messinscena a uso e consumo del popolo veneziano.

La chiusura, inattesa, di queste e altre logge segna la fine dall'attività massonica fino alla caduta della repubblica.

Appare un po' strano, quindi, che, mentre si dava una così grande pubblicità al rogo degli oggetti massonici, nel medesimo mese di maggio i riformatori dello Studio di Padova accordassero il permesso di ristampare una commedia apertamente filomassonica, *I liberi muratori* di Francesco Grisellini, indizio, forse, di un dissidio nel patriziato. Comunque il nome di Girolamo Ascanio Molin, uno dei tre magistrati che danno il via libera alla ristampa del libretto certificando di non aver trovato «cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica», compare nella lista degli indagati della loggia di rio Marin.

Attenzione alla sequenza delle date: nel 1751, lo abbiamo visto, il papa prende posizione contro Venezia; nel 1753 viene rappresentata per la prima volta la commedia goldoniana *Le donne curiose*, una sorta di difesa a oltranza della massoneria; nel 1754 è il turno della commedia *I liberi muratori*, che tuttavia non va mai in scena. Non sappiamo se Goldoni fosse un massone, anche se di sicuro tra i suoi amici si contano numerosi affiliati, e nelle *Memorie*, a proposito di *Le donne curiose*, afferma: «Commedia che, sotto un titolo mascherato, altro in sostanza non figurava se non una loggia di Liberi Muratori». Il titolo si riferisce al fatto che un gruppo di donne si incuriosisce per le misteriose assenze dei mariti, ipotizzando chissacché, mentre i loro uomini sono in realtà impegnati soltanto in quattro chiacchiere innocenti, o almeno così l'autore vuol far credere: «Qua no ghe xe maneggi, no ghe xe affari, no ghe xe cariche; tutto el daffar consiste in provèder ben da magnar, ben da beber, e devertirse».

Gli elementi ironici e simbolici sono parecchi: la commedia è ambientata a Bologna, città pontificia nonché luogo natale di Benedetto XIV, al secolo Prospero Lorenzo Lambertini. Chi vi introduce la massoneria è la maschera veneziana per eccellenza, Pantalon de' Bisognosi: una piccola, dispettosa, ritorsione. Tutto il lavoro è mirato a dimostrare che la massoneria non è nulla di diverso da un'allegria congrega di amici che si ritrovano per mangiare, bere e aiutarsi amorevolmente in caso di bisogno.

Pantalone afferma che «ne la nostra compagnia» non si trova che «zente onesta, de buon cor, amorosa, che in t'una occasion sappi soccorrere un amigo»: in quest'affermazione qualcuno ha riscontrato un'eco degli «obblighi dei framassoni» che impongono di «essere buoni, sinceri, modesti e persone d'onore». Niente donne in loggia, comunque, «acciò non nascano scandali, dissensioni, gelosie e cose simili» (la regola non doveva essere uguale dappertutto, visto che nel 1789 a Casale Monferrato è segnalata una loggia tutta femminile – La perfetta armonia – alla quale appartenevano una serie di nobildonne piemontesi).

Goldoni mette in bocca a Rosaura le esatte parole – tradotte dal latino – della bolla del 1738 di condanna della massoneria: «Se non vogliono che si veda, vi sarà qualcosa di brutto». La commedia intende invece dimostrare l'innocenza del segreto massonico. Brighella giustifica il fatto di aver fatto visitare la loggia alle donne curiose per stroncare i pettegolezzi: «Le ha visto, le ha sentio, no le sospetterà più, no le sarà più curiose»; e Pantalone chiosa dicendo: «Femoghe veder tutto [...] la nostra onoratissima conversazion». Difendere un'associazione due volte scomunicata «nella sospettosa repubblica di San Marco [...] doveva richiedere un certo coraggio», chiosa Francovich.

Veniamo a Grisellini con la sua commedia *I liberi muratori*. L'autore (che si era italianizzato il cognome, in precedenza Grese-lin) firma con uno pseudonimo, Ferling Isaco Crains, anagramma imperfetto di Francesco Grisellini, mette come luogo di stampa l'inesistente Libertapoli, e dedica la commedia ad Aldinoro Clog, ovvero nient'altro che l'anagramma di Carlo Goldoni. Completa il frontespizio qualificandosi «fratello operaio della loggia di Danzica», ma non risulta che ci fosse mai stato, anche se è vero che nella città, al tempo tedesca e oggi polacca, era stata aperta una loggia (1751). Forse il motivo della scelta risiedeva nel fatto che Danzica era il principale porto del Baltico, così come Venezia lo era dell'Adriatico.

Nell'aprile 1753 Grisellini scrive una lettera allo stampatore e tipografo bassanese Giuseppe Remondini, pure lui massone, iscritto alla loggia di rio Marin (il che spiega, almeno in parte, perché Diderot e d'Alembert abbiano nell'*Encyclopédie* defi-

nito Bassano «città dei Remondini»; d'altronde la loro era la tipografia più grande d'Europa, raggiungendo la punta di svariate centinaia di dipendenti negli anni Sessanta del Settecento). L'autore si dice convinto che la sua commedia, «d'un argomento curiosissimo, ma alquanto geloso in riguardo alle idee comuni», avrebbe avuto difficoltà a ottenere licenza di stampa (cosa che invece non accade) perché i clericali avrebbero preferito mantenere l'aura di segreto attorno alla massoneria («giovando molto al fratismo che sia fatto un mistero di questa cosa»), ma che proprio per tale motivo avrebbe fatto «grande chiazzo per tutta l'Italia». La commedia, per debolezza scenica, non viene mai rappresentata, come detto, ma il testo ha grande successo e viene subito ristampato da Remondini. Deve però trascorrere una trentina d'anni prima che arrivi la citata riedizione del 1785, a ridosso della chiusura della loggia La Fidélité.

Grisellini osserva che la loggia di Danzica, ovvero di Venezia, consiste in «un'unione di buona gente che assiste i compagni poveri, e che gli dà denaro acciò facciano buona figura, né partiscano la fame», assieme formano un'aggregazione che garantisce «il miglior passatempo di questo mondo». Casanova scriverà di «sublimi bagatelle» della massoneria, riecheggiando quanto avevano affermato gli autori delle due commedie.

Grisellini, nel descrivere una scena, ci fornisce interessanti dettagli di una loggia: «Un salone nel di cui prospetto dipinti si vedono vari geroglifici. In lontano evvi una tavola apparecchiata ed appresso ogni piatto vi sta una botteglia con un bicchiere.

Non si può parlare di massoneria a Venezia all'epoca di Casanova senza un accenno a quello che si presume sia un vero e proprio tempio massonico mascherato da chiesa: La Maddalena. Anche in questo caso si tratta semplicemente di un'ipotesi, perché nulla prova che sia stato realmente così, ma se mille indizi non fanno una prova, è pur vero che gli indizi ci sono, eccome se ci sono. La chiesa di Santa Maria della Maddalena, conosciuta come La Maddalena, nella seconda metà del Settecento ha preso il posto di un precedente tempio ormai pericolante. Si trova a Cannaregio, non lontano da San Marcuola, dove abbiamo visto nel 1772 aprire la prima loggia veneziana. La ricostruzione è

durata più di trent'anni, dal 1757 al 1791. Già a un'occhiata superficiale dimostra che si tratti di qualcosa al di fuori dell'ordinario, per esempio non c'è neanche una croce, salvo quella alla sommità della lanterna sulla cupola, che probabilmente aveva anche funzione di parafulmine. Al di sopra del portone due elementi possono essere interpretati in modo ambiguo: la scritta sull'architrave, *Sapientia aedificavit sibi domum* (La conoscenza si è costruita casa), è un motto da intendere sia in chiave cristiana sia massonica; l'occhio inscritto in un triangolo intrecciato a un cerchio, che sovrasta la scritta, è sì un simbolo cristiano, ma può anche essere facilmente considerato come raffigurazione massonica, un richiamo all'antico Egitto e all'occhio di Horus. La facciata richiama l'ideale tempio di Salomone, così come codificato nell'iconografia massonica; nell'affresco del soffitto del salone da ballo di ca' Rezzonico (1752) è raffigurato un tempio della «perfetta et verissima religione» quasi uguale alla chiesa della Maddalena. Sul retro si apriva (è stata tamponata) una misteriosa porticina a mezza altezza. Qual era la sua funzione? Quella di costringere gli aspiranti fratelli a piegarsi, quindi a umiliarsi, per entrare nel tempio prima dell'iniziazione, come qualcuno ipotizza? O aveva qualche altra finalità che ci sfugge?

La Maddalena è una delle tre chiese veneziane rotonde a pianta centrale assieme alla Salute e a San Simeon Piccolo, questa seconda costruita da Giovanni Scalfarotto, zio materno di Tommaso Temanza, cioè l'architetto che nella «scientifica semplicità» del tempio neoclassico di cui stiamo parlando ha creato la sua opera più «distinta». Ha scelto come modello il Pantheon, associato al tempio di Salomone e a quello della Ragione. Della Maddalena è stato scritto che «l'opra è ionica purissima e di tutta la maestà le cui individuate tutte operazioni condotte sempre furono dal valorosissimo di lui faticato ingegno». La prima costruzione di Temanza (1748) era stata la chiesa di Santa Margherita a Padova: pure quella facciata neoclassica è priva di riferimenti religiosi, mentre compaiono simboli egizi. L'edificio suscita talmente tanto scandalo che si medita di abatterlo; lo salva il matematico Giovanni Poleni, «dilettissimo precettore» di Temanza (Poleni, professore dell'ateneo patavino, è stato uno dei primi docenti in

Europa di Fisica sperimentale e nel 1709 aveva costruito la prima «macchina aritmetica» in grado di svolgere tutte e quattro le operazioni).

In uno dei progetti presentati per la ricostruzione, il parroco Giovanni Marchioni fa un sibillino riferimento al piombo che «solo ben connesso preserva», e per di più alle spalle del suo ritratto compare, appeso alla libreria, un filo a piombo, noto simbolo massonico. Al tempo non era considerato riprovevole per i religiosi affiliarsi alla massoneria, come abbiamo visto nel caso della loggia di San Marcuola. Esiste addirittura un massone dell'epoca oggi beato, poco conosciuto persino tra i liberi muratori: Jean-Marie Gallot, di sette anni più giovane di Casanova, parroco di un paesino della Loira, decapitato dai giacobini nel gennaio 1794 assieme ad altri tredici religiosi; è stato beatificato da Pio XII nel 1955. Per singolare coincidenza, faceva parte della loggia della città di Laval che aveva lo stesso nome – L'Union – della prima loggia veneziana.

Sul retro di un altro dei fogli relativi alla costruzione della chiesa della Maddalena giunti fino a noi, conservati nell'Archivio storico del patriarcato, sono annotati i nomi di otto patrizi, forse interpellati per ottenerne la benevolenza. Vi figurano alcuni tra i nomi più noti di Venezia, con il «solito» Andrea Tron, della loggia di rio Marin, e Ludovico Rezzonico, ovvero il padrone di casa del palazzo dov'è rappresentato il citato tempio della vera religione. L'aula della chiesa, esagonale, può essere interpretata come la «camera di mezzo», esagonale pure quella, dove l'iniziato diventa adepto; la piccola antisacrestia ha invece una pianta pentagonale che potrebbe essere un riferimento al pentagramma inscritto nella stella di Salomone. La costruzione della Maddalena incontra un generale e insolito favore tra i veneziani, in una città dove «ordinariamente si dice male di tutto», come sottolinea l'architetto mentre il cantiere è ancora aperto (1770).

Non sappiamo con certezza se Temanza fosse massone, anche se la sua corrispondenza con noti affiliati, come Algarotti e Grisellini, farebbe propendere per il sì. I suoi resti si trovano alla Maddalena: aveva chiesto di essere sepolto in una chiesa che

non era la sua parrocchiale perché riteneva l'edificio la sua opera più importante, l'unica ad aver incontrato «moltissimo del genio universale». Il suo nome compare anche, a mo' di firma, all'esterno della costruzione, caso più unico che raro a Venezia. Infine, una formella marmorea del pavimento riporta, in latino, la scritta: «Ceneri di Tommaso Temanza, 1789» (notare che non ha visto il termine dei lavori). Al di sotto del nome, un'incisione raffigura un compasso, una squadra e un righello.

«Scrivere le mie memorie  
è stato l'unico rimedio cui ho pensato  
di far ricorso per non impazzire».  
Storia di un manoscritto

Sepolto in una cassaforte per 139 anni: è una strana storia quella del manoscritto dell'*Histoire de ma vie*, unica copia originale esistente dell'autobiografia di Giacomo Casanova, definitivamente riemersa alla luce del sole soltanto nel febbraio 2010, quando la Bibliothèque nationale de France l'ha acquistata per una cifra attorno ai sette milioni di euro dagli eredi di Friedrich Arnold Brockhaus. L'editore tedesco l'aveva comprato ventitré anni dopo la morte dell'autore e non aveva mai voluto mostrarlo a nessuno, tanto da meritarsi la riprovazione di Stefan Zweig: «Contro i Brockhaus anche gli dèi combattono invano; il manoscritto è rimasto chiuso, per il dispotismo e per la caparbieta dei proprietari, nella cassaforte della ditta ed è così che stranamente, per l'arbitrio di un singolo, una delle opere più interessanti della letteratura mondiale non si può leggere e valutare se non in una grossolana contraffazione. La Casa Brockhaus non ha d'altro canto creduto affatto di dover dire al pubblico quali fossero i motivi che giustificano un contegno di così dichiarata inimicizia dell'arte». Nel 2013, tre anni dopo la vendita, l'editore ha cessato l'attività e ceduto il marchio.

Il 4 giugno 1798 accanto a Casanova morente, lo abbiamo visto, si trovava il nipote acquisito Carlo Angiolini. Questi, nel 1787, aveva sposato Marianna August, figlia di Maria Maddalena Casanova – sorella di Giacomo – e di Pietro August. Non sappiamo se lo zio gli avesse lasciato il plico di carte, o se semplicemente se lo sia preso. Poco più di un mese prima, il 27 aprile, il veneziano in una lettera aveva scritto, riferendosi al «mio caro padrone», ovvero il conte di Waldstein: «Gli lascio tutti i miei manoscritti che affido allo stalliere, e gli auguro una lunga vita».

10\*

La lettera è stata ritrovata nel 1967 a Cracovia da Giampiero Bozzolato, storico dell'Europa orientale e casanovista, nonché curatore dell'edizione italiana di *Istoria delle turbolenze della Polonia* (Marsilio, 1974). A lui va il merito di aver scoperto il quarto tomo dell'*Istoria*, manoscritto e fino a quel momento non identificato, e di averlo così finalmente dato alle stampe.

Tutto ciò permette di aprire una breve parentesi sulle lettere di Casanova: in un secolo in cui tutti si scambiavano copiosa corrispondenza, il veneziano ha disseminato missive in mezza Europa. Sono sopravvissute quasi solo lettere indirizzate a Casanova, pochissime, invece, quelle vergate da lui e ogni tanto ne emerge qualcuna in precedenza sconosciuta. L'ultima – almeno fino alla pubblicazione di questo libro – è quella rinvenuta nella Wren Library del Trinity College di Cambridge, in Gran Bretagna. Era l'aprile del 2021 quando è planata sulla scrivania della bibliotecaria Maria Giovanna De Simone che, in quanto italiana, poteva capire chi fosse quel Giacomo che la firmava. Era proprio lui, Casanova, che nell'aprile 1791 scriveva a Dresda al nipote Carlo, figlio del fratello Giovanni. E lo strapazzava, pure, poiché il giovane osava ricordargli un debito: «Voi mi avete scritto una lettera da pazzo scapestrato impertinente, insolente e mal onesta che mai creditore scrisse a debitore, che mai nipote scrisse a zio». In realtà aveva ragione Carlo, semplicemente zio Giacomo alzava il tono per non saldare il debito. La lettera sconosciuta è arrivata all'università di Cambridge dentro uno dei cinque volumi di un'edizione pirata dell'*Histoire*, la cosiddetta Busoni, stampata nel 1833 con indicazione Bruxelles, che prende il nome dal giornalista Philippe Busoni; questi, su invito dell'editore, aveva abbondantemente integrato lo scritto casanoviano, inventandone intere parti. L'opera faceva parte della collezione Crewe, settemilacinquecento volumi donati nel 2015 al Trinity College. Non è difficile ipotizzare che il futuro ci potrà riservare nuove sorprese.

Giacomo comincia a scrivere i propri ricordi nel 1789, sessantaquattrenne, quando già da quattro anni si trovava a Dux. È solo, senza soldi: la pubblicazione dell'*Icosameron*, «un'opera che mi destina all'immortalità» – così pronosticava –, si rivela

invece un fiasco capace di mandarlo in rovina. Uomo abituato alle più grandi città europee, alla vivacità delle corti, si ritrova in una sperduta cittadina boema con la servitù del castello che lo deride e lo maltratta. Cade in depressione e un medico gli consiglia di rievocare i tempi andati, di rinverdire «i bei giorni passati a Venezia e nelle altre parti del mondo». In effetti la prescrizione si rivela azzeccata. «Quello di scrivere le mie memorie è stato l'unico rimedio cui ho pensato di far ricorso per non impazzire o morire di dolore a causa dei dispiaceri che mi procurano i farabutti che vivono nel castello di Dux». E nella *Prefazione rifiutata* aggiunge, parlando di sé: «Quest'uomo scrive la sua storia per divertirsi, per rinnovare i piaceri ricordandoli e per ridere delle pene che ha sofferto e che ormai non sente più».

In questo modo sfugge, almeno col pensiero, dalle angustie del presente, dal grigiore della regione dei Sudeti e dall'acrimonia del maggiordomo Feltkirchner. «Scrivo tredici ore al giorno e mi passano come tredici minuti. Quale piacere ricordare i piaceri! Ma quale pena richiamarli a mente! Mi diverto perché non invento nulla. Ciò che mi affligge è l'obbligo che ho, a questo punto di mascherare i nomi, dal momento che non posso divulgare gli affari altrui», annota nel gennaio 1791 annunciando la stesura dell'autobiografia. Il veneziano trascorre oltre una decina di ore al giorno seduto al tavolo, intento a redigere, oltre alle proprie memorie, le ultime opere di astronomia, linguistica, matematica, e a scrivere svariate lettere. La cura sembra funzionare: «La mia salute è buona e mi dedico alle mie memorie. Questa occupazione mi tiene il posto del riposo. Scrivendole mi sento giovane e scolaro. Scoppio spesso a ridere; il che mi fa passare per matto, perché gli idioti non credono che uno possa ridere da solo». Le scrive, tuttavia, con l'idea che qualcuno le legga: «I saggi leggeranno la mia storia quando sapranno che vi sono narrati dei fatti che l'autore non avrebbe mai immaginato di dover un giorno render pubblici. Saranno curiosi di vedere ciò che è uscito da un uomo che si è abbandonato a se stesso».

Comunque, dopo la morte di Giacomo, il conte Camillo Marcolini, amico e ministro del principe elettore di Sassonia, offre a Carlo Angiolini duemilacinquecento talleri per acquistare

il manoscritto dello zio. Angiolini giudica la cifra troppo esigua e non vende, ma mal gliene incoglie: vent'anni più tardi deve accontentarsi di duecento talleri, ovvero oltre dodici volte di meno. Marcolini, originario di Fano, nelle Marche, a Dresda era stato a capo della celeberrima fabbrica di porcellane di Meissen e aveva introdotto la coltivazione dei bachi da seta in Sassonia; amico di Casanova, era divenuto uno dei suoi protettori.

Ad acquistare il manoscritto nel 1821 è stato, come detto, l'editore Brockhaus che ha sede a Lipsia. La città sassone, fino a prima della seconda guerra mondiale e alla successiva divisione in due della Germania, era uno dei centri editoriali più importanti del paese, dov'erano basate alcune delle più note case editrici, come le tuttora esistenti Insel, Reclam o Baedeker, quest'ultima celebre per le guide turistiche. Brockhaus decide di tradurre lo scritto in tedesco, lo affida a Wilhelm von Schütz, lo pubblica in dodici volumi a partire dal 1822, e fino al 1828, con il titolo: *Dalle memorie del veneziano Giacomo Casanova de Seingalt, o la sua vita, come messa per iscritto a Dux, in Boemia*. Compare così, fin dalla prima versione a stampa, la parola «memorie» che a lungo si sovrapporrà, prendendone il posto, a *Storia della mia vita*. Già da questa prima edizione l'opera casanoviana viene puntigliosamente espurgata delle parti più scabrose. Visto il successo della versione in tedesco, esce quasi subito un'edizione pirata in francese (1825-1829), in quattordici volumi, una ritraduzione in francese del testo in tedesco che a sua volta era stato tradotto dal francese. Si tratta della cosiddetta Tournachon-Molin, di fatto la prima edizione in francese, che precede quella Brockhaus del 1836-1838 in dodici volumi.

Il francese di Casanova non era certo perfetto: il veneziano non era madrelingua e il testo è infarcito di italianismi e di costruzioni errate. L'editore affida la trascrizione e la revisione del testo a Jean Laforgue, insegnante di francese all'Accademia dei nobili di Dresda, quindi in grado di padroneggiare anche il tedesco. Laforgue non si limita a correggere i refusi, ma rielabora intere parti: elimina i passaggi pruriginosi, ricomponne frasi in un francese secondo lui più corretto, e riscrive interi passaggi nei quali Giacomo aveva nominato dio e la chiesa. Il veneziano

era un uomo del Settecento, un buon cristiano dell'antico regime, atterrito dalla rivoluzione francese e dalle sue conseguenze, tanto da sviluppare in vecchiaia posizioni politiche sempre più reazionarie. Al contrario, Laforgue era un figlio di quella rivoluzione, anticlericale e antireligiosa, per cui talvolta ribalta, o talaltra edulcora, le affermazioni di Casanova rendendole più adatte ai propri tempi. Per esempio, nella vicenda del conte Tiretta che ha un rapporto sessuale durante la pubblica esecuzione di Damiens, Laforgue non nasconde la parte esplicitamente erotica, ma cambia i particolari dell'azione del boia e aggiunge, del tutto arbitrariamente, che il condannato era vittima dei gesuiti.

Laforgue fa uscire i primi quattro volumi con la propria curatela, i seguenti vengono invece pubblicati con uno pseudonimo, o senza il nome dell'editore, e con luogo di stampa Parigi o Bruxelles. Le *Memorie*, come si intitolava l'opera, ci mettono dodici anni a venire stampate, per l'accanirsi della censura contro un testo considerato osceno.

La prefazione dell'editore spiega che era indispensabile una revisione: «L'originale, come ce lo ha lasciato l'autore, è pieno di errori di grammatica, di italianismi e di latinismi: si dovette farli sparire per rendere il testo adatto alla stampa». E riprende: «Poiché il gusto del nostro secolo [...] non è più lo stesso di un secolo fecondo di turpitudini [...] si rese necessario sfrondare tutte le espressioni, velare tutte le immagini cui la grande maggioranza dei lettori non si adatterebbe più oggi».

Aggiunge il critico letterario Giacinto Spagnoletti: «Il Casanova scrisse le sue memorie in un francese che si può ritenere inesistente: il francese di un italiano, anzi di un veneto, negato alle lingue straniere, fuori esercizio da decenni e sommerso in un ambiente di lingua tedesca. Indotto a scrivere in francese per render leggibili a un vasto pubblico quelle memorie delle quali aveva intuito il futuro successo e la traduzione in tutte le lingue, il Casanova si creò uno stile scarno, ma essenziale, sul quale si articola una nuova capacità narrativa, tanto che la *Storia della mia vita* può essere considerata, almeno fino a un certo punto, "il certificato di nascita del romanzo moderno"».



La prima traduzione in inglese, incompleta, viene pubblicata in sei volumi nel 1863 a Brunswick, in Germania, mentre la più corretta traduzione della versione Laforgue è quella del gallese Arthur Machen, autore di racconti horror, stampata in dodici volumi nel 1894. Alcuni episodi della vita di Casanova (fuga dai piombi, duello con Branicki) colpiscono Charles Dickens che nel 1875 li commenta nella rivista che dirige, «All the Year Round». L'interesse di Dickens è senza dubbio fondamentale per promuovere l'opera del veneziano nel mondo anglosassone. «La pubblicazione della versione completa genera un processo emulativo, soprattutto nel mercato editoriale statunitense che inserisce i brani salienti (in genere l'episodio della fuga dai piombi) all'interno di antologie dei classici», osserva Gianluca Simeoni, italianista e casanovista. Fino ai nostri giorni si contano sessantotto edizioni in lingua inglese.

La prima traduzione italiana esce a Milano nel 1873, stampata dalla tipografia Guglielmini con il titolo *Confessioni di un uomo di mondo*.

La trascrizione Laforgue è destinata a far testo per circa quattrocento edizioni, cioè fino a quando finalmente l'editore annuncia, il 23 febbraio 1960 a Wiesbaden, l'intenzione di pubblicare la versione integrale di *Histoire de ma vie*. Apre la cassaforte e per la prima volta il manoscritto viene mostrato a un gruppo di scrittori e giornalisti tedeschi. Qualche giorno dopo, il 4 marzo, il quotidiano «La Stampa» titola: *Saranno pubblicate in Germania le autentiche Memorie di Casanova*; l'uscita è prevista in tempi brevi, ad aprile. Divertente il finale del sommario: «Pare che il celebre veneziano non fosse quel leggendario dongiovanni che si dice». Qualcuno si era già messo a fare i conti: «Una curiosa statistica ha stabilito che dai vent'anni in poi Casanova ebbe in media non più di due amanti all'anno». Lo stesso giorno «Il Gazzettino» di Venezia esce con un articolo «dal nostro corrispondente» e siglato L.F. *Le vere memorie di Casanova saranno pubblicate in Germania*. Il sommario precisa: «Il manoscritto originale è stato custodito dal 1820 da una casa editrice tedesca che ora stamperà l'opera integrale in sei volumi».

Non si sa con precisione perché Friedrich Brockhaus ab-

bia tenuto tanto a lungo nascosto il manoscritto. Possibile che c'entri qualcosa l'attacco dei colleghi alla Fiera di Lipsia del 1827, quando affermavano che la pubblicazione delle *Memorie* non era degna di un editore tedesco, e un ruolo potrebbe aver giocato pure il Sant'Uffizio che nel 1834 aveva inserito l'opera nell'*Indice dei libri proibiti*. Il fondatore della casa editrice muore nel 1874 e anche i figli preferiscono astenersi dalla pubblicazione, forse per evitare eventuali attacchi. Nell'incontro con i giornalisti in occasione della prima uscita del manoscritto dalla cassaforte, l'editore Brockhaus rivela che il padre alla fine dell'Ottocento aveva pensato di pubblicare l'opera casanoviana, ma era stato fermato dai suoi ex commilitoni alti ufficiali dell'esercito prussiano, del tutto ostili all'idea.

A fine novembre 1922, pochi giorni dopo l'ascesa di Benito Mussolini al governo, l'opera di Casanova, e indirettamente il suo autore, si ritrovano protagonisti di una strana vicenda giudiziaria nel tribunale di Firenze. Si tratta di un tentativo di censura verso un'opera considerata oscena che viene stampata a fascicoli con il titolo *Memorie di Giacomo Casanova* da un editore fiorentino (motivo per cui il processo si celebra nel capoluogo toscano); il testo è affiancato da alcune tavole con esposte voluttuose nudità femminili. La vicenda riassume tutte le principali posizioni politiche dell'Italia di allora: gli accusatori cattolici, l'editore socialista che si converte al fascismo e partecipa con due dei sette figli alla marcia su Roma, il difensore parlamentare liberale della Destra storica, che proprio in quei giorni lavora assieme a Benedetto Croce alla prima legge sulla protezione del paesaggio italiano. La vicenda è stata studiata e raccontata dal già incontrato storico e casanovista Antonio Trampus.

L'editore Giuseppe Nerbini ristampa l'autobiografia in novantasei dispense e le distribuisce nelle edicole dal 1920 al febbraio 1922; lo aveva già fatto tra il 1914 e il giugno 1915, a guerra appena scoppiata, e non era successo nulla. Questa volta, invece, un notaio di Bologna e un esponente torinese dell'Azione cattolica presentano una denuncia per oscenità. Gli atti convergono su Firenze, dove viene istruito il processo: il 18 marzo 1922 vengono sequestrati 7314 fascicoli di Casanova giacenti presso l'editore e

molti altri presso le edicole toscane, quattro giorni dopo l'editore è rinviato a giudizio per avere «offeso il pudore con descrizioni, frasi e illustrazioni oscene». La citazione arriva in agosto e Nerbini nomina difensore un principe del Foro fiorentino: Giovanni Rosadi, deputato da oltre vent'anni e sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione in quattro diversi governi. Il 22 novembre viene emessa la sentenza che è di assoluzione: le *Memorie* hanno «un valore storico e letterario indiscusso». La vicenda però non finisce qui: il sostituto procuratore del re interpone appello, non si sa se perché lo consideri un atto dovuto o se sia davvero convinto dell'oscenità dell'opera casanoviana. La Corte d'appello si riunisce negli ultimi giorni di dicembre e conferma la sentenza di primo grado. A questo punto Nerbini rimette in circolazione l'opera che si rivela un nuovo successo editoriale, anche se le tavole che avevano maggiormente attratto gli strali dei moralisti vengono ritoccate e le nudità coperte. Una decina d'anni dopo, nel 1933, viene mandata nelle edicole un'ulteriore ristampa che, «in omaggio alle nuove direttive sancite dal governo fascista», elimina altre tavole con i nudi più espliciti e le parti di testo che maggiormente avrebbero potuto urtare la sensibilità dei benpensanti. Nel dopoguerra usciranno altre cinque edizioni dell'opera, l'ultima nel 1968.

Intanto il manoscritto casanoviano si era salvato dai bombardamenti e dalle distruzioni causate dalla seconda guerra mondiale. Lipsia viene colpita molto pesantemente dai bombardieri anglo-americani, l'attacco più grave avviene nelle prime ore del 4 dicembre 1943 quando la Royal Air Force demolisce buona parte del centro cittadino e bersaglia le industrie nei dintorni dove, tra l'altro, si fabbricano anche gli aerei da caccia Messerschmitt Bf 109. Lipsia, con settecentomila abitanti, è la sesta città del Terzo Reich (includendo pure Vienna, mentre oggi è l'ottava della Germania), grande centro industriale e primario nodo ferroviario. Gli ultimi bombardamenti aerei avvengono nel febbraio 1945. I 539 mila ordigni esplosivi sganciati provocano tra le cinque e le seimila vittime, distruggono il 40 per cento delle abitazioni e l'80 per cento degli edifici della fiera, una delle più importanti della Germania. Anche la casa editrice

viene colpita dalle bombe. Tutto questo lascia ben capire quali rischi abbia corso il manoscritto casanoviano. Si è salvato dai bombardamenti poiché lo avevano rinchiuso in un caveau sotterraneo, e in seguito è stato trasferito in segreto nella nuova sede della Brockhaus, a Wiesbaden, nell'Assia. Lipsia e la Sassonia ricadono nella zona di occupazione sovietica e quindi entrano a far parte, fino al 1989, della Ddr, la Repubblica democratica tedesca, dove l'inevitabile destino dell'azienda sarebbe stato quello di finire confiscata e nazionalizzata dal regime comunista.

Finalmente, nel 1962 esce l'edizione Brockhaus-Plon che riprende il titolo originario, *Histoire de ma vie*, e abbandona il termine *Mémoires* con il quale l'opera era stata conosciuta fino a quel momento. La versione italiana va in libreria tra il 1964 e il 1965, Mondadori pubblica sette volumi (sei dell'opera casanoviana, il settimo con lettere e altri testi, nonché gli apparati) per un totale di 5592 pagine. I primi tre volumi dell'*Histoire* sono tradotti da Giancarlo Buzzi, figura eclettica di traduttore, scrittore, critico letterario, pubblicitario e dirigente d'azienda, nonché collaboratore di Adriano Olivetti; gli altri tre da Giovanni Arpino, scrittore vincitore dei premi Strega (1964) e Campiello (1980), e Vincenzo Abrate, traduttore. Curatore dell'opera è Piero Chiara, uno dei più noti scrittori italiani del secondo dopoguerra, casanovista e biografo di Casanova.

L'ultimo trasferimento del manoscritto, passato dalla Boemia a due diverse città della Germania, avviene in Francia, a Parigi. Un comunicato stampa datato 18 febbraio 2010 annuncia che il ministro francese della Cultura e della Comunicazione, Frédéric Mitterrand (nipote del presidente François Mitterrand, morto nel 1996), e i rappresentanti della famiglia tedesca dei proprietari hanno concordato la vendita di un «eccezionale gruppo di documenti» di Giacomo Casanova alla Bibliothèque nationale de France. Il manoscritto viene definito «monumento della lingua francese». I fondi necessari per l'acquisto sono stati donati da un mecenate che ha preferito non rivelare il proprio nome. A fare da mediatore è un conte italiano che aveva organizzato importanti aste di beni d'antiquariato appartenenti a famiglie aristocratiche tedesche, scomparso qualche tempo dopo. La

BnF ha in seguito provveduto a scansionare il manoscritto che ora è liberamente consultabile online. Dopo centotrentanove anni chiuso in cassaforte e cinque ulteriori decenni negli uffici di un editore tedesco, ora il manoscritto si trova dove Giacomo Casanova avrebbe con ogni probabilità voluto che fosse: a disposizione dell'umanità intera.

## Ringraziamenti

Più libri scrivo, più mi rendo conto che si allarga la schiera di coloro ai quali devo gratitudine per l'aiuto prestato.

Comincio da chi ha letto il manoscritto, evitandomi numerosi errori: Michele Gottardi e Antonio Trampus, entrambi storici, il primo amico di vecchia data, il secondo casanovista e ordinario di Storia moderna all'università di Venezia Ca' Foscari.

Ringrazio poi i casanovisti che mi hanno fornito notizie e aperto le porte di casa: Giuseppe Bignami, Luca Colferai, Giovanni Veronese. La porta della libreria antiquaria di Segni nel Tempo è sempre aperta, ma Federico Bucci, il titolare, mi ha mostrato alcune chicche librerie, tra le quali la rarissima prima edizione (1779) della *Narrazione apologetica* di Pietro Antonio Gratarol, quella stampata a Stoccolma e contrabbandata entro i confini della Serenissima.

Giulia Bonazza, assegnista di ricerca a Ca' Foscari, mi ha chiarito questioni legate alla schiavitù nel Settecento e consentito finalmente di apprendere quando la schiavitù sia stata formalmente abolita a Venezia: nel 1816. Riccardo Cepach, responsabile del museo sveviano di Trieste, mi ha girato la sua tesi di dottorato. Massimo Marchiori, docente di Matematica all'università di Padova, ha illuminato alcuni aspetti degli studi matematici casanoviani. Beata Kempná, funzionaria dell'Archivio nazionale di Praga, mi ha spedito intere buste con gli originali casanoviani in versione elettronica (il cartaceo non viene mostrato); Claudia Salmini, già archivista ai Frari e direttrice degli archivi di Belluno e Trieste, mi ha aiutato a decifrare passaggi difficilmente intelligibili; mentre Agata Brusegan, responsabile dell'Archivio Ipav, mi ha spiegato i requisiti che dovevano avere

le fanciulle ospitate alle Zitelle. Laura Levantino, dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia, mi ha indicato in quali buste del Sant'Uffizio mettere il naso. Giuseppina Menichella mi ha fornito lo stralcio della denuncia del 1647 al Sant'Uffizio di Venezia.

Keren Perugia, del Centro bibliografico "Tullia Zevi", mi ha mandato un lavoro su Casanova e gli ebrei di difficile reperibilità; Maria Giovanna De Simone, bibliotecaria della Wren Library del Trinity College, Cambridge, mi ha spiegato come sia avvenuta la più recente (2021) scoperta di una lettera inedita di Casanova.

Capire come fosse considerato l'incesto nel Settecento è stato un percorso che ha coinvolto alcuni storici del diritto, partendo da Laura Pepe, passando per Chiara Maria Valsecchi, Sara Parini, Claudia Passarella, fino ad approdare a Giuseppe Mazzanti, docente di Storia del diritto moderno e contemporaneo all'università di Udine, che alla questione ha dedicato uno studio.

Luca Cesari e, ancora una volta, Giovanni Veronese hanno chiarito il mistero (e la ricetta) dei maccheroni, senza dubbio il piatto preferito di Casanova; mentre Alberto Toso Fei e Desi Marangon mi hanno mandato la foto della scritta «W Casano» da loro ritrovata su una colonna della ca' Grimani frequentata dal libertino. Francesca Sgorbati Bosi mi ha fornito il manoscritto del suo *Nobili contraddizioni* prima che Sellerio lo pubblicasse, consentendomi di attingervi in anticipo aneddoti sulla Londra settecentesca, e altrettanto ha fatto Elena Grazioli con il suo *Se non vado errato coi ricordi* (Marsilio): a entrambi i libri auguro uno sfolgorante successo. Un grazie anche a Valeria Palumbo per avermi reso partecipe della sua passione casanoviana. Barbara Grilli, studiosa di antiche pratiche magiche (lei si auto-definisce "strega"), mi ha spiegato il significato del rito magico al quale era stato sottoposto Giacomo da bambino; Fabrizio Rasera, bibliotecario dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, mi ha rivelato l'identità dell'autore del sonetto su Abano; mentre Marco Cuzzi, docente di Storia contemporanea all'università Statale di Milano, e Claudio Bonvecchio, già Gran maestro

aggiunto del Grande Oriente d'Italia, mi hanno chiarito alcuni aspetti del Casanova massone ed esoterista.

*Dulcis in fundo*, un grazie a Maria Cristina: la "buona chiacchiera" alla quale costantemente mi sottopone è sempre illuminante e mai banale.

## Bibliografia

### *Fonti primarie*

Archivio di Stato Mantova:

Archivio Gonzaga, busta 1571, f. 276, f. 549.

Archivio di Stato Praga/Státní oblastní archiv v Praze:

Casanova U 3, (I část), 8, lettera di Pietro Zaguri 14 gennaio 1792; (II část), 68, lettera di Pietro Zaguri 4 marzo 1792.

Casanova U 8, (II část), lettere di Francesca Buschini.

Casanova U 16, (I část), a/33, *Sopra il Ridotto abolito* (1774?); (II část), g/15, Sonetto Monsieur Casa Nova, *Abano* di Dalidé Accademico Agiato, 7 agosto 1776; h/31, versi per il *Don Giovanni*.

Archivio di Stato Venezia:

Inquisitori di Stato, busta 198, salvacondotti, f. 454, 3 settembre 1774.

Inquisitori di Stato, busta 517, dispacci dei consoli a Tine e Trieste, lettera di Giacomo Casanova 26 agosto 1774, dispaccio 10 settembre 1774 di Marco de Monti console veneto.

Inquisitori di Stato, busta 565, stanze riservate, riferite dei confidenti, Casanova Giacomo 1774-1782, riferite 1-49; busta 612, Giovanni Battista Manuzzi 1750-1759, 9 settembre 1750; 10 gennaio 1753; 5 novembre 1753; 16 ottobre 1754; 11 novembre 1754; 17 luglio 1755; 21 luglio 1755; 19 febbraio 1757; 4 maggio 1757; 2 marzo 1759; 4 settembre 1759; busta 614, Giovanni Battista Manuzzi 1766-1774, 20 aprile 1774; 9 maggio 1774; 6 giugno 1774; busta 621, Camillo Pasini 1760-1779, 15 settembre 1777; busta 633, Tamiazzo Angelo 1769-1780; 13 gennaio 1777 (1778); busta 634, Tamiazzo Angelo 1781-1791, 6 febbraio 1782/3; 7 giugno 1786; 18 agosto 1786.

Senato, dispacci Francia, filza 260, 8, 15, 22 dicembre 1783.

Biblioteca del museo Correr, Venezia:

Mss P.D. 255 b, t. I, ff. 27-30, lettera 11 ottobre 1780; t. III, ff. 163-172, lettera 14 maggio 1785.

Biblioteca Querini Stampalia, Venezia:

Mss. Cl. VII, Cod. LXXXVII, vol. 1, ff. 56-59, lettera 3 novembre 1778.

National Archives, Londra:

PRO 30/25/12, Estratto da *Anecdotes scandaleuses de la cour de France*, 1771.

## Opere generali

- Luigi Baccolo, *Vita di Casanova*, Rusconi, Milano 1979.
- Elio Bartolini, *Vita di Giacomo Casanova*, Mondadori, Milano 1998.
- Feliciano Benvenuti, *La città dei «piäseri»*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, vol. VIII, pp. 705-744.
- Laurence Bergreen, *Casanova. The World of a Seductive Genius*, Simon & Schuster, New York 2016.
- Giuseppe Bignami, *Casanova. Biografia breve*, Lineadacqua, Venezia 2020.
- Charles de Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, prefazione di Carlo Levi, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Bruno Brunelli (a cura di), *Memorie galanti del Settecento di Carlo Gozzi, Lorenzo Da Ponte e Giacomo Casanova*, Edizioni Atenco, Venezia 1945.
- Charles Burney, *Viaggio musicale in Italia*, a cura di Enrico Fubini, Edt, Torino 2013.
- Bruno Capaci, Gianluca Simeoni, *Giacomo Casanova. Una biografia intellettuale e romanzesca*, Liguori, Napoli 2009.
- Bruno Capaci, Elena Grazioli, *Giacomo carissimo... Lettere delicate e deleterie a Giacomo Casanova*, I libri di Emil, Città di Castello 2019.
- Giacomo Casanova, *Epistolario 1759-1798*, a cura di Piero Chiara, Longanesi, Milano 1969.
- Giacomo Casanova, *Il duello. Né amori né donne*, introduzione di Roger Peyrefitte, SugarCo, Carnago (Va) 1992.
- Giacomo Casanova, *Storia della mia fuga dai Piombi*, traduzione, introduzione e note di Piero Chiara, Mondadori, Milano 1976.
- Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di Piero Chiara, traduzione di Giancarlo Buzzi, Mondadori, Milano 1964-1965, 7 voll.
- Riccardo Cepach, *Le maschere di Casanova. Due secoli di casanovismo in Italia*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di dottorato in Italianistica, 2003.
- Piero Chiara, *Il vero Casanova*, Mursia, Milano 1977.
- James Rives Childs, *Casanova. A Biography Based on New Documents*, George Allen and Unwin, London 1961.
- Gino Damerini, *Casanova a Venezia, dopo il primo esilio*, Ilte, Torino 1957.
- Gino Damerini, *Settecento veneziano*, Mondadori, Milano 1939.
- Leo Damrosch, *Adventurer. The Life and Times of Giacomo Casanova*, Yale University Press, New Haven-London 2022.
- Piero Falchetta, *Per la biografia di Nicolò Manuzzi (con postilla casanoviana)*, in «Quaderni veneti», n. 3, 1986, pp. 85-112.
- Gabriella Flaibani Gamberini, *Daniel Andrea Dolfin, Giustiniana Gradenigo, Carteggio 1780-1784*, Clony Editing, Venezia 2007.
- Lydia Flem, *Casanova. L'uomo che amava le donne, davvero*, Fazi, Roma 2006.
- Roberto Gervaso, *Casanova*, Rizzoli, Milano 1974.
- Carlo Goldoni, *Memorie*, prefazione e traduzione di Eugenio Levi, Einaudi, Torino 1967.
- Carlo Gozzi, *Memorie inutili*, a cura di Fabio Soldini, Marsilio, Venezia 2022, 2 voll.

- Gaspere Gozzi, *La Gazzetta Veneta*, a cura di Antonio Zardo, Sansoni, Firenze 1957.
- Pietro Antonio Gratarol, *Narrazione apologetica*, Enrico Foug, Stockholm 1779.
- Elena Grazioli, *Se non vado errato coi ricordi. Giacomo Casanova a Dux*, Marsilio, Venezia 2023.
- Pierre Grellet, *Les aventures de Casanova en Suisse*, Éditions Spes, Lausanne 1919.
- Il mondo di Giacomo Casanova. Un veneziano in Europa 1725-1798*, Marsilio, Venezia 1998.
- Norbert Jonard, *La vita a Venezia nel XVIII secolo*, Aldo Martello, Milano 1967.
- Ian Kelly, *Casanova. Actor, Spy, Lover, Priest*, Hodder & Stoughton, London 2008.
- Paola Lambrini, *Casanova. Un libertino in fuga dai Piombi*, Corriere della Sera-RCS MediaGroup, Milano 2019.
- Charles-Joseph de Ligne, *Aneddoti e ritratti. Con un saggio di Sainte-Beuve*, traduzione di Anna Jeronimidis, Sellerio, Palermo 1979.
- Charles-Joseph de Ligne, *The Prince de Ligne. His Memoirs, Letters and Miscellaneous Papers*, selected and translated by Kathrine Prescott Wormeley, Hardy, Pratt & Co., Boston 1902, 2 voll.
- Kate Lister, *Sesso. Una storia imprevedibile. Dall'antichità ai giorni nostri*, il Saggiatore, Milano 2022.
- Furio Luccichenti, *Casanova e gli ebrei*, in «L'Intermédiaire des casanovistes», a. 18, 2001, pp. 23-33.
- Philip Mansel, *Prince of Europe. The Life of Charles-Joseph de Ligne 1735-1814*, Weidenfeld & Nicolson, London 2003.
- Michele Mari (a cura di), *L'Histoire de ma vie di Giacomo Casanova*, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano 2008.
- Pompeo Molmenti, *Carteggi Casanoviani. 1: Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui*, Remo Sandron, Milano 1916.
- Pompeo Molmenti, *Vecchie storie*, Ferdinando Ongania, Venezia 1882.
- Claudia Passarella, «Fra gli orrori d'una tomba mortifera». *Le prigioni veneziane tra diritto e letteratura*, in «Italian Review of Legal History», n. 4, 2018, pp. 1-18.
- Piero Pieri, *Casanova. L'eroe libertino e il teatro dell'autobiografia*, Giorgio Pozzi, Ravenna 2015.
- Gilberto Pizzamiglio (a cura di), *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, Leo S. Olschki, Firenze 2001.
- Aldo Ravà, *Studi casanoviani a Dux*, in «Il Marzocco», a. XV, n. 38, 18 settembre 1910.
- Donatien Alphonse François de Sade, *La filosofia nel boudoir. Ovvero i precetti immorali*, traduzione di Lanfranco Binni, Garzanti, Milano 2004.
- David Salomoni, *Sull'Iliade di Omero tradotta in veneziano da Giacomo Casanova*, in [www.academia.edu](http://www.academia.edu).
- Uwe Schultz, *Giacomo Casanova oder Die Kunst der Verführung. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2016.
- Riccardo Selvatico, *Cento note per Casanova a Venezia (1753-1756)*, Neri Pozza, Vicenza 1997.
- Gianluca Simeoni, Antonio Trampus, Simone Volpato (a cura di), *Le Memorie*

di Casanova. 200 anni di intrighi, censure e misteri, Ronzani, Dueville (Vi) 2022.

Franco Venturi, *Venezia nel secondo settecento*, Editrice Tirrenia Stampatori, Torino 1980.

Giovanni Veronese, *Topografia casanoviana, ovvero sui luoghi del libertino più famoso di tutti i tempi principalmente in Venezia e in Veneto*, Venice My Way, Venezia 2018.

## Letteratura

Louis Fünberg, *Mozart Novelle*, Aufbau, Berlin-Weimar 1964 (*Mozart e Casanova*, introduzione di Daniele Archibugi, Sellerio, Palermo 1993).

Sándor Márai, *Vendégjáték Bolzanóban*, Révai, Budapest 1940 (*La recita di Bolzano*, traduzione di Marinella D'Alessandro, Adelphi, Milano 2000).

Margherita Sarfatti, *Casanova contro don Giovanni*, Mondadori, Milano 1950.

Giuseppe Scaraffia, *Il mantello di Casanova*, Sellerio, Palermo 1989.

Arthur Schnitzler, *Casanovas Heimfahrt*, Fischer, Berlin 1918 (*Il ritorno di Casanova*, a cura di Giuseppe Farese, Adelphi, Milano 1975).

Arthur Schnitzler, *Die Schwestern oder Casanova in Spa*, Fischer, Berlin 1919 (*Le sorelle ovvero Casanova a Spa*, traduzione di Claudio Magris, Einaudi, Torino 1988).

Sebastiano Vassalli, *Dux. Casanova in Boemia*, Einaudi, Torino 2002.

Stefan Zweig, *Casanova*, in *Drei Dichter ihres Lebens*, Insel Verlag, Leipzig 1925 (*Casanova*, prefazione di Massimo Onofri, Medusa, Milano 2015).

## Riferimenti bibliografici

### 1. «Ami i piatti dai sapori forti». La costruzione del mito

Giuseppe Bignami, *Casanova e il mio tempo. La Collezione Bignami*, Libreria antiquaria Drogheria 28-Libreria Docet, Trieste-Bologna 2028; Id., *Casanova tra Genova e Venezia. Comprimari, testimonianze e due ritratti*, in «La Casana», a. L, n. 3, luglio-settembre 2008, pp. 25-37; Michele Gottardi, *Intellettuali, aristocratici e borghesi, tutti insieme «appassionatamente»*, in «Il cinema ai tempi di Casanova», a cura di Roberto Ellero, Marsilio, Venezia 1998.

### 2. «L'amore non era che una curiosità». Giacomo e le donne

Tiziana Plebani, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2021; Aldo Ravà, *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, Fratelli Treves, Milano 1912; Judith Summers, *Casanova's Women. The Great Seducer and the Women He Loved*, Bloomsbury, New York.

### 3. La città «de Venere». Venezia, Parigi e le altre

Horace Bleackley (ed. by), *Casanova in England*, John Lane the Bodley Head, London 1923; *Casanova a Berlino. Tratto dal manoscritto autografo di Giaco-*

*mo Casanova* Histoire de ma vie, traduzione in italiano e note a cura di Andrea Perego, Supernova, Venezia 2018; Benedetto Croce, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Remo Sandron, Milano 1914; Stefano Feroci, Dominique Vibrac, *Le Paris de Casanova*, Les Éditions de Paris, Paris 2019; Toni Iermano, «Non oso afferrarmi al suo mantello rosso». *Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca negli studi di Salvatore Di Giacomo*, in «Critica letteraria», a. XXXI, fasc. III, n. 120, 2003, pp. 441-477; Francesca Sgorbati Bosi, *Nobili contraddizioni. Vizi e virtù dell'aristocrazia inglese del Settecento*, Sellerio, Palermo 2023; Id., *Non mi attirano i piaceri innocenti. Costumi scandalosi nella Parigi del Settecento*, Sellerio, Palermo 2019.

### 4. «Ho curato, ho guarito, ho ammazzato». Il secolo degli avventurieri

Monika Antes, *Lestofanti made in Italy. Giacomo Casanova e Alessandro conte di Cagliostro*, traduzione dal tedesco di Riccardo Nanini, Hannover 2019, in «Blog des Fachinformationsdienstes Romanistik», <https://blog.fid-romanistik.de/?p=4040>; *Confessioni d'una cortigiana divenuta filosofa. Traduzione dal francese. Dedicata a Sua Eccellenza la N.D. Elisabetta Badoer Quondam Orseolo*, Pietro Savioni, Venezia 1797; Alessandro D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri*, Sansoni, Firenze 1912; Gianfranco Dioguardi, *Ange Goudar contro l'Ancien régime*, Sellerio, Palermo 1988; Stefano Feroci, *Il "tesoro" dell'avventuriero russo Ivanoff*, in «Casanoviana», n. 1, 2018, pp. 21-29; Jean-Claude Hauc, *Aventuriers et libertins au siècle des Lumières*, Les Éditions de Paris, Paris 2009; Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, FrancoAngeli, Milano 1989; Roland Mortier, *Impostori e creduloni nel secolo dei Lumi*, Bollati Boringhieri, Torino 1998; Pasquale Palmieri, *Le cento vite di Cagliostro*, Il Mulino, Bologna 2023.

### 5. «C'è una fornace qui». Il Settecento e il sesso

Giulia Bonazza, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States, 1750-1850*, Palgrave Macmillan, London 2019; Alessandro Marzo Magno, *Venezia degli amanti. L'epopea dell'amore in 11 celebri storie veneziane*, Tropea, Milano 2010; Giuseppe Mazzanti, *Lincesto come reato? Dinamiche e dibattiti in età moderna*, I libri di Emil, Bologna 2012; Andrea di Robilant, *Un amore veneziano. Un giovane aristocratico, un'avventurosa ragazza inglese, una storia vera*, Mondadori, Milano 2003; Raffaella Sarti, *Tramonto di schiavitù. Sulle tracce degli ultimi schiavi presenti in Italia (secolo XIX)*, in Felice Gambin (a cura di), *Alle radici dell'Europa. Mori, giudei e zingari nei paesi del Mediterraneo occidentale. Vol. II: secoli XVII e XIX*, Seid, Firenze 2009, pp. 281-297; Tommaso Scaramella, *Un doge infame. Sodomiti e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento*, Marsilio, Venezia 2021.

### 6. «Lascia che gli altri ridano». Il seduttore di uomini

Giacomo Casanova, *Lana caprina. Epistola di un licantropo*, a cura di Renato Giordano, Elliot, Roma 2014; Id., *Lettere a un maggiordomo*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1985; Gianni Dubbini, *Una "vita globale". Il nobile Edoardo Tiretta di Treviso (1731-1809). Dall'Europa all'India britannica*, in «Ateneo veneto», a. CCII, terza serie, 14/II, 2015, pp. 9-36.

7. «Spinse troppo lontano il suo zelo per la pulizia». Il corpo e l'igiene

Katherine Ashenburg, *Storia della pulizia... e della sporcizia del corpo*, Odoja, Bologna 2009; Gioseffa Cornoldi Caminer, *La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso*, a cura di Cesare De Michelis, Marsilio, Venezia 1983.

8. «Ho molto amato anche la buona tavola». Un viaggio gastsessuale

Luca Cesari, *Storia della pasta in dieci piatti*, il Saggiatore, Milano 2021; Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, Stamperia raimondiana, Napoli 1773; Maria Attilia Fabbri Dall'Oglio, Alessandro Fortis, *Il gastronomo errante Giacomo Casanova. Tra gamberi e pernici a tavola con il cavaliere di Seingalt*, Ricciardi & Associati, Roma 1998; Giampiero Rorato, *La cucina di Carlo Goldoni. A tavola nella Venezia del Settecento*, Stamperia di Venezia, Venezia 1983; Francesca Sgorbati Bosi, *A tavola coi re. La cucina ai tempi di Luigi XIV e Luigi XV*, Sellerio, Palermo 2017.

9. «Un posto per gente sana, più che malata». Un continente alle terme

David Clay Large, *L'Europa alle terme. Una storia di intrighi, politica, arte e cura del corpo*, Edt, Torino 2019.

11. «E col buon Casanova io passo l'ora». L'amicizia con Da Ponte

Lorenzo Da Ponte, *Lettere*, a cura di Giampaolo Zagonel, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto 2020; *Documenti su Mozart a Venezia*, in Gianfranco Torcellan, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Giappichelli, Torino 1969, pp. 149-159; Luciano Paesani, *Porta, Bertati, Da Ponte: Don Giovanni. Con il fac-simile del libretto di Nunziato Porta per Praga del 1776*, Led, Milano 2012; Giovanni Scarabello, *Processo a Da Ponte*, postfazione di Tinto Brass, Centro internazionale della grafica, Venezia 1989; Giampaolo Zagonel, *Lorenzo Da Ponte. Il poeta di Mozart tra Venezia e New York*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto 2010; Id. (a cura di), *Lettere di Lorenzo Da Ponte a Giacomo Casanova*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto 1988.

12. «La prima legge dell'opera è di sedurre e di incantare». Il teatro palcoscenico della vita

Cristina Benussi, *Giacomo Casanova e i luoghi del riscatto: Trieste e Gorizia*, in Maria Paola Frattolin (a cura di), *Artisti in viaggio 1750-1900. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste 2006; Nicola Mangini, *I teatri di Venezia*, Mursia, Milano 1974; Giorgio Pullini, *Il teatro fra polemica e costume*, in *Storia della cultura veneta*, V: *Il Settecento*, t. I, Neri Pozza, Vicenza 1985, pp. 277-307; Francesca Sgorbati Bosi, *Guida pettegola al teatro del Settecento francese*, Sellerio, Palermo 2014; Ludovico Zorzi, Maria Teresa Muraro, Gianfranco Prato, Elvi Zorzi (a cura di), *I teatri pubblici di Venezia (secoli XVII-XVIII)*, La Biennale di Venezia, Venezia 1971.

13. «Pelar la quaglia e non la far gridare». Vivere di gioco d'azzardo

Alberto Fiorin (a cura di), *Fanti e denari. Sei secoli di giochi d'azzardo*, Arsenale editrice, Venezia 1989; Ange Goudar, *L'histoire des grecs, ou de ceux qui corrigent la fortune au jeu*, La Haye 1757; Giovanni Ambrogio Tonischi, *Saggi e riflessioni sopra i teatri e giuochi d'azardo*, Simone Occhi, Venezia 1755.

14. «È attivo, intelligente e tutto fervore per riuscire e meritare». Il «secreto agente»

Giovanni Comisso (a cura di), *Agenti segreti veneziani nel '700 (1705-97)*, Bompiani, Milano 1941; Paolo Preto, *Amori e spionaggio, la doppia vita del libertino Casanova*, 2 dicembre 2016, in [www.sicurezza nazionale.gov.it](http://www.sicurezza nazionale.gov.it); Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia*, il Saggiatore, Milano 1994.

15. «Infinocchiare gli ignoranti e i creduloni». Il mago e il cabalista

Walter Catalano, *Giacomo Casanova e la magia: occultisti e occultismo ne «La storia della mia vita»*, in [www.aispes.net](http://www.aispes.net); Paolo Carbonini (a cura di), *L'occultismo di Giacomo Casanova e altri saggi*, Edizioni PiZeta, San Donato (Mi) 2014.

16. «Parlato m'avea della setta de' Muratori». L'affiliazione alla massoneria

Piero Del Negro, *La massoneria nella repubblica di Venezia*, in *Storia d'Italia. Annali 21. La Massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Einaudi, Torino 2006, pp. 399-417; Piero Del Negro, *Carlo Goldoni e la massoneria veneziana*, in «Studi Storici», a. 43, n. 2, apr.-giu. 2002, pp. 411-419; Massimo Favilla, Ruggero Rugolo, *Un'architettura di «scientifica semplicità»: Tommaso Temanza e la chiesa della Maddalena*, in «Studi veneziani», n.s. LV, 2008, pp. 203-282; Carlo Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1974; *Istituzione, riti e cerimonie dell'ordine de' Francs-Maçons ossia Liberi Muratori*, Lunardo Bassaglia, Venezia 1785; Barbara Mazza Boccazzi, *Esoterismo nei giardini veneti*, in *Storia d'Italia. Annali 25. Esoterismo*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Einaudi, Torino 2010, pp. 405-429; Renata Targhetta, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Del Bianco, Udine 1988; Lina Urban, *La massoneria da Goldoni a Casanova tra "logge" e teatri. Iniziazioni, rituali, vicende massoniche al tramonto della Serenissima con la curiosa ristampa di un libretto del 1785*, Centro internazionale della grafica, Venezia 2003.

17. «Scrivere le mie memorie è stato l'unico rimedio cui ho pensato di far ricorso per non impazzire». Storia di un manoscritto

James Rives Childs, *A Clue to the Mystery of Casanova's "Memoirs"*, in «The Papers of Bibliographical Society of America», vol. 46, n. 4, Fourth Quarter, 1952, pp. 287-326.



Alcune delle più importanti opere  
di Giacomo Casanova tra le quarantatré  
pubblicate mentre era ancora in vita

- Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de la Houssaie*, Amsterdam (ma Lugano) 1769.
- Lana caprina. Epistola di un licantropo*, Bologna 1772.
- Istoria delle turbolenze della Polonia*, Gorizia 1774.
- Dell'Iliade di Omero tradotta in ottava rima*, Venezia 1775-1778.
- Il duello ovvero Saggio della vita di G.C. Veneziano*, in «Opuscoli miscellanei», Venezia gennaio 1779 mv - luglio 1780.
- Né amori né donne ovvero La stalla ripulita*, Venezia 1782.
- Soliloque d'un penseur*, Praga 1786.
- Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs*, Lipsia (ma Praga) 1788.
- Jcosameron ou histoire d'Edouard et Elisabeth*, Praga 1788.
- Démonstration géométrique de la duplication du cube*, Dresda 1790.

## Indice dei nomi

- Abrate, Vincenzo, 295.  
Acquaviva di Aragona, Francisco, 118, 241.  
Adams, John, 54.  
Agnoletti, Vincenzo, 162.  
Alberto, arciduca, 169.  
Albrizzi, famiglia, 210.  
Albrizzi, Alessandro, 280.  
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond d', 226, 282.  
Algarotti, Francesco, 176-177, 285.  
Altoviti, Zaneto, 218.  
Anastasia, cameriera di Leonilda, 107.  
Andreani, Paolo, 54.  
Angiolini, Carlo, 7, 287, 289-290.  
Annecy, duca d', 180.  
Annetta, 62.  
Annetta, cameriera di Rosalia Casanova, 112.  
Antonio di Sassonia, 199.  
Anzola, *detta* Trevisana, 90.  
Anzoleta, amante di Da Ponte, 195-196.  
Anzoleta, bambina veneziana, 108.  
Apicio, 118.  
Apollinaire, Guillaume, 11.  
Aranda, Pedro de, 187.  
Arcangeli, Francesco, 62.  
Aretino, Pietro, 253.  
Argan, Giulio Carlo, 16.  
Ariosto, Ludovico, 188-189, 192.  
Arlandes, François-Laurent d', 53.  
Armellina, 157, 159.  
Arpino, Giovanni, 295.  
Arteaga, Stefano, 207.  
Asburgo, dinastia, 58.  
Asquin, conte, 50.  
Asquini, Andrea, 47.  
Astrodi, Margherita, 110-111.  
Attems, moglie di Francesco Saverio Königsbrunn, 219.  
Aubry, Pierre, 178.  
Augspurger, famiglia, 56-57.  
Augspurger, Marie Anne Geneviève (Charpillon), 56-57, 77.  
August, Marianna, 287.  
August, Pietro, 287.  
Augusto III, re di Sassonia, 185.  
Aumont, Tina, 21.  
Austen, Jane, 168.  
Bacelli, Giovanna, 215.  
Bach, Johann Christian, 56.  
Bach, Johann Sebastian, 56.  
Badoer, Marcantonio, 229.  
Baffo, Cecilia, 116.  
Baffo, Giorgio, 46, 116-117, 139, 253.  
Bagnasco, Orazio, 20.  
Balbi, famiglia, 104.  
Balbi, Marino, 49-50, 160.  
Balbi Valier, Marco Giulio, 64.  
Baldissera Farussi (o Farusso), Marzia, 21, 27-28, 256.  
Balducci Pegolotti, Francesco, 5.  
Ballarini, Luigi, 220-221.  
Balletti, Silvia, 152.  
Balsamo, Giuseppe, *vedi* Cagliostro, Alessandro di.  
Balzac, Honoré de, 48.  
Bandiera, Giorgio Maria, 245.  
Barattieri, Niccolò, 226.  
Baratto, Gianluca, 163.  
Barbara, 118.  
Barbaro, Marco, 86, 119, 257.

Barberina, 151.  
 Baretto, Giuseppe, 211.  
 Barry, Madame du, 145.  
 Basadonna, Lorenzo, 122.  
 Bassi, Luigi, 198.  
 Bastiani, Giovanni Battista, 113.  
 Beccaria, Cesare, 233.  
 Beethoven, Ludwig van, 24, 30, 172-173.  
 Beghelin, Domenico Lodovico, 241-242.  
 Bella, Gabriel, 213, 235.  
 Bellino, 105.  
 Bellotto, Bernardo, 183.  
 Bembo, Paolo, 249.  
 Bembo Pizzamano, Chiara Maria, 213.  
 Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini), papa, 92, 123, 273, 281.  
 Beniowski, Maurice-August, 54.  
 Benussi, Cristina, 219.  
 Benzoni, Giovanni, 117.  
 Benzon Querini, Marina, 30.  
 Berka, John, 19.  
 Bernis, François-Joachim de Pierre de, 14, 66, 73, 80-81, 100, 103-104, 239-240, 244, 273.  
 Bertati, Giovanni, 197, 199, 202.  
 Bignami, Giuseppe "Pippo", 19, 297.  
 Binetti (nata Ramon), Anna, 126, 214-215.  
 Binetti, Georges, 214.  
 Biron, Ernst Johann von, 186.  
 Biron, Karl Ernst von, 186.  
 Bleackley, Horace, 19.  
 Boerio, Giuseppe, 121, 255.  
 Bolognini, Attendolo, 34.  
 Bon, Giovanni, 117.  
 Bonafede, Giuseppe, 136.  
 Bonafede, Lorenza Maddalena, 136-137.  
 Bonavia, Giambattista, 46.  
 Bonazza, Giulia, 297.  
 Bondini, Pasquale, 199-200.  
 Bonneval, Claude-Alexandre, 118-119, 153.  
 Bonvecchio, Claudio, 271, 298.  
 Borbone, dinastia, 58.  
 Bordoni, Faustina, 193.  
 Boscovich, Ruggero, 128.  
 Bosso, Antonio, 85.  
 Boswell, James, 45.  
 Bottacin, Nicola, 279.  
 Bottari, 220-221.  
 Boucher, François, 181, 214.  
 Boulogne, Jean-Nicolas de, 236.  
 Bourbon, Louis Aimé de, 182.  
 Bourdaloue, Louis, 140.  
 Bozzolato, Giampiero, 288.  
 Bragadin, famiglia, 63.  
 Bragadin, Matteo, 63, 119-121, 249, 257-259.  
 Brandi, Cesare, 16.  
 Branicki, Franciszek Ksawery, 126-127, 214, 243, 292.  
 Brockhaus, famiglia, 287.  
 Brockhaus, Friedrich Arnold, 287, 292.  
 Brosses, Charles de, 46-47, 88, 118.  
 Browning, Robert, 115.  
 Brunelli, Bruno, 20.  
 Brunswick-Wolfenbüttel-Bevern, Elisabetta Cristina di, 138.  
 Brusegan, Agata, 297.  
 Bucci, Federico, 297.  
 Burney, Charles, 51, 208.  
 Buschini, famiglia, 249.  
 Buschini, Francesca, 34-44, 151, 173.  
 Busoni, Philippe, 288.  
 Buzzi, Giancarlo, 295.  
 Byron, George Gordon, Lord, 83, 86-87, 109.  
 Cagliostro, Alessandro di, 72-74.  
 Caifa, 260.  
 Calzabigi, Giovanni Antonio, 52, 236.  
 Calzabigi, Ranieri, 52, 236.  
 Camargo, Marie Anne de Cupis de, 136.  
 Canaletto (Giovanni Antonio Canal), 139, 236, 273.  
 Canova, Antonio, 278-279.  
 Canzian, Red, 20.  
 Capitani, Antonio de, 260-261.  
 Capretta, Caterina, 96-98, 101-103, 135, 205.  
 Carafa, Lelio, 184.

Carducci, Giosuè, 12, 15.  
 Carlo, arciduca, 173.  
 Carlo Emanuele III di Savoia, 175.  
 Carlo II di Gonzaga-Nevers, 85.  
 Carlotta, donna di Antonio Croce, 76.  
 Carlotta di Meclemburgo-Strelitz, 182.  
 Carrara, Agata, 77.  
 Carriera, Rosalba, 93.  
 Carrio, 108.  
 Carrion, Angelica (figlia), 125.  
 Carrion, Angelica (madre), 125.  
 Casanova, famiglia, 7.  
 Casanova, Carlo, 288.  
 Casanova, Francesco, 7, 27-28, 55, 179.  
 Casanova, Gaetano, 26-27.  
 Casanova, Giovanni, 28, 288.  
 Casanova, Giovanni Battista, 107.  
 Casanova, Maria Maddalena, 28, 287.  
 Castelli, Angelica, 105-106.  
 Castelli, Lucrezia, 105-106.  
 Catai, Caterina, 214-215.  
 Cataldi, Giuseppe, 46.  
 Cataldi, Marianna, 46.  
 Caterina, cognata di Da Ponte, 195.  
 Caterina, detta Milanese, 31.  
 Caterina II la Grande, zarina di Russia, 7, 9, 46, 79, 162, 178-179, 184, 212.  
 Catilina, Lucio Sergio, 216.  
 Catt, Henri-Alexandre de, 177.  
 Cattarin Corner, Alvise, 229.  
 Catti, Andrea, 229.  
 Cavalli, Simone, 79.  
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 155.  
 Cecilia, 105, 107.  
 Cepach, Riccardo, 297.  
 Cesari, Luca, 161-163, 298.  
 Cesarotti, Melchiorre, 278.  
 Cessa, Michele, 277.  
 Chartres, duchessa di, 261.  
 Chiara, Piero, 12, 20, 73, 75, 295.  
 Chiari, Pietro, 9, 216-217.  
 Chigi, famiglia, 254.  
 Chigi, Maria Virginia, 254.  
 Churchill, Winston, 20.  
 Cicerone, Marco Tullio, 30.  
 Cimarosa, Domenico, 197.  
 Clary, Maria Cristina de, 129.  
 Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa, 273.  
 Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa, 232.  
 Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli), papa, 241.  
 Cogni, Margherita, 87.  
 Colferai, Luca, 297.  
 Collalto, Antonio Ottaviano, 129.  
 Colloredo Mels, Hieronymus, 67.  
 Colonna, amante di Domenico Luini, 213.  
 Comencini, Luigi, 20.  
 Condulmer, Antonio, 122.  
 Conegliano, Girolamo (già Baruch), 192.  
 Contarini, Francesco, 85.  
 Conti, principe, 261.  
 Contini, commensale di Pietro Antonio Gratarol, 276.  
 Corner, Ferigo, 85.  
 Corner, Pietro, 113.  
 Cornoldi Caminer, Gioseffa, 146, 148.  
 Coronini Cronberg, Rodolfo, 197.  
 Corrado, Vincenzo, 157-158, 162.  
 Corticelli, Maria, 160.  
 Coryat, Thomas, 155, 165-166, 210.  
 Costa, Gaetano, 183.  
 Croce, Antonio, 75-76.  
 Croce, Benedetto, 11-12, 16, 185, 293.  
 Cuzzi, Marco, 271, 298.  
 Cvetaeva, Marina, 17.  
 Czartoryski, Michał Fryderyk, 183.  
 Dalmedico, Angelo, 48.  
 Damerini, Gino, 20.  
 Damiens, Robert-François, 123, 291.  
 D'Ancona, Alessandro, 15.  
 Dandolo, Girolamo, 13.  
 Dandolo, Marco, 119, 226, 257.  
 D'Annunzio, Gabriele, 18, 77.  
 Dante Alighieri, 84, 192.  
 Da Ponte, Lorenzo (Emanuele Conegliano), 9, 14-15, 68, 78, 132, 138, 173, 182-183, 190-204, 227.  
 Davis, Cecilia, 193.

Davis, Cornelia, 193.  
 Davis, Marianna, 193.  
 Defoe, Daniel, 168.  
 Delon, Alain, 20.  
 Denon, Dominique Vivant, 128.  
 De Simone, Maria Giovanna, 288, 298.  
 Dickens, Charles, 292.  
 Diderot, Denis, 77, 282.  
 Di Giacomo, Salvatore, 8, 17.  
 Dolfin, Daniele Andrea, 53-54, 59,  
 128, 209, 218, 220, 237, 280.  
 Dolfin Tron, Caterina, 275.  
 Donà, Pellegrina, 85.  
 Dubois, Madame, 243.  
 Duse, Eleonora, 19, 78.  
 Dutens, Louis, 47.

Egmont, conte, 180.  
 Emilia, 159.  
 Emo, Angelo, 253.  
 Erizzo, Nicolò, 158.  
 Eugénie, 82.

Falletti Colbert, Giulia, 155.  
 Farnese, famiglia, 58.  
 Farnese, Ercole, 93.  
 Farsetti, famiglia, 232.  
 Farsetti, Filippo, 232.  
 Farussi, Giovanna Maria (Zanetta),  
 26-28, 116, 150, 255.  
 Federico Augusto, 202.  
 Federico II Hohenzollern, *detto* il  
 Grande, re di Prussia, 113, 175-  
 178, 240.  
 Federico IV, re di Danimarca, 231.  
 Federzoni, Luigi, 20.  
 Fel, Marie, 180.  
 Feliciani, Lorenza Serafina, 72-73.  
 Fellini, Federico, 21.  
 Feltkirchner, Georg, 132, 289.  
 Ferdinando Carlo d'Asburgo, 42,  
 247.  
 Ferdinando IV, re di Napoli, 78, 138,  
 145, 184-185.  
 Ferro, Angela, 89.  
 Filippo I di Borbone-Parma, 32, 175.  
 Fiorin, Alberto, 225, 233.  
 Fischer, Ketty, 56.  
 Flangini, Lodovico, 238.

Fortis, Alberto, 187.  
 Foscarini, Andriana, 138, 145.  
 Foscarini, Sebastiano, 128-129, 182,  
 198.  
 Foscolo, Giovanni, 239.  
 Foscolo, Ugo, 10, 84, 128, 239.  
 Francesco I, imperatore, 67, 178.  
 Francesco II, imperatore, 200.  
 Francovich, Carlo, 274, 282.  
 Franklin, Benjamin, 54, 253, 278.  
 Friedrich, Karl, 166.

Gallot, Jean-Marie, 285.  
 Galuppi, Baldassarre, 46.  
 Gamba Guiccioli, Teresa, 109.  
 Gambara, Alemanno, 42.  
 Gardello, gondoliere, 185.  
 Gaspere, 276.  
 Gaussin, Mademoiselle, 83.  
 Gellio, Aulo, 58.  
 Genoveffa, 261.  
 Gervaso, Roberto, 20.  
 Giacomina, presunta figlia di Giaco-  
 mo Casanova, 107.  
 Giorgio II, re d'Inghilterra, 28.  
 Giorgio III, re d'Inghilterra, 182.  
 Giovanni III Sobieski, re di Polonia,  
 184.  
 Giuseppe II, imperatore, 55, 138,  
 182, 197.  
 Giuseppina di Beauharnais, impera-  
 trice, 142.  
 Giustinian, Giulio Ascanio, 233.  
 Giustinian, Sebastiano, 232.  
 Goethe, Johann Wolfgang von, 51,  
 88, 137, 173, 206.  
 Goldoni, Carlo, 6, 9, 50, 54, 67-68,  
 162, 198, 206, 208, 210-211, 215-  
 218, 220, 225, 227-228, 231, 235,  
 238, 276, 281-282.  
 Gottardi, Michele, 20, 297.  
 Goudar, Ange, 77-78, 224, 237.  
 Gozzi, Antonia Maria, 28.  
 Gozzi, Bettina, 28, 90, 141.  
 Gozzi, Carlo, 136, 215-217, 222, 232,  
 275.  
 Gozzi, Gasparo, 206, 213, 220, 232,  
 235, 278.  
 Gradenigo, cavaliere, 215.

Gradenigo, Bartolomeo, 247.  
 Gradenigo, Giustiniana, 53, 209.  
 Grahl, Nancy, 200-201, 203.  
 Gratarol, Pietro Antonio, 55, 275-  
 277, 297.  
 Grazioli, Elena, 298.  
 Grellet, Pierre, 19.  
 Grilli, Barbara, 256, 298.  
 Grimani, famiglia, 64, 254.  
 Grimani, Alvise, 27.  
 Grimani, Francesco, 249.  
 Grimani, Giancarlo, 253.  
 Grimani, Giovan Carlo, 254.  
 Grimani, Michele, 27, 116, 254.  
 Grisellini, Francesco, 281-283, 285.  
 Gritti, Francesco, 136.  
 Groote, Marie van, 244.  
 Gruet, Pierre, 20.  
 Guarana, Jacopo, 231.  
 Guardasoni, Domenico, 199.  
 Guardi, Francesco, 43, 109, 236.  
 Guède, André, 16.  
 Gugitz, Gustav, 19.  
 Guglielmina, presunta nipote di Gia-  
 como Casanova, 107.  
 Guiccioli, Alessandro, 109.  
 Gustavo III, re di Svezia, 42.

Hallström, Lasse, 20.  
 Hammer-Purgstall, Joseph von, 278.  
 Hasse, Johann Adolf, 192-193.  
 Haydn, Franz Joseph, 24-25.  
 Heine, Heinrich, 11.  
 Henriette (Jeanne-Marie d'Albert de  
 Saint-Hippolyte), 14, 29-34, 45, 58,  
 167.  
 Hesse, Hermann, 17.  
 Hitler, Adolf, 22.  
 Hofmannsthal, Hugo von, 17.  
 Hope, Ester, 262.  
 Hope, Thomas, 262.  
 Howard, Frederick, 169.

Ilionis, Caterina de, 5.  
 Ilionis, Domenico de, 5.  
 Imer, Teresa, 56.  
 Irene, 107.  
 Isabella di Salmour, 128.  
 Ivanoff, Carlo, 75.

Ive, Antonio, 15.  
 Izzet Mehmet, pascià, 24.

Jefferson, Thomas, 54.  
 Jonard, Norbert, 12.

Kaunitz, Wenzel von, 247.  
 Kempná, Beata, 297.  
 Ketteler, Friedrich Wilhelm von, 244.  
 Königsbrunn, Francesco Saverio,  
 219.

Labia, famiglia, 232.  
 Laforgue, Jean, 290-292.  
 Lafortane, Madame, 81.  
 Lamberti, Antonio, 30.  
 Lamberti, Marianna, 78.  
 La Mothe, Huerne de, 209.  
 La Rochefoucauld, duca di, 243.  
 La Tour d'Auvergne, Henri de, 263.  
 Laura, mezzana, 90.  
 Lebel, Dominique Guillaume, 181.  
 Lechi, Gaetano, 48.  
 Lechi, Giuseppe, 272.  
 Leeflang, Marco, 16, 19.  
 Lenzica (Alenka), 110.  
 Leonardi, Francesco, 162.  
 Leonilda, figlia di Lucrezia Castelli e  
 Giacomo Casanova, 106-107.  
 Leopoldo II, imperatore, 200, 202.  
 Lepi, 111.  
 Leszczyńska, Maria, 175.  
 Levantino, Laura, 298.  
 Levi, Mosè, 260.  
 Lezze, Marco, 121.  
 Lia, figlia di Mardocheo, 245-246,  
 260.  
 Ligne, Charles-Joseph de, 8-9, 79, 81,  
 129, 131, 133, 152, 173, 179-180.  
 Linden, barone, 23.  
 Lobkowitz, principi, 24.  
 Longueville, Madame di (Anna Ge-  
 novieffa di Borbone-Condé), 52.  
 Lorenzo, 160.  
 Luccichenti, Furio, 20.  
 Lucia, 222.  
 Lucrezio, 253.  
 Luigi XIV, re di Francia, 119, 142,  
 144.

Luigi XV, re di Francia, 19, 32, 123, 145, 150, 180-181.  
 Luigi XVI, re di Francia, 132.  
 Luini, Domenico, 213.  
 Luisa Elisabetta di Borbone-Francia, 32, 175.

Machen, Arthur, 292.  
 Machiavelli, Niccolò, 253.  
 Maisonrouge, Étienne de, 180.  
 Malco, 260.  
 Malipiero, Gasparo, 87, 146.  
 Manin, Ludovico, 115, 158.  
 Mantoan, Domenico, 234.  
 Manuzzi, Antonio, 113.  
 Manuzzi, Giovanni Battista, 31, 46, 86, 90, 100, 216, 224, 229, 232-234, 255-256, 259, 274-275.  
 Manuzzi, Niccolò, 31.  
 Márai, Sándor, 12, 17, 246.  
 Marangon, Desi, 27, 298.  
 Marcel, 9.  
 Marcello, Benedetto, 213.  
 Marcello, Pietro, 230.  
 Marchesi, Giambattista, 16.  
 Marchioni, Giovanni, 285.  
 Marchiori, Massimo, 130, 297.  
 Marcolina, 33, 62-63, 111-112, 136, 167, 267.  
 Marcolini, Camillo, 289-290.  
 Mardocheo, 153, 246, 260.  
 Maria Antonietta, regina di Francia, 73.  
 Maria Beatrice d'Este, 42, 247.  
 Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, regina di Napoli, 145.  
 Maria Carolina d'Austria, regina di Napoli, 78.  
 Maria Elisabeth von Harrach zu Rohrau, contessa madre Waldstein, 132.  
 Maria Teresa d'Asburgo, 198.  
 Maria Teresa d'Austria, imperatrice, 55, 59, 115, 177-178, 197, 252.  
 Marina, 105, 107.  
 Marr, Bernhard, 15-16, 259.  
 Martinelli, Vincenzo, 139.  
 Mastroianni, Marcello, 20.  
 Matilde di Canossa, 261.  
 Matteo, evangelista, 261.  
 Mayr, Johann Simon, 30.  
 Mazzanti, Giuseppe, 84, 298.  
 Mazzolà, famiglia, 201.  
 Mazzolà, Catterino, 201-203.  
 Mazzolà, Domenico, 201.  
 Medini, Tommaso, 77-78, 125.  
 Memmo, famiglia, 202.  
 Memmo, Andrea, 87, 94, 194.  
 Memmo, Bernardo, 193-195, 202.  
 Memmo, Lucia, 114.  
 Mengs, Raphael, 19.  
 Menichella, Giuseppina, 298.  
 Menon, 162.  
 Mercè, 171.  
 Mercier, Louis-Sébastien, 222.  
 Metastasio, Pietro, 187, 202-203.  
 Millico, Giuseppe, 213.  
 Minio, Cecilia, 229.  
 Mitterrand, François, 20, 295.  
 Mitterrand, Frédéric, 295.  
 Mocenigo, Alvise II Girolamo, detto Momolo, 229-230.  
 Mocenigo, Alvise V Sebastiano, 114-115.  
 Mocenigo, Venier, 230.  
 Modigliani, Amedeo, 16.  
 Molin, Girolamo Ascanio, 281.  
 Molmenti, Pompeo, 12, 15, 238.  
 Momolo, 154.  
 Montgolfier, Jacques-Étienne, 42.  
 Montgolfier, Joseph-Michel, 42.  
 Monti, Marco, 246, 248.  
 Mora, Angela, 86.  
 Morgagni, Giovanni Battista, 120.  
 Morosini, famiglia, 14.  
 Morosini, Lorenzo, 34, 77, 254.  
 Morosini, Maria Marina, 14, 80, 95-96, 98-105, 135, 142, 156, 159, 230.  
 Mozart, Leopold, 192-193.  
 Mozart, Wolfgang Amadeus, 9, 78, 129, 138, 173, 190-193, 195, 198-199, 202.  
 Münter, Friedrich, 277.  
 Murad III, sultano, 116.  
 Murray, John, 86, 272-273.  
 Musset, Alfred de, 11.  
 Mussolini, Benito, 18, 293.  
 Mutinelli, Fabio, 13.  
 Mutinelli, Giuseppe Gioacchino, 174.

Napoleone Bonaparte, imperatore, 142.  
 Narice, Francesco Maria, 19.  
 Nash, Richard, 168.  
 Natali, Giulio, 17.  
 Nebbia, Antonio, 162.  
 Nerbini, Giuseppe, 293-294.  
 Newton, Isaac, 176.

Obizzi, famiglia, 174.  
 Obizzi, Tommaso, 174.  
 Olavide y Jáuregui, Pablo de, 187.  
 Olivetti, Adriano, 295.  
 Omero, 17.  
 O'Murphy, Marie-Louise, 181.  
 Orazio, 242.  
 Orsini Rosenberg, Filippo, 94, 197.  
 Ortes, Giammaria, 193.  
 Oudart, Louis, 155.

Palumbo, Valeria, 298.  
 Panini, Giovanni Paolo, 236.  
 Pannocchieschi, Francesco, 231.  
 Pannocchieschi, Scipione, 231.  
 Pantaleone da Confienza, 155.  
 Paolo I (Paolo Petrovič Romanov), zar di Russia, 94.  
 Paolo Uccello, 58.  
 Paracelso, 262, 264, 266.  
 Parini, Giuseppe, 54.  
 Parini, Sara, 298.  
 Pasini, Camillo, 117.  
 Pasqualigo, Caterina, 31.  
 Passarella, Claudia, 298.  
 Pastori, abate, 253.  
 Pelham-Clinton, Henry, 78.  
 Pellaprat, Henri-Paul, 163.  
 Pepe, Laura, 298.  
 Perugia, Keren, 298.  
 Petrarca, Francesco, 192.  
 Pieri, Piero, 18.  
 Pietro, santo, 260-261.  
 Pietro il Grande, zar di Russia, 172.  
 Pignatelli, Francesco Maria, 161.  
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 285.  
 Piron, Alexis, 253.  
 Pisani, Marina, 230.  
 Pittoni, Pietro, 245.  
 Pittoni, Piero Antonio, 152.

Plebani, Tiziana, 29, 278.  
 Poleni, Giovanni, 284.  
 Polo, Marco, 5-7.  
 Pompadour, Madame de, 81, 145, 150, 180.  
 Pompeo di Montevercchi (o Montevercchio), 161.  
 Pratolini, Antonio, 250.  
 Preto, Paolo, 9, 241, 250.  
 Priuli, famiglia, 86.  
 Priuli, Lorenzo, 229.  
 Pullini, Giorgio, 216.

Querini, Angelo, 215, 221, 253, 277-279.  
 Querini, Giovanni Antonio, 233.

Rambaldi, conte, 92.  
 Rasera, Fabrizio, 298.  
 Ravà, Aldo, 8, 15, 20, 129.  
 Recke, Elisa von der, 173.  
 Remondini, fratelli, 128.  
 Remondini, Giuseppe, 282-283.  
 Renier, Paolo, 115, 277-279.  
 Repnin, Nikolaj, 215.  
 Restif de la Bretonne, Nicolas-Edme, 139.  
 Rezzonico, Ludovico, 285.  
 Ricci, Teodora, 136, 275.  
 Ricciardelli, Giuseppe, 62.  
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, duca di, 51, 180.  
 Rinaldi, Irene, 83.  
 Rives Childs, James, 17, 19, 29.  
 Rocco, Antonio, 113.  
 Romans, Anne Couppier de, 181-182.  
 Romans, Marie-Madeleine, 181.  
 Romiti, conte, 31.  
 Romiti, contessa, 31.  
 Rosadi, Giovanni, 294.  
 Rosalia, presunta nipote di Giacomo Casanova, 111-112.  
 Rousseau, Jean-Jacques, 88-89, 108, 143-144, 187.  
 Rozier, Jean-François Pilâtre de, 53.  
 Ruskin, John, 140.  
 Sade, Donatien-Alphonse-François, marchese de, 82, 84-85.

Sagredo, Francesco, 249.  
 Saint-Ange, Madame de, 82.  
 Saint-Germain, conte di, 262-263.  
 Saint-Quentin, marchese di, 181.  
 Salieri, Antonio, 197, 199, 202.  
 Salmini, Claudia, 297.  
 Salomone, re, 259.  
 Salvatores, Gabriele, 20.  
 Sand, George, 12.  
 Sanfermo, marito di una putta dei mendicanti, 253.  
 Sansovino, Jacopo Tatti, *detto*, 236.  
 Sara, 107.  
 Sara, moglie di Ange Goudar, 78.  
 Sarfatti, Margherita, 17, 84.  
 Sarti, Adolfo, 20.  
 Savorgnan, Marton (suor Maria Concetta), 26, 90-92, 95, 141, 149.  
 Savorgnan, Nanette, 26, 90-92, 149.  
 Scalfarotto, Giovanni, 284.  
 Scappi, Bartolomeo, 161.  
 Scarabello, Gianni, 50, 196.  
 Scaramella, Tommaso, 113.  
 Schiff, Andrés, 24.  
 Schnitzler, Arthur, 17, 20.  
 Schulenburg, conte di, 241.  
 Schütz, Wilhelm von, 290.  
 Seifert, Hans-Ulrich, 20.  
 Selenis, 267.  
 Selim II, sultano, 116.  
 Sgorbati Bosi, Francesca, 51, 55, 208, 211, 298.  
 Silliman, Benjamin, 168.  
 Simeoni, Gianluca, 67, 292.  
 Smith, John, 272-273.  
 Sofia, presunta figlia di Giacomo Casanova, 107.  
 Sofia Dorotea di Württemberg (Maria Fëdorovna), zarina di Russia, 94.  
 Sordi, Alberto, 161.  
 Spagnoletti, Giacinto, 291.  
 Stanislaò II Augusto Poniatowski, re di Polonia, 61, 126, 183, 214, 243.  
 Stendhal (Marie-Henri Beyle), 11, 211.  
 Strassoldo, Rodolfo, 110.  
 Stratico, Simone, 220.  
 Stroev, Alexandre, 19.  
 Stuver, Johann Georg, 42.  
 Sutherland, Donald, 21.  
 Swift, Jonathan, 130.  
 Symons, Arthur, 11.  
 Talleyrand, Charles-Maurice de, VII.  
 Tamiazzo, Angelo, 30-31, 46, 112, 117, 158.  
 Tasso, Torquato, 192.  
 Temanza, Tommaso, 284-286.  
 Teotochi Albrizzi, Isabella, 84, 128.  
 Teresa, 194.  
 Tiepolo, Giacomo, 31.  
 Tiepolo, Nicolò Maria, 209.  
 Tiretta, Edoardo, 122-125, 291.  
 Tomatis, Carlo, 214.  
 Toselli, Angela Caterina, 90-91.  
 Toselli, Giovanni Battista, 87, 90, 146.  
 Toso Fei, Alberto, 27, 298.  
 Trampus, Antonio, 20, 250, 293, 297.  
 Trevigi, Andrea, 169.  
 Tron, Andrea, 275-277, 285.  
 Tron, Francesco, 93.  
 Tron, Nicola, 105, 273.  
 Ulloa, Antonio de, 264.  
 Urfé, Adélaïde Marie-Thérèse, marchesa d', 112, 136, 183, 187, 198, 263-268.  
 Valcerca, Lelio, 234.  
 Valeri Manera, Mario, 20.  
 Valmarana, Leonardo, 113.  
 Valsecchi, Chiara Maria, 298.  
 Vannini, dottore, 63.  
 Vassalli, Sebastiano, 17.  
 Vecchina, Giambattista, 280.  
 Verne, Jules, 17.  
 Veronese, Giovanni, 21, 297-298.  
 Verri, Alessandro, 56, 249.  
 Verri, Pietro, 56, 250.  
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 192.  
 Vivaldi, Antonio, 88, 195.  
 Volkoff, Aleksandre, 20.  
 Volpato, Simone, 11, 20.  
 Voltaire (François-Marie Arouet), 20, 77, 176, 187-190, 220, 253, 263, 279.  
 Wagensperg, Adolph von, 247.

Waldstein, conti, 15, 22-25, 201.  
 Waldstein, Ferdinand Ernst Gabriel von, 24.  
 Waldstein, Joseph Karl Emanuel von, conte di, 7, 9, 24-25, 37, 128-129, 131-133, 173, 287.  
 Wallenstein, Albrecht von, 24.  
 Werthmüller, Caroline, 132.  
 Wiederholt, Karl, 132.  
 Winckelmann, Johann Joachim, 62.  
 Winder, Simon, 171.  
 Wood, John (figlio), 168.  
 Wood, John (padre), 168.  
 Württemberg, Carlo Eugenio, duca di, 185.  
 Wynne, Giustiniana, 87, 94-95, 194.  
 Young, Arthur, 139, 145, 211.  
 Young, William, 93.  
 Yusuf Ali, 119.  
 Zaguri, famiglia, 182.  
 Zaguri, Pietro, 34, 41, 128, 173, 182, 193-195, 202, 245, 249, 272, 277, 280.  
 Zaira, 107.  
 Załuski, Andrzej, 184.  
 Załuski, Józef, 184.  
 Zanetta, *vedi* Farussi, Giovanna Maria.  
 Zanolović, Anibal, 79.  
 Zanolović, Marko, 79.  
 Zanolović, Primislav, 78-79.  
 Zanolović, Stjepan, 78-79.  
 Zanussi, Santina, 178.  
 Zecchini, Alba, 196.  
 Zelmi, figlia di Yusuf Ali, 119.  
 Zen, famiglia, 78, 109.  
 Zen, Lazzaro, 109.  
 Zen Tron, Cecilia, 73, 93, 215.  
 Zinzendorf, Karl von, 9.  
 Zois, Žiga, 219.  
 Zola, Émile, 20.  
 Zorzi, Ludovico, 211.  
 Zweig, Stefan, 17, 93, 224, 287.

**Alessandro Marzo Magno**, veneziano per tradizione e milanese per vocazione, si è laureato in Storia all'Università di Venezia Ca' Foscari. Giornalista, dopo essere stato per quasi dieci anni responsabile degli esteri del settimanale "Diario", dirige il semestrale "Ligabue Magazine" e collabora con "Il Gazzettino". Ha pubblicato libri di argomento storico, tra i quali *L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo* (Garzanti 2012, più volte ristampato e tradotto in inglese, spagnolo, giapponese, coreano e cinese). Per Laterza è autore di *La splendida Venezia 1499-1509* (2019), *L'inventore di libri. Aldo Manuzio, Venezia e il suo tempo* (2020, tradotto in giapponese e spagnolo) e *Venezia. Una storia di mare e di terra* (2022, tradotto in cinese, greco, polacco e russo).

In copertina: Litografia di P. Youngman Carter da *The Casanova Fable*, Londra 1934. Foto Bridgeman Images.

Progetto grafico ed elaborazione dell'immagine:  
Emanuele Ragnisco - [instagram.com/emanueleragnisco](https://www.instagram.com/emanueleragnisco)

€ 20,00 (i.i.)